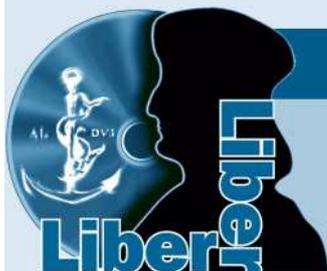


Progetto Manuzio



Edmondo De Amicis

Primo Maggio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Primo Maggio

AUTORE: De Amicis, Edmondo

TRADUTTORE:

CURATORE: Bertone, Giorgio e Boero, Pino

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Primo Maggio",
di Edmondo De Amicis;
a cura di Giorgio Bertone e Pino Boero;
Prima edizione;
Garzanti Editore;
Milano, 1980

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 luglio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Chiara Nontalini, chiara.nontalini@libero.it
Frank Cipollino, ala3ti@optusnet.com.au

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Primo Maggio

di

EDMONDO DE AMICIS

Parte prima

I

Alle sette in punto il signor cavaliere Bianchini saltò giù dal letto e, affacciandosi alla finestra, ebbe due dispiaceri: vide che il cielo era tutto azzurro e che il muratore Peroni non era andato al lavoro. Questi se ne stava seduto, con la giacchetta sulle spalle, sullo scalino del suo uscio a vetri, in fondo al lungo terrazzino della casa bassa che formava un cortile triangolare con le due grandi ali dell'isolato. Diamine! Se festeggiava il 1° Maggio il Peroni, un operaio vecchio e tranquillo, c'era da credere che lo festeggiassero tutti gli operai di Torino.

Questo pensiero spiacevole fece dimenticare al signor Bianchini di esaminarsi il viso e la lingua allo specchietto per la barba, come faceva ogni mattina, compiacendosi della floridezza ammirabile, benché un po' pingue, dei suoi sessant'anni.

Vestito che fu, uscì dalla camera, e udendo nella cucina una voce d'uomo che discorreva con le donne di servizio, si fermò ad origliare all'uscio socchiuso. Era il garzone panattiere, a cui Rosa, la cameriera, saldava il conto del mese, contando delle lire sulla tavola. Il giovane diceva: — Dell'argento?... Ah! sta bene, perché i biglietti... Presto ha da accadere qualche cosa di grosso, per cui i biglietti dei signori non varranno più niente. — La cameriera gli diede dello spaccone. Ma Antonia, la vecchia cuoca, basciando le parole con voce acre, confermò la profezia. Fin dall'alba giravano per Torino pattuglie di fanteria e di cavalleria. Essa aveva inteso dire nelle botteghe che nella giornata del 1° Maggio sarebbero venuti in città i contadini, con le falci e i tridenti, ad aiutare gli operai, e assicurava che molte famiglie avevan fatto provvista di pane e di carne per tre o quattro giorni, in previsione d'una rivoluzione.

Il signor Bianchini tirò via, seccato. Erano due o tre giorni che quella vecchia ciacolona riportava in casa tutte le più sinistre e strampalate pastocchie che sentiva dire in mercato, con l'evidente proposito di destare inquietudine nei padroni...

Il Bianchini andò nella sala da desinare, che aveva due grandi terrazzini, l'uno su piazza dello Statuto, l'altro sul corso Beccaria, e s'affacciò al terrazzino della piazza. Questa aveva l'aspetto solito di quell'ora: non c'era nessun capannello; coppie e gruppi di ragazzi s'avviavano alle scuole. Egli scrollò una spalla e disse: — Non seguirà nulla —. Poi, guardando con occhio sereno le Alpi azzurre, sorbì lentamente il caffè, che gli portò la cuoca. Era questo uno dei più vivi piaceri della sua vita. I suoi piaceri erano molto modesti. Una passeggiata igienica la mattina per i viali di piazza d'armi, leggendo la *Gazzetta del popolo*, due buoni pasti fatti con buon appetito, il vermouth, il sigaro Cavour, gli amici del caffè Londra la sera, quando non accompagnava moglie e figliuola in società o al teatro, e un buon sonno filato di otto ore: non gli bisognava a coronare la propria felicità; il cui fondamento era un affetto grandissimo, misto a una profonda ammirazione, che aveva per il suo unico figliuol maschio, Alberto, professore di lettere nel liceo Brofferio.

Preso il caffè, entrò nella stanza accanto, dov'egli aveva una piccola biblioteca, di cui non apriva mai un volume. Fu stupito di trovarvi già la sua figliuola, Ernesta...

— Ebbene —, gli domandò la ragazza, porgendogli la fronte, come soleva fare ogni mattina — che cosa accadrà quest'oggi?

— Che vuoi che accada? — rispose il padre — Un po' di chiasso, tutt'al più.

— Non dovrà mica intervenire la truppa?

— E quando dovesse intervenire?... Suonan la tromba e tutti scappano, come in tutte le dimostrazioni. T'hanno lasciata quietare questa notte?

In quel punto entrò la signora Bianchini, alta e maestosa, già stringata nel busto, coi capelli tinti ben pettinati, con la sua larga faccia bruna ben depilata, mostrando i bei denti incisivi da un marengo l'uno. E rispose, entrando, alla domanda del marito: — Se ci hanno lasciato quietare?... È stato un chiasso indemoniato fino alle tre della mattina. Io non ho chiuso occhio. Non è possibile tirare avanti in questa maniera. È tempo che tu ci metta rimedio.

Alludeva al chiasso fatto sotto le finestre della sua camera, sul corso Beccaria, dov'erano due sedili di pietra in mezzo agli alberi, e vi si radunavano quasi ogni notte dei giovinastri brilli o briacchi, che cantavano, ballavano, leticavano, senza che comparisse mai una guardia.

— Questa notte poi, — soggiunse, sogguardando la figliuola, che abbassò gli occhi —, c'erano anche delle donne, e si son sentiti dei discorsi... Insomma, se non ti decidi una buona volta a andar dal Questore, gli scriverò io!

Il Bianchini rispose che ci sarebbe andato; ma non quel giorno, di certo, perché in questura dovevano aver ben altro da pensare che agli schiamazzi notturni del corso Beccaria.

— Ah! giusto —, esclamò la signora, ricordandosi; — oggi è il 1° Maggio. Un altro regalo. — E dopo aver dato uno sguardo scrutatore alla piazza, domandò: — Ma, in conclusione, che cosa vogliono questi operai?

Il marito rispose che volevano ridotto a otto ore il lavoro giornaliero, per avere otto ore da dormire e otto ore di libertà.

— E che vogliono farne di queste otto ore di libertà? — domandò la signora.

Il Bianchini che, per antica abitudine, quando non aveva naturalmente un'opinione opposta a quella di sua moglie, fingeva d'averla, rispose, con l'aria di giustificare gli operai: — Oh bella!... Vogliono otto ore per star con la propria famiglia,... per coltivar lo spirito, istruirsi.

— E cosa ne vogliono fare dell'istruzione? — domandò la moglie. Poi soggiunse: — Non hanno mica da fare i professori. Vorranno le otto ore per passarle all'osteria. Già, son tutti eguali. Io li giudico da quelli che passan la notte sotto le mie finestre.

— Eh, andiamo —, disse il Bianchini — non bisogna metterli tutti in un mazzo. Vedi il muratore Peroni, per esempio. È un ottimo uomo.

— Sarà un'eccezione, di certo. Del resto... ha una faccia scura. Non è rispettoso.

— Saluta —, osservò il Bianchini, con un sorriso; — è quanto si può pretendere. Non c'è ragione perché si sprofondi in scappellate — E arrotondò la bocca, come per zuffolare.

La signora lo fissò con uno sguardo acuto e sprezzante, come faceva sempre quando s'accorgeva d'esser contraddetta per proposito, e, troncata la discussione, andò sul terrazzino a guardare in su, per vedere se fosse alla finestra il suo nipotino Giulio, figliuolo d'Alberto, che abitava sopra di loro, al secondo piano. Suo marito andò a pigliare il cappello per uscire alla passeggiata solita. La ragazza, nell'anticamera, gli raccomandò di ritornar subito a casa se avesse visto degli affollamenti per le strade.

Sotto il portone il Bianchini incontrò l'ordinanza d'un maggiore medico, che abitava sull'altra scala, un piccolo calabrese nero, che portava il cheppi per traverso, un ameno originale...

— Buon giorno al signore! — gli disse questi sorridendo, e come avrebbe annunciato un allegro spettacolo, soggiunse: — Oggi, dunque, c'avremo la ribellione delli *borghesi*!

— Credete? — gli domandò il Bianchini.

— Ma! — rispose quegli — Pare che vogliano tentare il saccheggio!

E tirò via, allegro, lasciando il Bianchini a masticare quelle due brutte parole: ribellione, saccheggio. Quando fu sulla piazza, voltandosi a destra, vide l'imboccatura del Borgo San Donato chiusa da una fila di soldati di fanteria, comandati da un ufficiale, davanti ai quali stavano in contemplazione una dozzina di donne e di ragazzi con le cartelle sotto il braccio. Anche questo gli spiaceva. Si diresse verso via Garibaldi, interrogando il viso di tutti i passanti, che gli pareva avessero aspetto d'operai; ma erano i visi di tutti i giorni. Infilò corso Palestro. Gli fece piacere veder dei muratori che lavoravano alla porta del lavatoio pubblico, e si soffermò un momento a guardarli con occhio benevolo; poi accese un mezzo Cavour. In quel punto sentì una voce dall'alto che disse: — I signori, dopo che hanno mangiato, fanno una fumata. — Era un ragazzo muratore, ritto sopra una scala a mano, che aveva detto quelle parole per lui. Egli gli sorrise; ma quegli guardava già per aria. Tirò innanzi, meditando su quella satira, che gli parve un indizio. A malincuore. Gli rincrebbe di non aver avuto l'idea di offrire un sigaro a quel piccolo impertinente. Sboccò in via Cernaia: nulla di nuovo. Ma poco dopo vide passare di corsa quattro o cinque ragazzi, di cui uno disse: — Hanno dato fuoco a una fabbrica al Martinetto. — Diamine, la cosa si faceva seria. Ma pensò che non fosse

vero. Correvano tante voci... Rimase però pensieroso. E gli venne in mente d'andare in cerca di qualche amico per avere la « parola della situazione » bisogno che sentiva in occasione d'ogni avvenimento pubblico: un' « idea » di qualcuno, da far sua, una traccia per i suoi pensieri della giornata.

Giusto in quel momento vide sbucare dai portici di corso Vinzaglio l'ingegnere architetto Cambiasi, intimo amico del suo Alberto, il quale come ogni mattina veniva a prendere il tranvai da piazza Vittorio Emanuele per andare a vedere una casa in costruzione in Vanchiglia. Era un uomo d'ingegno, che pensava con la sua testa, che s'intendeva di tutto e aveva gran pratica d'operai.

Andò verso di lui. Quegli, appena lo vide, gli mosse incontro, agitando il suo gran corpo robusto, con passo giovanile. Era un bel colosso, con un bel faccione simpatico, un sorriso cordiale franco, ma due occhi astutissimi. — Come — gli disse — fuori di casa? Non ha paura della rivoluzione?

— Ah! giusto — rispose quegli — la rivoluzione... — e rise, scotendo le spalle. Ma era un uomo che non sapeva dissimulare, era un viso trasparente, a traverso a cui il Cambiasi lesse subito l'inquietudine.

— Crede lei che accadrà qualche cosa? — domandò il Bianchini gioialmente.

L'ingegnere si fece serio, fissando gli occhi sul muro della casa in faccia. Poi disse: — Non si può predire nulla.

Allora si fece serio anche l'altro.

— Certo, questa qui del 1° Maggio è stata una gran pensata. Per il socialismo è come il punto d'appoggio, che cercava Archimede... per sollevare la terra. E la mobilitazione internazionale delle forze operaie... Le par poco? ma questa commozione che c'è già da un mese nei governi, nella stampa, in tutto il pubblico, in attesa del 1° Maggio, è già una grande vittoria. Chiamano l'attenzione del mondo sulla quistione. La quistione delle 8 ore... da ridere! dietro la quistione delle otto ore, c'è il socialismo intero che s'avanza e minaccia. Comincia il periodo d'azione della collettività... l'entrata in linea del diritto universale... Caro Bianchini — soggiunse sorridendo, mettendogli una mano sulla spalla — siamo all'89 dei proletari!

Il cavalier Bianchini corrugò fortemente le sopracciglia, per fingere d'aver capito. Poi disse:

— Capisco. Ma oggi, cosa crede lei che avverrà?

— Oggi — rispose, reprimendo un sorriso che gli distorse quella straordinaria serietà — oggi ... Una rivoluzione no, di certo. Le rivoluzioni a data fissa sono sogni: lo ha detto anche Bismarck. Sono le rivoluzioni che rendono celebri le date; non le date che fanno le rivoluzioni celebri. Possono seguire disordini... anche gravi... questa sera; ma non tali da mettere in pericolo la società, si capisce. Quello che è grave, quello che mi sconcerta, è che questo 1° Maggio non andrà più giù, e che sarà ogni anno più serio. Vede, ci son mille ragioni per cui il movimento deve crescere; nessuna perché debba diminuire. — E dicendo questo lo fissò negli occhi, arricciandosi un baffo.

Il Bianchini fece un cenno d'assenso col capo. Ma la risposta non lo soddisfaceva ancora. — Ma lei che ha conoscenza d'operai, che cosa intendono di fare?

— E chi lo può sapere?... Egli ce n'aveva sei o sette socialisti, che avevano simpatia e fiducia in lui, e gli esponevano apertamente le loro idee, che egli ribatteva apertamente. Ma le idee, non le intenzioni! Per esempio, su quel che avessero architettato di fare il 1° Maggio, non s'erano lasciati uscire una sillaba, benché fossero certi che in nessun caso egli l'avrebbe riportata. I socialisti — disse — staranno cheti —, chi tenterà un colpo saranno gli anarchici. Ah! egli ne conosceva uno, un operaio metallurgico, un tipo! Un gran diavolo d'anarchico, una faccia... C'eran secondo lui, certe faccie che incarnavano certe quistioni: ebbene: la faccia di quello era la quistione sociale con la fronte, gli occhi, il naso, la bocca. Un viso su cui sfolgorava un'idea unica, una convinzione irremovibile, un'audacia fanatica: la risoluzione d'un uomo pronto ad agire, a morire domani, oggi, in qualunque momento, anche senza alcuna speranza, col solo scopo di dare un esempio... Ebbene costui, era da vari giorni in uno stato d'eccitazione straordinaria... ma muto come un pesce, si capiva che macchinava qualche cosa... Se qualche cosa segue — disse — son certo che è fatto suo. Ecco il

tranvai. Mille saluti a tutti. — E di sul tranvai, diede un'occhiata furtiva al Bianchini rimasto pensieroso sul marciapiede.

Poi riprese giù per via Cernaia, col capo basso. Un nuovo ordine d'idee gli s'apriva. Fino allora egli non aveva annesso a quella parola socialismo che un'idea confusa d'un pericolo indeterminato e remotissimo. Ma ora che c'era un giorno fisso, che sarebbe ritornato ogni anno, quell'idea gli s'avvicinava straordinariamente. Egli vedeva davanti a sé, con infinita modestia, una lunga serie di primi maggio, l'uno più tumultuoso e più minaccioso dell'altro, e questo lo spaventava, non per viltà d'animo, ma per il suo immenso amore della pace e per le dolci soddisfazioni dello *status quo* che era abituato a considerare come assicurato per tutta la vita. La sua immaginazione correva subito agli estremi: vedeva la sua casa di San Salvatoro, frutto di tanti risparmi, occupata a forza da operai che non pagavano; la sua cascina venduta all'incanto, a pezzi; le sue cedole ridotte a carta straccia. E allora? Non ci sarebbe stato che un rimedio eroico, vender tutto, andar all'estero... Ma dove? Questo nuovo pericolo aveva anche questo di unico e di terribile che era universale, che lo avrebbe trovato eguale, forse maggiore, in qualunque altro paese d'Europa si fosse rifugiato. Tutto il mondo n'era infetto. Egli aveva inteso dire che di tanto in tanto partivano masse enormi da Ginevra, da Parigi, da Londra, da Nuova York, diretti a ogni parte, manifesti internazionali in tutte le lingue, eccitanti nei termini più violenti il proletariato a sollevarsi... Era come trovarsi in mezzo a un cerchio di fuoco. A questa bella prospettiva dovevano condurlo 58 anni di vita onesta, laboriosa, di buon impiegato, di buon padre, di cittadino integro? — E con questo pensiero compì la sua passeggiata solitaria intorno a piazza d'Armi vecchia.

Ritornando verso casa, non vide per le vie nulla di nuovo, fuorché qualche pattuglia di cavalleggieri, che passavano, guardando intorno con aria annoiata. Ma un angolo di piazza Solferino, intese un giovine operaio a crocicchio con dei facchini, il quale si vantava d'aver detto ai soldati, non si sa dove: — Tirate, se siete buoni!... E non han mica avuto coraggio di tirare! — Era dunque seguito già qualcosa di serio? Entrò in casa di malumore e salì difilato al 2° piano, dal bisogno di avere «una parola sulla situazione» da suo figlio. Gli aperse la nuora, la cui bellezza fresca e placida lo metteva sempre di buon umore. Ma il figliuolo ci aveva nello studio due professori del Liceo.

— Tornerò —, disse il padre. — Cosa dice Alberto del 1° Maggio?

— Non saprei — rispose sorridendo — non ne parla, non ne vuol nemmeno sentir parlare.

— Già —, disse il padre — ne sarà seccato anche lui. Egli è tutto nella letteratura. E il papà?

La ragazza sorrise — Oh il papà... — disse a bassa voce. — L'ho visto ieri sera. È terribile!

Gli spiace: se un uomo di quella levatura era irritato, la causa doveva essere importante.

Bianchini scese a far colazione, e appena scambiò qualche parola con la moglie e la figliuola, che gli parlarono del 6 maggio, l'anniversario del loro matrimonio, che da molti anni solevano festeggiare ogni anno, invitando parenti ed amici a un piccolo trattenimento: la signora ci teneva. Soltanto si scosse sulla fine a una delle solite fiabe che raccontò la vecchia serva mettendo in tavola le frutta. Raccontava d'aver inteso dire da una donna delle soffitte, che bisognava sprangar bene gli usci, perché da un po' di giorni entravano nelle case delle faccie terribili, che pigliavan la gente pel collo, e dicevano: — O sei socialista con me, o ti faccio la pelle! — E bisognava farsi socialista per forza. Il Bianchini andò in collera — Eh! finitela una volta con le vostre sciocchezze! — le gridò. E quella tacque, ma sentirono il suo brontolio minaccioso nell'anticamera. La signora rimproverò il marito: non erano quelli i modi: la serva poteva prender cappello e piantarli lì su due piedi. — Oggi tu hai i nervi —, gli disse —, faresti bene a andare a passar un'ora col signor Moretti.

— Lo credo anch'io. — È l'unica persona di buon senso che stia in questa casa — rispose, e s'alzò!

Il Moretti stava al 3° piano. Era un vecchio celibe, ispettore della dogana giubilato, sano e allegro come un ragazzo, vecchio amico di casa, e ugualmente simpatico alla signora perché era un adoratore, un servitore nato del bel sesso, e al marito, per il suo ottimismo roseo come il suo viso, che armonizzava con l'indole di lui, e per l'abbondanza dei disegni, progetti, riforme, fantasie politiche, economiche, sociali, amministrative, che pullulavano continuamente nel suo cervello disoccu-

pato di pensionato. Il Bianchini andò a fare la sua siesta obbligata, e poi uscì per andarlo a cercare al caffè delle Alpi, dove andava ogni giorno a leggervi i giornali verso le tre.

Per le strade cominciava a raffittire la gente; ma non c'erano ancora attruppamenti. Si sentiva qualche cosa per l'aria. Ai crocicchi, tutti guardavano nelle quattro direzioni come se aspettassero di veder comparire una dimostrazione in fondo a ogni strada. Egli fece un giro. Davanti alle due caserme di via Garibaldi e di via del Carmine v'eran degli ufficiali in cheppì e sciarpa. Nei cortili v'eran dei fasci d'arme, e formicolavano di soldati. Il pensiero della vicinanza di quelle due caserme a casa sua, tranquillò il Bianchini. Il caffè delle Alpi era più popolato del solito. Appena entrato nella seconda sala, vide in un angolo gli occhi azzurri e il viso rosato del Moretti, incorniciato nella barba bianchissima, che pareva di cotone.

Questi lo salutò col suo sorriso giovanile, e se lo fece seder vicino. Poi disse: — Crispi ha torto. Non doveva proibire la dimostrazione, che sarebbe stata uno sfogo, una cosa imponente, bella. Mal fatto, mal fatto. Gli operai s'offendono a vedersi trattare come nemici. Appena vogliono manifestare un'idea, anche con le più oneste intenzioni, fuori fanteria, fuori cavalleria, fuori artiglieria... Eh, che diavolo! È la paura che provoca i disordini.

— Crede lei che seguirà qualcheduno?

— E che cosa vuol che segua?... I nostri operai hanno buon senso. La maggior parte son padri di famiglia; han tutt'altro pel capo che le chiassate. Il popolo è buono. Veda nelle rivoluzioni. Son sempre borghesi spostati quelli che spingono alle violenze. S'è visto durante la Comune. Il concetto del 1° Maggio è pacifico. Non ci sarà nemmeno un vetro rotto.

Il Bianchini si sentì riconfortato. Ma gli rimanevan dei dubbi — Eppure — disse — del malcontento ce n'è, non si può negare.

— È un bene che ci sia —, rispose il Moretti — dove non c'è malcontento non c'è progresso. — Rimase un momento sopra pensiero: poi disse alla sfilata, in fretta: — Bisogna rialzare l'agricoltura, risanare i terreni paludosi, dissodare le terre incolte; bisogna fondare delle banche d'assicurazione del prodotto del lavoro; bisogna modificare la legge di successione, caro signor Bianchini... Bisogna fondare delle case da thè per gli operai, come in Inghilterra, mettere i teatri a buon mercato... istituire delle centinaia di biblioteche popolari circolanti...

In quel punto fu interrotto da un rumore per la strada: guardarono tutti e due per la finestra e videro passare un uomo, che pareva un operaio, ammanettato, pallido, col viso alto, in mezzo a due carabinieri, seguiti da molta gente.

— Vede se non cominciano i disordini! — disse il Bianchini, alzandosi.

— Sarà un borsaiolo — rispose il Moretti, rattenendolo. Ma il Bianchini s'accomiatò, voleva tornare a casa, per tranquillizzar la famiglia, se fosse seguito qualche cosa in piazza. Il Moretti uscì con lui; ma lo lasciò all'uscio, dovendo andar da Rossi a prender delle scatole di conserva; perché era ghiotto, al corrente di tutte le salse e conserve nuove, e ne aveva in casa un magazzino.

Il Bianchini rimontò verso piazza Statuto. La gente era raffittita ancora, i bottegai erano sugli usci, molti curiosi alle finestre, senza che nulla giustificasse la cosa. Tutti si guardavano a vicenda, e intorno. C'erano crocchi di donne e ragazzi alla cantonata. Si sentiva come un ronzio diffuso. Circolava la vita ordinaria, ma rallentata e come distratta da un'aspettazione. Ogni più piccolo rumore, come il grido d'un ragazzo, una persiana sbattuta con violenza, faceva voltare cento visi. Ma non si vedevan gruppi d'operai da alcuna parte: ciò che fece piacere al Bianchini. Sbucando nel corso Palestro, vide avanzarsi a destra, lentamente, un plotone di cavalleggieri, comandato da un ufficiale, che s'avviava verso piazza dello Statuto, seguito da molti ragazzi. Lo seguì egli pure, e, entrando nella piazza, vide in fondo, sul ponte della ferrovia, dove sbocca il viale di Rivoli, un gruppo di circa cento tra operai, ragazzi, curiosi, tutti immobili e rivolti verso la città, come se aspettassero qualcuno, e tranquilli, come se si fossero assembrati col solo scopo di farsi sciogliere. Stette in distanza a osservare. Quando furono davanti al gruppo, i soldati spronarono il cavallo in varie direzioni, e la folla si sparse spontaneamente, rompendosi in vari gruppi, verso i quali di nuovo si mossero i cavalieri, e allora la gente si sparpagliò per la piazza e pei viali, a passo lento, senza mormo-

rare, parte malcontenti, parte ridendo. Quel modo di sciogliersi gli parve di buon augurio: così si sarebbero anche sciolti la sera. Il Moretti aveva forse ragione.

Quando fu davanti a casa sua, vedendo sul terrazzino il Geri, figlio del padron di casa, che stava accanto a lui, sullo stesso piano, affrettò il passo. Quello lì, uomo d'affari mescolato nella finanza, nel giornalismo finanziario, nell'industria, sempre in giro per Torino, doveva essere in caso di dargli delle notizie e delle idee. Erano molto in relazione, dopo che un suo figliuolo, entrato nel ginnasio Brofferio, era scolaro del suo Alberto.

Salito, intese dalla cameriera che quella sera sarebbe scesa a desinar con loro la nuora, perché il signor Alberto era andato a pranzo con amici. La signora e la signorina erano in saletta colla signora Cambiasi.

— A pranzo fuori questa sera! — disse tra sé il Bianchini — Gli pareva una sera mal scelta. — Che idea!... Un'idea da letterato. — E si diresse al terrazzino, per parlare col Geri, al quale, tendendo il braccio, avrebbe potuto quasi stringere la mano, poiché i due terrazzini eran vicinissimi.

— Ebbene — gli disse sorridendo — siamo nei migliori posti per goder la rappresentazione. Pare che sarà una rappresentazione pacifica.

Il Geri scrollò il capo in atto dubitativo, guardando la piazza, dove giravano gli elementi sparsi d'una folla, che pareva si cercassero, senza volersi ancora riunire. Alto, secco, un po' curvo, con un lungo naso aquilino che terminava in una punta acuta, con un viso pallido e un po' logoro per i suoi trentott'anni, torcendosi i baffi acuminati con una mano nervosa, egli aveva l'aria d'un ufficiale di cavalleria in borghese... Un'espressione vaga di disprezzo ch'era sempre nei suoi occhi chiari e freddi, ingrandiva nel Bianchini il concetto che egli aveva della forza del suo carattere, benché sapesse che tra lui e suo figlio non c'era simpatia.

Il Geri finì con rispondere: — Non sarà una dimostrazione pacifica. Sono due mesi che quel velenoso giornaluccio la *Quistione Sociale* stuzzica tutta questa gente...

Il Bianchini, che non conosceva quel piccolo giornale settimanale che per averlo visto appeso dai rivenditori, si mostrò incredulo. — Ma se non lo legge nessuno! — esclamò. Chi sa che esista la *Quistione Sociale*?

— Gl'interessati del partito lo leggono — rispose l'altro — d'altra parte una quantità d'altri giornaletti socialisti provenivano a Torino da varie città d'Italia; ne venivano anche di Francia. — E masticò delle parole acri contro l'avvocato Rateri, direttore della *Quistione*, un mascalzone, uno dei tanti spostati ambiziosi, che miravano a farsi una carriera pubblica perché non erano riusciti a farse-ne una privata. E quell'altra avventuriera di Maria Zara.

— Lei crede dunque che ci saranno dei disordini seri? — domandò il Bianchini.

— Appena notte —, rispose il Geri — perché costoro hanno tutto l'interesse a non esser riconosciuti. E li lasceranno fare. La truppa si lascerà, al solito, insultare e prendere a sassate per due ore filate. — L'esercito, secondo lui, non era atto a questi servizi. Per la repressione di quel genere di disordini egli avrebbe voluto che si istituisse una milizia borghese, armata di fucili perfezionati; la quale non avrebbe fatto tanti complimenti. Si era visto come nel Belgio la guardia nazionale aveva ristabilito l'ordine, nel grande sciopero del 1885.

Il Bianchini non rispose, occupato a osservare un brigadiere di P.S. con due agenti che faceva sciogliere un gruppo formatosi all'entrata del piccolo giardino del Meridiano. Quando fu sciolto, mise un respiro. Poi domandò: — E il papà che cosa ne pensa?

Il Geri sorrise. — Oh il papà — disse — lei lo deve sapere. Ha sempre la sua idea fissa: Malthus, il celibato, l'amplesso preventivo. Non c'è altro mezzo di salvare il mondo. Tutti i mali derivano dalla moltiplicazione. Vorrebbe stabilire un premio per i celibi. Quando vede passare per la strada una coppia con cinque o sei figli, si mette di malumore.

— Eppure c'è del buono nell'idea — osservò il Bianchini, tenendo d'occhio la piazza.

— Bah! Non si può mai entrare nella testa del popolo. Il popolo non segue che l'istinto. Non ci sarebbe che l'evirazione, come la praticano gli Skoptzy in Russia, obbligatoria, però.

Mentre il Bianchini rideva, il Geri fu chiamato di dentro. Lo salutò, e gli disse andandosene col suo sorriso sarcastico: — Se assaliranno la casa, conto sul suo concorso per una difesa eroica.

Il Bianchini rise forte, ma di mala voglia, pensando alla sua casa di San Salvario. Ma era troppo fuori di mano... Andò a salutare la signora Cambiasi nel salotto, dove erano pure la moglie di suo figlio e il ragazzo.

La signora Cambiasi, una stupenda bruna di trentasette anni, che ne mostrava molti di meno, con due splendidi, dolci, ridenti e ingenui occhioni neri, grassissima, schiattante di salute e di buon umore, si mise a ridere — per sospetto d'esser canzonata — quando il Bianchini s'offerse d'accompagnarla a casa, pur di non correre pericolo per la strada. Il Bianchini dovette spiegarle che non era uno scherzo; ed essa rise più forte. Ah! il 1° Maggio — sì — n'aveva inteso parlare. Era la festa degli operai; ebbene che c'era da temere? No?... Volevano otto ore di lavoro. — Ebbene —, disse ingenuamente — perché non li contentano, poveretti? A me spiace quando s'ubbricano, ma quando son sul lavoro, che fanno colazione, discorrendo, alle volte hanno delle uscite così comiche! — L'autunno scorso in campagna, dove fabbricavano un villino accanto a casa sua, s'era divertita un mondo di dietro alle persiane, a sentire la conversazione dei muratori. C'eran dei tipi!

Ma l'offerta del Bianchini le ricordò che era ora d'andare a casa, d'onde mancava da tre ore, e i suoi cinque figliuoli dovevano aver messo tutto sossopra. S'alzò, e sentendo un ronzio forte nella strada, s'avvicinò alla finestra, esclamò allegramente: — Tò! I bersaglieri.

Il Bianchini accorse: c'era una compagnia di bersaglieri schierata, di cui si vedeva spiegare l'ala destra da via del Carmine. I soldati erano al riparo. Gli ufficiali passeggiavano in corso Beccaria, dove s'era radunata molta gente.

Nell'anticamera, la signora disse alle amiche: — Fortunate voi altre che state qui, che potete veder qualche cosa! Noi stiamo in quel deserto di corso Vinzaglio, dove non accade mai nulla.

E rise ancora di cuore sul pianerottolo dicendo che andava ad attraversare la rivoluzione.

Malgrado tutto, il Bianchini si mise a tavola di buon umore, perché quello era sempre per lui il momento; perché non era né un goloso, né un beone, ma gli piaceva mangiare e ber bene, e a ciò lo servivano gli organi ottimamente. E poi gli faceva sempre piacere aver a mensa la nuora, che amava, e il nipotino, che il suo Alberto adorava. E la nuora non gli piaceva soltanto perché bella; colta, un carattere buono, sano e amabile come il suo; ma perché era figlia di suo padre. Il Commendatore Dondéro, ex-deputato, ricco, autore di opuscoli su quistioni tributarie, in procinto da quindici anni d'esser nominato senatore, che rappresentava per lui, modesto proprietario ed ex-impiegato oscuro e di molto circoscritta intelligenza, una grandezza sociale a cui non s'erano mai alzati nemmeno i sogni della sua ambizione giovanile, egli lo ammirava e lo venerava con una sorta di timidezza rispettosa, che gli dava quasi l'illusione di amarlo, benché fra i loro caratteri ci fossero molte e profonde disparità che non avevano lasciato stabilire tra di essi una vera dimestichezza. Certo egli aveva tal concetto e amore del suo figlio, che non considerava la figliuola del Dondéro punto superiore ai suoi meriti: una principessa non le sarebbe parsa tale; ma pure il sentimento che aveva per il padre si rifletteva un poco anche sulla figliuola, a cui dimostrava un rispetto, dei riguardi più che parenteschi, quasi ossequiosi.

Cominciarono a mangiare col buonumore solito, benché il ronzio crescente di sotto indicasse che la folla andava crescendo. La moglie di Alberto raccontò che, due ore prima, dalla sua finestra, avendo interpellato con un certo telegrafo ottico convenuto fra loro la signora Luzzi che stava nella casa in faccia a piazza dello Statuto, se quella sera sarebbe venuta a tenerle compagnia, come aveva promesso, questa le aveva risposto: — Interdizione superiore. E tutti s'esilararono, perché quella interdizione, si capiva, era del signor Luzzi, un buon uomo a cui il più piccolo disordine pubblico faceva l'effetto d'un cataclisma della natura.

Era già quasi buio, nella piazza s'accendevano i fanali del gas.

Ma la signora Bianchini era un po' in pena per il figliuolo, che poteva capitare a tornar a casa fra i disordini. — Che idea d'andare a desinar fuori il primo di Maggio!

— Oh! — disse la signora, con la sua voce placida e con compiacenza — Alberto non ha paura di nulla.

E questo diede occasione al Bianchini di farne gli elogi: era stato coraggioso sempre; fin da ragazzo non aveva mai avuto paura né di buio, né di spettri, non s'era mai lasciato fare un sopruso

dai suoi compagni, non aveva mai indietreggiato davanti a pericoli: pareva che ogni idea di pericolo facesse scattare dentro di lui una molla, che lo faceva accorrer per il primo, come se fosse stato chiamato per nome.

— Quando il coraggio ha uno scopo — osservò la signora Bianchini — sta bene... Ma cosa serve contro una massa di gentaglia infuriata... che gli può fare un brutto tiro a tradimento, soltanto perché è ben vestito?

— Gentaglia! — disse a mezza voce suo marito. Egli non aveva spirito democratico; ma l'udir designare il popolo basso con termini abitualmente spregiativi lo urtava.

Sua moglie lo fissò.

— Cosa diresti tu? — domandò.

— Io?... Io dico: povera gente.

— Senti la tua povera gente! — ribatté con accento vittorioso la signora.

Una urlata clamorosa, sgangherata, di mille voci, s'era alzata da corso Beccaria. La signorina richiamò in fretta il ragazzo ch'era accorso alla finestra del terrazzino.

— Fanno l'urlata ai bersaglieri! — disse il ragazzo tornando a tavola.

— Che canaglia! — esclamò spensieratamente il Bianchini, indignato.

— Ah! vedi dunque! — esclamarono a una voce la moglie e la figlia, in aria di trionfo.

La signora Giulia s'alzò, inquieta. — Mi pare che qui siamo troppo in vista. Vedono due grandi finestre rischiarate, al primo piano... Potrebbero tirar dei sassi. Se chiudessimo le imposte?

La figliuola corse a chiudere le imposte della finestra sul corso Beccaria, dicendo: — Che bei mascalzoni! Insultare i militari! Che cosa ne possono loro?... — E dopo aver prestato l'orecchio per lo spiraglio alle grida: — Se sentiste i vituperi che dicono!

In un altro momento, il Bianchini sarebbe già stato turbato. Ma il piacere di nutrirsi in abbondanza, e le libagioni copiose che faceva ogni giorno a tavola, proponendosi ogni giorno di moderarsi il dì dopo, gli davano un'esaltazione, che teneva lontana la paura. E infatti, con occhio intrepido, dal suo posto, egli guardava l'estremità opposta della piazza formicolante di gente.

La conversazione durò un altro poco, interrotta a quando a quando da uno scoppio d'urli, di voci squarciate, di fischi, fra cui si distinguevano qua e là delle insolenze articolate: — Plandrùn! — Mangiapani a tradimento! — Abbasso i cappelloni!

A un certo punto, la signora Bianchini ebbe uno slancio d'indignazione: — Ma perché non spazzano la strada a colpi di fucile!

Intanto il ragazzo era corso alla finestra rimasta aperta sulla piazza, e improvvisamente disse: — Tirano delle pietre!

Tutti balzarono in piedi. — Bisogna chiuder le persiane! — esclamò la signora Bianchini. La signorina premette con forza il campanello elettrico nel muro. La cameriera e la cuoca accorsero in furia. In quel punto si sentì sotto le finestre della piazza un fragore di vetri rotti.

— Hanno rotto un lampione del gas! — gridò il ragazzo. — Chiudete le persiane! — gridò Bianchini. — E Alberto che è fuori! — esclamò la signora Giulia girando affannata per la stanza. Nello stesso momento intesero un colpo forte nella persiana della sala, ch'era attigua alla camera da pranzo. — Ma tirano anche a noi! Rosa — gridò la signora Bianchini spaventata —, le persiane della sala subito! — Rosa corse. Antonia si lanciò nella stanza da lavoro delle signore. Altri vetri di lampioni caddero nella piazza con grande fragore, un'altra sassata urtò nella balaustrata del terrazzino della stanza da pranzo. — E ora, che cosa accadrà? — gridò la signorina spaventata. Tutte tre le signore si lanciarono nella camera da lavoro che era la più lontana dal corso Beccaria, spensero i lumi, e s'avvicinarono tremando alle persiane della finestra di destra. Bianchini mandò Rosa ad assicurarsi se era chiuso il portone di casa, corse a quella di sinistra, e lo spettacolo che vide gli diede un senso di freddo acuto dalla testa ai piedi, come se gli avessero versato sulla nuca una brocca d'acqua ghiacciata.

La folla tumultuante faceva nero tutto lo spazio intorno alla rotonda del Meridiano; la piazza era chiusa da compagnie di fanteria; il corso San Martino da una doppia schiera di cavalleggieri; i bersaglieri chiudevano il corso Beccaria; gruppi di carabinieri e di guardie di polizia a tutti gli ango-

li; e dietro alle masse scure e silenziose delle truppe, di cui scintillavano qua e là le uniformi e le baionette al lume dei lampioni, la piazza e i viali eran solitari, i portici deserti, le botteghe chiuse, le case senza lumi, cieche e mute come corpi abbandonati. La città, dalla parte delle truppe, pareva morta. La folla, in alcuni punti folta, in altri rada, fluttuava, avanzando e retrocedendo a vicenda, lanciando sassi, che non si vedeva dove andavano a cascare, emettendo urli da selvaggi, fra cui si distinguevano grida d'incitamento e di comando: — Sotto figliuoli! — Forza ai vetri! — Coraggio! — Una voce altissima e quasi lamentevole gridò: — State in guardia! — Nel frastuono si continuava a sentire fragorii di fanali spezzati. Delle forme nere si chinavano a raccogliere pietre per terra, tenendo il viso alto, per non perder d'occhio la truppa. Altri giravano rapidamente, come per diffondere una parola d'ordine. I più avanzati parevano i più giovani, fra cui c'eran dei ragazzi. Tutta quella massa aveva delle mosse brusche, strane, come delle scosse che ricevessero tutti ad un punto, come se fosse agitata dagli scossoni d'una febbre violenta. E davanti a quella agitazione furiosa, pareva più terribile, più solenne l'immobilità impassibile delle truppe lontane, che chiudevano tutte le vie davanti come muraglie viventi.

Il Bianchini si ritirò dalla finestra, profondamente agitato. I lumi erano stati spenti; ma un po' di chiarore del vicino lampione della luce elettrica entrava nella stanza. A quel chiarore egli vide la figliuola e sua moglie sedute in un angolo, mute, tenendo per mano il ragazzo. La sola signora Giulia rimaneva alle persiane, esclamando di tratto in tratto con affanno: — E mio marito ora? E Alberto? Come farà a tornare, Dio mio!

— Il Bianchini cercò d'acquetarla, profittando della semioscurità che non lasciava vedere il suo viso pallido; ma la sua voce tradiva il suo turbamento.

— Ma perché non fanno fuoco! — esclamò la signora Bianchini, con voce quasi di pianto. — La canaglia è dunque padrona di Torino, adesso!

Questa volta suo marito non pensò più a ribatter la parola. Tornò ad avvicinarsi alla persiana. La folla urlava sempre più, e gli parve che avanzasse. Si sentivano suonar delle trombe. Egli guardò quelle file nere dei soldati, e provò per loro un sentimento profondo d'amore e di pietà. Ma insieme lo assalse un vivo terrore a pensare che tra quella folla furiosa di rapina e la città, e l'ordine sociale, e gli averi di tutti, non c'erano che quelle poche file di giovani armati, stanchi dalle fatiche di tutta la giornata, forse digiuni da molte ore. Gran Dio! Per distruggere ogni cosa non c'era che a superare quel piccolo baluardo di forze umane! Egli avrebbe voluto vedere un apparato formidabile, degli interi corpi d'armata, dei fossati enormi, delle mura granitiche sorte per incanto. Pazzi feroci! Brutti insensati! Perché non se la pigliavano coi loro padroni, con quelli che li sfruttavano, con quel signor Ferreri, per esempio, che stava all'angolo della stessa casa, un appaltatore che s'era fatto dei milioni col lavoro degli operai? — Perché minacciavano e facevano tremare lui pure, che aveva servito lo Stato tant'anni, per un modesto stipendio e che non aveva mai messo sul lastrico un inquilino delle soffitte, nella sua casa di San Salvario? Chi aveva sfruttato lui? Non aveva sempre rispettato e amato gli operai? C'era forse un soldo del suo patrimonio che fosse stato estorto a qualcuno? E, preso da un moto più forte d'allarme, di paura, cercando con gli occhi gli ufficiali a cavallo che vedeva circular fra le truppe, disse loro in cuor suo: — Ma movetevi dunque! Ma liberateci una volta da questa tortura dell'inferno!

E, vedendo che non si muovevano, si staccò dalla finestra e cominciò a camminar per la stanza a passi concitati. Non era ancor giunto in fondo che sentì un colpo di fucile, e poi subito una grandinata di colpi, che risonarono nella piazza con un fracasso tremendo. Le signore gettarono un grido. Egli si lanciò alle persiane e vide la folla fuggire disperatamente verso San Donato e il viale di Rivoli, urlando e imprecando, tutti curvi, piegati in due, come per fuggire alle palle. Credette a una strage, gli parve sentir delle grida di feriti, cercò per la piazza se vedeva della gente stesa a terra, si sentì gelare il sangue nelle vene. Ma non vide né feriti né morti: dovevano aver tirato per aria. Vide tutte le truppe avanzarsi, mandando baleni dalle baionette. Vide passare sotto le sue finestre, a corsa rapidissima, una compagnia di bersaglieri, e osservò l'ufficiale che era alla testa, grasso, colla sciabola in pugno, che pareva impacciato nella corsa dal mantello. Dei carabinieri e delle guardie seguivano correndo le truppe, e sparando colpi di pistola. Egli notò i lampi del fuoco diretti in alto,

quasi verticali. Delle grida violente di rimando s'intesero di sotto la casa: — Via! Via! Via! — Più lontano vide avanzarsi la massa — Poi un rumore pesante di passi di corsa: un gruppo di fanteria passava per i giardini della casa per prendere di fianco la turba.

Dopo non si vedeva più un dimostrante da nessuna parte. Il Bianchini mise un gran respiro, si tirò indietro dalle persiane e si trovò seduto sopra una seggiola in mezzo alla stanza, dove gli giunse all'orecchio, misera consolazione, lo scalpito d'una massa di cavalli, e la voce limpida d'un ufficiale che gridò: — Aaaal trotto!

Allora disse forte: — Potete riaccendere i lumi, che diavolo!

Si accesero i lumi. La signora Bianchini e la figliuola stentavano a rimettersi dallo spavento. Anch'esse avevano creduto che si fosse tirato a palla. Ma il Bianchini, con aria d'intenditore, disse che s'era accorto subito che no, non avendo sentito i colpi delle palle nella facciata della stazione di Rivoli. — Ah! — esclamò la signora Bianchini — speriamo che ora ne facciano una buona retata! Scellerati! Che momenti ci hanno fatto passare! — Le donne di servizio accorsero ansiose a domandare se c'erano stati dei morti — Ma che morti! — disse con disprezzo il padrone; e domandò con gran tenerezza al ragazzo, carezzandolo, se aveva avuto paura. La signora Giulia tornò ad angustiarsi per suo marito, esclamando: — Ma che giudizio, ma che cuore, a farmi stare in pena in questo modo! Ma come farà a tornare a casa!

— Ma se ora è tutto finito! — disse il Bianchini. Non di meno la nuora volle tornare in casa, per riveder suo marito subito, caso che, sul ritornare, non fosse passato da suo padre, per andarla a tranquillizzare immediatamente. Il Bianchini l'accompagnò fino all'uscio, e pregò la nuora d'avvertirlo con tre colpi sul solaio della sua stanza, quando Alberto fosse rientrato. Poi tornò in casa a finir la bottiglia sulla tavola non ancora sparecchiata.

Un'onda di parole gli uscì dalla bocca; aveva un'allegria nervosa, attraversata ancora a momenti da lampi di timori, che gli facevan tendere l'orecchio verso la piazza, aveva bisogno di esprimere le sue impressioni; ma taceva la più forte. Era pieno d'ammirazione per la condotta della truppa; gli erano parsi stupendi i bersaglieri; diceva che lo spettacolo di tutte quelle vie deserte, chiuse dalla forza, in quell'oscurità, in quel silenzio, aveva «qualche cosa di grandioso». La signora, dalla finestra, l'interruppe dicendo: — Tutto il marciapiede è coperto di vetri: non c'è più un lampione intero. Che barbara gente! Che malvagia canaglia! — Ma il Bianchini non approvava quel giudizio. Svanito il pericolo, egli inclinava all'indulgenza per gli operai, come per annegare in essa quel po' che gli rimaneva di paura.

Eh! — disse — vanno compatiti, anche loro... In somma, per 364 giorni dell'anno stanno quieti... Potevano far di peggio.

La signora lo zittì vivamente.

— Ah! Non ti basta?... Ebbene; faranno di peggio l'anno venturo, non dubitare.

Quella risposta lo raffuscò. Egli aveva quasi dimenticato che quel 1° Maggio era il primo; ma non l'ultimo. E si turbò di più quando l'Antonia, sparecchiando, sospirò: — Basta, qui è passata. Ma chissà cosa sarà seguito nelle altre parti di Torino!

Il Bianchini s'alzò inquieto, e andò nell'altra stanza, sul terrazzino a destra. La piazza presentava il medesimo aspetto di poco prima: le truppe immobili, le vie, i portici deserti. Solo c'eran varie finestre delle case rischiarate. Mentre stava osservando, si sentì chiamare. Era il Geri figlio, sul terrazzino accanto. Era allora rientrato in casa, aveva visto tutto d'in fondo alla piazza.

— Ha veduto? — disse al Bianchini con la sua rabbia fredda e sorridente, — non manca più che delegati e ufficiali si lasciassero sputare in faccia a uno a uno. Delle autorità che si lasciano malmenare a quel modo, meritano tutto. È una vigliaccheria che fa stomaco; che incoraggia e giustifica la rivolta.

E disse che in via Garibaldi avevan fatto di peggio, ferito dei soldati, accoltellato delle guardie, saccheggiato delle botteghe, tentato d'invadere delle case.

— Avremo il resto domani —, concluse. — Ma non è finita neppure questa sera. Credo che si battano in fondo al borgo San Donato... Ma io vorrei che appiccassero il fuoco ai quattro canti di Torino, per vedere se il Governo si sveglierebbe.

E prima che il Bianchini riuscisse a spicciare le labbra, gli diede la buona notte, e rientrò.

Il Bianchini rimase tristo e sgomento. Aveva avuto fino allora una serie di alti e bassi di coraggio e di timore; ma dall'impressione di quelle ultime parole sentì che non si sarebbe più liberato. Il sentimento della precarietà dello stato delle cose, del governo, della sua fortuna, gli entrò e gli crebbe nell'animo e gli montò la fantasia con una forza tutta nuova in quel silenzio severo della notte. Precorse gli anni col pensiero, vide le strade di Torino insanguinate, i palazzi fumanti, tutte le forze legali disciolte, la moltitudine padrona di tutto; si vide ridotto povero —, errante per le vie — minacciato da pattuglie armate d'operai avvinazzati —, costretto a chiedere asilo e un pezzo di pane al muratore Peroni... Poi si riscosse da quelle fantasie come da un sogno orribile, andò a dar la buona notte alla moglie e alla figlia, e poi entrò nella sua camera per andar a letto. Guardò per le vetrate la finestra rischiarata del Peroni, e quasi lo invidiò, poiché egli non aveva nulla da temere da un cataclisma sociale. Poi gli ritornò il pensiero della sua onestà, della legittimità della sua fortuna, dell'ingiustizia mostruosa che sarebbe stata la sua rovina, e un impeto di indignazione lo prese. Sì, il Governo doveva difendersi, ci voleva del fuoco e del piombo, si sarebbe dovuto tornare al governo assoluto, con un esercito spietato e delle leggi tremende. Ma una voce intima lo avvertiva che tutto questo avrebbe fatto peggio, che c'era qualche forza immensa e fatale più forte d'ogni resistenza. E quando mise la testa sul cuscino, l'ira era sbollita, non gli restava più che una profonda tristezza.

In quel punto sentì i tre colpi sul soffitto.

A quel segnale, che annunciava che suo figlio, il suo caro Alberto, la gioia e l'orgoglio della sua vita, era tornato sano ed illeso, una grande tenerezza gli entrò in cuore e gli inumidì gli occhi.

— Caro, adorato figliuolo! Quale sarebbe stato il suo avvenire? Quali pericoli l'aspettavano nell'avvenire oscuro?

Con questo pensiero triste chiuse gli occhi. Lo riscossero violentemente degli squilli di tromba della cavalleria che passava sul corso Oddone. Poi tutto tacque.

— Basta — pensò sospirando — la casa è guardata. E stanco delle emozioni della giornata, s'addormentò.

II

La mattina dopo svegliandosi, fresco di forze e chiaro di mente, al primo pensiero che il 1° Maggio era passato, il Bianchini ebbe un grande piacere, e si vergognò un poco del turbamento e delle sinistre previsioni da cui s'era lasciato abbattere la sera avanti. Ma nell'animo rassicurato gli risorse più forte lo sdegno contro l'audacia dei perturbatori che avevano fatto passare a un galantuomo par suo una così triste giornata. Certo, egli era più inclinato che sua moglie alla benevolenza per le classi inferiori; ma questa era d'una natura particolare: era la pietà che prova un uomo ben pasciuto e buono diavolo, per chi mangia male ed è malcontento. L'idea d'un diritto qualsiasi del maggior numero ad una sorte migliore non gli era mai passata per la mente. Il mondo è fatto così — era la massima fondamentale della sua filosofia, ed egli non aveva mai visto la società, nemmeno di sfuggita, da un punto di vista diverso da quello in cui la fortuna l'aveva posto. Tutto il movimento d'idee del socialismo gli era affatto ignoto. Anni prima aveva letto in un giornale che divisa la ricchezza di tutta la provincia di Lipsia, una delle più ricche della Germania, per il numero totale della popolazione, sarebbero toccate 300 lire a ciascun abitante, una volta per sempre; ciò che avrebbe impoverito i ricchi e non migliorato la sorte di nessuno. E questa era rimasta il caposaldo delle sue idee intorno la quistione sociale, l'argomento che citava in ogni occasione. — Non c'è rimedio — ripeteva. Per questo quel moto popolare che aveva visto, a ripensarci a mente fredda, gli pareva una cosa da pazzi, e i particolari di violenze che lesse nella *Gazzetta* quella mattina lo indignarono. Sì aveva ragione il Geri. Il Governo, le autorità si mostravano troppo deboli; ma perché non eran spalleggiati, perché era debole la cittadinanza. Era tempo che tutti i galantuomini si schierassero risolutamente in difesa della causa dell'ordine, bandissero le condiscendenze e le transazioni pericolose, e facessero sentire alta la loro voce contro i principi sovversivi che guadagnavan terreno. La sera sarebbe andato al caffè Londra a dir l'animo suo agli amici. La traccia del suo pensiero, per quel giorno, eran le parole del Geri.

Quella mattina alle dieci, tornato dalla sua passeggiata solita, mentre sua moglie e sua figlia erano andate a messa, gli capitarono in casa Alberto e la nuora.

Egli si lanciò verso il figliuolo come se non l'avesse visto da un mese. Entrarono nella grande stanza da lavoro inondata di luce, tutti e due così freschi, belli, vestiti bene, splendidi di gioventù e di letizia, che il Bianchini mandò un'esclamazione di allegrezza, e rimase un momento a contemplarli tutti e due. Oh! Quell'Alberto! Quel caro figliuolo, era l'idolo e la gloria, e l'orgoglio suo! Ogni volta che lo vedeva, era tentato di cacciargli le mani in quei suoi folti capelli biondi arricciolati, come glie le metteva quand'era bambino, che ci si perdevano, come in un mucchio di matassine di seta! Non era molto alto di statura, ma di membra ben proporzionate e robuste, ed aveva il viso di suo padre, raffinato di forme, ma nobilitato dalla luce dell'ingegno, e la sua aria di bontà, ma ingentilita, e mista a una bella espressione d'alterezza virile. Egli provava ogni volta davanti a lui la gioia d'un artista mediocre a cui è scappato un capolavoro, il cui successo inaspettato lo stupisce e lo esalta. Ed egli godeva a metter giù davanti a lui ogni aria d'autorità paterna, a dimostrargli che sentiva la sua superiorità, per fargli meglio comprendere il suo affetto e la sua gratitudine.

Sedettero un momento tutti e tre intorno a una tavola rotonda, di contro alla finestra, donde entrava un raggio di sole. E il Bianchini interrogò subito il figliuolo sugli avvenimenti del giorno innanzi, scherzando, parato a una scrollata di spalle di lui, che viveva tutto nella letteratura, e d'ogni altro argomento non si curava.

— Hai visto, eh! — gli domandò — hai sentito ieri sera, quei mascalzoni?

Il figliuolo rispose indifferentemente: — Ho visto. — E tacque un momento, come se gli rincrescesse di soggiungere quello che aveva in mente. — Ma che vuoi... — disse dopo — per me... mi fa pena una società che, quando quelli che la fanno vivere domandano un po' meno di lavoro e un po' più di benessere, per tutta risposta, mostra loro le baionette.

Il padre lo guardò.

— Capisco —, rispose poi — ma lo domandino in un altro modo.

— È un pezzo che lo domandano in altro modo — osservò il figliuolo sorridendo — Che cosa hanno ottenuto finora?

— Bisogna vedere se le loro domande sono ragionevoli. Insomma, la condizione degli operai s'è migliorata molto... da una volta.

— È opinione discutibile. Se migliorata per alcuni, s'è peggiorata per altri, è diventata più precaria per tutti. Riconosco che stessero peggio una volta... ti parrebbe giusto negare a un giovane negro un diritto, per la ragione che suo padre non ne aveva nessuno?

Il Bianchini non afferrò lì per lì l'argomento.

— Però — disse — lasciamo andare; il migliorare la propria condizione dipende anche in gran parte da loro. Facciano anche un po' d'economia, smettano i vizi, s'istruiscano...

— Ma caro papà — gli disse con un sorriso amorevole il figliuolo —; quando il salario basta appena alla vita come vuoi che basti a fare economia? I vizi! Dio mio, noi lo sappiamo bene che grandi vizi si possono avere senza danaro! E che tempo è lasciato loro per istruirsi?

— Che tempo è lasciato loro per istruirsi! — ripeté il padre — dunque, tu sei per le otto ore di lavoro?

— Certo.

— E credi che le otterranno?

— No. Gl'industriali dicono che non possono ridurre le ore, se in tutti i paesi i governi non le riducono; ciò che è vero. E i governi dicono che non possono perché le condizioni dei vari paesi, per industrie, clima etc., son troppo diverse.

— Vedi dunque che lo stato attuale delle cose è inevitabile.

— No, papà. Tu vuoi dire lo stato attuale delle cose era inevitabile che avvenisse, se prodotto necessariamente, come ogni fase d'uno sviluppo; questo è vero; ma è un'altra cosa. Come lo stato attuale è derivato da un altro, così un altro, col tempo, succederà a questo, necessariamente, per forza indipendente dalla volontà dei proletari e dei governi.

Il Bianchini poi con stupore scrollò il capo, non persuaso. Poi domandò improvvisamente: — In che maniera?

— Ah! quanto a questo — rispose sorridendo il figliuolo — io non lo posso sapere. Si può prevedere a che cosa arriverà la società, ma non segnare la via o le vie per cui passerà per arrivarvi.

— Vorresti dire una rivoluzione? — domandò il padre fissandolo.

— Può anche essere, o se non una rivoluzione, una serie di scosse violente, di convulsioni sociali, che, a poco a poco, modificheranno radicalmente lo stato attuale.

— E credi che comincerà presto questa... serie di rivoluzioni? — domandò il padre con un sorriso di chi dubita se il discorso sia serio o faceto.

— Credo che sia già cominciata — rispose, serio, il figliuolo.

A quelle parole suo padre e sua moglie s'alzarono tutti e due insieme ridendo, come per far capire che non dubitavano più d'uno scherzo — Da quando in qua hai queste idee? — gli domandò la moglie. E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto — da quando in qua hai queste idee?

Alberto s'alzò, un po' piccato, e rispose: — Ho parlato sul serio. Come potete pensare che io scherzi sopra un argomento di questo genere?

Il padre si fece serio — E perché allora non ci hai mai espresso le tue idee?

— Perché prevedevo che non ci saremmo intesi. E vedete bene che avevo ragione.

— Ma insomma — disse il padre prendendosi la fronte colle dita riunite della mano — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

Il figliuolo rispose con pacatezza quasi dolce: — Ecco quello che penso. Penso che la parte che è data ai lavoratori sul prodotto generale della ricchezza non è proporzionata alla parte che essi rappresentano nell'opera generale della produzione della ricchezza medesima. Penso che non è giusto che quella parte della società che fa il lavoro più faticoso e più necessario per nutrire, vestire, alloggiare e dare a l'altra parte i mezzi e l'agio di educarsi, non guadagni abbastanza da nutrirsi, vestirsi e alloggiarsi umanamente, e sia esclusa dalla possibilità di istruirsi. Penso, insomma, che il la-

voro non raccoglie i benefici che arreca il progresso della civiltà, perché questi benefici gli sono intercettati da un difettoso organamento sociale.

La signora intervenne, con la sua voce placida: — Ma, Alberto, come vuoi che tutti si trovino nelle stesse condizioni di fortuna?

Il padre approvò l'argomento col capo.

— Non dico questo —, rispose Alberto — ma perché si debbono tenere nelle condizioni peggiori quelli che lavorano di più e che sono più necessari? Perché ci dev'essere tanta gente che lavora troppo, e non mangia abbastanza, e tant'altra gente che, lavorando la metà, vive nell'agiatazza, e tant'altra che, non lavorando punto, nuota nell'abbondanza?

— Ma perché il mondo è fatto così, figliuolo mio — rispose il padre, sorridendo, quasi stupito dell'ingenuità del figliuolo — e perché così è sempre stato.

— No, papà, così non è sempre stato. C'era la schiavitù e il servaggio, e non ci son più; c'era il feudalesimo, c'era il dispotismo, e sono scomparsi; c'era l'ineguaglianza civile e politica delle classi, ed è stata soppressa. Vedi che il mondo è mutato, e se si è mutato, si può mutare; se si può mutare non è una legge soprannaturale che sia com'è al presente.

— Ma come dovrebbe ancora mutare, poiché hai detto tu stesso che abbiamo la libertà e l'eguaglianza, che è quanto dire che tutte le strade sono aperte a tutti per migliorare la propria sorte?

Il figliuolo s'eccitò. La contraddizione, di cui era intollerantissimo, cominciava a irritarlo, e malgrado l'affetto che aveva per suo padre, lo irritava di più la contraddizione di lui, appunto perché in tutte le altre quistioni l'aveva sempre trovato ossequiente. Un leggiero rossore gli salì alle guance.

— Ecco l'errore! — esclamò. — La libertà e l'eguaglianza furono una conquista di fatto per alcuni; una parola muta per tutti gli altri. L'eguaglianza non può sussistere fin che l'esistenza del maggior numero dipende dal capriccio o dalla fortuna buona o cattiva posta nelle mani del numero minore, fin che c'è da una parte chi ha tutto e dall'altra chi non ha nulla. La libertà non è che per chi ha mezzi e cultura. Chi non ha né gli uni né l'altra, è schiavo della miseria, dell'ignoranza e del caso. La strada a migliorare non è aperta a tutti, perché tutti quelli che nascono in migliori condizioni di fortuna si trovano già a mezza via, e non c'è uno su mille degli altri che li possa raggiungere. Pensaci un poco, papà. È una rivoltante ingiustizia. Se noi non ce n'accorgiamo, è perché i nostri interessi ci hanno falsata la coscienza.

Il padre lo guardò grandemente stupito. Poi si ribellò — Oh insomma — disse — ripetendo una frase udita — il mondo è di quelli che se lo presero, che son stati i più forti.

— Saranno stati i più forti una volta, ora non son che i più pochi e i più fortunati. Ma ammettiamo i più forti. Vuol dire che quando, mettendosi d'accordo, saranno i più forti i lavoratori, avranno diritto di metterci sotto i talloni, come noi facciamo di loro!

Il Bianchini ebbe una scossa.

— Ma Alberto! — esclamò la moglie scandalizzata, guardandolo come gli vedesse una faccia nuova.

— Ma, figlio mio —, disse il padre con una severità trista che non aveva mai usato col suo figliuolo — chi t'ha ispirato queste idee... indegne di te!

Un moto di sangue salì al viso del giovane:

Indegne di me?... — rispose, contenendo la voce. Ma, scusami, a me pare che fossero indegne di me quelle che avevo prima. E non ho detto la metà di quello che penso. Penso che, così com'è ora, la società è tutta organizzata e diretta a beneficio d'una piccola minoranza, che sfrutta tutte le energie dei lavoratori, con la protezione della legge, che ha fatto essa sola e per sé sola; che tutto l'edificio si regge sull'ignoranza e sull'abbrutimento delle moltitudini; che è la sola violenza che lo tiene insieme; che questo stato di cose ci corrompe tutti, è come un'infezione nell'atmosfera morale; la causa prima di tutte le più tristi passioni e delle più nefande azioni e dell'affanno di tutti, e della menzogna d'ogni istituzione e d'ogni parola; e che questo stato non può durare, e non durerà, e che è sacro dovere d'ogni uomo onesto il far tutto il possibile perché non duri, se anche si dovesse sconvolgere il mondo.

La moglie, turbata, con uno slancio gli mise una mano sulla bocca. Il padre lo guardò un momento con gli occhi meravigliati, e poi, afferrandogli le due mani e mettendosele sul petto, gli disse a bassa voce, con accento di profondo affetto e di sincero dolore.

— Ma, Alberto, figliuol mio, sei in te, sei proprio tu, che dici queste cose?

— Son io — rispose con un sorriso nervoso, il figliuolo, liberando dolcemente le mani — mi rincresce di spiaccerti. Ma con chi dovrei esser sincero, se non con mio padre? Io vedo ora il mondo sotto un aspetto nuovo, che è il vero. Credevo che il mondo fosse la bellezza, la scienza, la politica, e tutta la gente fortunata che s'occupa di queste cose: e non vedevo altro: ora vedo che il mondo è la moltitudine quasi relegata fuor del progresso, che alla società dà tutto e non ne riceve presso che nulla, che suda sopra la terra, e sotto la terra, e si logora nelle officine e copre delle sue ossa i campi di battaglia, senza cavarne altro frutto che di non morire di fame; che per miseria è costretta a vendere la carne e l'anima, l'onestà delle donne, il sangue dei fanciulli, e per miseria minaccia, ruba, si dispera, impazzisce, uccide, s'uccide, fa del mondo un inferno; mentre un piccolo numero, in disparte, canta degli inni alla patria e alla civiltà, e trova che è bella la vita. Ma io mi son persuaso che a tutto questo c'è rimedio, come altri milioni d'uomini se ne son persuasi. Questa convinzione m'è entrata nell'animo come un raggio di sole. Sarà un errore: il rimedio non sarà quello, saranno altri. Comunque sia, la prima cosa a farsi per guarire un male, per sopprimere un'ingiustizia, è quella di riconoscerla, è di proclamare il buon diritto di chi si lamenta. Non posso far altro; faccio questo; faccio eco alla voce degli oppressi, degli sfruttati, dei miserabili, — rifiuto la complicità del mio silenzio — all'oppressione — e protesto. Non posso più aver pace e dignità di coscienza che nell'adempimento di questo dovere. E lo adempirò a qualunque rischio e a qualunque costo!

Il padre diventò pallido. E gli domandò con voce alterata: — E tu scriverai queste cose? E le dirai queste cose che bisogna mutare le cose a patto anche di sconvolgere il mondo... le pubblicherai, col tuo nome, a rischio di rovinare la tua carriera, di mettere la discordia in famiglia, di alienarti tutti gli amici? Senza il minimo dubbio?

— Le scriverò — rispose con fermezza Alberto.

— Ma tu non sei in te! — esclamò la moglie, afferrandogli una mano.

Il Bianchini stette un momento a guardarlo, tremante di collera. — Ebbene, gli gridò poi, tu sei un altro da quello ch'io credevo. Tu non hai amore né per tuo padre, né per tua moglie, né per il tuo bambino. Tu hai perduta la coscienza e la ragione. Non riconosco più il mio figliuolo!

E si slanciò nell'altra camera.

La signora, spaventata da quelle parole, gli corse dietro, chiamandolo; ma egli chiuse l'uscio con violenza.

— Alberto —, disse allora severamente a suo marito, stentando a raccogliere la voce: — Perché non m'hai confidate mai queste tue idee?

Il marito, commosso profondamente dalla scena del padre, la più grave, la sola grave ch'egli gli avesse fatta in vita sua, si ricompose a fatica, e rispose con voce commossa, ma risoluta:

— Perché m'avresti fatto come papà... hai veduto.

— No — rispose la moglie — ma avrei cercato di moderarti, di farti riflettere prima... Avevo diritto a sapere... T'avrei impedito di dare a tuo padre questo dolore!

III

Il Bianchini padre rimase dopo quella scena come chi, rientrando in casa dopo un'allegria cena, trovasse nell'anticamera una bomba esplosiva con la miccia accesa. Bisognava provvedere senza indugio, darsi moto, tentare ogni mezzo per arrestare il figliuolo sull'orlo del precipizio. A prenderlo di fronte con la ragione non pensò neppure, perché aveva coscienza che non gli bastavan le forze della mente, e poi soffriva troppo a contraddirlo, e sentiva che, toccato nella corda del sentimento, sarebbe stato vinto alla prima. Ci voleva un amico autorevole. Pensò subito al Cambiasi. E appena fu libero, corse da lui. Sì, quello era l'uomo. Amico d'Alberto fin dall'Università, suo testimone allo spozializio, affezionato alla famiglia, esperto del mondo, pieno di buon senso e di cultura e ragionatore finissimo, era il solo che potesse riconvertire o frenare il suo figliuolo, e dare anche a lui una norma di condotta, di fronte agli avvenimenti, che minacciavano la pace della famiglia. Lo trovò in casa, e senza preamboli, in presenza della signora Cambiasi, in quel grande studio disordinato, ingombro di disegni architettonici, di balocchi e di cianfrusaglie delle signorine, mentre in una stanza accanto si sonava il pianoforte e in un'altra saltavano i ragazzi da sfondare il solaio, egli disse il caso suo e lo scopo della sua visita con un affanno così eloquente, con gli occhi così pronti a bagnarsi di lacrime, che il Cambiasi ne fu commosso. Ma non si stupì della cosa: n'aveva da qualche tempo un presentimento. Intanto ch'egli stava pensando, la bella signora tonda e sciocchina diede dei consigli di suo e da pari sua. Il meglio che si potesse fare era di mandar Alberto a passar quindici giorni a Superga: si sarebbe distratto, avrebbe mutato pensiero. Poi le balenò un'idea anche più luminosa: — Dica alla signora Giulia che gli tolga tutti i libri e tutti i giornali. — Ma il Bianchini non le badò: rifiatò soltanto quando l'ingegnere gli ebbe promesso di parlare ad Alberto: ci aveva già pensato; temeva egli pure che il suo amico si tirasse addosso dei guai. Non credeva però opportuno di parlargli subito, perché doveva essere ancora troppo eccitato dagli avvenimenti del 1° Maggio; era meglio aspettare che si fosse quietato un po', cogliere il buon momento, e allora, con tutto il cuore, egli avrebbe tentato di persuaderlo, se non altro, a moderarsi, a esprimer le sue idee con più riserbo, sopra tutto fuori di casa. Il Bianchini allargò le braccia in atto di gratitudine, e poiché il Cambiasi doveva uscire, s'offerse con un mar di parole d'accompagnarlo fin dove andasse, mentre le donne di servizio e i ragazzi gli cercavano il cappello, la canna e il portasigari, correndo e gridando per tutte le stanze, come se fosse preso fuoco alla casa.

Quando furon sul corso Vinzaglio, il Bianchini ricominciò a esporre diffusamente i suoi affanni e a domandar dei consigli; poi, soffermandosi, disse tutt'a un tratto, con un accento che voleva nascondere la sua curiosità inquieta: — Ma, insomma, mi dica un po' lei, caro Cambiasi: che cos'è, proprio, questo socialismo? Che cosa vogliono questi signori socialisti?

L'ingegnere lo fissò, gli lesse dentro, e la sua natura faceta, riprendendo subito il di sopra, gli suggerì un'idea, che egli tenne nascosta, durante tutta la conversazione, sotto una grande serietà.

— Buon dio —, rispose — ...Come si fa a definire esattamente... Il socialismo è, o meglio, i socialisti vogliono uno stato sociale in cui i capitali della nazione, ossia gli strumenti di produzione, appartengano alla nazione medesima, la quale gli affidi, gl'impresti, diremo così, gratuitamente, ai lavoratori, raggruppati in associazioni.

— Sarebbe a dire? — domandò il Bianchini, spalancando gli occhi.

— Sì... — riprese l'ingegnere —, uno stato sociale in cui tutti lavorino direttamente per la società, la quale accenti i prodotti del lavoro e li ripartisca fra i suoi membri, o in ragione dei bisogni individuali, senz'altro, o in ragione della qualità e quantità del lavoro di ciascuno.

Il Bianchini accennò col capo, ma non mostrò col viso, d'aver capito. — Già —, disse con aria d'indifferenza —, e per venire a questo, naturalmente, bisogna abolire il capitale privato?

— Fuor d'ogni dubbio —, rispose il Cambiasi —, perché, secondo la dottrina socialista, il capitale privato non deriva che dalla «spogliazione del lavoro» ossia non è altro che «accumulamento di lavoro altrui non pagato» per la qual cosa, a giudizio dei socialisti, la proprietà dei ricchi non si deve chiamare «proprietà», ma «altruità».

Il Bianchini fu colpito da quella strana parola.

E ripeté con accento di stupore: — Altruità!

Poi scattò. — Ma dunque —, disse, facendo un passo indietro —, noi siamo considerati come ladri?

— No... non per l'appunto. Cioè, ladri senza colpa, ladri per forza d'un ordinamento sociale, che non abbiamo creato noi, che ci è stato imposto; di un sistema, vale a dire, di cui siamo gli effetti necessari, e di cui siamo costretti ad approfittare e a vivere, come i bachi del formaggio dove son nati. Siamo ladri, dirò così, oggettivamente, e, soggettivamente, galantuomini.

Il Bianchini si fermò, e lo guardò, corrugando la fronte in un modo che esprimeva chiaro il suo pensiero: egli voleva dire che non si credeva ladro né oggettivo né soggettivo; ma tacque perché non conosceva il senso esatto delle due parole.

— E crede lei che si verrà a questo stato di cose? — domandò, dopo un breve silenzio.

— Credo —, rispose l'ingegnere accarezzandosi un baffo —, che si tenterà d'attuarlo. Oh, quanto a questo, caro signor Bianchini, ne ho la più profonda certezza. Tutto vi tende. Noi andiamo diritti a una rivoluzione. Scoppierà in occasione d'uno sciopero universale, sinfono e sincrono, di tutti i lavoratori d'Europa? O in conseguenza d'una grande guerra? O per effetto d'un enorme cataclisma finanziario, verso il quale corrono tutti gli stati europei, coi loro cento miliardi di debito? Chi lo può sapere? Ma scoppierà, senz'ombra di dubbio.

Il Bianchini stette un po' sopra pensiero; poi disse risolutamente, scrollando il capo: — Non lo credo, non lo credo, non lo credo. Non ci sono le cause, non ci sono le forze, non ci sono i sintomi (Erano tre argomenti che aveva inteso dal padre della nuora) — E dicendo: — Non ci sono i sintomi, guardò intorno per aria, come per chiamare in testimonianza della sua affermazione quel cielo sereno, quei passanti flemmatici, quella bella regolarità geometrica delle strade di Torino, che eran l'immagine dell'ordine e della pace. E soggiunse: — I socialisti sono un'infima minoranza; la campagna non è con loro; i governi, in questo momento, son forti, gli eserciti disciplinati... Non lo credo.

Allora, crudelmente e pacatamente, andando giù per via della Cernaia, senza guardare in viso il suo uditor, col tuono di chi è costretto a dir delle verità di cui è dolente e impaurito, il Cambiasi gli accennò i passi maravigliosi, e che faceva la nuova idea in Europa e in America. Nella Germania, il socialismo diventato «un fattore di primo ordine» della politica interna, con trentacinque deputati al Reichstag, eletti da un milione e mezzo di voti; quasi tutte le cattedre di economia politica infette di quella peste di dottrina; seicento mila abbonati a cento giornali del partito. Nella Francia, quattrocentocinquanta socialisti entrati nei consigli comunali, Parigi pronta a rifar la «Comune» alla prima occasione, ma con le moltitudini conscienti e con ben altri capi che nel 71. In Austria, un socialismo meno scientifico, ma radicato nel popolo anche più profondamente che in Germania, e il 1° Maggio celebrato a Vienna con una processione silenziosa di trecento mila operai per il Ringstrasse: uno spettacolo da metter lo sgomento nell'anima. In Inghilterra le *Trades unions*, formate da un milione e mezzo di lavoratori, quasi già convertite al socialismo, e l'agitazione in favore della «nazionalizzazione della terra» crescente con «moto uniformemente accelerato». E nel Belgio? Il partito organato come un esercito, quasi tutto l'insegnamento universitario avviato su quella china, in certe città delle «organizzazioni socialiste quasi compiute» come isole di nuova formazione, sparse per il mare del vecchio mondo, che la prima scossa tellurica avrebbe riunito in un continente. Nella Danimarca, nella Svezia un movimento più lento, ma continuo e sicuro, e più saldamente concorde che in ogni altro paese. Perfin nella Spagna, nella sola Andalusia, più di cento e trenta associazioni socialiste, con cinquantamila affigliati nelle campagne. Perfin la pacifica Olanda, la China d'Europa, turbolenta da un capo all'altro, minata e scossa da dimostrazioni e da rivolte di migliaia di lavoratori. Quanto alla Svizzera, bastava dire che era il luogo di rifugio dei più pericolosi agitatori di tutti i popoli, una specie di quartier generale della rivoluzione europea. Negli Stati Uniti, in fine, il *people's party*, sorgente tra lo sfacelo dei due grandi partiti politici tradizionali, il solo che avesse per sé l'avvenire, delle associazioni gigantesche, un fermento terribile di rivoluzionari d'ogni razza, centosessantadue scioperi in due anni, accompagnati da lotte sanguinose, una

stampa formidabile, e tanto danaro da mandare dei milioni per il mondo a sostegno della causa. E non parlava dell'Australia, dove l'ordinamento socialista era già attuato in molti dei suoi principi, dove le classi lavoratrici spadroneggiavano già nella legislazione, nella giustizia, nel commercio, nelle industrie, nelle scuole, dove la vecchia società andava a pezzi di giorno in giorno, d'ora in ora, come un edificio divorato dalla termite. Era, in somma, una vertigine universale, una febbre epidemica che si propagava da per tutto, e risaliva dalle classi inferiori alle sovrastanti, e invadeva l'aristocrazia, la chiesa, la scienza, gli eserciti, la letteratura, e attaccava la nuova generazione fin dall'infanzia. — Eh, caro signor Bianchini —, concluse, sbirciandolo — noi ci illudiamo perché siamo addietro; ma se osserva il movimento internazionale, gli si agghiaccia il sangue nelle vene.

Il Bianchini non rispose: il suo pensiero volava per l'Europa e per l'America, esterrefatto.

— Ma anche tra noi —, riprese l'ingegnere, abbassando la voce —, lei che dice che non ci sono i sintomi, non vede lei la straordinaria rassomiglianza di sintomi che c'è fra il nostro tempo e gli ultimi anni che precedettero la rivoluzione francese? — Egli la notava ogni giorno; era una cosa da far strabiliare, da dar negli occhi anche ai ciechi. Anche allora, come adesso, prevalevano lo spirito scientifico e lo scetticismo alla religione, non più considerata dalle classi superiori che come un'istituzione politica e un freno morale per il popolo. La borghesia della fine del secolo decimonono era lo specchio fedele dell'aristocrazia della fine del diciottesimo. Imbevuta, come quella, di massime umanitarie e radicali, lavorava, anch'essa, inscientemente, a scalzare i propri privilegi. C'erano gli stessi stranissimi tipi d'allora, smaniosi di popolarità, che volevano godere ad un tempo, come quei nobili francesi, i vantaggi del loro stato privilegiato e le soddisfazioni d'una filosofia demagogica. Era la stessa esaltazione dello spirito di beneficenza, lo stesso fervore di studi economici, la stessa illusione di riparare a ogni male coi palliativi delle piccole riforme e delle consolazioni pietose, la stessa cecità davanti ai pericoli imminenti. E in quegli animi come in questi si lamentava l'affluire soverchio della popolazione campagnuola alle città, la decrescente sicurezza della proprietà agricola, il moltiplicarsi continuo dei disoccupati, la frequenza ogni dì maggiore delle riunioni popolari, il pullulare degli oratori, la colluvie degli opuscoli d'argomento sociale, la tendenza generale del popolo a ordinarsi in associazioni, in circoli, in sodalizi. E anche allora, come al presente, quanto si faceva per migliorare la condizione del popolo, non riusciva che a inasprire in lui il sentimento delle sue miserie. Nelle memorie dei signori di quel tempo si leggevano le medesime osservazioni, le medesime parole che si dicono da quelli d'adesso: la mancanza di rispetto, l'insubordinazione della «bassa gente» più manifesta di giorno in giorno, il contadino che non si leva più il cappello, l'operaio che lancia il motto sardonico dietro al signore ozioso che passa — E il quarto stato — concluse l'ingegnere — ricanta ora al terzo, con frasi identiche, la stessa stessissima arietta che cantava allora il terzo agli altri due: «Noi siamo per noi stessi una nazione compiuta, non deficiente d'alcun organo vitale, la quale per sorgere e svolgersi non ha bisogno che di cacciarsi di dosso i parassiti; non abbiamo più bisogno di signori per governarci, e vogliamo governare noi perché siamo la maggioranza, e dov'è la maggioranza è il diritto.» Tutto, fin nelle minime cose, nell'intimo e alla superficie della società, tutto è come allora. E questo, signor Bianchini, è un segno infallibile e tremendo.

Il Bianchini, per qualche momento, non riuscì a spicciare parola: si sentiva un peso enorme sul petto. Poi si fece un po' d'animo, e domandò con forzata disinvoltura, girando un rapido sguardo per la piazza Pietro Micca: — Ma quando, ma in che maniera può cominciare questa rivoluzione?

— Eh, dio buono! — rispose il Cambiasi — Il quando non si può dire. Il presente stato di cose è così malfermo, così pericolante, che il precipizio può seguire per un qualunque accidente. Siamo come in un magazzino di sostanze infiammabili: c'è da tremare anche d'un cerino. Quanto alla «maniera» in cui comincerà, è ben chiaro. Come con la rivoluzione francese c'è l'analogia nei sintomi, ci sarà anche nei principi. Si può anzi giurare che accadrà tal quale. Comincerà, come allora, con una recrudescenza generale di crimini contro la proprietà... col formarsi di piccole bande minacciose nelle vicinanze delle città grandi... Naturalmente, tutta la feccia delle società cittadine, tutti i vagabondi, i malfattori, tutti i nemici disperati d'ogni legge, sbucheranno di sotto terra, cominceranno a mostrarsi arditamente alla luce del giorno; la folla delle città, a poco a poco, muteranno aspetto; si rivedranno i club all'aria aperta, i tribuni nelle piazze, ci saranno delle dimostrazioni for-

midabili che faranno morir di spavento parecchi, come il segretario di Luigi XVI; poi delle piccole rivolte, represses in un punto, rinascenti in un altro, crescenti di numero, simultanee in molti luoghi, nelle città, nei villaggi, nelle campagne, come fiammate intermittenti d'un vasto incendio, con le solite vendette personali, coi soliti saccheggi di case, di cantine, di edificii pubblici; poi delle grosse e furiose insurrezioni parziali, in cui rimarranno duecento o trecento morti, come nell'assalto della casa Reveillon a Parigi... L'ira del popolo sarà esasperata dal pericolo e dalla resistenza, il terrore della reazione spingerà alla rivolta anche la massa degli indifferenti e dei poltroni, la forza armata diverrà impotente a resistere, le autorità svaniranno l'una dopo l'altra, la immensa forza bruta della moltitudine rimarrà padrona del campo... Sarà prima una rivoluzione, anche questa volta, poi una dissoluzione della società, e poi, presto o tardi, le conseguenze inevitabili: la carestia, l'epidemia, la guerra, una serie di guerre... Mio dio! La storia si rifà. Finirà il ventesimo secolo in Europa come è finito l'altro nella Francia. Tutto questo è certo, caro signor Bianchini, come quattro e quattro fanno otto.

— Buon giorno, ingegnere! — disse bruscamente il Bianchini...

— Buon giorno, cavaliere! — rispose il Cambiasi, voltandosi in là per non far vedere il sorriso; e poi si voltò a guardar di lontano la sua vittima.

Il povero Bianchini tornò a casa profondamente turbato, e, com'è uso degli animi deboli, invece di ribellarsi al proprio sgomento, vi si abbandonò e vi si chiuse, facendosene quasi un'armatura, per ripararsi da altri sgomenti avvenire. Il Cambiasi l'aveva persuaso, quello che gli aveva detto era la verità patente, bisognava esser ciechi ostinati per non riconoscerla, o scimuniti a non rassegnarvisi, riconoscendola. Oramai non c'era che a prepararsi l'animo agli eventi ineluttabili. E fra quei tristi pensieri gli brillò l'immagine consolatrice del figliuolo come quella d'un protettore futuro, d'una salvaguardia della sua casa. Sì, quanto più egli si fosse spinto innanzi sulla via del socialismo, quanto più arditamente egli avesse pubblicato le sue idee e combattuto per esse, tanto più sicura e potente, nei giorni del pericolo, sarebbe stata la protezione del suo nome. Povero Alberto! Una nuova e più profonda tenerezza egli si sentiva in cuore per lui. Non l'avrebbe più contraddetto, gli avrebbe lasciato correr la sua strada, per il meglio di tutta la famiglia, secondo che lo guidava l'ingegno, che vedeva tanto più lontano degli altri. E un altro pensiero consolante gli nacque dalla paura: quello di poterla infondere in altri. Quella sera stessa, al caffè Londra, avrebbe cominciato a mettere una pulce nell'orecchio a quei vecchi possidenti barbogi, amici suoi, così stupidamente sicuri di finire i loro giorni nella bambagia. E voleva far lo stesso con sua moglie, la quale con quel disprezzo aristocratico del popolo, con quella sua petulante fiducia nella sovranità fatale della borghesia, gli metteva in cuor suo un dispetto intollerabile. Quel giorno medesimo, infatti, egli attaccò con lei la prima scaramuccia intorno al grande argomento, esprimendo delle idee largamente umanitarie, dandosi per un uomo preparato a tutto, per il trionfo della giustizia sociale; e la scaramuccia finì in una battaglia.

In questo modo, da due parti ad un tempo, s'appiccò a casa Bianchini il fuoco della discordia.

IV

Alberto Bianchini aveva scelto la carriera dell'insegnamento letterario, non solo per la tendenza naturale del proprio ingegno, ma anche per un sentimento capriccioso di vanità mondana: perché gli pareva che in lui, giovane agiato, elegante, addestrato a tutti gli esercizi cavallereschi, e destinato brillare nella società signorile, avrebbe acquistato una grazia insolita, sarebbe parso una qualità singolare ed amabile quel titolo di professore di lettere, che suol dar l'immagine d'uno studioso un po' pedante e un po' sciatto, rifuggente dal bel mondo per necessità o per natura. Ma questa vanità egli aveva perduta in parte nel corso dei suoi forti studi universitari, e non glie ne restava più traccia quando, terminati gli studi, entrava a un tempo stesso nell'insegnamento e nell'arte. Nell'arte era entrato di sbalzo con un'opera d'immaginazione e d'analisi: le confessioni di un uomo che, rifatto fisicamente fanciullo, ricomincia la vita scolastica, e giudica dai banchi della scuola, con l'intelligenza e l'esperienza dell'età virile, gli studi, i compagni, gl'insegnanti, i piccoli avvenimenti d'ogni giorno; lavoro, per le sue forze, prematuro, e in molti punti manchevole; ma vivo e ardito, lampeggiante d'idee originali, e condotto, da un capo all'altro, a ondate d'eloquenza colorita e sonora, che avevano avuto una grande fortuna. Ma dopo questo, cui eran seguiti altri libri, il suo ingegno s'era urtato a un intoppo misterioso e insuperabile. Aveva ottenuto ancora qualche favore la *Storia d'una casa di montagna*, nuova nel concetto, ma errata nel disegno, nella quale eran descritti e narrati giorno per giorno il lavoro di costruzione, le fatiche, le dispute, gli amori, le piccole vicende degli operai e delle operaie, dalla scavazione per le fondamenta fino alla festa tradizionale per il compimento del tetto, con una sovrabbondanza pesante di particolari tecnici, fornitigli dal muratore Peroni, abitante nella sua casa: poi egli non aveva fatto più altro che ricercar se stesso senza ritrovarsi. E uscito deluso anche dalla prova degli studi d'erudizione e di critica, a cui si ribellava la sua indole impaziente e la sua calda fantasia, era vissuto lungo tempo in uno stato doloroso d'impotenza artistica, durante il quale aveva assistito alla morte lenta della sua prima gloria, cercando invano una grande idea da cui far scaturire una grande passione, sentendo spegnersi l'un dopo l'altro tutti i suoi entusiasmi, e le sue migliori facoltà arrugginirsi nell'inerzia, e intristire nell'ombra anche la bontà del suo cuore. A ventitré anni era quasi celebre, a trentacinque era come morto.

Un piccolo avvenimento fortuito lo mise quasi a un tratto in un nuovo corso di idee. Era entrato quell'anno, a lezioni incominciate, nel primo corso del liceo Brofferio, dov'egli insegnava lettere italiane, un giovanetto di sedici anni, pallido e serio, che il Preside gli aveva annunciato un giorno avanti con cert'aria d'inquietudine, dicendogli che era fratello di un avvocato Rateri, non conosciuto da tutti e due che di nome, direttore d'un giornale socialista, la *Quistione sociale*, fondato di fresco. Non essendosi occupato mai di tale argomento, che gli appariva come un problema di meccanica celeste, egli non aveva mai letto il giornale, che a Torino leggevano pochissimi, e che gli altri giornali cittadini non rammentavano mai. La presenza di quel giovinetto nella scuola gli destò una vaga curiosità, che lo indusse a cercare il foglio, con la certezza di non trovarvi che dei saggi, non nuovi, di quella vacua retorica rivoluzionaria, di cui finanche l'eco lontana l'aveva sempre seccato. Ma, leggendone un primo numero, e altri dopo, stupì. Il giornale era scritto quasi per intero dal direttore, che si celava sotto vari pseudonimi. Il supposto rétoe arruffa popoli era una mente ordinata e ragionatrice, dotata d'una forza d'argomentazione mirabile, che allacciava e serrava il lettore per modo, da dargli quasi un senso d'oppressione, doloroso all'orgoglio, e ancora una potenza d'espressione tutta propria, attinta, in parte, a forti studi letterari, la quale s'aiutava in mille forme ardite e felici col latino, col francese, col tedesco, coi vernacoli, e col linguaggio di tutte le scienze, condensando le idee con uno sforzo quasi violento in uno stile pieno d'asprezze e di scosse subitane, e come rumoreggiante giù nel profondo, in cui pareva di sentire martellar delle incudini, soffiare dei mantici, fremere delle folle. Egli che ignorava ancora l'arte facile con la quale si fa il vuoto e il silenzio intorno ai propagatori delle idee odiate, si meravigliò che un pensatore e uno scrittore di quella fibra non avesse più autorità e più rinomanza. Digiuno affatto com'era delle dottrine che quegli propugnava con tanto vigore, non poteva seguire il filo scientifico dei suoi ragionamenti, che

richiedevano nel lettore studi e consuetudini intellettuali molto diverse dalle sue; onde s'arrestava a ogni tratto nella lettura come chi ha smarrito la strada in un paese straniero; ma la gagliardia delle critiche, simili a percosse di fruste metalliche, con cui flagellava i vizi e le idee della sua classe; la profonda limpidezza dello sguardo col quale, attraversando i tempi, vedeva gli indizi, gli aspetti, le vicende della grande quistione a tutti gli orizzonti della storia; la fede irremovibile nella propria ragione, la superba certezza della vittoria futura, che appariva in ogni suo scritto, piantata sopra un fondamento saldissimo di meditazioni continue e pacate, gli scossero l'animo, gli suscitarono un vivo desiderio di avvicinarsi, studiando la quistione, a quel singolarissimo ingegno. Un giorno quegli venne alla scuola a domandare informazioni del fratello, e scambiò qualche parola con lui. Il suo aspetto gli rese anche più vivo quel desiderio. Era un uomo sui trent'otto anni, alto e diritto, con un viso lungo e regolarissimo, d'una bianchezza e d'una fermezza marmorea, al quale i capelli irti e corti e la barba piena facevano una cornice nera, quasi funerea, e aveva due occhi azzurri velati, che parevan sempre fissi sopra un orizzonte lontano: una testa d'ostinato, una fronte d'uomo imperturbabile, un abito da prete spretato, una cortesia fredda, una voce aspra, e nessun gesto, come se avesse le braccia d'un morto.

Spronato da quel desiderio, egli si gettò alle nuove letture con la curiosità vivace d'un viaggiatore che si affaccia a una terra sconosciuta, sorvolando a tutto il socialismo sentimentale e filosofico del primo periodo, per afferrarsi ai fondatori scientifici della dottrina. Era, per sua natura, singolarmente preparato a ricevere da quelle prime letture una impressione straordinaria, poiché il più vivo e il più profondo dei suoi sentimenti era quello che chiamò «fondamento d'ogni moralità» lo Schopenhauer, la pietà; raffinato in lui da una calda immaginazione. In ogni periodo della sua vita, anche quando egli aveva l'animo più offuscato dall'orgoglio, dalla sensualità, dai rancori, quel sentimento aveva trovato aperta sempre e subito la via del suo cuore, dal quale scacciava nell'atto, per più o meno tempo, tutti gli altri. Egli non poteva veder soffrire senza soffrire egli stesso con intensità quasi eguale a quella di chi l'impietosiva. La vista d'un vecchio povero, d'un fanciullo consumato dagli stenti, d'una donna lacera e piangente, gli dava all'anima una stretta violenta, un'angoscia, un impulso di pietà appassionata, che gli faceva vuotar la borsa, che gli avrebbe fatto dare anche i panni che portava in dosso, se non gli fosse rimasto altro da dare. Anche la sola idea astratta d'una creatura umana che, in mezzo a una grande città, con o senza sua colpa, non ha un tozzo o un pugno del più vile alimento da cacciarsi in corpo per non morire, che manca di quello che non manca al cane, alla belva, all'insetto più schifoso e malefico, gli era insopportabile come un dolore fisico acuto; e per poter vivere e lavorare doveva cacciar di continuo dalla mente, con uno sforzo faticoso, il pensiero che siffatte miserie esistevano intorno a lui, che gli passavano accanto non viste per la via, che si nascondevano forse nella sua medesima casa, sopra il suo capo. Fino allora, per altro, egli non aveva sentito che la pietà della indigenza e dei dolori individuali. Ma quando, nelle nuove letture, vide per la prima volta la miseria delle classi inferiori studiata in tutti i paesi, esposta in tutti li suoi svariati aspetti, esaminata in tutte le sue conseguenze funeste, provata con cifre spaventevoli; quando conobbe tutte insieme le forme più miserande e inumane della fatica, gli orrori delle cave, delle risaie, degli opifici avvelenati, delle terre miasmatiche, le moltitudini condannate all'ozio forzato e alla fame, le generazioni infantili falciate dalla morte, che sta in agguato dietro al lavoro, i milioni di tane immonde dove milioni d'uomini s'ammontano e s'ammorzano e si imbestiano, e ritto davanti a sé, come una montagna di sozzume, il cumulo immenso di alimenti repugnanti e mortiferi di cui si pasce quotidianamente una moltitudine innumerevole di gente che lavora per un consorzio civile da cui par segregata e reietta; allora tutta l'anima sua ne fu sconvolta, come dalla rivelazione d'un nuovo mondo. Per la prima volta egli vide scorrere davanti a sé l'enorme fiume nero della miseria, a onde di sangue, di sudore e di pianto, ciascuna delle quali travolge una vittima e manda una maledizione e un singhiozzo, e come il Fausto del Goethe sentì tutte le angosce dell'umanità pesare sulla sua fronte e schiacciare il suo cuore.

E nel tempo stesso egli udiva dire per la prima volta che tutti questi mali non erano effetto d'una legge misteriosa di natura, ma avevano le loro cause nelle istituzioni umane, e queste cause vedeva per la prima volta esposte e dimostrate. E si diede a studiarle avidamente. Era la parte critica

della dottrina, la più forte e la più persuasiva, quella in cui regnava un quasi compiuto accordo fra le scuole più discordi, e alla quale erano opposte meno valide ragioni dagli avversari. Qui, non di meno, errò per qualche tempo in una nebbia d'idee, cercando d'afferrarne una, che gli illuminasse tutte le altre. E ne afferrò una, che era già nella sua mente da un pezzo, ma confusa e fuggevole; cagione prima d'ogni male il possedimento concesso a un piccolo numero d'uomini di quello che è l'origine di tutti i prodotti e di tutte le ricchezze e il grande serbatoio di quanto è necessario alla vita comune; la proprietà privata della terra, su cui tutti nascono e muoiono, l'uso della quale è supremo interesse di tutti; la proprietà che toglie all'uomo il diritto di partecipare al dominio della Natura, e fa che milioni d'uomini, trovando già tutto posseduto al loro apparire nel mondo, nascano servi e mendichi. L'ingiustizia e il danno d'una tal legge gli apparvero con la stessa evidenza luminosa che avrebbe avuto per lui l'assurdità d'un monopolio dell'aria che respiriamo. E per lo squarcio fatto da questa nella cerchia delle sue vecchie idee, un'altra gli entrò nella mente subito dopo, legata stretta alla prima: la lucida comprensione d'un'altra causa di mali infiniti: il disordine immenso nella produzione di tutto ciò che alla società è necessario, l'anarchia dell'industria ridotta un gioco d'azzardo, di cui scontano le perdite le moltitudini che non hanno parte nei profitti, una libera concorrenza che mette in perpetuo contrasto l'interesse personale con l'interesse collettivo, che fa della vita civile una guerra combattuta con le armi dell'astuzia e della frode, che mette il lavoro, funzione sociale, senza protezione e senza diritti, in balia della cupidigia e dell'egoismo, che sperpera un tesoro enorme di tempo, di forze e di ricchezza, trascurando ogni cosa utile ad altri che non frutti a chi la produce, arricchendo gli uni con le spoglie degli altri, mantenendo la società in uno stato perpetuo di affanno e di violenza, in cui si logorano le più nobili facoltà e si scatenano le più tristi passioni umane. E infine egli comprese per la prima volta, nella sua origine e nei suoi effetti, il grande fatto, che non aveva mai meditato, della ricchezza: intuì l'ingiustizia che presiede alla sua formazione nella apparente, non reale, libertà di contratto tra chi compra il lavoro e chi lo vende, la figliazione mostruosa del denaro che mantiene delle dinastie di parassiti, vittoriosi fin dalla nascita nella lotta per l'esistenza, e conquistatori senza lotta fino alla morte; l'esonazione iniqua della ricchezza individuale dal debito che ella avrebbe verso la società per la grande parte in cui questa concorre a produrla; e riconobbe nei suoi istituti e nell'opera sua la grande feudalità finanziaria, che, non contenuta da alcun freno né di legge né di morale, posta quasi al di sopra del diritto e dello stato, fornita di tutti i privilegi delle antiche classi spodestate, allaccia nella sua rete il commercio, l'industria, l'agricoltura, incetta e gioca le ricchezze nazionali, accaparra a suo profitto tutte le invenzioni e tutti i progressi, impone ad ogni cosa un balzello enorme che fa duplicare a tutti il lavoro, perturba coi suoi monopoli giganteschi le condizioni dell'esistenza dei popoli, e raccogliendo a poco a poco nelle proprie mani tutti i mezzi di produzione, con essi costringe una sempre maggiore moltitudine d'uomini a chiederle il pane e a subire le sue leggi, tende a dividere la società in una piccola schiera di dominatori che avranno tutto e in una folla immensa che non avrà nulla, separate l'una dall'altra, da una disegualianza più odiosa, da un'avversione più feroce, da una contrarietà di interessi più inconciliabile e più funesta di quella che separava la servitù e la signoria dell'età media.

Quetato il primo tumulto di queste idee, che lo misero in uno stato di rivolta segreta contro la società, si presentò a lui pure quell'eterna domanda: — Che fare? — e allora prese ad esame i grandi rimedi, la trasformazione fondamentale di ogni ordinamento, che il socialismo proponeva. Era la parte più debole della dottrina, quella in cui è a tutti più arduo e più lungo acquistare una salda persuasione favorevole. Egli fu lietamente meravigliato, sulle prime, trovando la teoria della ricostruzione condotta già molto più innanzi di quello che si fosse vagamente immaginato, una enorme quantità di materiali pel nuovo edificio già lavorati e quasi ordinati dal pensiero scientifico di mille intelletti poderosi e pazienti, la nuova vita sociale descritta e dimostrata possibile e quasi perfetta fin nelle sue minime funzioni e in ogni più difficile prova. Poi, voltatosi ad ascoltare le ragioni degli avversari, s'arrestò, sgomentato. Al primo urto della loro critica che affermava assurda la nuova teoria del valore, soffocata dal collettivismo la libertà individuale, distrutto dall'abolizione della proprietà privata lo stimolo al lavoro, impossibile proporzionare legalmente il compenso alla varia natura dell'opera, inconcepibile l'azione d'uno stato proprietario d'ogni cosa e incaricato di tutte le

direzioni e di tutte le iniziative, gli parve che l'edifizio crollasse, ed egli indietreggiò, soverchiato per un istante dall'amarezza d'una gran delusione. Ma se non riusciva a persuadersi della possibilità dei rimedi, a che giovava l'indignazione contro le ingiustizie, a che la pietà delle miserie e dei dolori? E questi sentimenti erano già in lui così forti, che non poteva più rassegnarsi a crederli vani. Una forza prepotente lo cacciava innanzi. Egli aveva bisogno d'una fede oramai, e la voleva ad ogni costo. E allora si mise a cercarla con la passione che vuol trovare quello che cerca e abbatte tutti gli ostacoli sulla sua via. Si lanciò a capo basso contro alla critica nemica del suo sogno, raccolse nuove ragioni contro i suoi argomenti, si dissimulò fra questi i più forti, ingrandendo nella propria immaginazione l'importanza di quelli che riusciva ad abbattere, si afferrò all'idea che la trasformazione si sarebbe compiuta per effetto di eventi imprevedibili e di forze non ancor conosciute, che i vizi dell'ordinamento preposto sarebbero stati corretti con le modificazioni suggerite ed imposte dall'esperienza, che la società nuova avrebbe creato essa medesima, come la natura negli organismi animali, gli organi necessari alle sue nuove funzioni, che dalla concordia dei milioni d'oppressi già vicini alla meta sarebbe derivato nella società un tal mutamento morale da rendere agevole quasi miracolosamente l'attuazione d'ogni più vasta ed arditata idea; che, infine, quello che innanzi a ogni cosa premeva e s'aveva a fare era di consacrarsi alla santa causa, di proclamare e di diffondere il sentimento della ingiustizia e della intollerabilità dello stato sociale presente, di ordinare per ora le moltitudini intorno a questa sola bandiera, poiché esse non si raccolgono che sotto alla bandiera della negazione, e di suscitare nella gioventù colta e generosa, con l'esempio e con la parola, la fiamma della fede che compie i prodigi e solleva il mondo. Così, un po' per virtù d'entusiasmo, un poco per effetto di persuasione, egli s'era formato un'illusione di certezza, che la gioia di aver dato alla sua vita un nuovo ideale gli fece creder così piena e ferma e illuminata, da non aver più bisogno di porla alla prova ritornando a pesar le ragioni dei negatori. Datosi alla nuova idea con tutto l'impeto della sua natura, non comunicando più che con le menti che gliele avevano infuse, trovava ogni giorno una nuova ragione in suo sostegno, esultava della sua rapida diffusione, che su di lui aveva forza d'argomento, e l'accarezzava in segreto come un tesoro e n'era altero come d'una conquista, aspettando d'essere abbastanza forte di meditazione e di studi da poter professarla arditamente e difenderla da valoroso. Tutti i suoi ideali passati, intanto, tutte le sue ambizioni d'insegnante e d'artista impallidivano davanti a quella nuova ospite dell'anima sua, come al sorgere dell'alba la fiammella del lume con cui aveva vegliato a meditarla.

V

Un caso lo spinse innanzi prima del tempo. Desideroso di conoscere le prime manifestazioni dell'ingegno del Rateri, e un poco anche di vedere in che specie di fucina egli martellasse la sua strana prosa di battaglia, andò un giorno a cercar la raccolta del primo semestre all'ufficio del giornale, che era in una strada fuor di mano di Borgo San Secondo, in due stanze a terreno, in fondo a un cortile silenzioso. Visto l'uscio aperto, entrò senza picchiare, credendo di trovar nella prima stanza un segretario o commesso, che ricevesse gli avventori; e invece si trovò subito nell'ufficio di redazione, in uno stanzone lungo e nudo come un parlatorio di convento, dove, a capo d'una gran tavola senza tappeto, coperta di giornali, stava seduto il direttore, e ritti accanto a lui una signora e un operaio, che spiccavano sul vano illuminato d'un finestrone. N'ebbe un senso di dispetto, come se il desiderio della raccolta, che l'aveva condotto là, potesse parere al Rateri un pretesto puerile per fargli indovinare l'animo proprio, e quasi per offrirsi alla causa.

Vedendolo entrare, il Rateri pronunziò il suo nome in accento interrogativo, senza poter reprimere un piccolo moto di stupore, e gli altri due lo guardarono con una curiosità evidente di saper con che scopo fosse venuto. Gli passò sul viso un leggerissimo rossore, che quelli notarono, e, rapidamente, guardando un busto di Carlo Marx che era nel mezzo d'una parete, cercò un altro pretesto alla visita. Ma non ce n'era altri che non dovesse parere anche più finto di quello.

Esprese il suo desiderio.

Allora quei tre lo fissarono con uno sguardo anche più intenso, col quale egli incrociò il suo, curiosamente, indovinando il pensiero di tutti e tre. Uno sguardo gli bastò per capire chi fossero l'uomo e la donna che vedeva per la prima volta. La donna era certo quella Maria Zara della quale si parlava da un anno a Torino, dilaniandola, a causa della propaganda che faceva tra le operaie, per raccogliarle in associazioni, con articoli e conferenze, che si mettevano in ridicolo: una specie di Luisa Michel, come la definivano. Il suo aspetto non corrispondeva punto all'immagine che il Bianchini se n'era fatta, udendone dire gli orrori che ne dicevano. Dimostrava un trentasei o trentasett'anni: era alta di statura e pallida, e aveva gli occhi scuri e profondi, con due grandi sopracciglia nere, da cui le risaliva fino a mezza la fronte una ruga sottile e diritta, che le dava un'aria di energia virile, e sviava l'attenzione dalla grazia originale benché un po' appassita e quasi stanca, del suo viso penseroso. Era vestita di nero, col collo nudo, semplice, e pettinata semplicemente: pareva una monaca che avesse buttato il velo, e il contrasto del suo viso spirituale e triste con le belle forme del suo corpo robusto e fermo nell'atteggiamento risoluto d'una donna abituata a parlare in pubblico, aveva un non so che di strano e seducente, da cui il Bianchini fu scosso. L'operaio, meno alto di lei, un tipo di giovane russo, di viso fine ed aperto, contornato d'una barba rossiccia, e vestito di panni logori, ma pulitissimi, che lo guardava con gli occhi socchiusi d'un miope, gli parve che dovest'essere — e non s'ingannava — un tal Mario Barra, del quale la *Quistione Sociale* pubblicava certi articoli intorno all'«organizzazione della classe operaia» veri torrenti di parole e di pensieri monchi e disordinati, in cui si sentiva il balbettio impaziente d'una intelligenza affollata d'idee, che per la difficoltà d'uscire s'ingorgavano, come il liquido nel collo troppo stretto d'una bottiglia capovolta.

Il Bianchini notò una diversa espressione nei tre sguardi che lo fissarono: in quello del Rateri una fredda curiosità, come davanti al semplice enunciato d'un problema aritmetico; in quello dell'operaio un'idea di simpatia, che s'avvicinava al sorriso; in quello della donna il senso d'una interrogazione severa e quasi diffidente, ma in cui gli parve pure di scorgere qualche cos'altro, come l'ombra d'una rimembranza. E capì che tutti e tre gli avevan letto nell'anima.

Il direttore gli rispose lentamente, come distratto, che non essendo pronta una raccolta intera, avrebbe cercato di farla mettere insieme, e che, se anche fossero mancati dei numeri, siccome era stabilito che i mancanti si ristampassero, egli sarebbe stato soddisfatto presto o tardi: frattanto, gli avrebbe mandato a casa i fogli che c'erano.

Parlando, s'era alzato egli pure, e stava in mezzo agli altri due, immobile, formando con essi come un gruppo statuario in fondo alla stanza nuda; davanti al quale il Bianchini ebbe un pensiero

che gli scosse l'animo, e gli rimase impresso dentro indelebilmente insieme con l'immagine di quelle tre persone aggruppate. Erano le tre grandi forze del socialismo: un borghese disertato dalla sua classe, la scienza; un operaio, l'azione; una donna, la grande ausiliatrice invocata ed attesa, senza la quale nulla si sarebbe compiuto, quella che doveva infonder la costanza ai valorosi, e suscitare gli inerti, e svergognare i codardi, e sollevare col suo soffio nell'oceano umano l'onda che avrebbe sepolto il vecchio mondo. Erano il simbolo vivente della rivoluzione futura. E con questo pensiero gli s'affacciò alla mente, quasi visibile come una realtà, l'abusata immagine dell'«alba d'un'età nuova» e gli parve un momento che quelle tre figure immobili e ardite si disegnassero sulla bianchezza di quell'orizzonte ideale.

Fu tentato di dire una parola; ma poi lo trattenne un senso di dignità, di cui non avrebbe saputo dar piena ragione. Si ristinse a ringraziare, ed uscì, facendo un saluto senza sorriso, a cui non risposero che i due uomini, con un cenno del capo.

VI

Egli uscì con l'animo lieto e come rinvigorito dall'immagine che portava nella mente; ma meravigliato, ad un tempo, dell'espressione di diffidenza con cui l'aveva accolto la Zara, e punto meno nella vanità che nell'amor proprio, perché il suo aspetto e i suoi modi non avessero destato in lei nemmeno un segno di quella vaga simpatia, che, al suo primo presentarsi, tutti i visi femminili gli dimostravano. E risentiva ancora questa meraviglia piacevole quando, il giorno dopo, gli capitò in casa inaspettato l'operaio Barra con la raccolta della *Quistione sociale*, mandatagli dal direttore.

Lo ricevette con grande piacere. Era il primo operaio socialista, ch'egli poteva interrogare, scrutare, sviscerare come un libro, e che gli avrebbe dato la chiave d'un mondo. Quegli si presentò con la disinvoltura garbata d'un amico, sorridendo, come se la visita del Bianchini all'ufficio del giornale fosse stata un'aperta confessione delle sue idee. Il Bianchini lo fece entrare e seder nel suo studio, e sedette davanti a lui, scusandosi d'essergli stato cagione d'un incomodo. Ma il Barra sorrise della scusa, dicendogli che all'ufficio della *Quistione* facevan tutti, per necessità, un po' di tutti i mestieri. E ragionò del giornale senza riserbo, come avrebbe fatto con un amico intimo, con una parlantina rapidissima, giovialmente. La *Quistione sociale* era tenuta in gran conto da tutta la parte colta del partito, in tutte le città d'Italia; ma aveva poca diffusione e le mancavano i denari per procurarsela; il Rateri ci rimetteva del proprio, dovendo anche trascurare l'avvocatura; faceva tutto lui; qualche volta scriveva persino gli indirizzi sulle fasce; i redattori stessi galoppavano coi pacchi alla posta; il direttore medesimo, certe sere che il giornale usciva tardi, lo portava in carrozza ai chioschi che restavano aperti fino a mezzanotte, spendendo per la scarrozzata più di quello che rendevan le copie.

Parlando, aveva un sorriso simpatico, ma strano, che ogni tanto svaniva all'improvviso, come per un subitaneo mutamento di pensiero, per dar luogo a un'espressione fuggitiva di grande serietà, nella quale le sue labbra si contraevano e i suoi occhi s'offuscavano; e aveva dei modi naturalmente gentili, ma in cui appariva anche il proposito di mostrare un'educazione superiore a quella della sua classe. Il Bianchini notò pure la finezza e la bianchezza delle mani, con le quali si accarezzava la barba rossiccia, accuratamente tagliata e pettinata; e gli prese un dubbio spiacevole: — Con quelle mani, non poteva essere un operaio —

Per accertarsene, gli espresse la propria meraviglia che il lavoro giornaliero gli lasciasse il tempo d'occuparsi del giornale.

— Ah! Non dubiti —, rispose il Barra sorridendo —, il tempo non mi manca: ho tutta la giornata a mia disposizione.

Un disoccupato! Anche questo gli spiacque. Non era più l'operaio ammirabile; da lui immaginato, che dopo una giornata di fatica, rinunzia al sonno e consacra il resto delle sue forze alla grande causa. Era un socialista di professione, non faceva al caso suo.

Ma, seguitando il Barra a parlare, egli si ricredette. Non era disoccupato che da due mesi: s'era ritirato spontaneamente dalla fabbrica di macchine, dove lavorava da disegnatore, perché aveva perduto la simpatia del padrone in causa della sua propaganda socialista: non aveva potuto reggere al mutamento di lui, diventato chiuso e freddo, di benevolo e quasi amico che gli era stato sempre. Stava allora cercando un altro posto; ma non ne trovava, per la stessa ragione che gli aveva fatto perdere il primo. — Ma — disse, con un sorriso —, ne ho già passate tante! — E vedendo negli occhi del Bianchini una curiosità piena di benevolenza, gli raccontò alla spiccia la sua storia, con effusione di confidenza giovanile, con un accento e un modo, come se raccontasse la più allegra vita di questo mondo. Era figliuolo d'un povero operaio incisore, che aveva fatto i più duri sacrifici per mandarlo alle scuole. Ma quando egli aveva compiute le scuole tecniche, suo padre era stato colpito da una terribile malattia d'occhi, e, mancandogli i mezzi, dopo aver cercato invano per mare e per terra, anche con qualche protezione, un assegno, un posto gratuito, un aiuto qualsiasi per proseguire gli studi, nei quali s'era sempre fatto onore, egli era stato costretto a rinunziarvi e a mettersi al lavoro. Aveva cominciato da tipografo, ma dovuto smettere in capo a un anno, perché il bisogno strin-

geva, e accettare un posto di scrivano in una società d'assicurazioni, dove gli davano subito un po' di stipendio. E qui gli era ripreso l'ardore di studiare: pure attendendo al suo ufficio, era andato a scuola di disegno di macchine, al circolo filologico a imparare il francese e l'inglese, al Museo di sericoltura a fare un corso di bacologia, vegliando le notti, mangiando di sfuggita, menando una vita «strangolata», che teneva sua madre in un'ansietà continua della sua salute. Poi, riacquistata in parte la vista, suo padre, non più atto all'arte propria, aveva tentato la fortuna, con trecento lire ereditate da un fratello, mettendo su una piccola rivendita di commestibili, e preso lui a bottega; e allora egli aveva fatto per due anni il bottegaio, il ragioniere, il commesso viaggiatore, il facchino, un po' di ogni cosa. Ma, andando male gli affari, era dovuto entrar come disegnatore in un Istituto del governo, pagato, ma sottoposto a un orario che lo stroncava, dovendo spesso lavorare dalla sera all'alba; e non di meno, durante quel tempo, aveva ripreso a studiare come poteva, frequentando le biblioteche, leggendo a letto e per strada, e dando lezioni di francese e di disegno, stanco, disfatto al punto qualche volta, che s'addormentava camminando e parlando. Infine, essendosi aperta una nuova fabbrica di macchine, egli v'era stato preso a buone condizioni, in qualità di disegnatore, di computista e d'operaio all'occorrenza; e tutto, per un pezzo, era andato bene. Ma il socialismo aveva guastato tutto. Se n'era dovuto andare. Suo padre era morto. Campava allora con qualche lezione, mantenendo sua madre inferma, malamente. Ma che colpa ce n'aveva? Pazienza.

Nel dir questo, gli tremò la voce. Ma tornò subito a rasserenarsi, e fissato il Bianchini con gli occhi socchiusi e sorridenti, batté la mano sulla raccolta della *Quistione sociale* che era sul tavolino, dicendo che il giornale era buono, che l'avvocato era una testa forte; ma che scriveva troppo elevato per gli operai, e quanto più glie lo dicevano, tanto più s'ostinava a non mutare, rispondendo che non voleva fare la dottrinetta socialista.

E soggiunse che egli pure ci scriveva qualche cosa, alla buona. Ma gli mancavano gli studi, gli mancavano i libri, gli mancava tutto.

E nel dir queste parole, stringendosi la barba sul mento con la mano agitata, girò sulle belle librerie, che coprivano quasi tutte le pareti, uno sguardo largo e lento, in cui il Bianchini vide una così ardente avidità intellettuale, una così triste e umile invidia, un così amaro rammarico della sua carriera fallita, che n'ebbe un senso di pietà, e capì per la prima volta tutta l'ingiustizia d'un ordinamento sociale, in cui la povertà sbarrava a una intelligenza così viva e a una volontà così indomita la via degli studi, mentre oziavano petulantemente in tutte le scuole tanti danarosi imbecilli. Certo, era la coscienza offesa da quell'ingiustizia che aveva spinto quel giovane nelle file del socialismo. Nato per salire, e ricacciato a terra, per istinto egli si sollevava alla vita intellettuale per un'altra via, e questo nobile sforzo gli costava anche il suo pane d'operaio. Ma per che ordine di pensieri e di letture era venuto all'idea socialista? Punto dalla curiosità, il Bianchini glie lo domandò di punto in bianco, e il giovane gli rispose con certa furia ingenua di parole, che non lasciava alcun dubbio sulla sincerità della sua confessione.

Aveva avuto tendenze repubblicane fin da ragazzo, leggendo la storia romana: s'era entusiasmato dei grandi uomini della repubblica. Poi aveva letto alla rinfusa il Mazzini, Alberto Mario, il Lamennais, degli opuscoli del Kropotkine, uno del Lassalle. E di ciascuno di questi diede, passando, un giudizio, con formole curiose, che erano reminiscenze inesatte di giudizi letti, a cui mescolava del suo, usando certi vocaboli letterari in senso improprio; ma in modo da far intendere che aveva capito più che non sapesse esprimere, e pensato molto da sé. Fra queste diverse letture, era rimasto fedele al Mazzini. Più tardi, aveva letto una traduzione francese del *Capitale* di Carlo Marx, che gli aveva fatto una grande impressione. In fine, era stato definitivamente persuaso da una conferenza d'Andrea Costa, e s'era dato alla politica, per dedicarsi tutto alle idee socialiste. Leggeva quanto gli cadeva tra mano, andava a qualche lezione d'economia e di diritto all'Università, teneva qualche conferenza sul collettivismo a certe associazioni operaie. Ma era sopra tutto inclinato a occuparsi di quistioni agricole, a cui aveva preso passione girando la campagna per il commercio di suo padre, perché contava d'andare a far propaganda di socialismo tra le popolazioni rurali.

— Perché è lì che bisogna battere —, soggiunse —, non pare anche a lei? sopra tutto in Italia, che ha una grande popolazione agricola, in peggior stato dell'operaia. Ora la cominciano a capi-

re. Ma non qui. Chi va tra i contadini a destare in loro la coscienza di classe? Chi scrive per essi? Lasciati soli, attaccati alle loro vecchie abitudini, diffidenti di tutti, non faranno mai un passo innanzi da sé. E fin che loro non si svegliano, saremo sempre al primo principio. Il socialismo italiano sarà agricolo, o non sarà. Non è il suo parere?

Piacque al Bianchini la sicurezza con cui quegli mostrava di considerarlo come uno dei suoi, benché non si fosse dichiarato ancora, parlandogli così aperto e guardandolo con quel sorriso pieno di simpatia; e interrogato direttamente a quel modo, rispose, acconsentendo, ed esprimendo meglio la stessa idea; ma con una incertezza non mai provata con altri, con una specie d'imbarazzo, come chi non sapesse bene con chi parlava, se con uno della sua condizione o d'un'altra, se ad una persona colta o no: si trovava davanti, per così dire, a un uomo nuovo, che sconcertava un poco nella sua mente le regole del linguaggio e delle convenienze.

— Infine — disse il Barra giovialmente, alzandosi —, qualche passo si farà. — E parlò dell'ordinamento del partito a Torino. Ma si rannuolò all'improvviso, accennando all'ignoranza restia di tanta parte degli operai, alle associazioni ostili all'idea, ai corrotti e ai malfidi e agli invidiosi d'ogni compagno che si alzasse un dito sopra di loro e agli intralci d'ogni sorta che metteva la polizia all'opera della propaganda; e mentre diceva queste cose, gli occhi gli s'offuscavano, la sua voce usciva stridente dalle labbra contratte, l'agitazione nervosa di tutto il suo corpo faceva indovinare un altr'uomo, irritato dagli ostacoli, dalle inimicizie, dalle ingiustizie, e soggetto qualche volta a scoraggiamenti dolorosi e profondi, che non doveva confessare ad anima viva. Ma si rifece sereno ad un tratto, con una scrollata di capo, dicendo:

— Basta, l'avvenire è per noi, è chiaro come il sole. — Sì, quasi tutti i giovani operai che venivan su, eran per la causa, perché intendevan le cose meglio dei vecchi. Ed erano i meglio della classe perché capivano che bisognava istruirsi, portarsi con dignità, rendersi degni del nome di socialisti. Quelli là non s'ubbricavano, non battevan la moglie, non sacrificavano una conferenza a una partita alle bocce. Eran giovani di cuore, che davan l'ultimo centesimo per aiutare un compagno di fede gettato sul lastrico, che compravano i giornali del partito per chi non aveva soldi, e che quando si trovavan senza lavoro, sopportavano l'appetito con coraggio, senza commetter bassezze. — E quando la maggior parte saran così... — concluse —; ci vorrà del tempo: io non lo vedrò il nuovo mondo; ma... *sarà!*

E nel dir quel «sarà» parve che gli uscisse un raggio dagli occhi, un raggio di gioia e di alterezza, con cui facevano uno strano contrasto i suoi panni logori, benché puliti, che eran tenuti su, si capiva, dall'ago di sua madre, e dicevano una vita di dure privazioni.

— Ho parlato troppo? — disse poi di sull'uscio, con un sorriso — Ma lei già, senza saperlo, era una mia conoscenza. — E soggiunse che aveva letto la *Storia d'una casa* in biblioteca, perché aveva inteso che vi si parlava d'operai. Ma spiacque quell'accenno al Bianchini, perché aveva coscienza d'aver parlato degli operai in quel libro con quel tono convenzionale e falso di bonarietà protettrice, che è d'uso nei libri educativi scritti per loro. Il Barra, però, non espresse alcun giudizio. Lo esortò invece a scriver qualche cosa egli pure per la *Quistione*, perché c'era bisogno di giornalisti che sapessero dir le cose. — O ci metton troppa scienza, e non si fan capire, o infilano dei frasoni di sentimento, che ristuccano anche gli operai. Ma chi trovasse il vero modo di dirci quello che ci si deve dire, quello ci farebbe un servizio!

Il Bianchini credette di dovergli fare un complimento per i suoi articoli, che erano pratici, e scritti con forza.

L'operaio rise, facendo l'atto familiare di afferrargli il braccio, come per scrollarglielo, e dirgli che scherzava; ma ritirò la mano senza toccarlo. Poi gli gridò dal pianerottolo: — Se permette, ci rivedremo!

E inteso il sì cordiale del professore, se n'andò, lasciando questo meravigliato e pensieroso di quel misto singolare di cultura e d'ignoranza, di cortesia e di franchezza, di semplicità, d'entusiasmo e di forza; e contento di se stesso come se, penetrando nell'animo di quell'operaio, avesse rinfiammata e rinsaldata la sua nuova fede.

VII

Dopo la visita del Barra, che forse era stato mandato a tastarlo, il Bianchini s'accompagnò qualche volta col Rateri, che veniva più sovente al Liceo a chieder del fratello. Parlavano prima della scuola; poi, girando la conversazione con arte, dell'argomento che premeva di più a tutti e due, come se ci fossero venuti per caso. Il Rateri non faceva che risponder alle domande che gli rivolgeva l'altro intorno ai redattori del giornale, a libri, ad altri giornali del partito; ma con un ritegno visibile, come se volesse tenerlo in là, sospettando in lui un neofita impreparato e leggiero, che presto avrebbe mutato idea. Ma questa sua fredda diffidenza e la serietà immutabile, unite alla cognizione profonda e netta che, con pochissime parole, egli veniva sempre rivelando più chiaramente, di libri e di quistioni vaste e complesse, a cui l'intelligenza del Bianchini s'era appena affacciata, crescevano in questo la stima, e gli infondevano un sentimento di soggezione, che gli avvivava la simpatia. Una cosa sopra tutte ammirava in lui: la conoscenza intima, che egli aveva, di tutti i giovani d'ingegno noti in Italia, nel campo letterario o nel scientifico, i quali dessero indizio di dover presto o tardi, per la logica della loro natura, convertirsi alle sue idee; la diligenza oculata con cui teneva dietro alle fasi lente di questo loro mutamento in tutte le loro manifestazioni anche più indirette; la sicurezza con la quale definiva gl'intoppi intellettuali e morali che, a suo giudizio, ritardavano la trasformazione negli uni e negli altri, e la particolare funzione che avrebbe compiuto, il servizio sociale che avrebbe recato alla causa ciascun di loro, quando l'avesse risolutamente abbracciata. E tutto questo diceva freddamente, con l'esattezza di linguaggio d'un botanico che parlasse di piante crescenti sotto i suoi occhi nell'orto del suo laboratorio. E così pareva che osservasse sulla palma della mano tutto il movimento socialista, nomi, pubblicazioni, comizi, atti di parlamenti, formazioni di società, ogni più lieve progresso dei più piccoli paesi, il cammino quotidiano che faceva l'idea sulla faccia di tre continenti, e ne parlava in un modo suo proprio, a cenni e a frasi illuminanti, con un'arte che ravvicinava, legava gli uomini e i fatti più lontani e ingrandiva ogni cosa ed il tutto, rappresentando alla fantasia del Bianchini la vastissima agitazione come quella d'un esercito immenso ch'egli vedesse ordinarsi dall'alto sopra una sconfinata pianura. Né gli sfuggiva mai una parola d'entusiasmo per la causa, o di pietà per le miserie umane, o di simpatia per le classi inferiori, come se il trionfo del socialismo fosse un fatto certo e necessario al pari dell'adempimento d'una legge cosmica, a sollecitare il quale è vano e risibile ogni sfogo di sentimento. E ciò faceva nel Bianchini più forte impressione d'ogni più affettuosa eloquenza, poiché non c'è cosa che persuada tanto gli animi appassionati quanto il veder persuasi della propria idea degli animi freddi, in cui la medesima fede ha un fondamento diverso. Ma mentre saliva in lui l'ammirazione, durava sempre eguale il riserbo nell'altro, che non gli rivolgeva mai una domanda diretta intorno alle sue opinioni, e non mostrava alcuna curiosità di conoscerle, come se della sua conversione al socialismo non gli importasse il minimo che. E questa indifferenza sempre più lo infervorava, gli attizzava nel cuore l'ambizione, il bisogno prepotente di conquistare a forza la sua stima e la sua fiducia. Egli si diceva che un giorno lui e tutti gli altri avrebbero ammirato la passione che gli ardeva l'anima, e riconosciuto ch'egli portava alla causa una forza ch'essi non avevano, e l'avrebbero amato: e dietro a questa idea, che gli raddoppiava le forze agli studi e gli ispirava mille disegni di propaganda letteraria e d'azione, lo stimolava quasi di nascosto, gli sorrideva il pensiero d'imporre il rispetto e di strappare la simpatia a quella specie di monaca rivoluzionaria, a quella strana donna dal viso pallido e dagli occhi profondi, di cui si sentiva ancor lo sguardo diffidente confitto in mezzo alla fronte, come una punta di spilla. In questo stato di mente e d'animo egli si trovava quando eran seguiti i moti del 1° Maggio.

VIII

Quando, dopo la discussione col padre, Alberto e la signora salirono in casa propria e sedettero a tavola col ragazzo, nella bella sala da pranzo che dava sulla piazza e sul corso, Alberto s'accorse che sua moglie aveva cambiato umore. Ogni volta che essa aveva qualche cosa con lui, non attaccava già briga, non si mostrava irritata: taceva soltanto, pigliava un atteggiamento passivo, una cert'aria di rassegnazione indulgente, che si esprimeva in un sorriso leggerissimo. E questo gli era insopportabile. Egli preferì di lottare sull'atto.

— Ti pare — le domandò — che io abbia detto dei grossi spropositi?

Essa tardò un momento a rispondere; poi disse: — Non dico questo; ma... ti confesso che m'ha fatto pena sentirti dir quelle cose.

— Perché?

— Perché... non so... mi pare che tu ti sia messo per una strada... che non è la tua; per una strada che ti potrebbe condurre...

— Alla perdizione?

— No... ma che so io? ... alla volgarità. Non è forse la parola giusta, non so esprimere bene la mia idea... Non mi parevi più tu, mentre parlavi.

— Ma come? — domandò il marito sorridendo — È volgarità il dire che il mondo è pieno d'ingiustizie e di miserie, e che a questi mali si può metter riparo?

A quella domanda la signora rispose con uno dei suoi soliti scambietti donneschi, che era di sfuggire a una quistione saltando in un'altra.

— Ma perché — domandò dolcemente — non tieni conto di tutto quello che si fa per la gente povera, di tutti i denari che si spendono in carità, in ospedali e in tante altre cose? A sentir te, pare che tutto questo non sia nulla.

— Ma, cara mia; io ho parlato d'ingiustizia. Alla ingiustizia non si ripara con la carità, supposto anche che questa bastasse ad alleviare tutti i mali; e tu vedi che non basta, che è come un rigagnolo che si perde in un deserto di sabbia. La carità presuppone il male, ossia la povertà, l'abbandono; è dunque la causa del male che bisogna sopprimere, e questa causa è l'ingiustizia.

— Ma quale ingiustizia? — domandò la signora, con sincero desiderio di comprendere.

— Ma l'ho detto dianzi, un'ingiustizia patente. È che la ricchezza, che è prodotta tutta dal lavoro, invece d'esser ripartita equamente tra i lavoratori che la producono, si riduce in poche mani, nelle quali resta e si moltiplica, formando nella società una classe privilegiata, che dispone di tutti i mezzi di sussistenza del maggior numero, e perpetua in sé la facoltà d'arricchire, d'istruirsi e di godere, mentre tutte le altre rimangono forzatamente povere e ignoranti.

La signora stette un po' sopra pensiero; poi disse: — Non capisco.

E soggiunse: — Ma la ricchezza non s'acquista lavorando?

— Facendo lavorar gli altri —, vuoi dire.

— Facendo lavorar gli altri? ... Ma il nostro vicino Ferreri, per esempio, ch'è ricco, non lavorò per arricchire? Sai che principiò facendo il muratore.

— Ebbene, egli principiò ad arricchirsi appunto quando cessò di fare il muratore, per prendere degli appalti, con cui faceva lavorare altri muratori. Se avesse continuato a lavorare come i suoi compagni non sarebbe arricchito mai.

— Ma ha continuato a lavorare in ogni modo: ha calcolato, ha diretto... che so io? s'è dato moto, ha messo in opera la sua intelligenza.

— E ti pare che i tre o quattro milioni che mise insieme, con cui potrebbero vivere duecento famiglie, siano un compenso giustamente proporzionato al lavoro di calcolo e di direzione che egli fece? E che sia giusto che le centinaia di lavoratori, che concorsero alla formazione della sua ricchezza, e senza dei quali non avrebbe potuto far nulla, abbiano avuto appena da campare stentatamente, faticando dieci ore al giorno, logorandosi la salute e rischiando la vita, per finir all'ospedale? Ti par giusta la ripartizione?

— Ma allora, secondo te, tutte le ricchezze sono di mal acquisto?

— Davanti alla legge, no; davanti al diritto naturale, sì.

— Vuoi dire che sono di mal acquisto anche i denari di mio padre?

— Ma, scusami, tuo padre non li ha nemmeno acquistati, li ha ereditati.

— Bene, li ha ereditati: sarebbero dunque di mal acquisto quelli di mio nonno, che li guadagnò facendo l'avvocato. Li ha forse guadagnati, lui, facendo lavorar gli altri?

— No, in apparenza. Ma egli poté, come avvocato, farsi una fortuna in grazia dell'esistenza d'una classe privilegiata, che era in grado di pagarlo in misura sproporzionata all'utilità sociale del suo lavoro, appunto perché s'è arricchita ingiustamente essa medesima. Sicché, in fondo, è la stessa cosa. Rimonta alla sorgente di qualunque fortuna, ci troverai sempre un'ingiustizia.

La signora scrollò il capo, in atto di negazione, e disse che non sapeva rispondere, che non sapeva dimostrare l'errore essenziale del ragionamento, ma che non era persuasa, che «sentiva» che c'era un errore. E concluse: — Parliamo d'altro —, col suo sorriso di indulgente rassegnazione.

Era quel sorriso che indispettiva suo marito, un sorriso che arieggiava quello del suocero.

— È inutile —, disse Alberto, un po' secco; — queste cose non le puoi capire. E non è colpa tua. Tutte le donne son così. Alla donna manca assolutamente l'amore della giustizia per se stessa. Sente pietà per la miseria, per il dolore che vede; ma non per le miserie, per i dolori lontani delle moltitudini. Non sentite che la pietà *acuta*. E siete caritatevoli perché la carità vi dà delle soddisfazioni; non siete giuste, perché nella giustizia v'è un disinteresse assoluto.

La signora tacque per qualche momento. Poi rispose in tuono conciliativo: — Sarà così. Non ti voglio contrariare. Tu intenderai queste cose meglio di me. Soltanto, ti prego d'una cosa. Giovedì sera, quando saremo in casa di tuo padre, per l'anniversario del suo matrimonio, e ci sarà anche il mio, non entrare con lui in questi discorsi. Tu puoi immaginare come la pensi, e io lo so, perché l'intesi avantieri: siete, come si dice, ai due poli opposti. Sai com'è lui, così assoluto nelle sue idee, così... ombroso. La conversazione cadrà certamente sul 1° Maggio. Promettimi di non dir nulla.

La raccomandazione sortì un effetto opposto al suo scopo. Da un pezzo gli dava noia quel suocero, il Commendatore, senz'altro, come lo chiamavano, messo sempre innanzi da sua moglie e dai suoi come l'autorità suprema dei due casati, il principe intellettuale della parentela, il nume che non bisognava né offendere né irritare. Egli rispose con finta pacatezza: — O perché mai? ... delle opinioni che esprimerei in pubblico non dovrei osar di esprimerle in presenza di tuo padre? Che a lui non paiano giuste, non è una ragione perché io debba mentire. Delle verità sgradevoli se ne senton dire anche i re; ne può sentire egli pure, non può mica pretendere ch'io faccia violenza alla mia ragione, alla mia coscienza, e al mio cuore...

— Ma non è questo ch'io intendo di dire! Ma ragiona un po'... non t'alterare.

Non t'alterare: era una delle sue frasi abituali, che lo irritava.

— Nessuno — riprese la signora — pretende che tu parli diverso da quel che pensi. Io ti prego soltanto di evitare il discorso per evitare dei guai.

— Dei guai? ... Il peggior guaio che mi possa accadere è che egli mi dia torto.

— Ma tu sai come s'irrita e quanto gli dura l'irritazione. Questo solo dovresti evitare, per prudenza. Si debbono dei riguardi a un uomo come lui.

— Eh cospetto! — esclamò Alberto, alzandosi — se ne debbono a me pure. E ti dico schiettamente, poiché è un pezzo che l'ho in cuore, che quella specie di magistratura intellettuale ch'egli vuole esercitare sopra di me, mi secca e mi offende, e che non glie ne riconosco il diritto né per la cultura né per l'ingegno.

La signora impallidì leggermente, s'alzò, e pigliando fra le sue una mano del ragazzo, che guardava l'uno e l'altro, meravigliato di quella disputa insolita, disse a bassa voce: — Non mi hai parlato mai così di mio padre. M'hai fatto una ferita al cuore.

— Cara Giulia —, rispose Alberto, raddolcendosi a un tratto —, ne ho una anch'io che è sempre aperta.

Essa capì, e disse col pianto nella gola: — È una tua immaginazione. Sei tu che non gli hai mai voluto bene.

— Non se l'è mai fatto volere.

— Ah questo non è vero! — ribatté la signora e voleva dir altro; ma non poté, e mentre il ragazzo usciva quieto quieto dalla sala, ella s'andò a sedere sul terrazzino, rivolta verso la piazza, con le braccia incrociate sul petto, in atto di protesta.

Alberto si mise a sedere sul sofà, dal lato opposto della sala, col cuore un po' stretto. Altre volte avevan disputato per piccole gelosie di lei, o per giudizi discordi intorno a persone di comune conoscenza; ma la discussione non s'era mai inasprita: sua moglie aveva sempre ceduto tutt'a un tratto, con un buon sorriso, mostrandosi sinceramente persuasa d'aver torto. Era la prima volta che la trovava resistente, e col presentimento confuso d'una resistenza durevole. No, essa non l'avrebbe mai seguito sulla via delle sue nuove idee; il suo carattere, la sua educazione vi si opponevano. Era buona e gentile d'animo; ma v'era nella sua bontà una certa mollezza, qualche cosa di rattrappito e di inerte, che le impediva d'uscire dal cerchio egoistico della famiglia, di estrinsecarsi in qualsiasi sacrificio che non avesse per oggetto quelle poche persone la cui felicità faceva parte della sua. L'educazione tradizionale che si dava alle ragazze della sua condizione aveva fatto di lei quello che essa fa di quasi tutte: un'anima divisa in tanti piccoli scompartimenti, nei quali si trovava un po' di religione, un po' di pietà, un po' di letteratura, un po' di gentilezza mondana e un po' d'alterigia di classe, tutto dosato in quella certa misura e messo a posto con garbo, perché fosse tutto in buon ordine e bello a vedersi; ma nessun sentimento abbastanza forte, nessuna idea abbastanza larga e profonda, da poterne uscire un ordine di idee e una passione come quelle che avevan preso dominio nella sua mente e nel suo cuore. E forse non li poteva comprendere nemmeno. Che peccato! Perché egli l'amava.

Una mossa che sua moglie fece in quel punto, appoggiando una guancia sopra una mano, gli ricordò l'atteggiamento che soleva prendere, per fargli il broncio, quando egli di tredici anni essa di dodici, s'eran conosciuti la prima volta, trovandosi le loro famiglie a villeggiare accanto, nei dintorni d'Avigliana. Avevano cominciato allora a volersi bene, rincorrendosi nei giardini, con un riso che non era più fanciullesco. Con quell'atteggiamento essa gli ricordava i primi turbamenti dei sensi, le prime mestizie, l'ebbrezza violenta e meravigliosa del primo bacio. Poi non s'eran più ritrovati insieme per anni; ma per anni ella era stata il suo desiderio, l'alimento quasi continuo della sua immaginazione; egli aveva sempre portato con sé il profumo dei suoi capelli e delle sue braccia nude di bambina; e quando il caso, riavvicinando i loro parenti a Torino, li aveva rimessi l'uno in faccia all'altro già poco più che ventenni, lei nel fiore della bellezza, lui raggianti della sua prima gloria di scrittore, egli era stato preso da una passione così ardente, da sgomentare quelli che l'amavano, ed essa da un amore meno impetuoso, come voleva l'indole sua, ma così risoluto e tenace, che suo padre e sua madre avevan dovuto rinunciare a combatterlo. Il padre, ricco, avrebbe voluto un genero pari suo, e di natura più affine alla propria, e di professione più conforme alle sue simpatie: anzi, n'aveva già uno in cuore, ignorato da lei, e che s'era già dichiarato: il figliuolo del dottor Geri, suo vecchio amico; ma egli pure, oltre che vinto dalla volontà immutabile della figliuola, s'era lasciato un po' abbagliare, lì per lì, da quel bel giovane biondo, già quasi celebre, che pareva amato da tutti, e a cui egli pensava che la gloria letteraria avrebbe aperto un giorno altre vie; e aveva acconsentito così al matrimonio, se non di gran cuore, di buon garbo. Ma Alberto aveva sentito fin d'allora fra sé e il suocero un'antipatia di temperamento, e poiché, parendogli lo sposo ancor molto giovane, quegli aveva espresso il desiderio che la coppia prendesse casa vicino a lui o al padre Bianchini, egli era venuto a stare vicino a suo padre, per non aversi a trovar sovente con l'altro, e per sottrarre a l'influsso di lui la sua sposa, nella quale già pur troppo, benché l'adorasse, riconosceva una vaga impronta paterna.

In quel momento appunto, essendosi sua moglie voltata di fianco, egli osservò la rassomiglianza che essa aveva col padre nella parte superiore del capo: la natura, per fortuna, ravvedutasi in tempo, s'era arrestata alla radice nel naso. Ma essa riportava suo padre in altre piccole cose, in certi movimenti del collo, nel modo di pronunziare certe parole, e sopra tutto in quel sorriso leggerissimo, con cui accoglieva ogni suo motto o giudizio che stimasse strano o contrario al buon senso o ai gusti dominanti nella classe signorile: sorriso diverso affatto da ogni altro suo solito, e che gli pare-

va il riflesso dell'anima del suocero, compenetratasi un momento con la sua. Ma non c'era di più, e ne ringraziava il cielo, poiché la sua antipatia per quell'uomo era andata crescendo cogli anni, a poco a poco, come un malessere sordo. Egli aveva scoperto in lui un sovrano disprezzo per ogni dote o forma d'attività dello spirito che non portasse l'uomo in alto sulla scala della gerarchia ufficiale, a un grado, a un titolo, all'esercizio d'una qualsiasi autorità riconosciuta, e sotto a quel disprezzo, un'avversione profonda per lo scrittore e per il poeta, come per un nemico istintivo dell'ordine sociale, per un avvocato nato della mala gente. Non doveva aver mai letto un libro di letteratura. Egli l'osservava alle volte, quando ne apriva uno per caso nel suo studio, e ne scorreva qualche rigo; gli vedeva errare sulla faccia un barlume di sorriso compassionevole, qualunque fosse l'autore ed il passo, come a chi legga delle puerilità, delle stramberie, delle gherminelle da burloni oziosi, delle quali gli sfugga il significato; e gli faceva rabbia il gesto col quale, abitualmente, richiudeva il libro d'un colpo e lo buttava sul tavolino. E come s'era mutato con lui, benché si sforzasse di nascondere, dopo che, tradito dall'ingegno e dalla fortuna, egli era rimasto un semplice professore di liceo, con le ali della gloria spennate! Egli capiva bene che lo considerava come un fallito, e che il suo disprezzo per le lettere doveva esser cresciuto a più doppi da poi che gli avevano dato quel disinganno in famiglia. Nessuna simpatia comune v'era tra lui e il suocero, né di idee, né di persone o di cose; mai non usciva da quella bocca una frase che esprimesse un sentimento suo; tutte le mosse di quell'uomo, tutti gli sguardi dei suoi occhi sporgenti, d'un luccicare di cristallo, il riso grasso e forzato, persino il suo modo di camminare maestoso e pesante, come s'egli sradicasse i piedi da terra per trapiantarli più avanti, fino ai suoi minimi atteggiamenti, che Alberto osservava senza farsi scorgere, per forza d'antipatia attrattiva, eran tutti l'espressione muta di pensieri indeterminati che s'urtavano coi pensieri segreti di lui. In dodici anni non gli era ancor riuscito di dargli del tu. E sarebbe stato un sacrificio superiore alle sue forze l'andare qualche volta a casa sua, se non fosse stata la suocera, la signora Paola, una buona signora all'antica, tutta casa e chiesa, semplice e dolce, piena d'umile ammirazione per il marito, ma che voleva bene a lui come a un figliolo.

Come mai era uscita da un tal uomo la donna che egli doveva amare? Eppure, ripensandoci in quei momenti, egli ritrovava qualche altra rassomiglianza, pur troppo, tra il padre e la figliuola: una mancanza d'ideali, un'ombra di scetticismo, una punta, benché appena sensibile in lei, e solo a quando a quando, e in certe cose soltanto, di gretteria. E in essa pure pareva che dormisse il sentimento dell'amicizia. Fuor di casa non aveva mai avuto che un affetto, a cui era legata una storia dolorosa. E mentre essa continuava a tenere il broncio, seduta sul terrazzino, Alberto, quasi per riabbellirsi nell'animo l'immagine sua, riandò col pensiero a quella storia, che le aveva inteso raccontar tante volte, e ogni volta con nuovi particolari, e sempre con viva commozione. Il fatto risaliva a sei anni avanti che si sposassero, quando essa era in villeggiatura vicino a un paesetto dell'alta valle del Po, dove, l'anno prima, aveva preso una grande simpatia per la maestra comunale, che veniva a darle qualche lezione di botanica: una ragazza bella e colta, certa Angiola Lariani, di pochi più anni di lei (allora quindicenne), rimasta orfana da bambina, d'indole austera insieme e dolcissima. Essa era tornata quell'anno alla villa con grande desiderio di riveder la sua amica. Ma, nel corso di quell'anno, questa era stata oggetto d'una ferocissima persecuzione da parte d'un signorotto campagnuolo, assessore comunale e tirannucolo dei dintorni; il quale, offeso a sangue dalle sue ripulse sdegnose e dalla manifestazione pubblica del suo disprezzo, l'aveva calunniata, diffamata, torturata, fatta sospendere dalla scuola e dallo stipendio, e ridotta alla miseria e alla disperazione, suscitando contro di lei le ire di tutto il paese. Tornata là la signorina, mentre la quistione stava nelle mani delle autorità di Torino, e ignorando nei primi giorni, del pari che la sua famiglia, ogni cosa, la maestra aveva ripreso le sue lezioni senza far parola dei propri casi, stringendosi a lei con un affetto sviscerato, che essa le ricambiava con tutta l'anima, ma impensierita e turbata dalla sua profonda tristezza; della quale non le riusciva di farsi dire né d'indovinar la cagione. La cagione era che in quei giorni appunto le autorità avevan mandato un ispettore a fare un'inchiesta, che bottegai, contadini e ragazzi, comprati e intimiditi, avevan mentito infamemente, che l'ispettore era stato ingannato o corrotto, che la calunnia aveva vinto, che la maestra era stata condannata e la sua espulsione promessa, e che mentre questo accadeva, ella si trovava ridotta alle privazioni estreme, e che la pallidezza mortale

che la sua alunna cercava di colorire, scherzando, col suo bacio affettuoso, era la fame. La signorina non aveva sospetto di nulla. Ma un giorno quella era mancata alla lezione: suo padre, informato d'ogni cosa, l'aveva licenziata bruscamente. Inquieta di non vederla, essa s'era decisa a andar di nascosto con la giardiniera a cercarla nel paese vicino. Ma fatti pochi passi per una viottola, avevano udito un rantolo disperato, che veniva di dietro una siepe. Era lei che s'era buttata in una gora immonda, carponi, lei già immersa col capo e col busto nell'acqua che si contorceva orribilmente, delirante e frenetica, cercando la morte nel fango. Strappata di là con forza, ch  s'ostinava a voler morire, gi  enfiata d'acqua, col viso infangato, convulsa, sformata, quasi moribonda, gridando aiuto, accorsa gente, l'avevan presa a braccia per trasportarla, e mentre la prendevano, le eran caduti da una tasca del vestito fradicio alcuni soldi e una crosta di pan nero. Appena vistala salva, la signorina era svenuta, e portata a casa, s'era ammalata. Finita la malattia, non grave, ma lunga, le avevan detto tutto, e che, divulgata la notizia del fatto dalla stampa, era seguito nel paese un rivolgimento degli animi, stata compiuta una nuova inchiesta, la ragazza riconosciuta innocente, chiamata a Torino, rifatta dei danni, e mandata maestra dove aveva chiesto, in un villaggio del Lodigiano. Di l  essa le aveva scritto, dopo qualche tempo, una lunghissima lettera, in un quaderno, in cui era raccontata la storia intima dei suoi casi e dei suoi dolori, ed espresso il suo infinito affetto per lei, con parole che l'avevan fatta singhiozzare per una giornata; ma dopo quella, non gli eran pi  pervenute altre sue lettere, bench  ella le scrivesse pi  volte. Soltanto l'anno appresso aveva risaputo che era stata trasferita in Sicilia, dove n'aveva perso ogni traccia. Ma di quell'avvenimento era rimasta nel cuor suo una impressione incancellabile: una piet  sempre viva, una venerazione per quell'amica perduta, per la sua forza d'animo eroica e per ogni atto o detto suo di cui si ricordasse, come per una santa, e una cura amorosa di quel suo manoscritto, come d'una cosa sacra; e congiunto a questi affetti, un certo concetto tristo dell'umanit , nato dal disprezzo, dall'orrore che le dava la memoria di tutta quella gente, uomini e donne, poveri e signori, bugiardi e vigliacchi, che avevano vituperata e martoriata quella povera creatura... S , da questa fonte, pensava suo marito in quel momento, doveva esser derivata quella sua freddezza che le amiche le rimproveravano, quella mancanza d'affetto umano che spiaceva a lui. E questo solo, in fondo, le mancava! Non occorre che un'idea, che un sentimento di pi  per dar vita, piena e fiammante a quella bella persona, ch'egli amava ancora come nei primi giorni ch'era sua.

E fissandosi in questo pensiero, la guard . S'era messa in piedi sul terrazzino, e spiccava con tutto il busto, stretto in un semplice vestito lilla, sul verde vivo delle acacie della piazza. Essa serbava inalterate ancora le sue forme di ragazza, d'una snellezza e d'una eleganza che attiravan gli sguardi per la via; rispondeva appunto a quell'ideale di donna alta di statura e di contorni virginei, che egli aveva vagheggiato fin dai suoi sogni di giovinetto, e aveva in ogni atto e in ogni posa una mollezza e una grazia, che l'occhio d'Alberto studiava ancora, qualche volta, come per scoprire il segreto della sua forza di seduzione. Nel suo viso bianco, coronato di folti capelli castagni ondulati, gli occhi azzurri e i denti bianchissimi erano come due splendori, che non lasciavan vedere l'imperfezione dei lineamenti, e la rendeva pi  bella un'aria abituale di canzonatura infantile e benevola, sotto alla quale traspariva la sensitivit  squisita, per cui mutava viso sotto una carezza, con un'espressione di languore incantevole. Con questa forza teneva ancora potentemente suo marito, e lo sapeva, e non sorgeva un dispetto in lui o un malumore, che essa non riuscisse a vincere, non con impeti violenti di passione, ma solo con la infinita dolcezza che metteva nel suo abbandono. Egli le sentiva ancora nei capelli la freschezza odorosa della fanciullezza, e sulle labbra il sapore dei primi baci, mentre il suo braccio non s'accorgeva quasi di non stringer pi  la vita d'una bambina, e gli pareva insensato, impossibile in quei momenti che avesse mai a sorgere fra di loro, lungo il giorno, un'ombra di discordia. E questo pensiero gli rese in quel punto pi  doloroso il dissenso di poc'anzi. E appoggiato il capo alla spalliera del sof , chiudendo gli occhi, pens  qual nuovo e potente legame avrebbe stretto fra loro la comunione di quella grande idea, come avrebbe rifiuto tutti i loro pensieri e tutto il loro sangue, acceso un secondo amore, aperta una seconda vita, suggellate l'una all'altra le loro bocche pi  tenacemente, col fremito d'una rinnovata e pi  ardente giovinezza. E ci  pensando, con gli occhi chiusi, mise un sospiro di rammarico, che si sent  troncato da un bacio.

— Facciamo la pace — gli disse carezzevolmente sua moglie, chinata su di lui, posandogli le mani sulle spalle — E sentendo nel bacio di lui che la pace era fatta, soggiunse con dolcezza: — Ma io faccio la pace e ti perdono ad un patto: promettimi almeno che giovedì sera non entrerai in quel discorso per il primo, e che se ci sarai tirato dal papà, esprimerai le tue idee con moderazione... e con rispetto.

Egli sentiva il suo alito sulla fronte: promise, e le cinse la vita col braccio.

Ma quella, lanciato uno sguardo per la finestra alla piazza, gli sguizzò di mano, dicendo: — C'è la signora Luzzi che guarda col cannocchiale.

Alberto guardò e vide infatti a una finestra della casa di faccia, dall'altro lato della piazza, la signora Luzzi che teneva il binocolo appuntato verso di loro.

— Che impertinente! — disse.

— Non lo dire —, rispose la moglie ridendo —; nella signora Luzzi, vedi, c'è la stoffa d'una socialista.

Egli prese quello per uno scherzo, e ne rise anche lui, mentre il ragazzo, rientrando e vedendoli riconciliati, faceva un atto d'allegrezza e correva ad abbracciare suo padre.

IX

La sera del sei di maggio la casa del cavalier Bianchini sfolgorava. Ma, come accade spesso nelle famiglie, il ricevimento fu preceduto da una burrasca. La signora aveva fatto un colpo di testa. Informata dal marito delle nuove idee del figliuolo, dopo avergli promesso di serbare il segreto, aveva creduto atto di alta saggezza l'andar di nascosto ad avvertire il suocero «Commendatore» affinché venisse preparato al trattenimento e, giovandosi dell'uditorio che avrebbe fatto eco alla sua voce e ricalzato la sua autorità, riconducesse il giovane alla ragione; e quella sera stessa, a desinare, aveva annunciato al cavalier Bianchini il suo tradimento con una così baldanzosa sicurezza d'aver fatto bene, ch'egli n'era andato fuori dei gangheri. Quando il buon Moretti, arrivato il primo, entrò nel salotto col suo viso rosato e ilare di vecchio ottimista, vide ancora il suo amico con una faccia fremente, su cui si confondevano le vampe del Barolo e quelle della collera, e la signora con l'aria altera e ostinata di chi ha difeso tenacemente un'idea.

Ma il Bianchini sperava ancora di scongiurare la battaglia a forza di diplomazia. E si mise subito all'opera. Tirato da parte il Moretti, gli raccomandò, con viso grave, che non facesse nella serata cadere il discorso sul «primo maggio» e sulla quistione sociale perché, su quell'argomento, sarebbe potuto seguire un urto tra il suocero e il suo figliuolo, che la pensavano diversamente. — E perché mai? — domandò il Moretti con meraviglia — La discussione fa la luce: proverebbero a intendersi. — Ah! È impossibile! — rispose il Bianchini, e insisté, fin che quegli promise.

Entrarono quasi a un tempo Alberto e sua moglie, col piccolo Giulio, e il vecchio dottor Geri insieme col figliuolo e col nipote: un ragazzo di sedici anni, ch'era scolaro d'Alberto. Questi formavano una triade curiosa: somigliantissimi l'uno all'altro nonostante le grandi differenze d'età: si vedeva che il ragazzo sarebbe stato fra vent'anni il ritratto miniato del padre, e dopo altri venti quello del nonno: erano una dinastia secca e fegatosa; tutti e tre lunghi e un po' curvi, tutti e tre sorridenti ad un modo, con la contrazione facciale di chi si spazzola i denti. Il vecchio aveva un viso scialbo e sbarbato, che pareva livido per effetto della parrucca nera e degli occhiali affumicati; di sotto ai quali sporgeva un gran naso, incurvato a becco sopra una bocca torta e inquieta, che rivelava i sentimenti non manifestati dagli occhi sempre bassi e vaganti, come se cercassero qualche cosa per terra. Tutti e tre risposero con lo stesso sorriso acre alla cortesia festosa con cui furono accolti; cortesia che il vecchio Geri, come padron di casa, scroccava; essendo tirato a tal segno, che da anni il cavalier Bianchini ordinava e pagava di proprio ogni minima riparazione, per non spender con lui parole inutili. La sua avarizia era proverbiale anche fuori di casa sua. Non affrancava mai una lettera, non dava mai una mancia, e d'estate, per le strade di Torino, quando arrabbiava dalla sete, prendeva una limonata da mezzo soldo dagli acquaioli delle cantonate. E non solo non faceva mai una elemosina, ma la vista d'un mendicante lo esasperava al punto che, se avesse osato, l'avrebbe battuto. Aveva esercitato in altri tempi la medicina, e poi smesso, perché gli era sfuggita tutta la clientela, a causa della sua indiscrezione. Da anni tutte le gioie della sua vita si riducevano a quella d'esser padrone di casa. Per lui un padrone di casa era un cittadino insigne e benemerito, una colonna dello stato, che aveva diritto al più ossequioso rispetto delle autorità e ai più delicati riguardi della cittadinanza. Scriveva ogni settimana una letterina a qualche gazzetta, firmata con le iniziali, per lagnarsi dei canti notturni, dello strepito dei carri, delle trombe dei soldati, dello schiamazzo degli scolari, d'ogni cosa che potesse turbar la quiete del suo «stabile». E ripeteva come un intercalare, interpretandola a modo suo, la sentenza del Goethe, che non è un uomo degno davvero di questo nome chi non ha fatto un figliuolo, o piantato un albero, o fabbricato una casa. L'umanità, per lui, si divideva in padroni di casa e pigionali, e questi eran d'una razza inferiore.

Appena i tre Geri furon seduti, il cavalier Bianchini fece loro a bassa voce la stessa raccomandazione che al Moretti. — Capiranno... c'è dissenso d'idee... se si potesse evitare... Il vecchio fece le meraviglie. Il figliuolo sorrise, cercando con gli occhi la signora Giulia, soddisfatto di scoprire un lato odioso e ridicolo nel giovine professore che, per opposizione di natura, gli era sempre stato antipatico. E stava per fare una domanda, quando entrarono il Cambiasi e sua moglie.

Entrò con loro come un soffio di salute e di buonumore. Quella bella bruna rotonda, semplice e allegra, e quel pezzo d'uomo dal viso aperto, su cui s'univan la bontà, l'intelligenza e l'astuzia, tutti e due pieni di vita e di parlantina, erano l'immagine della loro casa: una casa di onesti chiassoni, affollata di figliuoli d'ogni sesso e statura, dove si recitava, si ballava, si correva in bicicletta per le camere, si andava a letto al tocco di notte e si mangiava a tutte le ore, senza che alcuna contrarietà o piccola disgrazia scolastica o domestica interrompesse mai il corso delle visite, dei pranzi, delle scampagnate, in cui si profondeva ogni anno quanto c'entrava. E in mezzo a quella babilonia il Cambiasi lavorava di forza e con fortuna, smarrendo e ritrovando conti e disegni fra i balocchi e i giornali di mode, suonando il piano nei ritagli di tempo, schiassando con la prole, leggendo un po' di tutto da letto e corteggiando per spasso le amiche di sua moglie, la cui ridente spensieratezza e ingenua ignoranza di buona e bella baliona gli rallegravano la vita.

Scambiati i saluti, il cavalier Bianchini condusse in un canto il Cambiasi, e gli fece la raccomandazione. Quegli sorrise da prima; poi si mise sul serio, per cortesia. Certo, il genero e il suocero eran due teste da non dover lasciare che cozzassero in una quistione di quella natura. E gli domandò se Alberto fosse sempre fermo nelle sue idee. Il Bianchini gli rispose di sì, risolutamente, e soggiunse piano: — E ha ragione! Io son con lui! Sono anch'io per la verità e per la giustizia! — Il Cambiasi lo fissò, sospettando che fosse brillo. Ma il Bianchini gli voltò le spalle per andare incontro al signor Luzzi e alla sua signora, che entrò con uno slancio di ballerina.

Il Luzzi e sua moglie formavano la coppia più bizzarra della compagnia. Lui era vice direttore d'una società d'assicurazioni, una figura mingherlina di scolareto infrollito, mezzo calvo, con due occhietti di topo, due minuscoli baffetti neri, che parevan dipinti sulla pelle con del sughero bruciato; un viso su cui mostrava un'astuzia che non aveva, dandosi l'aria di pensare, di sapere, di capire molto di più che in realtà non facesse. Non si poteva indovinare quanti anni avesse di là dai quaranta. Passava per un'autorità nella sua professione poiché dedicava tutto il suo tempo a escogitare progetti di riforme amministrative della società, studiando gli ordinamenti di tutte le società assicuratrici dell'universo; progetti che eran presi sempre in grande considerazione, e non attuati mai. Si diceva che avesse una fortuna; ma egli lo negava risolutamente, con un sorriso sfuggevole. E parlava pochissimo; ma, fingendosi raccolto nei suoi pensieri, non perdeva una parola di nessuno. Nessuno capiva come si fossero appaiati lui e sua moglie, ch'era una brunetta ardita di trent'anni con due occhi che bruciavano, con un neo graziosissimo sulla guancia sinistra, con un corpicino di ragazzetta precoce, somigliante a quelle elastiche donnine giapponesi, che s'appallottolano e s'acchiocciolano così bene sulle stuoie delle sale e sulle ginocchia del marito, e vestita sempre con un'eleganza e un gusto perfettamente conformi alla sua bellezza minuta e irrequieta, tutta guizzi e scatti e capricci che mettevano voglia d'afferrarla. E con questo mostrava una serietà così intelligente, quando voleva, che un uomo di stato le avrebbe parlato di politica come a un provetto giornalista. Da due soli mesi suo marito era stato trasferito da Venezia a Torino, dove la signora Giulia aveva riconosciuto in lei un'antica compagna di collegio, perduta di vista da più di vent'anni; ma ricordata sempre fra altre cento come lo spirito più turbolento e più ribelle della scolaresca.

Colto un momento opportuno, il cavalier Bianchini fece la raccomandazione al signor Luzzi, nell'orecchio. Costui senza guardarlo, strizzò un occhio. Poi gli domandò in tuono di compatimento: — E anche lei, cavaliere, è uno di quelli che credono che esista una quistione sociale?

Il Bianchini rispose gravemente: — Esiste.

E l'altro: — È un'allucinazione della borghesia — Nondimeno promise di tacere.

Dopo questo, andato a raccomandar un'ultima volta la prudenza al suo Alberto, che lo rassicurò, il cavalier Bianchini si soffermò in mezzo al salotto e girò uno sguardo soddisfatto sulla bella compagnia; fra la quale durava ancora il baratto dei saluti e dei complimenti con quella strascicata e verbosa cortesia borghese, che è la contraffazione della gentilezza aristocratica. Si vedeva, però, e si sentiva che mancava ancora qualcuno, l'invitato più cospicuo, un personaggio tenuto da tutti, per coscienza o per compiacenza, in gran conto, e da tutti designato con lo stesso titolo: — Il Commendatore — Verrà il Commendatore? — Non c'è ancora il Commendatore? Quando avremo il Commendatore?

La cameriera annunciò ad alta voce: — Il signor Commendatore.

Entrò per la prima la signora Paola, una nanetta vestita di scuro, con la sua aria timida e dolce di buona divota, e la sua inseparabile croce d'oro appesa al collo, e poi la faccia larga del Commendatore, coi baffi alla Bismarck e i capelli grigi ravviati ad arco sulle tempie: un gran vecchio solido e pulito, che poteva riuscir simpatico a chi non notasse l'espressione di durezza che aveva sulla bocca un po' ricascante dai lati, e una luce indecifrabile che gli brillava a fior d'occhi, non derivata di dentro, simile al riflesso della palline di vetro. Si vedeva che era venuto di mala voglia, per puro dovere di parente.

Alberto, che non lo vedeva da più giorni, andò tra i primi a porgergli la mano, che quegli strinse col suo fare solito, come un direttore generale a un giovine impiegato.

Quando tutti l'ebbero riverito, egli rimase in un canto coi due Geri, gli altri sedettero un po' da tutte le parti, e incominciò un vivo cicalio, il solito scambio di domande che non chieggon risposta, di risposte non udite da chi le ha chieste, di racconti cominciati e non finiti, attraversati e rotti da altri discorsi smozzati, da risatine di signore, da esclamazioni di finto stupore e di finto piacere, da quel palleggio di riempitivi, di ripetizioni, di tritumi di frasi e di pensieri, che si fa in tutte le riunioni, prima che siano avviate le conversazioni particolari. E questo cicalio continuò fin che i padroni di casa invitarono gli ospiti a passare nella sala da pranzo, dove ogni anno, in quella sera, era preparata loro un'improvvisata, che s'aspettavano. Era, sotto una illuminazione da altar maggiore, una mostra appetitosa, in cui fra i mazzi di fiori e le torricelle di confetti, s'alzavan le punte variopinte dei gelati, i colli scintillanti delle bottiglie, le piramidi odorose dei mandarini, sparsi con arte su varie tavole, in mezzo a uno sfoggio di maioliche, d'argenteria e di cristalli, che, al primo entrar nella sala, faceva passare un lampo d'alterezza negli occhi ai due coniugi, concordi in quell'unico sentimento.

Qui la società si divise in gruppi, secondo le affinità elettive: sul sofà più grande, addossato a una parete, le signore giovani e la ragazza; sopra un sofà d'angolo, la padrona di casa e la signora Paola, col Moretti, fido cavaliere delle vecchie signore; dalla parte opposta il Commendatore coi suoi due Geri; gli altri uomini, ritti accanto alla gran tavola del mezzo; e i due ragazzi sul terrazzino. Era una bella serata; dagli alberi della piazza veniva una buona fragranza di fogliame fresco, e le facciate delle case attorno, imbiancate dalla luce elettrica, facevano alle finestre aperte uno sfondo teatrale, che accresceva la gaiezza della sala.

I vassoi erano già a mezzo sparecchiati e le conversazioni parziali avviate da un pezzo, e nessun discorso s'era ancor inteso, che accennasse a quello pericoloso: il cavalier Bianchini si cominciava a assicurare. E ne aveva una viva soddisfazione d'amor proprio, perché, in fine, era lui, lui Antonio Bianchini, che con la sua saggia politica, con la eloquenza delle sue raccomandazioni, gravi di profondi significati, aveva ottenuto il grande scopo. Gli restava un vago timore, che il Commendatore assalisse, anche non provocato; ma dal viso non gli pareva, e udendo che ragionava della gran quistione della fognatura di Torino, che era una delle sue intestature, scacciò anche quel timore, e se n'andò, tutto sereno, a dir delle barzellette alla signora Cambiasi.

Alberto, dal canto suo, risoluto di mantener la promessa fatta alla moglie, di non attaccare il lucignolo per il primo, non era neanche scontento d'esser lasciato in pace. E scorrendo d'affari di scuola, in mezzo alla sala, col Cambiasi e col Luzzi, osservava tratto tratto la moglie di questo, che gli destava ancora la curiosità d'una persona nuova, non avendo, nei due mesi da che la conosceva, scambiato con lei che qualche parola.

Ma, a un certo punto, continuando il suo discorso, egli colse a volo una frase del suocero che discorreva coi Geri:

— Chiunque fa sperare un miglioramento alle classi povere per altra via che quella della moralità e dell'educazione, le inganna.

Alberto s'intuppe, e disse piano al Cambiasi e al Luzzi: — È il solito giro vizioso. L'educazione non è possibile senza un certo grado di prosperità materiale; non c'è moralità che resista alla prova prolungata del bisogno... È un voler curare un malato con una medicina che non può inghiottire.

— Certo —, disse il vecchio Geri, rispondendo al Commendatore —, la moralità è nel lavoro.

Alberto scrollò una spalla e mormorò: — Nel lavoro umano, non nel lavoro che abbrutisce.

Il suocero riprese: — È provato, d'altra parte, che c'è dieci volte più poveri per vizio o per indolenza che per sfortuna. Le statistiche son là. E quel tanto di povertà che deriva dalla sfortuna non è in potere degli uomini di toglierlo appunto perché non è causato da loro. È una verità antica come il mondo.

— E così il problema è risolto —, disse Alberto un po' più forte.

A quelle parole, il cavalier Bianchini s'avvicinò, col viso del contadino che vede una minaccia di gragnuola all'orizzonte.

Il Commendatore, che aveva sentito, si rivolse direttamente al giovane, e gli disse con accento autorevole: — Non è risolto perché non è risolvibile, caro il mio professore. Nessuna riforma potrà mai far sì che la maggioranza degli uomini non sia condannata a un lavoro duro e poco pagato. La povertà del maggior numero è un male costituzionale, cronico, della società; è l'effetto d'una legge sociale a cui è assurdo di ribellarsi.

A quelle parole, dette con la sicurezza di non aver ribattuta, tutti tacquero, fiutando una battaglia.

— Non è effetto d'*una legge* — rispose Alberto; — ma di *leggi*.

— E sia pure, di leggi! Ma di leggi naturali del mondo economico, altrettanto fisse e immutabili quanto quelle del mondo fisico.

— Fisse?... — domandò Alberto, correggendo con l'accento rispettoso l'irriverenza della forma interrogativa —, immutabili?... Perché? Senza dubbio, sono fondate su fatti; ma questi fatti son forse necessità, sono tali da potersene dedurre dei principi assoluti? I fatti mutano; possono dunque mutar le leggi che vi si fondano.

Il Commendatore sorrise.

— Sogni! — disse poi — Non muta, non muterà mai il fatto principale, che la vita dell'uomo è una guerra permanente contro tutto e contro tutti, che la fortuna è dei vincitori, e che tutti non possono vincere. La sola cosa a farsi è di mantener libera, com'è ora, la concorrenza, che è l'anima d'ogni progresso. Non negherai questo, voglio sperare.

— Mi scusi —, rispose Alberto —, lo nego.

Il Commendatore dilatò gli occhi.

— Non c'è libertà di concorrenza —, proseguì il giovane — dove le forze sociali non sono a disposizione che d'un piccolo numero; e non ci può essere fin che non siano parificate fra tutti i membri della società le condizioni iniziali della lotta.

— Le fa forse pari la natura?

— No; ma non si tratta di sopprimere gli effetti delle diseguaglianze che fa la natura, si tratta di sopprimere le diseguaglianze esistenti fin dalla nascita fra quegli uomini che la natura ha fatto uguali.

— Queste son legate a quelle, e se anche si potessero sopprimere, rinascerrebbero necessariamente.

— No, quando non fosse possibile altra proprietà che quella che è frutto del lavoro personale.

— Alla buon'ora! — esclamò il suocero, con una risata, alzandosi da sedere. — La soppressione dell'eredità! A questo sei già arrivato? Accetta le mie sincere congratulazioni.

Prima che il figliuolo avesse tempo a rispondere, il cavalier Bianchini si mise in mezzo, e con un sorriso che tradiva l'affanno, palpando il petto ad Alberto e rivolgendosi al Commendatore: — Nessuna discussione —, disse — nessuna discussione. I giorni di festa non si discute. Questa sera comando io. Se sento ancora una parola, spengo i lumi e sciolgo l'assemblea.

I due disputanti si chetarono, voltandosi ciascuno a dir le proprie ragioni al suo crocchio, mentre ripigliava il cicaleccio generale. Ma tutti e due avevano il viso mutato, e sorridevano con sforzo, un po' ansanti. Si capiva che, tra poco, avrebbero incrociato i ferri da capo.

Il dottor Geri, intanto, la riprese subito per conto suo, parlando al Commendatore e al proprio figliuolo. Per lui non c'era altro rimedio ai mali sociali che nel porre un limite alla moltiplicazione della specie, con tutti i mezzi possibili, che egli conosceva e accettava tutti, anche i più duri e i più ributtanti. Tutte le altre proposte gli facevano pietà. Era un'idea fissa, che gli era stata trasmessa, come un tic ereditario, da suo padre medico, il quale aveva conosciuto nel 1830 il Malthus, quand'era professore d'economia a Haileybury, e s'era entusiasmato della sua persona e della sua teoria. Per lui, il Malthus era uno dei più grandi benefattori dell'umanità. E lo nominò dieci volte in trenta parole.

La signora Cambiasi, a cui tutti i nomi celebri riuscivan nuovi, stupita e contenta di conoscer quello, si voltò verso il vecchio Geri e gli disse ad alta voce: — Ah! Malthus! Quello che non vuol più bambini?

Tutti risero, perfino il Geri. Ma subito si rifece serio e ripigliò il suo discorso: — L'avvenire è per la sua dottrina. Quando il basso popolo ne sarà persuaso, e la metterà in opera, il mondo sarà mutato.

— Ah, signor dottore! — disse la signora Luzzi, — non parli di quel tristo prete, un misantropo, nemico dell'amore, un uomo brutale e repugnante.

Ma il vecchio Geri non discuteva con le signore. E continuò: — Frenare la produzione degli affamati, non c'è altro. Tutti i nostri mali derivano dall'essere in troppi a voler star bene.

Il Moretti saltò su dall'angolo opposto della sala, gridando con la sua voce di galletto: — No, signor dottore! Non c'è un uomo di troppo sulla terra! Ogni uomo è un produttore! Tre quarti della terra sono incolti per mancanza d'uomini!

Il Cambiasi disse: — In nessun paese s'è mai verificata la teoria delle due progressioni.

Il Moretti rincalzò: — Col moltiplicarsi degli uomini, si moltiplicano, e più presto, le piante e gli animali che li alimentano.

E Alberto soggiunse: — Migliorate le condizioni economiche delle classi inferiori e saranno meno prolifiche per la stessa ragione che lo son meno le altre classi.

Il dottor Geri fece un segno di compatimento a tutti e tre, e domandò in aria di dubbio ad Alberto: — Conosce lei la teoria del Malthus?

Alberto si piccò. — La conosco — rispose — e mi pare una teoria molto comoda per dimostrare che la miseria è inevitabile e salvare il nostro egoismo da ogni rimprovero della coscienza.

— Queste sono ragioni di sentimento —, ribatté il dottore — Il fatto innegabile è che per far aumentare i salari dei lavoratori non c'è che diminuire l'offerta delle braccia. Questa è matematica. Che altro mezzo propone lei?

Il Commendatore lo toccò col gomito, e gli disse con ironia: — Ma non l'ha già detto, che il mezzo è l'abolizione della proprietà?

Alberto si voltò, punto nel vivo, e rispose: — Loro dicono abolizione della proprietà come direbbero abolizione della luce, o qualche altra cosa soprannaturale e impossibile. Ma questa divina proprietà non è esistita sempre né da per tutto. Come la società l'ha istituita, la può togliere, o piuttosto, trasformare; ché infatti non si tratta d'altro. La forma della proprietà non è forse in stato di variazione continua? Tutte le forme di essa, che ora ci paiono più strane, esistettero, e ne esistono ancora degli esempi. La proprietà ha seguito le trasformazioni della produzione. Ora la produzione è diventata collettiva, la proprietà dei mezzi di produzione è rimasta individuale. Di qui tutti i mali e tutti i disordini. E questi non cesseranno che quando cesserà l'antagonismo che li produce.

— Parole sonore e vuote come i tamburi —, replicò il suocero — E tu credi che nello stato attuale della civiltà sia possibile lo svolgimento della personalità umana e l'ordine della società e il buon assetto della famiglia, senza la proprietà?

— È indispensabile la proprietà a questo fine, secondo lei?

— E chi può dubitarne?

— E allora, come mai trova giusto che i sette decimi della popolazione, che lavorano e non hanno proprietà nessuna, ne vogliano la loro parte; ciò che è im-pos-si-bile a ottenere senza far la proprietà collettiva?

Il suocero fece un atto di commiserazione, alzando gli occhi alla volta: — La proprietà collettiva! Dei del cielo! C'è ancora qualcuno che ne parla sul serio? Io credevo il collettivismo sotterrato e decomposto da un pezzo!

Alberto fece per rispondere; ma il Geri figlio, col suo sorriso sprezzante, prendendo la parola per la prima volta, lo prevenne con l'argomento solito: — Un momento... Tolta la proprietà individuale, che è quanto dire la speranza d'arricchire, dove sarà lo stimolo al lavoro?

— Scusi —, rispose Alberto, con freddezza —, la grandissima maggioranza dei lavoratori d'adesso è la speranza d'arricchire che li stimola al lavoro? E i cento mila impiegati che mandano avanti tutte le amministrazioni piccole e grandi, lavorano per arricchirsi?

Il Geri scrollò il capo — Ma al lavoro libero, a quello dei più intelligenti della nostra classe, che lavorano il doppio del dovere d'ogni onest'uomo, e unicamente per far fortuna, che stimolo rimarrebbe?

— Ma se hanno coscienza di fare un lavoro utile alla società... Ma no, questo è un tasto che non suona. Le dirò invece: crede lei che l'eccesso d'attività che quelli spiegano ora per far fortuna vada tutto a vantaggio della società? Non conta per nulla tutte le birbonate che per far fortuna si commettono? e il danno che si fa agli altri? e la vita arrabbiata che si conduce? e la corruzione che si semina?

Il Geri scambiò uno sguardo e un sorriso col Commendatore; ma prima che rispondesse, entrò di mezzo il Moretti, dicendo ad Alberto: — Un'obiezione capitale, caro amico, capitale. Lasciamo da parte il lavoro meccanico. Che stimolo avrebbe il più difficile, il più prezioso, il più benefico dei lavori, quello degli inventori?

— Ma signor Moretti! — esclamò la signora Luzzi dal suo sofà — Non si dice anche adesso che tutti gli inventori muoiono all'ospedale?

Molti risero. Alberto guardò con curiosità la signora; poi disse: — A lei, signor Moretti, risponda — Ma mentre questi cercava la risposta, il Commendatore, irritato che al giovane rimanesse anche solo un'apparenza di vittoria, gli andò a piantare davanti la sua mole maestosa, con l'aria di volerla far finita, e fra l'attenzione di tutti, che aspettavano il colpo di grazia, gli domandò: — Dunque, tu sei per lo stato collettivista?

— Sì —, rispose Alberto.

— Sei per lo stato che sopprime l'industria e il commercio privato, che resta solo ed unico proprietario di tutto, che regola i prodotti, che tiene in bilancio tutti gl'interessi, che governa la vita e il progresso d'un popolo come il cammino d'una mandra di pecore? Dimmi questo soltanto. Dimmi se hai pensato, almeno per un quarto d'ora, all'assurdità di questo Stato prepotente e strapotente, che avrebbe bisogno, per funzionare, d'un sistema burocratico appetto al quale il nostro è un congegno da bambini, e che riprodurrebbe centuplicati tutti i difetti e gli errori di lentezza, di imprevidenza, di confusione, di spreco che già si rimproverano allo Stato attuale? Dimmi se hai pensato a questo, perch'io sappia se debbo continuare o no a ragionare.

Dando uno sguardo intorno prima di rispondere, Alberto vide sua moglie col capo basso, come già vergognata della cattiva figura ch'egli stava per fare: n'ebbe dispiacere e ne prese animo.

— Stia tranquillo — rispose — potrà continuare a ragionare. Lo stato che lei ha definito non è quello del socialismo. Loro giudicano questo da quello, come se l'uno non fosse che l'altro ingrossato, e qui è l'errore. Lasciamo pur stare che neanche ora lo Stato fa tutto male, come non fa tutto bene l'iniziativa privata; che se non fa sempre bene, non è almeno interessato a far male, come i privati son spesso, e che se bene non può fare in molte cose è perché, fuor della classe privilegiata di cui è in mano e che lo sfrutta, non trova, per questa ragione appunto, che diffidenza e ribellione. Lasciamo anche stare che, con tutta la vostra tenerezza per la libera concorrenza, voi invocate l'intervento dello Stato per sopprimerla, ogni volta che avete un interesse di classe da salvare, e che è assurdo il parlar di libera concorrenza quando ogni industria non si sviluppa che accentrandosi, ossia creando un enorme monopolio. Ma è una fiaba che il socialismo voglia uno stato onnipotente, un autoritarismo senza limiti: vuole uno stato che serva la nazione, non che governi nel senso d'ora, che sia subordinato alla società, non che la domini. E non ha da esser un organismo prefisso ed im-

mobile, ma una forza d'organizzazione che si perfezionerà semplificandosi, ripartendo la propria azione in organi secondari, in corpi di governo locali, in un gran numero di meccanismi inferiori, i quali si formeranno per necessità, a poco a poco, sotto l'impulso del nuovo principio a cui sarà informata tutta la vita sociale.

— *Fata viam invenient* — disse il Cambiasi.

Il Commendatore voltò verso l'ingegnere il sorriso compassionevole che aveva preparato per il genero, e gli disse: — Signor Cambiasi, avrebbe anche lei perduto il lume dell'intelletto?

— Ma no —, rispose questi tra il faceto e il serio, con l'aria di chi gode a soffiare nelle dispute — Trovo giusta l'idea d'Alberto, che per l'organizzazione della società, come i socialisti la vogliono, si debba anche tener conto della cooperazione dei fatti. L'edificio futuro si costruirà come s'è costruito il presente, che fu tirato su e accomodato a poco a poco dalle generazioni, secondo i loro bisogni, che mutavano, e secondo le norme successive dell'esperienza. Non si può giudicare fin d'ora quello che sarà per l'appunto lo Stato socialista, né pretendere che qualcuno lo dica. Si vedrà. — E soggiunse, accarezzandosi il mento: — Sapeva la borghesia francese dell'89 che governo avrebbe costruito? Voleva il potere politico per fare i suoi affari a comodo suo; ma non prevedeva nemmeno la repubblica, non prevedeva nemmeno che cosa sarebbe stata la sua costituzione economica —. E non essendo guardato dal Commendatore, mise fuori due dita di lingua.

Quegli lo fissò, quand'ebbe finito, e disse dondolando il capo: — Lasciatemi dire una cosa: mi fate pietà tutti e due. — E voltò le spalle, mentre il Cambiasi si stropicciava le mani, come chi ha fatto uno scherzo ben riuscito, e il cavalier Bianchini rivolgeva un atto supplichevole al figliuolo, perché tacesse. Questi acconsentì, mordendosi le labbra. Ma il vecchio Geri tornò all'assalto.

— Mi dica un po', signor professore! — disse con voce dottorale — Tutte le istituzioni sociali, proprietà, famiglia, stato, religione, son legate fra di loro intimamente; non si può toccare l'una senza toccare l'altra: che cosa farà lei della religione e della famiglia?

— Sì, sentiamo —, dissero altre voci —, che cosa farà della famiglia?

E il Geri giovane, dando un'occhiata alla signora Giulia, soggiunse: — Avrebbe in proposito le idee di Maria Zara?

Quasi tutti risero. — Che orrore! — esclamò la signora Giulia. La vecchia Bianchini fece un atto di ribrezzo. Non avevan mai letto nulla di lei; ma sapevano chi era, una specie di petroliera, un'apostolesa e praticante dell'amor libero, la ganza di tutto il partito, una donna da non nominarsi fra gente per bene. La sua reputazione era così orribile che Alberto non s'attentò neppure a difenderla.

— Che cosa farà lei della famiglia? — domandò di nuovo il dottor Geri.

Alberto non aveva ancora delle idee ferme su quell'argomento, che era il più pericoloso di tutti; ma capì che non poteva cader su quello, senza lasciare il sopravvento agli avversari anche negli altri. — Non creda di sgomentarmi con questa domanda —, rispose, ostentando sicurezza d'animo — Neanche la famiglia non è una istituzione immutabile: si modifica e progredisce col progredire della società, col mutarsi della condizione sociale della donna. Questa è molto mutata dal passato e muterà ancora. Come la famiglia d'oggi non è più quella del medio evo, così essa assumerà necessariamente un'altra forma quando la donna sarà affrancata dalla servitù economica e avrà tutti i diritti dell'uomo.

S'alzò un grido di protesta.

— Le idee di Maria Zara! — esclamò il Geri figlio.

— E di Luisa Michel! — gridò il suocero — ora fammi l'apologia degli orrori della Comune!

— Eh, lasciamo stare gli *orrori*! — rispose Alberto, cominciando a irritarsi — In servizio di tutte le cause si commisero degli orrori; la religione ebbe i roghi e la tortura, e la difesa della proprietà male acquistata fu sempre più feroce che gli assalti della fame!

— Ma se lo dicevo —, gridò il Commendatore — che avresti anche difeso i fucilatori dei prigionieri!

— Non è vero! Io non difendo né chi ammazza i prigionieri in nome della rivoluzione, né chi li macella in nome dell'ordine!

— E non fa differenza fra gli uni e gli altri! — ribatté il suocero, esplodendo.

Qui s'intromise da capo il Bianchini padre, supplichevole, e con lui la signora Giulia e la sorella d'Alberto, accarezzando l'uno e l'altro e sospingendoli dolcemente da due parti opposte, fin che il cerchio si spezzò in vari gruppi, e la battaglia si ruppe in una serie di scaramucce.

Vicino alla finestra, nacque una discussione intorno alle condizioni degli operai fra il dottor Geri, il Cambiasi e il Moretti, ai quali s'aggiunse la signora Luzzi. Il dottor Geri affermava che i salari erano aumentati in proporzione del prezzo delle derrate.

— Questo vorrebbe dire —, osservò il Cambiasi sorridendo —, siccome erano scarsi prima, sono insufficienti ancora adesso.

— Il pane è ribassato.

— La carne è rincarata.

— È scemato il prezzo del riso.

— Ma son rincarati il vino, l'olio, lo zucchero, il caffè, lo spirito...

— E le pigioni, signor dottore? — domandò la Luzzi.

— Ma che pigioni! — rispose il dottore — Badiamo ai fatti generali. Il fatto è che gli operai si vestivano di grossa tela, ora si veston di panni; andavano a piedi nudi, ora portan le scarpe; e sono alloggiati meglio d'una volta. Oltreché, godono dei vantaggi comuni della civiltà progredita: strade ferrate, gas, luce elettrica, acqua potabile, giardini pubblici, musei aperti a tutti...

— Ma questi vantaggi li pagano con le tasse.

— E che tasse paga chi non ha quattrini?

— Ma come! Non sa che ogni operaio che guadagni tanto da vivere paga il venti per cento del suo salario in tasse indirette?

— Ma che venti per cento! Si sa come si fanno questi calcoli... E poi, consideri le case operaie, gli istituti ospitalieri, i bagni popolari, la maggior igiene, che diminuisce le malattie infettive. Una volta eran decimati dal vaiolo...

— Già —, disse scherzosamente la Luzzi — come osano di lamentarsi? Son vaccinati!

Fu una risata. Alberto, sopraggiunto in quel momento, le disse: — Brava, signora Luzzi! Val più una delle sue bottate che tutti i nostri ragionamenti.

La discussione continuò; ma da qualche minuto il Cambiasi s'era staccato dal gruppo, e discorreva con la signora Paola, seduta accanto alla madre d'Alberto; questa sdegnata, quella stupefatta e quasi tremante della disputa che aveva ascoltato. L'ingegnere finiva di confonderle la testa dicendole che il socialismo non era che la risurrezione del Cristianesimo, e citandole cardinali e vescovi tedeschi, inglesi e americani che avevano espresse idee socialiste.

— Ah! non è possibile —, rispose la signora — Non scherzi su questo soggetto, signor ingegnere!

— Come, non è possibile? Ma, cara signora, sono fatti sacrosanti. E i padri della chiesa? Lei rispetterà i padri della chiesa. Ebbene, San Clemente ha detto che «tutto dovrebbe appartenere a tutti», San Basilio ha detto che «il ricco è un ladro», San Giovanni Crisostomo «che tutti i beni dovrebbero essere in comune».

La signora lo guardò, poi scosse la testa. — Ma non avran detto proprio così. Lei mi ha l'aria d'inventare. Se il mondo è com'è, è perché il Signore vuole che sia così. Se Sua Santità benedice anche i ricchi, vuol dire che la ricchezza non è una colpa.

— Sua Santità? Ma Sua Santità è un socialista dichiarato. Non sa che in una sua pastorale, quand'era vescovo di Perugia, ha detto che gli operai sono «sfruttati da una cupidità senza viscere»?

— L'avrà voluto dire in un altro senso. Lei si vuol burlare di me. Che gusto ci ha a tormentarmi?

— Ma no, lei vedrà... finirà a diventare anarchica. — E le parlò del suo famoso anarchico, il Baldieri, che aveva un libro terribile di propaganda tutto fatto con frasi delle Sacre Scritture, e che a sentirlo parlare, alle volte, pareva un sacerdote sul pergamo.

— Ah! Che profanazione! E lei sta a sentire di quegli orrori?

E si voltò a chieder soccorso alla signora Bianchini. Ma questa s'era avvicinata a un crocchietto dove il Geri figlio, ridendo, ma schizzando bile dagli occhi, metteva in burletta lo stato collettivista: — ...e così avremo lo Stato muratore, fabbroferraio, calzolaio, contadino, filatore, stampatore, impresario d'omnibus e di tranvai. Il debito pubblico sarà trasformato in «titoli di consumazione» e invece della moneta s'avranno i «buoni di lavoro». E siccome i valori delle cose non saranno più determinati che dal tempo necessario a farle, così, vedete, non si comprerà più, per esempio, un soprabito da cento lire, ma un soprabito da cento ore; si comprerà tre quarti d'ora di sapone, un quarto d'ora di spago, cinque minuti di zolfanelli. E le fatiche più penose essendo le meglio retribuite, un'ora di lavoro alle fogne conterà come due ore di lezione d'un professore di letteratura. E non più proprietà privata. Ciascun italiano sarà proprietario d'un trentamillesimo della proprietà nazionale. Non ci sarà più né mercato, né borsa, né pigioni di casa, né lusso, né servitori, né serve: la cucina sarà un'istituzione sociale...

Gli uditori ridevano. Ma egli tacque vedendo avvicinarsi Alberto, che l'aveva inteso, e tutti e due si fissarono, con un sorriso sarcastico. La signora Bianchini prevenne l'urto, facendo in là il suo figliuolo, e gli disse a voce bassa, risentita: — Ma dove hai la testa? Per che via ti metti? Il Comendatore è indignato! Non ricominciare. Che cosa diventa la nostra casa?

Alberto non rispose. Aveva ancora un peso sul cuore, un bisogno prepotente di lotta e di sfogo, stimolato anche dallo stato d'eccitazione in cui si trovava tutta la compagnia. Uno dei più eccitati era il Moretti, che incantucciava ora l'uno ora l'altro, per esporgli i suoi progetti, con cui risolveva la gran quistione. Sguisciatogli di mano il cavalier Bianchini, che aveva altro pel capo, egli afferrò il signor Luzzi, per comunicargli una nuova idea: fondere insieme tutte le società cooperative di consumo, formarne una sola immensa, che abbracciasse tutti i generi, e in cui entrassero a poco a poco tutti i cittadini dello stato. — Stia bene a sentire. La cifra degli affari di questa società sarebbe uguale alla cifra totale della consumazione dell'Italia, e pari a un dipresso a quella della produzione. Ebbene, quando questa gigantesca cooperativa sarà in grado di comperare tutta la somma della produzione annuale della nazione, è evidente che sarà assolutamente padrona, non solo del commercio (si sottintende), ma di tutte le industrie produttive; e allora le potrà comprare, e le comprerà; ed ecco sciolta pacificamente la gran quistione che affama il mondo.

Ma il Luzzi, che non credeva alla «gran quistione», sogghignò, come se non prendesse sul serio né il progetto di lui, né tutte le altre chiacchiere che sentiva da un'ora.

Allora il Moretti, con l'immaginazione sempre più accesa, agguantò il Cambiasi, e mise fuori un'altra pensata. Chi sa, la quistione sociale avrebbe avuto forse una soluzione affatto diversa da quella che il socialismo proponeva; una soluzione fatta balenare dall'ultimo congresso dei naturalisti a Berlino, nel quale s'era espresso il concetto che, per mezzo dell'elettricità, fosse possibile trasformare la materia prima in alimento. Non aveva detto il chimico Meyer che si potrebbero convertire in cibo le fibre legnose, e un altro, che si sarebbe fatto una specie di pane con la pietra?

— Ma certo! — rispose il Cambiasi — E sarebbe una cuccagna, per noi, che abbiamo gli Appennini e le Alpi! — Ma lasciò ad un tratto il Moretti, udendo Geri il giovane e Alberto, che discutevano acremente in mezzo alle signore.

— E crede lei — domandava il Geri — che una massa d'operai ignoranti potrebbe da sé sola mandare avanti le industrie?

— E chi le dice che le manderebbero avanti degli operai ignoranti? E adesso, sono forse i capitalisti, in generale, gli azionisti, i padroni, che mandano avanti le industrie più grandi? Non sono dei salariati come gli operai, dal primo ingegnere all'ultimo computista? Che cosa sarebbe mutato con la soppressione del capitalista, rimanendo nella società il capitale? E crede che tutta l'intelligenza e la scienza che ora fa andare il mondo non accetterebbe, per necessità, la nuova condizione di cose, continuando a fare la parte sua?

— No, mai! — rispose il Geri — Piuttosto si farebbe uccidere. Non si piegherebbe mai al vostro dispotismo.

La signora Luzzi lo rimbeccò — No, signor Geri —, disse — Si convertirebbero a mille per volta, come s'è sempre visto. E tutti proverebbero con dei documenti d'esser stati socialisti fin dall'infanzia.

Il Geri le lanciò uno sguardo come una frustata, e Alberto la guardò con più viva simpatia. Ma la discussione riprese, inasprendosi, e cadde d'un subito sulla quistione del diritto al lavoro. — Non c'è senso comune! — disse il Geri — come ci sarà del lavoro per tutti se ora già ne manca e se, soppressi i ricchi, avverrà un'enorme diminuzione dei consumi?

— Non ci ha altro argomento?... Ma questa diminuzione sarà ampiamente compensata dal maggior consumo della grande maggioranza, messa in condizioni migliori; maggioranza che ora, per la scarsità dei salari e per la disoccupazione, consuma appena lo stretto necessario, e anche meno!

Il Geri levò gli occhi in alto, come per dire: — Che spropositi! — Ma come si farà allora —, riprese — a mantener la produzione all'altezza dei nuovi bisogni, che cresceranno enormemente, e in corrispondenza all'aumento della popolazione, che sarà effetto della vita migliorata?

— E c'è bisogno che io glielo spieghi? Ma raddoppierà il prodotto della terra in virtù della grande cultura razionale, impossibile ora per il frazionamento della proprietà; si svolgerà largamente il macchinismo, limitato ora dalla sovrapproduzione, dal basso prezzo del lavoro umano, dalla insufficienza del capitale privato, e ci sarà un maggior numero di lavoratori per la soppressione dei parassiti, degli intermediari, dei produttori di cose inutili. — E vedendo il Geri ridere, soggiunse bruscamente: — Ma come non lo capisce?

— Ma come non capisce lei che gira in un povero circolo vizioso?

— Lei lo chiama vizioso perché non è capace d'uscirne!

In quel punto, per fortuna, il dottor Geri prese per un braccio il figliuolo, e gli fece osservare che non era conveniente il prolungar quella discussione col professore in presenza del suo scolaro, che stava lì a sentire, con gli occhi scintillanti di compiacenza maligna. E nello stesso tempo Alberto si sentì tirare il vestito da sua moglie, che lo scongiurava di quietarsi.

Seguì una breve tregua agitata, mentre la cameriera riportava attorno i vassoi, e il cavalier Bianchini notò con vivo rammarico che il Geri, il Commendatore ed Alberto, nell'atto di recare il bicchiere alla bocca, avevan le mani tremanti: un pessimo segno.

Intanto tutte le signore, meno la moglie dell'ingegnere, eran passate nel salotto, dove commentavano a bassa voce la discussione. La signora Paola e la madre e la moglie d'Alberto erano turbate, avevano tutte un presentimento che sarebbe finita male, che qualche cosa di triste per la famiglia dovesse accadere quella sera. Soltanto la signorina Ernesta taceva, ma col viso pensieroso, con due fiammelle guizzanti nei piccoli occhi neri e dolci, che annunziavano un fermento insolito d'idee. Nella sala da pranzo si tornavano a sentir delle voci concitate. Sopraggiunse la signora Cambiasi, ridendo, e disse: — Hanno ricominciato. Oh, questi uomini! Tiran fuori delle parole così stravaganti! — E provò, ma non riuscì a dire: «socializzazione della terra». — Non ci riesco: mi fa starnutare. Provi un po' lei, signora Luzzi. — Ma, vedendo che la signora Giulia era inquieta, la esilarò per un momento, dicendole con la più grande ingenuità: — Ma io credo che il signor Alberto faccia per celia, per stuzzicare un poco quei signori. Lo dirà all'ultimo, vedrai, e tutto finirà in una risata.

Poi fecero tutte dei complimenti alla signora Luzzi per lo spirito che aveva mostrato nella conversazione, e il Cambiasi, entrando, ci aggiunse il suo. E mentre le altre non sentivano, le disse piano, con gravità comica, guardandola negli occhi: — Lei è socialista?

— Non so —, rispose la signora —; ma ho le mie idee. Non fosse altro che perché il socialismo vuol fondare il matrimonio sull'amore, sulla dignità umana, mentre ora non è che un contratto mercantile!

— Lei vuole la libertà della donna?

— Certo.

— È forse schiava, ora? Non è forse la donna che impera?

— Sì, la donna bella. Ma le altre?

— Perché s'interessa lei delle altre?

La Luzzi rispose seria: — Un complimento non è una ragione.

Il Cambiasi la fissò ancora, e gli balenò il sospetto che quel socialismo non fosse schietta farina, che nascondesse un suo disegno sopra il bel socialista, a danno del brutto vice direttore. Ma udendo la voce del Commendatore che parlava con un'acrimonia straordinaria, rientrarono tutti in fretta nella sala da pranzo.

L'oratore parlava ai due Geri, in piedi, fingendo di non badare ad Alberto, della lotta fra capitale e lavoro. No, per quanto armeggiassero con società di resistenza, coalizioni internazionali e l'inferno, il capitale non sarebbe stato mai soggiogato; anche a costo di far da per tutto come a Melbourne, in occasione dello sciopero famoso dei cavatori di carbone, degli accenditori del gas e dei facchini, quando s'erano uniti in lega ingegneri, avvocati, ecclesiastici, impiegati, studenti, e avevan lavorato alle officine, improvvisata l'illuminazione elettrica, caricato e scaricato le navi con le proprie braccia. No, piuttosto di subire la prepotenza del numero, sia d'operai che di contadini, si sarebbero inventate macchine su macchine, si sarebbe ridotta a pascolo mezza l'Europa, si sarebbero fatti venire lavoratori industriali ed agricoli dalla China e tratti dall'Africa i negri!

— E le scimmie! — aggiunse Alberto, non potendosi più contenere. — Finisca il mondo, purché si salvi il capitale e duri lo sfruttamento!

Il suocero si voltò, come sferzato da quest'ultima parola, che gli era intollerabile, e urlò quasi: — Eh! Finiamola una volta con questa parola bugiarda, di cui ci empite gli orecchi! Di che sfruttamento andate cianciando? In che maniera il capitalista sfrutta l'operaio, se questi può accettare o respingere le condizioni che egli propone? Come può il capitalista esser tiranno se l'operaio è libero?

— Libero?... — ribatté Alberto — E io dico dal canto mio: finiamola con questa parola bugiarda di libertà. Chi non ha nulla non è libero perché non può aspettare e non si può muovere. Il capitale può aspettare e può muoversi. Non c'è libertà reale di contratto fra chi ha bisogno del pane e chi può rifiutarlo.

— E allora non è libero neppure il capitalista perché è costretto dalla concorrenza a dare il meno possibile: la intendi?

— Poiché la intende lei! Ma il male è appunto nella concorrenza, che il socialismo vuol sopprimere.

— Ah! È dunque una forza maggiore che il capitalista subisce. Che ci venite a blaterar d'ingiustizia, allora?

— Ma l'ingiustizia c'è egualmente, e patentissima. È che il capitale pretende e si appropria una parte che non gli spetta.

— E quale parte? — domandò il suocero, sogghignandogli in viso.

— Quale parte? — domandarono insieme i due Geri.

— Ma è chiaro. Quando il capitalista ha prelevato dal guadagno gl'interessi del capitale che impiegò nella produzione, e tutte le spese, e la quota annua d'ammortizzamento, ed anche un largo compenso per il suo lavoro personale (se lo presta), con qual giustizia s'appropria il resto, invece di ripartirlo fra tutti i lavoratori che hanno concorso alla produzione?

Il Commendatore e i due Geri si guardarono un momento in aria di stupore, come credendo d'aver frainteso; poi diedero una risata. — Questa è enorme! — esclamò il suocero, fingendosi esilarato — ma se l'appropria come premio per il rischio che ha corso il suo capitale! Negherai, professore, che c'è un gran numero d'industriali che vanno in rovina?

Alberto fremé a quell'intonazione burlesca; ma il suocero non gli lasciò il tempo di rispondere — Venga lei —, disse —, signor Cambiasi, che pure poco fa gli dava ragione: venga lei a spiegare questa elementarissima verità al suo amico.

Il Cambiasi, col suo sorriso astuto, s'avvicinò al gruppo, lisciandosi il mento, e disse con molta placidità — In questo, mi scusi... sarei piuttosto d'accordo col mio amico. Il rischio esiste per questo o per quel capitalista, per Tizio o per Caio; ma non per la classe intera, nella quale rimangono ad ogni modo i profitti, poiché, non essendo i capitalisti collegati, ma in lotta fra loro, quello che l'uno perde l'altro guadagna. Mi spiego? Per la qual cosa, se taluni si rovinano, se il lavoro dei loro

salariati non ha dato un prodotto remuneratore, non se ne può dedurre... dico il mio parere... che debba il lavoro fortunato degli altri operai essere defraudato d'una parte del compenso che gli spetta, e questa parte accumularsi tutta a vantaggio del capitale.

— Ecco l'argomento — disse Alberto.

I tre avversari guardarono prima il Cambiasi e poi si guardarono tra loro, come per dirsi: — Costui vuol fare il buffone alle nostre spalle. — Ma questi sono miserabili cavilli da avvocati —, rispose il Commendatore — ma appunto perché non son collegati tra di loro, è logico e giusto che ciascun capitalista pensi a sé solo!... — Poi scrollò le spalle. — Ma io son ben ingenuo a risponderle. Lei non parla sul serio. Io non discuto più né con chi manca di sincerità, né con chi manca di senso morale.

Alberto si scosse. — Mi spieghi —, disse con accento quasi di comando — perché manco di senso morale.

— E hai bisogno che te lo spieghi! Ma è perché non comprendi, non senti che non si potrebbero attuare le tue idee senza commettere un'odiosa spogliazione, senza violare il più sacro diritto!

— Quale *più* sacro diritto? C'è qualche diritto superiore a quello che ha la società di modificare i propri ordinamenti? Lo stato moderno non è forse fondato sul diritto delle maggioranze? Chi si potrà opporre alla maggioranza quando vorrà valersi di questo diritto per la revisione del diritto di proprietà?

— Non alteri il senso delle parole, signor professore di letteratura; non si tratterebbe di revisione; ma d'una vera e propria spogliazione delle classi abbienti.

— Adagio un po'!... — entrò a dire il Cambiasi, con viso d'innocente — non si tratterebbe che di riscattare, io credo. Ai capitalisti espropriati si farebbe un pagamento rateale in forma di mezzi di godimento... per un tempo da convenirsi...

— Buffonate! — rispose — il suocero, perdendo la pazienza — chiamate almeno il latrocinio col suo nome!

— Latrocinio? — domandò Alberto, con quanta calma gli fu possibile — C'è latrocinio, c'è spogliazione quando si toglie a un cittadino ciò che possiede, in onta alla legge che glielo garantisce. Ma quando la legge si muta, quando lo si espropria in virtù della legge stessa, in nome d'un interesse pubblico superiore al privato, dov'è il latrocinio?

— Dov'è il latrocinio? Ma con che faccia...? Ma sarebbe un latrocinio tanto più sfacciato, tanto più odioso perché fatto con leggi e coi carabinieri, senza possibile difesa! Ma il tuo *senso morale* non te lo dice? Ma con chi parlo, alla fine?

— E io mi rivolgo al *suo* senso morale, alla sua coscienza di cittadino e di patriota. Ma la storia degli ultimi secoli, lei lo deve sapere, non è che una storia di continue spogliazioni, fatte in nome del bene pubblico. La monarchia ha spogliato i grandi feudatari, la borghesia ha spogliato l'aristocrazia e il clero, l'Italia ha confiscato il patrimonio ecclesiastico, l'America ha espropriato i possessori di schiavi. Ma noi saremmo ancora al Medio Evo se non si fosse fatto tutto questo!

— Non barattar le carte. Qui non si tratta d'una espropriazione parziale, tu lo sai; si tratta d'una spogliazione, d'una ruberia universale, perpetrata per fondare uno stato di cose che nulla assicura debba esser migliore del presente, che tutto fa presagire peggio mille volte. Qui si tratta di rubar tutto ed a tutti!

— No, non rubare, ma riprendere; non a tutti, ma a un'infima minoranza, a una piccola casta, che senza il popolo non può sussistere, e di cui il popolo non ha più bisogno.

— Non dire castronerie: non è una casta, poiché tutti vi posson entrare.

— V'entra uno su mille; e intanto essa sfrutta ed opprime tutti quelli che ne restan fuori.

Il suocero fece un visibile sforzo per frenarsi, passandosi una mano sulla fronte, e cercando a un tempo un'idea, una frase che troncasse la discussione, in un modo onorevole per lui, senza essere una troppo grave provocazione. E in quel mentre, tra il mormorio vivace di tutti, il cavalier Bianchini, tutto sossopra, diceva piano ai vicini: — Alberto passa il segno... passa il segno... Ma anche il Commendatore è un po' duro... Ah! è troppo duro... Parla con un tuono... Che cosa crede alla fine?... Ma Alberto passa il segno... — E sballottato fra gli argomenti contrari, desiderava insieme che il fi-

gliuolo avesse il di sopra, per onor del suo nome, e che il Commendatore la finisse con una ragione vittoriosa, per esser rassicurato sull'avvenire della società. Tremò, vedendo che quegli si moveva per uscire, senza dir nulla.

Ma arrivato a un passo dall'uscio, il Commendatore si arrestò, e voltandosi verso Alberto, gli disse con una pacatezza di voce, che il tremito della bocca smentiva: — Senta, signor professore. Il modo di rifare la società non l'hanno ancora trovato nemmeno i socialisti. Se l'avessero trovato, sarebbero già padroni del mondo, perché gli interessati a crederci e a seguirli sono la maggioranza. Se non riescono a tirar questa con sé, è perché non possono persuaderla delle loro idee. E non solo la maggioranza non n'è persuasa, ma non ci arriva neppure col pensiero. Il popolo non si moverà mai, ne sia certo, per una dottrina che non capisce.

— Non la capisce per ora —, rispose Alberto — non perché non sia chiara e logica, ma perché egli è ignorante. Ma l'ignoranza va scemando. La capirà tra poco, e capire ed esser persuaso, esser persuaso ed agire, agire e vincere, saranno per lui una cosa sola.

Il suocero si rimbrunì. — È quello che si vedrà —, disse, avviandosi di nuovo per uscire — Provatevi! La società è più solida delle vostre teste, e ve le spezzerete come contro un muro di granito.

— Così si diceva anche prima della rivoluzione francese.

Il Commendatore tornò indietro vivamente: — Il confronto è insensato. L'ordinamento attuale è ben altrimenti forte che il governo francese dell'89, e l'impresa del socialismo è tutt'altra, perché vuol rovesciare l'edifizio dalle fondamenta. La proprietà assalita sarà ancora la più grande forza del mondo. Avrete una Vandea che vi sterminerà come uno sciame d'insetti.

— Ci ho i miei dubbi! La borghesia è divisa, scettica e sfibrata. E poi, badate, l'esercito dei vostri futuri eroi s'assottiglia di giorno in giorno, poiché in tutti i campi della proprietà i grossi vanno mangiando i piccoli, e questi passano dalla parte opposta. Già tutto lo strato inferiore della borghesia non ha più nulla da perdere ad abbandonarla.

— Oh! basterà a difendersi da se stessa, con un fucile da una mano e uno scudo dall'altra!

— Sarà troppo tardi per offrir lo scudo.

— E allora v'ammazzerà senza offrirlo.

— Bah! Non oserà nemmeno di barricarsi in casa!

A quelle parole, seguì un improvviso mutamento sulla faccia del vecchio: egli guardò il giovane con un'espressione di viva curiosità, poi gli s'avvicinò, e gli domandò con un accento di comica commiserazione: — Ma chi t'ha messo su? Con chi pratici? Chi t'ha attaccato questa peste?

— Il socialismo non è una peste —, rispose Alberto, sdegnoso —, è la guarigione d'una peste, della peste dell'egoismo, che ci acceca e c'infradicia tutti. Nessuno m'ha messo su. Non ho avuto bisogno d'istigatori per diventare un galantuomo.

L'ultima frase fu come un pugno nel petto al Commendatore, che diede un passo indietro, livido, e poi scoppiò, balbettando dalla rabbia: — Ah! sei diventato un galantuomo... Questo vorrebbe dire... Il socialismo è la guarigione... Te lo dirò io che cos'è il socialismo!... È la malattia dei cervelli dissestati e incompresi, è la maschera delle ambizioni malsane... in voi altri; e negli altri, sai che cos'è? È l'orrore del lavoro, è la frenesia dell'invidia, l'odio d'ogni superiorità, il furore di godere a ufo, lo scatenamento di tutte le più basse passioni e di tutti i più tristi istinti, che tendono a sopprimere la responsabilità personale, a cancellare ogni dovere, a onorare il vizio e a giustificare il delitto. Ecco che cos'è il socialismo. Ed ora ho finito.

Mentre egli parlava, tutti gli s'affollaronò intorno per quietarlo, cercando di prenderlo per le mani o pei panni, di modo che, all'atto di rispondergli, Alberto si trovò solo in mezzo alla sala, come se combattesse contro tutti; e così ritto e risoluto in quella solitudine, col capo biondo che pareva d'oro, colla fronte alta ed accesa, era bellissimo. Ma mentre tutti s'aspettavano una risposta fulminea, rimasero stupefatti al vedergli gli occhi inumiditi, all'udir la sua voce raddolcita a un tratto, e quasi supplichevole.

— Ma come è possibile? — disse con profonda commozione, battendosi una mano sulla fronte — Io non capisco! Ma perché infuriate tutti a codesto modo quando s'esprime la fede in un

miglioramento del mondo? Come non sentite che, se anche l'idea è erronea, la passione è generosa e santa? Come mai il cuore non vi dice nulla? Come non sentite almeno un po' di pietà? Che cos'è quest'astio, quest'ira implacabile contro chi cerca il bene e difende i deboli e vuol scemare la miseria, il dolore, l'odio, il delitto? Mai, mai che v'esca un grido d'affetto dall'anima! Perché fate battezzare i vostri figliuoli nel nome di Cristo?

A quel punto sua sorella si spiccò dal gruppo degli uditori e gli si lanciò al collo d'un salto. — Ah! Brava! — esclamò la Luzzi. Ma la madre la tirò indietro con uno strappo, e le disse piano in viso: — Ridicola — mentre il Commendatore, irritato anche più da quell'atto, asciugandosi la fronte col fazzoletto come dopo un assalto di scherma, rispondeva ad Alberto: — Se tu credi di mutare il mondo con delle tirate sentimentali!... — E finì di versare tutta la sua compassione in una parola: — ... Poeta!

— Piglio atto della parola ingiuriosa —, ribatté Alberto con un sorriso amaro. — Ma se non salveremo il mondo noi col sentimento, lo condurrete alla rovina voi con la vostra ostinazione, con la vostra negazione eterna, col vostro inesorabile egoismo di classe...

— Siete voi, che lo conducete alla rovina —, gridò il suocero, rifacendo il viso torvo — voi col lavorìo infernale che fate tra le classi povere per renderle tanto più malcontente quanto più la società si sforza di migliorarne lo stato, voi che pervertite il popolo adulandolo, ubbriacandolo di illusioni e stillandogli il veleno nel sangue! Voi, le serpi che noi ci scaldiamo nel seno!

— E credetelo pure. È forse meglio. Voi date ragione ai violenti, secondo i quali non si può ottener nulla che con la forza, e convertite in violenti anche i miti. Provocate la forza, la subirete.

— Anche delle minacce! Non occorre più altro! Ma per fortuna, signor genero, c'è ancora della polvere e del piombo!

— Non li avrete sempre.

— Questo è un pensiero scellerato!

— E il suo è sanguinario e inumano.

Tutti s'interposero; ma il Commendatore era fuori di sé, si sciolse da tutti, si slanciò verso Alberto e mettendogli il viso contro il viso, pallido e convulso, gli gridò in faccia con un riso stridente di disprezzo: — Ah! Povero mentecatto!

— No, no, papà! — gridò la signora Giulia quasi piangendo e mettendogli una mano sulla bocca. Alberto rimase muto, immobile, bianco. Il suocero se n'andò a passi impetuosi, in mezzo a un gran disordine, a un mormorio di esclamazioni, di preghiere e di commenti e un momento dopo, approfittando della confusione che durava ancora, se n'andò anche Alberto, seguito dal ragazzo spaventato e dalla moglie tremante, senza badare a suo padre che lo chiamava, trinciando l'aria con dei gesti di naufrago, fra le condoglianze degl'invitati.

X

Appena rientrati in casa, la signora Giulia, senza dir parola, condusse il ragazzo a dormire, e Alberto andò nel suo studio ad aspettarla. Ma essa non venne: da un sorriso della cameriera, che gli portò il lume, egli capì che s'era rinchiusa nella sua camera. Comparve invece, pochi minuti dopo, il Cambiasi, a cui Alberto corse incontro con uno slancio di affetto e di gratitudine.

Ma quegli l'arrestò, domandandogli in accento di affettuoso rimprovero: — Perché non mi dicesti nulla delle tue nuove idee?

Alberto si scusò: riconosceva d'aver avuto torto a diffidare di lui. Poi proruppe: — Caro Cambiasi! Quanto ti son grato! Tu non puoi immaginare il conforto che m'hai dato! Hai sentito? Potevo frenarmi? Sono stato provocato, insultato! Ti pare che io lo meritassi? che abbia detto delle cose insensate? Dimmi tutto il tuo pensiero, qualunque sia. Non ho mai avuto tanto bisogno della tua amicizia!

Il Cambiasi gli rispose con molta pacatezza. Non si maravigliava del suo cambiamento di idee. Che uomini della sua indole diventassero socialisti dipendeva soltanto dal fatto che, per un caso qualsiasi, s'affacciassero a quella dottrina: conosciutala appena, gli pareva naturale e logico che l'abbracciassero violentemente. Non solo, ma del socialismo egli approvava tutta la parte critica, riconosceva giuste le rivendicazioni. E di più: non giudicava assurdo l'ordinamento collettivista, quale era proposto, credeva che i difetti gravi che esso presentava ancora alla critica, sarebbero stati corretti da ulteriori sforzi della scienza, da nuovi ritrovati dei pensatori, tanto da riuscire un sistema sociale teoricamente inappuntabile e praticamente possibile, il quale, messo in atto, avrebbe segnato un progresso immenso sul sistema attuale. — Ne sono profondamente convinto —, concluse.

Alberto ebbe un impeto di gioia e l'abbracciò, esclamando: — Ma dunque tu sei con noi? Tu hai le mie idee e la mia fede?

— No, Alberto — rispose il Cambiasi.

Alberto fece un atto di stupore.

— Il collettivismo non s'attuerà mai — soggiunse il suo amico. E appoggiato accanto a lui al davanzale della finestra, guardando la piazza già deserta, dove i lampioni della luce elettrica disegnavano dei grandi cerchi bianchi, lentamente, col tuono amorevole di chi è costretto a dare un'amarezza a un amico, gli spiegò il suo pensiero. Egli credeva inevitabile, storicamente necessaria una rivoluzione sociale, che mille certissimi segni annunziavano. Ma facendo le passioni più rapido cammino che le idee, la rivoluzione sarebbe scoppiata prima che le moltitudini fossero mature per il mutamento, l'esercito rivoluzionario avrebbe forzato la mano ai suoi capi molto tempo prima d'essere ordinato e educato in modo da poter resistere alle conseguenze della vittoria. Furibonda d'appetiti compressi e istigata da mezzo secolo all'odio della classe dominatrice, la grande massa dei vincitori non si sarebbe contenuta nella moderazione necessaria a instaurare il nuovo ordine di cose. — Neanche un principio di riorganizzazione —, disse — potrà essere attuato. I capi popolari saranno sommersi; quelli che predicheranno la calma saranno trattati come nemici, odiati come i borghesi d'oggi, e peggio, perché parranno traditori; i direttori veri del movimento non saranno i socialisti sinceri ed onesti, che lo dirigono ora, ma quelli senza ideale e senza disciplina, quelli per cui la rivoluzione è scopo a se stessa, e che già vivono ora, e vivranno anche allora, in uno stato d'odio e di guerra permanente contro ogni ordinamento sociale. Guidata da questi, la moltitudine farà man bassa d'ogni cosa, spartirà le proprietà invece di fonderle, si dividerà essa medesima intorno a un'infinità di comitati rivoluzionari, indipendenti prima, e poi nemici, e combattenti fra loro, fin che stanca del disordine e della miseria che ne sarà conseguenza, e presa da un immenso bisogno di riposo lo vorrà e lo otterrà a qualunque costo, anche a costo di tornare indietro, rimandando a un altro secolo l'attuazione del suo ideale. Questa è la mia ferma convinzione, caro Alberto.

Questi si rivoltò, con un sentimento di vero dolore — Ah! non lo dire —, rispose — tu mi togli una troppo cara illusione, dopo quel che hai detto poc'anzi! — E fece ogni sforzo per dissuaderlo. Egli credeva nell'evoluzione e, a evoluzione maturata, in un'azione violenta, ma breve, che

non avrebbe prodotto perturbazioni né profonde né durevoli, perché il popolo aveva fatto in civiltà vera un progresso immenso, e acquistato la lucida coscienza che dal disordine dopo la vittoria sarebbe risorto il passato. Alla rivoluzione sarebbe seguito una dittatura politica del proletariato, un periodo educativo di giustizia economica e di collettivismo graduale, di cui anche solo i primissimi vantaggi, evidenti ed immensi, avrebbero mantenuto il popolo composto e concorde. Era impossibile che un così vasto e paziente e illuminato lavoro di preparazione dovesse condurre a una così miseranda delusione! — No, caro Cambiasi —, disse infine —, tu t'inganni. Tu giudichi il movimento socialista da altre rivoluzioni che ebbero un ideale morale e giuridico, a cui la moltitudine non arrivava o era, in fondo, indifferente; ma questa ha un ideale economico, che tutti comprendono e comprenderanno, insieme con le condizioni indispensabili ad attuarlo. Le altre furono parziali, promosse da una sola classe, nel suo solo interesse; quindi i disinganni, i malcontenti, i disordini; ma questa non ha in sé i germi dissolventi perché è universale, preparata in nome della società intera, promossa dal proletariato che fonderà in sé tutte le classi, e non vedrà più l'ombra d'un nemico all'orizzonte!

Il Cambiasi scrollò il capo: era immobile nella sua idea. Anche concedendo che alla rivoluzione vittoriosa non fosse seguito un tal disordine da rendere impossibile ogni prova di riordinamento, egli credeva che questo non si sarebbe mai iniziato a vantaggio di tutti e conforme al disegno attuale del socialismo: i più forti e i più audaci avrebbero volto l'opera a loro profitto; si sarebbe formata anche questa volta, come nella rivoluzione francese, una vastissima setta, somigliante a quella dei Giacobini, che avrebbe steso le sue affiliazioni su tutto il paese, impossessandosi del governo, dell'amministrazione, del tesoro, delle armi, della libertà, una setta d'operai imborghesati e di borghesi travestiti, che, dopo essersi assicurati tutti i privilegi della borghesia antica, avrebbero chiuso la porta dietro di sé, e lasciato fuori la moltitudine degli operai inferiori, un quinto stato sfruttato, scontento e turbolento, destinato a insorgere un giorno contro il socialismo borghese come la democrazia socialista insorge oggi contro la borghesia conservatrice...

— È impossibile! — lo interruppe Alberto — Tu rifai col pensiero la rivoluzione francese, senza veder che tutto è mutato!...

— Lasciami finire, caro Alberto —, rispose amorevolmente il Cambiasi. Io ti voglio fare ancora una concessione. Io voglio supporre che il collettivismo si ponga in atto, per gradi, come tu dici, e senza perturbazioni. Ebbene, io credo che per quanti vantaggi se ne risentissero subito, questi rimarrebbero sempre tanto al di sotto delle speranze delle moltitudini, da riuscire un'amara delusione. L'ha detto un uomo di grande talento, bada. Il socialismo legale non servirebbe che ad acuire gli appetiti di quello illegale. Allo stato che avrà fatto qualche cosa in breve tempo, si domanderebbe perché non fa di più, perché non fa tutto immediatamente; quel poco che rimarrebbe di ineguaglianza sociale e economica riuscirebbe più insopportabile, nella nuova condizione di cose, del molto che ve n'è ora; le passioni ricorrerebbero presto alla violenza; e dalla violenza la società sarebbe precipitata irresistibilmente nel comunismo, che è quanto dire nel caos, da cui risorgerebbe lo stato borghese, tarpatto, sformato, io credo, e meno egoista, per necessità, di quel che è ora, ma sempre borghese. Mi rincresce, caro Alberto, di dover esprimere un'opinione che urta la tua. Sarei così felice d'esser d'accordo con te!

Ma Alberto, quasi con l'affanno d'un fanciullo che supplica il fratello di non abbandonarlo in una solitudine, ritornò alla prova, ed espose le sue ragioni con un tale ardore di fede e di parola, con una voce in cui si sentiva così profondamente il fremito dell'anima che ne cerca un'altra, e la speranza della vittoria e il timore della delusione, che il Cambiasi lo guardò qualche momento, quando ebbe finito, con un senso d'ammirazione affettuosa, mista di tristezza. E non ribatté più.

— T'ho detto quello che penso — disse —. Ma comprendo che tu abbia una fede diversa, e t'ammiro. Senza aver tutte le tue idee, riconosco le ingiustizie e i mali della società, ho simpatia per chi li denuncia e li combatte e credo nel progresso. La tua fede è una forza benefica. Tienla pur viva, e fa quello che t'ispira. Conti di manifestare pubblicamente le tue idee, di scendere, come suol dirsi, nel campo militante?

— Sì — rispose Alberto.

— Sei preparato a lottare?

— Son preparato a tutto.

Il Cambiasi restò un minuto silenzioso; poi disse a bassa voce: — Non sarà fuor di casa che avrai da sostenere le lotte più dure. Alberto lo guardò, e rispose: — Oh, con mio suocero... la guerra è già dichiarata.

— Non sarà con il suocero —, ribatté il Cambiasi, abbassando ancora la voce e dando un'occhiata all'uscio —. Sarà una lotta più intima e più lunga; quella in cui si stancano molte volte anche le tempre più forti, e non vincono che a prezzo di lacerarsi.

— Ah! mia moglie!... — rispose Alberto sorridendo — Essa muterà... finirà con venire alle mie idee.

Il Cambiasi scrollò il capo gravemente, in segno di dubbio, e salutato l'amico con affetto insolito, fissandogli negli occhi uno di quegli sguardi lunghi che si danno sulla prora dei piroscafi a chi parte per un altro mondo, se n'andò, pensieroso.

Parte seconda

I

La sera del giorno appresso, dopo un gran lavoro diplomatico del cavalier Bianchini da una parte e della signora Paola dall'altra, il Commendatore e Alberto venivano ad una riconciliazione *pro forma*, non accompagnata che da poche parole asciutte; compiuta la quale si separarono con due facce ch'eran due mute dichiarazioni di guerra. Nondimeno, Alberto fu contento di quell'atto apertamente non sincero che, pure salvando le convenienze, lasciava lui libero. Ma ebbe presto a persuadersi, con rammarico, che il suo amico Cambiasi gli aveva predetto la verità.

Cominciò tra lui e sua moglie una lotta tranquilla, ma continua; una di quelle infinite piccole lotte familiari di cui si compone la grande guerra delle idee fra un'età che muore e un'età che sorge; guerra nella quale il cozzo meno visibile, ma più forte e più doloroso, è quello dell'uomo audace, che corre all'avvenire, con la donna misoneica, che s'avvinghia al passato. Egli avrebbe voluto scansare quei discorsi; ma, legandosi la grande quistione quasi a ogni idea e a ogni fatto della vita d'ogni giorno, non gli sarebbe riuscito di scansarla se non rinunciando affatto a parlare. D'altra parte, egli sperava di conquistar l'animo di lei lentamente, senza mostrare di volerlo, insinuandole un'idea dopo l'altra, e ciascuna idea a poco a poco, per via della ragione e dell'affetto ad un tempo, e quasi rifacendo la sua educazione intellettuale e morale, come avrebbe fatto con un ragazzo.

Ma riconobbe subito una grande difficoltà: essa non ragionava. Tutte le nuove idee ch'egli esprimeva andavano a urtare contro cinque o sei idee confitte e immobili nell'animo di lei, che opponevano alle sue la resistenza molle, ma tenace, di un'imbottitura, in cui nessun argomento penetrava. Egli comprese per la prima volta che per accogliere certi sentimenti generosi non basta esser buoni e delicati d'animo, com'era sua moglie, ma si richiede una sensitività particolare che vien soltanto da un certo ordine di cognizioni e di riflessioni, a cui raramente la donna si eleva. Non gli era possibile di farle deviare la visuale ordinaria del pensiero quanto e come occorreva perché ella vedesse quelle anomalie sociali che a lui parevano mostruose. Anzi, quanto più queste eran grandi, tanto meno le vedeva, e tanto più si meravigliava ch'ei le vedesse, e faceva il viso d'una persona ragionevole a cui un allucinato indicasse con la voce e col gesto uno spettro.

Quando, cadendo il discorso sulle condizioni della donna, egli diceva che è ingiusto che le sian chiuse tante vie di guadagnarsi il pane, poiché milioni di donne non trovan marito e rimangono senza mezzi di sussistenza, che è immorale che esse sian poste nella necessità di dar una caccia sfrontata al marito come l'uomo dà una caccia impudente alla dote, che è iniquo che, a lavoro eguale, esse sian meno ricompensate degli uomini, perché, se han meno bisogni, ci rimetton più di forza e di salute; che è illogico che non possan votar le leggi, di cui, come figliuole, come madri, come contribuenti, come lavoratrici subiscono gli effetti, che non è ragionevole che sian private dei diritti civili e politici, come gli interdetti per imbecillità o per delinquenza, mentre incorrono nelle stesse pene che l'altro sesso quando falliscono e sono sottoposte alle stesse prove intellettuali per essere ammesse agli stessi uffici; che è assurdo il parlar d'eguaglianza fra gli uomini se è esclusa da questa una metà del genere umano; a tutte queste ragioni essa ne opponeva una sola. — Ma, caro Alberto — rispondeva placidamente — la missione della donna è la famiglia!

Quando, discorrendo della educazione pubblica dei fanciulli, su cui pure non aveva ancora un'idea ferma, egli opponeva alle sue esclamazioni d'orrore che l'error di lei e degli altri era di posare il quesito sopra la supposizione d'una famiglia ideale, e le domandava quante famiglie rimanessero, a suo giudizio, capaci di educare, se si toglievano quelle in cui i coniugi si odiano, leticano e si tradiscono a vicenda, quelle in cui il padre è tutto il giorno al lavoro, la madre in visita o in chiesa e la prole in balia dei servitori, e quell'altre in cui i figliuoli hanno l'esempio continuo della vanità, della dissipazione e dell'ipocrisia, e le altre moltissime in cui i genitori tristi o leggieri lascian crescere i figli senza alcun freno, o li intristiscono con una durezza tirannica, o li corrompono con scandali manifesti, o li inimican fra loro con preferenze inique, o istillan in essi i propri odi, il proprio scetticismo, i propri vizi, e tutte le false idee che hanno ereditate essi stessi: a tutte queste do-

mande essa rispondeva invariabilmente: — Ma, Alberto! Strappare i fanciulli al santuario della famiglia! Ma è possibile? Ma come lo puoi dir seriamente?

Quando, cadendo sul tappeto la quistione del lusso, egli le diceva che il lusso è pernicioso alla società e agli individui, perché divora i capitali che, accumulati, produrrebbero un rialzo dei salari, perché storna dalle industrie veramente utili un gran numero di lavoratori, perché assoggetta il lavoro alla mutabilità continua dei suoi capricci, perché provoca ambizioni e gare rovinose, eccita la sensualità, corrompe i gusti e le tendenze di tutti a danno dell'intellettualità e della cultura, e lascia alla colpa chi ha mezzi modesti e irrita il sentimento della miseria in chi manca del necessario, a queste osservazioni essa mostrava una grande meraviglia, e rispondeva sorridendo: — Ma, Alberto, se non ci fosse il lusso, come vivrebbe tutta la povera gente che il lusso fa lavorare? — E non lo diceva, ma lasciava capire chiaramente che, a suo giudizio, se si fossero soppressi i ricchi, il popolo sarebbe morto di fame.

Se, venendo a parlare della giustizia, egli le diceva che, nella società presente, il principio che «la legge è eguale per tutti» è un'aperta menzogna, perché il povero non può litigare col ricco, perché le pene pecuniarie, che schiacciano l'uno, sono derisorie per l'altro, perché, irresistibilmente, quanti esercitano la giustizia la violentano a difesa degli interessi della propria classe, o cedono al potere da cui dipendono, o alle simpatie e agli influssi del ceto sociale in cui son nati e in cui vivono; e le adduceva in prova l'abbominevole sproporzione delle pene fra il grande latrocinio finanziario e il piccolo furto volgare, le scandalose assoluzioni dei ladri e delle ladre in guanti gialli, i processi impediti, le fughe protette, le prigionie addolcite, le mille complicità e indulgenze infami con cui la classe dominante nasconde od attenua i delitti che si commettono nel suo seno, mentre è punito senza pietà persino il grido solitario ed il canto che s'innalza contro i suoi privilegi; a tutto questo essa rispondeva ingenuamente: — Ma, Alberto, a me par naturale che la giustizia sia più severa con la classe che commette più reati e che, essendo la più pericolosa, ha bisogno di maggior freno, per la sicurezza di tutti! È una necessità, caro Alberto!

Quando infine, negando che il socialismo voglia sradicare dal cuore dell'uomo l'amor di patria, egli le diceva che questa parola si fraintende e si abusa ipocritamente, perché essa non ha senso alcuno se non significa amore delle creature umane, e questo amore non sente, e quindi non ama la patria, chi non soffre e non s'indigna di vederla formata da due popoli, e quasi da due razze diverse, di cui l'una si coltiva, s'ingentilisce, signoreggia, mentre l'altra, che lavora per essa, vive nella povertà e nell'ignoranza, amareggiata dallo spettacolo della ricchezza e dell'ingiustizia e offesa nell'anima dal disprezzo che si sente pesare sul capo; quando egli le diceva questo, e soggiungeva che come la patria sta al di sopra della famiglia, l'umanità sta al di sopra della patria, e che il patriottismo chiuso e orgoglioso non è che l'egoismo larvato d'una classe, — essa rispondeva, quasi scandalizzata: — Ma, Alberto! Anche la patria! Ma non è il più sacro dei nostri affetti, dopo Dio?

E se, accalorandosi un poco, egli insisteva, essa metteva fuori quel benedetto: — Non t'alterare! — che gli urtava i nervi; o faceva di peggio: gli dava tutt'a un tratto ragione, accarezzandolo affettuosamente e sorridendo, come si fa per rabbonire un fanciullo caparbio. Ma quello che più lo feriva, quando egli esprimeva le sue idee intorno alla donna, alla famiglia o alla patria, era il sentirsi dire a bassa voce: — Bada che Giulio ascolta! — come s'ei tenesse dei discorsi immorali, e il veder gli atti premurosi e i pretesti con cui essa cercava di allontanare il ragazzo il quale stava sempre lì attento, e mostrava già qualche volta sul suo bel viso bianco somigliantissimo a quel della madre, un sentimento diverso da quello di lei.

Un giorno, finalmente, essa si lasciò sfuggire una parola che lo scoraggiò più d'ogni sua resistenza. — Ma già —, gli disse con un sorriso, è impossibile che tu rimanga un pezzo in queste idee... Cambierai, ne son certa.

Gli sorse ancora una speranza: di aprirle l'animo alle proprie idee giovandosi dell'unico affetto profondo che era in lei, oltre a quelli del sangue: l'affetto per la sua amica perduta. Questo era forse la scintilla elettrica che avrebbe scosso ed acceso gli elementi buoni ch'essa aveva nell'animo, soffocati dall'educazione e dall'atavismo borghese. E un giorno, al termine d'una discussione un po'

aspra sopra le cause della miseria, egli le disse: — Ma come non comprendi, come non senti questa scellerata ingiustizia? Ah! La tua Angiola Lariani, se fosse qui, la capirebbe, e ti darebbe torto!

La signora si scosse a quel nome, e rispose con serietà e con dolcezza: — Lascia stare quella santa creatura, Alberto. Quella era un'anima retta. Se fosse qui, ti direbbe che parli con passione, sotto l'influenza di libri di partito... o di amici, che t'hanno sviato. Essa voleva bene a tutti ad un modo, a poveri e a signori. Era giusta con tutti.

Alberto tentennò il capo. — Sono stati dei signori, però, quelli che l'hanno calunniata, tormentata, spinta al suicidio; e l'hanno potuto fare perché loro eran ricchi e lei era povera.

La signora ribatté con una forza di cui non la credeva capace. — Ah! non dir questo! I poveri, i contadini non sono stati meno feroci degli altri... Per diffamarla hanno depresso il falso, hanno venduto la loro coscienza! Sono stati più vili e più malvagi degli altri!

— Eccoti dunque nelle mie acque: non ci sarebbero dei vili che vendon la coscienza se non ci fossero dei vili che posson comprarla.

— Via, Alberto; non tirare in queste discussioni Angiola Lariani. Lasciala tutta nel mio cuore e nella mia memoria. — E il suo viso mostrò una viva commozione. Poi, a un tratto, sorrise, e soggiunse: — Se cerchi un'alleata, hai la signora Luzzi.

Ma essa medesima fu colpita dal suono di quelle parole, che le destarono improvvisamente il pensiero d'una simpatia pericolosa, d'un amore possibile fra l'amica e il marito, per effetto della comunanza di idee. Alberto indovinò quel pensiero, ed espresse in una forma mentita la viva curiosità che lo pungeva da qualche giorno, di saper da sua moglie quale fosse l'indole vera della sua amica, e se covasse alcunché di serio sotto i fuochetti d'artificio che aveva fatti quella sera in onor suo.

— Ma che! — disse, scotendo una spalla — io credo la signora Luzzi una testa vuota. Non sono quelle animette lì in cui possano entrare le grandi idee. Ha preso le mie parti per far l'originale. T'aveva mai espresso delle idee di quel genere?

Il sospetto di sua moglie era già svanito. Essa si compiacque di quel giudizio; ma non lo confermò, poiché non diceva mai male di nessuno. Non poteva dir altro se non che la Luzzi, fin da giovinetta, era stata sempre un po' bizzarra: faceva dannare le maestre; ma aveva buon cuore, e ingegno: essa ci discorreva volentieri.

Da quel giorno, Alberto rinunciò alla sua impresa, confidando nei buoni effetti del tempo e della libera riflessione di lei. Non stuzzicata, essa l'avrebbe, se non altro, lasciato in pace, ed era quello che più gli premeva.

Ma già nell'animo suo stava per alzarsi la favilla che avrebbe infiammato le polveri e scosso alle fondamenta la casa.

II

Uscito più sereno da quelle prime contrarietà domestiche, egli si rimise ai suoi studi con l'entusiasmo e con la lena d'un adolescente che ha scoperto la via a cui l'ha destinato la natura. Egli che era entrato nella letteratura socialista, credendo di non trovare che pochi vasi, appena verdeggianti, in un deserto inanimato, vi trovava delle città fiorenti e un popolo innumerevole in mezzo a una vegetazione meravigliosa. Trovava la grande quistione studiata già profondamente in tutti i popoli di tutti i tempi, e nelle sue attinenze con tutti i rami della scienza e con tutte le forme della vita. Scopriva una legione di pensatori potenti, di cui si stupiva d'aver ignorato il nome fino allora, e che tutti intorno a lui l'ignorassero, nei quali si accoppiava alla forza d'una fede fiammante l'autorità d'una cultura vastissima; nature intellettuali, tempre d'animo nuove, gagliarde ed ingenue, appassionate e pazienti; donne d'ingegno maschio e di cuore angelico; poeti inculti, nelle cui strofe informi balenavano immagini immense; autodidattici solitari, venuti su dalla gleba, di cui indovinava gli studi faticosi, contrastati, violenti come una lotta fisica, proseguiti per trent'anni in soffitte senza fuoco, a prezzo di veglie e di digiuni mortali; un esercito di scrittori strani, aspri, tormentati, oscuri, ma dotati d'una misteriosa eloquenza, dei quali egli vedeva a traverso ogni pagina sudar la fronte nera di carbone e sanguinar gli occhi bruciati dal riverbero delle fornaci. E trascorreva di congresso in congresso, di città in città, di nazione in nazione, raccogliendo da rozze bocche di lavoratori verità e ragioni profonde che nessun libro gli aveva mai dette, udendo narrazioni di miserie e grida dell'anima che lo facevano fremere come il suono del pianto d'un mondo, ritrovando espresse da uomini d'ogni razza tutte le commozioni e le febbri del pensiero e le lotte della coscienza per cui egli era passato e passava; ed eran tutti come nuovi amici, che gli facevano un cenno di saluto da lontano, una folla, una mescolanza non mai immaginata di operai, di pubblicisti, di prelati, d'uomini di stato, di donne del popolo e di signore, di affamati e di ricchi, d'anime disperate e indomabili, di spiriti credenti e gentili, di fanatici e di scienziati, di congiuratori e d'apostoli, che portavan tutti sulla fronte, come una stella vermiglia, la stessa idea. E via via che procedeva, gli si allargava dintorno l'orizzonte: egli vedeva l'Idea folgorare su cento campi di battaglia, e da ogni parte le legioni stellate avanzarsi, ingrossando lungo il cammino, come torrenti in piena, e succedersi negli eserciti opposti con crescente rapidità le diserzioni, le ribellioni, i terrori, tutti i segni d'un imminente sfacelo. E si comprende come in quella corsa vittoriosa egli non s'indugiassero più che raramente a fortificar con la scienza la sua fede. S'arrestava ancora, tratto tratto, alle quistioni più gravi e controverse, per udir le ragioni delle due parti, ma non udiva più fino in fondo quelle dei nemici; poiché appena gli pareva di vedere, quasi rischiarato da un lampo, il grande viso bianco della verità, e sentiva uno di quei sussulti del sangue che rispondono alla sua apparizione improvvisa come un grido involontario allo scoprirsi d'un grande spettacolo della natura, si teneva per sicuro e ripigliava la corsa. E passava così le notti nelle ardenti letture, rapito nella visione immensa e confusa d'un mondo migliore, udendo nel silenzio della sua stanza il suono delle pagine che divorava, come il fremito d'una folla infinita che salisse.

Sovreccitato così, credette d'aver riaffermato tutte le sue facoltà migliori e sentì un bisogno imperioso di gittar nella forma d'un qualunque soggetto tutto quel materiale bollente di pensieri e di affetti che gli si era accumulato nell'animo. E cercava il soggetto da più giorni, alacramente, ma invano, quando gli sorse la speranza, il presentimento quasi, che l'avrebbe trovato gittandosi nell'officina ardente del giornale, in quel piccolo mondo che l'intelligenza del Rateri illuminava e moveva. E con questo pensiero si recò un giorno all'ufficio della *Quistione*, deliberato a non più presentarsi come un osservatore guardingo, ma come un amico, che, dandosi tutto, chiede corrispondenza aperta ed intera.

Ma la prima accoglienza che gli fece il Rateri, seduto a quella gran tavola nello stanzone nudo, lo agghiacciò. Salutatólo, senza domandargli lo scopo della sua visita, e accennatogli che sedesse, quegli riprese la conversazione interrotta con un giovane magro, dal viso butterato e con gli occhiali, che pareva un collaboratore del giornale, e che, stando in piedi, con un foglio tra mano, gli

domandava delle spiegazioni. Fingendo di leggere una rivista, Alberto stette a udire le risposte, e sentì svanire il dispetto che gli aveva destato la fredda accoglienza. Il Rateri spiegava un punto della dottrina marxista. Convergenndo da anni in questa dottrina tutti gli sforzi della sua mente, egli se l'era a tal segno inviscerata, ne aveva dedotto con così matematica chiarezza tutte le conclusioni possibili, ne aveva così attentamente studiato i punti vulnerabili e preparate le difese, che ad ogni obiezione, a ogni critica, opponeva sull'atto una copia di ragioni, di esempi, di dati precisi, esposti con una facilità e con un ordine, da parere ch'egli avesse scritto prima e mandato a memoria ogni cosa. Udendolo, pareva ad Alberto che non fosse possibile ad alcuno di ribatterlo; tutte le ragioni degli avversari, che gli tornavano al pensiero in quel momento, anche le più gravi, gli pareva che svaporassero sotto la sua parola. E ripreso dalla prima ammirazione, pensando che nemmeno della teoria marxiana del valore, chiave di volta del socialismo teorico, egli aveva ancora un pieno e chiaro concetto, si sentiva forzato a scusare, giustificava anzi in cuor suo quella altera indifferenza, che poco avanti l'aveva offeso. La conversazione era ad ogni tratto interrotta. Si presentò una commissione d'una società operaia a chiedere un discorso per l'inaugurazione della bandiera, venne il segretario d'un'altra società a farsi scrivere un saluto in inglese per un'associazione di Liverpool, un operaio a portare una lagnanza, scritta sopra un foglietto di carta rigata, contro un abuso del padrone; ed altri si succedettero, dei visi eccitati o tristi, delle voci umili e aspre, dei petulanti, dei ragionatori, un capo ameno un po' brillo, che apostrofò in francese il busto di terracotta di Carlo Marx. E il Rateri s'intratteneva un minuto con ciascuno, in un angolo dello stanzone, usando con tutti la stessa freddezza, lo stesso accento reciso, senza fare un gesto, senza che nei suoi occhi fissi di pensatore apparisse indizio alcuno né d'impazienza né di simpatia. Alberto lo osservava come se lo vedesse per la prima volta. Che uomo era mai? Quale impulso l'aveva messo per quella via? Era un amor sincero degli uomini, o una secreta ambizione, o un rancore contro la società signorile? Nessuno di questi sentimenti trapelava dalla sua faccia marmorea. No, pure ammirandolo, Alberto sentiva che non l'avrebbe mai amato, ed era ben certo che non gli sarebbe mai venuta da lui l'ispirazione del soggetto ch'egli cercava, per espandere l'animo suo. E stava per andarsene, quando entrò Maria Zara, che lo fece balzare in piedi con una vivacità, di cui nell'atto stesso ebbe un po' di vergogna.

Entrò con un rotolo di carte sotto un braccio, diede il buongiorno al Rateri, e salutò lui con un cenno del capo, dandogli un rapido sguardo, in cui egli vide quella stessa espressione di diffidenza che gli era spiaciuta la prima volta, e che lo ferì allora ancor più nel vivo. Appena entrata, sedette a un'estremità della tavola, e si mise a scrivere. Aveva lo stesso vestito nero del primo giorno e quella stessa pallidezza di viso, che gli occhi scuri e tristi e le grandi sopracciglia nere, divise da una ruga diritta, facevano parere più smorta. Alberto aveva letto da ultimo sulla *Quistione sociale* una serie di articoli suoi, intorno alle «otto ore di lavoro» dei quali era stato maravigliato per la cognizione profonda, che vi appariva, dell'argomento complesso e difficile, e per la sobrietà rigida del linguaggio, rifuggente da tutti i luoghi comuni del giornalismo socialista, anche in ciò che toccava al sentimento, che sembrava compresso di proposito, per timore dignitoso d'abusarne. Mentre, ricordando quegli articoli, cercava le relazioni fra il suo stile e il suo viso, essa lo guardò varie volte, di sfuggita, e a quegli sguardi egli si turbò leggermente, come un nuovo convertito, non ben sicuro della sua fede, davanti a una sacerdotessa severa. Strani giudizi del mondo! pensava, senza ascoltar le risposte che dava il Rateri alle sue domande. Quanto aveva ragione il Lamartine dicendo che la reputazione d'una persona non è spesso altra cosa che la calunnia in buona fede di coloro che non la conoscono se non di nome! Come s'era potuta divulgare a danno di Maria Zara quella bugiarda fama di megera poliandrica e furibonda, che destava il riso degli uomini e il ribrezzo delle signore? Egli osservava il suo bel collo diritto, il suo busto fermo, la sua immobilità di statua: tutta la sua persona spirava forza e alterezza. Gli vennero in mente quelle ragazze russe di famiglia ricca, che si tagliavano i capelli e si vestivan di saio, per andar ai più duri lavori dei campi e delle officine, o per chiudersi a scrivere opuscoli di propaganda in sotterranei sepolcrali, da cui uscivano invecchiate a vent'anni; e pensò che ella doveva esser di quella tempra medesima e che, come quelle, avrebbe affrontato con fronte impassibile ogni rischio. A questo pensiero gli sorse bruscamente dinnanzi un'immagine che gli diede un brivido: egli vide per aria, dietro il capo di lei, una forca. Cacciò con

orrore quell'immagine, e tornò a fissarla, con più viva simpatia, interrogando se stesso. Era ragazza? Era maritata? D'onde veniva? Di buona famiglia era certo; ma doveva esser passata per periodi di vita dura, e fors'anche di fatiche fisiche, a giudicar dalle sue dita un po' ingrossate alle estremità. Dalla sua pronunzia non si capiva di che parte d'Italia fosse: aveva la pronunzia indeterminata di chi è vissuto a lungo in regioni diverse. E in che maniera viveva? Gli passò per il capo che fosse l'amante del Rateri, e questa idea gli ripugnò, senza ch'ei ne dicesse a se stesso la ragione. Perché lo guardava con diffidenza? Che cosa pensava, che cosa sapeva di lui? Ne diffidava forse perché egli non aveva fatto ancora una manifestazione pubblica del suo pensiero, e lo credeva uno di quei neofiti oscillanti, che tremano di compromettersi, e vogliono tenere un piede nei due campi? A quel sospetto gli ribollì il sangue; ma lo riprese subito un sentimento d'ammirazione affettuosa e di pietà pensando che ella era così derisa, vilipesa, detestata da tanta gente che non la conosceva, e con questo un desiderio vivissimo di dirle qualche buona parola, benché fosse più che certo che non aveva bisogno di conforti. E mentre il suo viso esprimeva più intensamente quel desiderio, essa, alzando gli occhi per caso, incontrò i suoi. Parve che gli leggesse nel cuore; ma non s'alterò punto l'espressione severa del suo sguardo. Vide però Alberto in quello sguardo, come già l'altra volta, quasi il riflesso d'una rimembranza, e una curiosità indagatrice, che rivelava un ordine di pensieri antecedenti. E stava per rivolgerle la parola, quando le si avvicinò il giovane dagli occhiali e le domandò notizie d'un ragazzo, lavorante in una fabbrica di chiodi, che aveva avuto un braccio preso tra gli ingranaggi d'una macchina. La Zara gli rispose, con un leggiadro tremito nella voce: — La mano è perduta.

Queste quattro parole operarono come un miracolo istantaneo nella mente d'Alberto. Egli vide, capì, sentì, immaginò, decise mille cose in un punto, come se in quel punto si fossero centuplicate tutte le facoltà della sua intelligenza e del suo cuore. Era il soggetto cercato, un libro, un mondo, che gli si levava nell'anima sotto il soffio d'una vertiginosa ispirazione: i fanciulli sfruttati dall'industria, una esposizione viva e terribile, con cifre, fatti, esempi, ragioni, delle fatiche e degli stenti abominevoli a cui è sottoposta la fanciullezza in tutte le forme del lavoro e in tutti i paesi del mondo, con tutti i loro effetti spaventosi di degenerazione fisica, di mortalità, di corruzione, d'abrutimento, di delitti; e questa istoria miseranda, scritta per la fanciullezza agiata ed amata, dedicata alle anime innocenti ancora aperte alla pietà e alla tenerezza, per mostrar loro di quanti sudori, pianti e sangue dei loro piccoli fratelli poveri stilli la ricchezza sociale e sia fecondata la loro florida vita, e farle piangere, pensare ed amare, e uccidervi in germe l'orgoglio e l'egoismo di classe, che le fa sorde più tardi al singhiozzo delle moltitudini e al grido della giustizia. In pochi momenti, come per effetto d'una successione di raggi che gli s'accendessero l'un sull'altro nella mente, il vasto soggetto gli si rischiarò con una rapidità meravigliosa, a grandi cerchi concentrici e crescenti, fin che tutto l'orizzonte del suo pensiero fu luminoso, e gli sonò in fondo all'anima un grido di trionfo e di gioia.

Salutò la Zara, a cui, in quel momento, avrebbe dato un bacio sulla fronte, strinse la mano al Rateri, e proseguendo il suo lavoro mentale, cercando in furia quali materiali avrebbe potuto rinvenire nei libri, quali raccogliere dalla bocca di operai, quali trovare egli stesso nelle officine, uscì rapidamente dall'ufficio e infilò la strada, dove s'imbatté in Mario Barra.

Questi gli fece festa, come a un amico, col suo sorriso cordiale. Ma mutò viso subito. Era di malumore. Il lavoro di propaganda s'urtava a mille ostacoli. E per prima cosa si lagnò degli operai governativi, pieni d'incertezze e di paura, che non s'arrischiavan neppure a farsi veder per la strada con un giornale socialista alla mano. Poi se la prese con altri operai, socialisti a chiacchiere, che facevano i mangiaborghesi nelle adunanze, e andavano in brodo quando ricevevano in pubblico una stretta di mano da un signore. L'aveva anche con una nuova società operaia che, come tante altre, buttava via seicento lire in una bandiera di lusso, invece di impiegarle a formare una biblioteca socialista circolante, come prima era stato deciso. Era in un brutto momento.

Ma si rasserenò quando il Bianchini gli espose il concetto del suo lavoro, e questi fu meravigliato della prontezza con cui l'afferrò e della sagacia dei commenti incoraggianti che vi fece, mostrando una schietta contentezza; a cui pareva mista, però, una certa invidia benevola della gioia che

quell'idea, e la coscienza di riuscire ad attuarla potentemente, gli facevano raggiare sul viso. Gli domandò se ne avesse parlato al Rateri e alla Zara.

Alberto rispose di no. E per aver notizie, senza mostrar di chiederle, di quella signora, disse che il suo aspetto e il suo contegno non gli parevan punto fatti per incoraggiare alle confidenze.

— Oh! non ne faccia caso, signor professore gli rispose il Barra sorridendo — È un po' il suo modo di fare con tutti — Ma non bisognava giudicarla dalle apparenze. E ne parlò in tuono di grande rispetto. Neppure non si doveva giudicare il suo naturale da come scriveva, così «ritenuto», come un uomo di scienza.

— È una legge che lei si fa, di non scrivere di sentimento, perché ci si appassiona troppo, e ne soffre; tanto che, nelle conferenze, quando le occorre di toccar certi tasti, certe volte, diventa bianca come una morta, e le tocca di smettere. Non può —, disse scrollando il capo —, non ci regge! — Secondo lui, era una donna che aveva molto patito. C'era del mistero nella sua vita. Neanche il Rateri, benché fossero in confidenza, non ne doveva saper gran cosa. Era vedova; non stava a Torino che da due anni: credeva che fosse venuta dalla provincia di Udine. Dava delle lezioni a figliuole e a mogli d'operai, a bottegaie, che avevan bisogno di scrivere e di far di conto. Ma poco le occorreva perché campava di nulla, e trovava ancor modo di aiutare dei bisognosi. A volte faceva colazione in ufficio con pane e ciliegie. E per la *Quistione* scriveva gratis. Aveva molta istruzione, anche di letteratura, ma una mente pratica. Il suo gran lavoro era d'organizzare in Società le operaie dei diversi mestieri, che era un'impresa da cavare i sudori dalla fronte — Perché lei sa —, soggiunse —, le operaie sono impregnate di spirito borghese peggio degli uomini, piene di spocchia e di pregiudizi fino agli occhi. Le sarte che lavoran per le signore, per dirla, si tengon da più delle sarte da uomini; queste qui, stanno su con le cucitrici di tela; le modiste si mettono al di sopra di tutte. Una quantità d'aristocrazie! Le une sdegnano di far causa comune con le altre, anche vedendoci il proprio interesse. Non gli si può piantar nella testa il concetto della solidarietà... — Ma la pazienza che ci aveva la Zara era incredibile. Lei le radunava, le persuadeva, si sforzava d'interessarle nell'amministrazione delle Società, le avvezzava a parlare nelle riunioni, solleticava il loro amor proprio, vinceva l'opposizione delle mamme che non volevan lasciar andare alle adunanze. E a furia d'insistere, otteneva. Perché eran teste leggiere; ma quando cominciavano a intenderla, andavano avanti più presto degli operai. Aveva già fatto delle conversioni miracolose: certe fraschette, che non pensavano che al fronzolo e alla civetteria, s'eran mutate da così a così: essa era riuscita a spostare la loro ambizione, voltandola verso l'interesse di classe e la causa sociale. E queste l'adoravano, le baciavano perfino le mani. A questo punto, gli tornò a brillar negli occhi la sua fede serena nell'avvenire. — Oh! si va avanti —, esclamò — si fa del gran cammino! — E battendo una mano sulla spalla d'Alberto, disse con allegrezza: — Ed ora abbiamo anche lei!

Poi, domandato da Alberto se gli sapesse indicare degli operai capaci di fornirgli le notizie che gli occorrevano, intorno al lavoro dei fanciulli, si mise a pensare, accarezzandosi la barba rossiccia, come se passasse in rassegna una quantità di soggetti. Ne aveva parecchi, infatti, e avrebbe scelto i migliori. Intanto ne proponeva uno, un lavorante in lime, un operaio istruito, un po' originale, socialista legalitario, che aveva lavorato un pezzo in due grandi fabbriche di Marsiglia. Glielo avrebbe mandato a casa. E ci sarebbe stato un altro, il più intelligente di tutti, un operaio metallurgico, che aveva visto le zolfatare in Sicilia, ed era stato nel Belgio e in Germania; egli avrebbe potuto dare una messe: un certo Baldieri, un anarchico...

Era l'«amico» del Cambiasi: Alberto si ricordò d'averlo inteso nominar da suo padre.

Ma —, continuò il Barra, corrugando la fronte —, non sono in buone relazioni — E, di scatto, si sfogò contro il Baldieri e tutti gli altri di quel partito, i quali non intervenivano alle riunioni socialiste che per combattere tutte le idee, respingere tutte le proposte, assalire tutte le «personalità» con l'unico scopo di seminar discordie e provocar dei disordini. E disse questo con quel tremito nervoso delle labbra che Alberto aveva già osservato altre volte. Poi tacque ad un tratto, come per troncare un discorso che lo esasperava, e rasserenandosi da capo, gli afferrò un braccio e gli disse: — Ah! lei fa bene a scrivere quello che ha detto... e vedrà... se ne troverà contento!

E dicendo quelle parole, fissò Alberto con uno sguardo così schietto di benevolenza e di ammirazione giovanile, così diverso per lui da ogni altra espressione di simpatia ch'egli avesse mai ricevuto per l'opera sua, che egli ne risentì una dolcezza nuova e profonda, come se nell'occhio azzurro e sorridente di quell'operaio avesse visto brillare la gratitudine dei milioni di piccoli oppressi a cui stava per consacrare la sua penna.

III

Si mise all'opera subito, e stabilì di incominciare la prossima domenica a raccogliere le informazioni verbali, interrogando il muratore Muroni; poi avrebbe parlato con l'amico del Barra; poi col Baldieri. E premendogli questi più di tutti, anche per la curiosità che il suo carattere e le sue idee gl'ispiravano, andò quella sera stessa dal Cambiasi, per pregarlo di fargli avere un abboccamento con lui.

Trovò in casa dell'amico una dozzina di invitati, i quali avevan finito allora di sparecchiare uno dei succulenti pranzi che il Cambiasi imbandiva ogni quindici giorni a un numero sempre incerto d'amici, poiché egli faceva gli inviti e ne scordava, e fissava spesso a parecchi delle ore diverse. Il piccolo salotto, in cui la disarmonia dei mobili e dei colori e l'arruffio delle chincaglie scheggiate e sbrecciate dai ragazzi raffiguravano il tenor di vita della famiglia, era affollato. Ma ad Alberto, tutto acceso della sua idea, non spiaceva quell'affollamento inaspettato, che in altra occasione gli sarebbe riuscito molesto. Appena entrato, però, s'accorse da più d'un viso e da un leggiadro mormorio che, durante il pranzo, dovevano aver parlato dei fatti suoi, e di quali fatti s'immaginava. C'eran due ingegneri, un impresario costruttore, degli impiegati in riposo ch'egli aveva trovato là qualche volta; degli sconosciuti, quasi tutti panciuti e brizzolati, e tre giovani signore; oltre alla numerosa progenitura del padron di casa, di cui spuntava un musino roseo dietro ogni spalliera di seggiolone. Vedendo a vari invitati degli occhi lustrati e delle guancie scarlatte che tradivano il prurito d'una discussione, Alberto si tenne preparato a un assalto. E questo gli fu dato quasi subito, in forma di scherzo, poi, a poco a poco, seriamente; ma con una così manifesta ignoranza degli elementi della questione, un così ingenuo sfoggio dei più vietati luoghi comuni, che egli seguì a parare le botte a colpi d'arguzia, senza perdere un momento il suo buon umore. Quando gli assalitori cominciavano a eccitarsi, capitò la visita dei coniugi Luzzi, e la comparsa della piccola signora sfavillante di vita, chiusa in un fresco vestito avana che dava al suo visetto bruno, segnato d'un neo, una grazia adorabile, troncò di netto la discussione.

Alberto espose allora al Cambiasi, a quattr'occhi, l'idea del suo lavoro, e gli disse il suo desiderio di parlar col Baldieri. — Con l'anarchico Baldieri? — esclamò il Cambiasi, dando un passo indietro; e soggiunse in tuono d'avvertimento amichevole: — Alberto, bada!... — La cosa, d'altra parte, non era così facile: il Baldieri parlava a cuore libero con lui perché (e glie lo diceva) era un borghese logico e sincero, ossia un aperto nemico; ma con un borghese socialista, con un rivoluzionario tartufo, com'egli li chiamava, razza anche più odiosa a lui dei reazionari arrabbiati, doveva essere un altro paio di maniche: c'era il rischio di pigliarsi un «no» tanto fatto. Nondimeno, insistendo Alberto, egli promise che gli avrebbe parlato. E gli diede qualche informazione: era un operaio colto, aveva fatto il ginnasio inferiore, pareva un ufficiale in borghese; ma, si tenesse per avvisato! non doveva aspettarsi dei complimenti da lui. Poi gli disse piano, accennando alla compagnia: — Se la riattaccano, tira avanti a celiare, te ne prego.

La riattaccò subito, infatti, un vecchietto arcigno, invalido decorato di non so qual ministero, di conosciuta avarizia; il quale domandò bruscamente ad Alberto, agitando una mano per aria: — Ma, insomma, a quale delle scuole del socialismo appartiene lei, si può sapere?

Alberto rispose: — A che serve dire di che scuola sono a chi non ne accetta nessuna? E a che pro parlar di rimedi sociali con chi crede i mali irreparabili o nega che ci siano?

— Noi non neghiamo i mali —, rispose l'altro — ma vogliamo ripararvi con la carità!

Alberto si ricordò in quel punto che, in una sottoscrizione pubblica dello scorso inverno, quel signore aveva mandato a un giornale due lire per sé e cinquanta centesimi per ciascun membro della sua famiglia, tutti firmati in colonna, in modo ch'era riuscito a far stampare sette volte il suo nome con uno scudo: la tariffa, presso a poco, delle inserzioni. Con la carità? — gli disse allora — faccia...; ma non si rovini.

La stoccata era forte: le signore non poterono rattenere un sorriso; la Luzzi si coperse il viso col ventaglio.

Uno sconosciuto, balbuziente, coperse la ritirata del vecchietto, ripetendo la sua domanda: — Dica dunque: è collettivista? è comunista? È per l'eguaglianza assoluta, per un ordinamento sociale che metterebbe alla pari Dante Alighieri e un cretino?

— E perché mai —, ribatté Alberto, facendo un viso ingenuo —, lei respingerebbe un tale ordinamento?

Si udirono scricchiolare alcune seggiole; ma il colpito non sentì il colpo alla prima. Vedendo però sorridere la signora Luzzi, sospettò qualcosa, e disse piccato: — Lei fa il socialista con un secondo fine.

Alberto lo guardò con stupore, e domandò sorridendo: — Per aver degli stipendi e delle decorazioni?

Quegli rimase un po' incerto; poi rispose: — Per farsi elegger deputato!

Alberto diede una risata. — Ma, caro signore, trovi un modo più sensato di darmi dell'asino. Sarebbe come andarmi a imbarcar a Genova per arrivar più presto a Venezia!

Lo sconosciuto volle rispondere; ma il vecchio impiegato gli coprì la voce, dicendo aspramente: — Non credo che si possano professar sul serio quelle idee. Un borghese socialista non è che un negro incipriato!

— Questa immagine non è sua! — esclamò Alberto.

— Oh! signor cavaliere —, rincalzò la Luzzi — lei, dunque, riconosce d'appartenere a una razza inferiore!

Il motto fece ridere. Alberto si voltò a guardarla, e disse: — Ah! Ecco la mia alleata!

Ma varie voci lo assalirono tutte insieme, domandandogli perché, se era socialista, non cominciassero a spartire l'aver suo fra chi non n'aveva.

— Oh bella —, rispose Alberto —, per due ragioni semplicissime: prima perché, se mi riducessi povero, perderei la mia indipendenza, e dovendo chieder lavoro e danaro alla borghesia, non sarei più libero di manifestare le mie idee, e poi perché, com'è costituita la società, non potendo mio figlio guadagnarsi da vivere prima dei trent'anni, o morirebbe di fame, o dovrebbe lasciar gli studi e mettersi a fare un mestiere.

— Benone! — uscì a dire l'impresario, con un'aria trionfale — Ma se è socialista, perché non mette suo figlio a fare un mestiere?

— Perché non ho diritto di forzare la sua volontà, di toglierlo violentemente dalla classe in cui l'ho posto; perché, se anche lo facessi col suo consenso, egli sarebbe, per effetto delle idee che oggi regnano, disprezzato e creduto un pazzo tanto dalla classe da cui uscirebbe quanto da quella in cui vorrebbe entrare.

— Magre ragioni! — rispose un vecchio maggiore pensionato, amico del Luzzi —. Chi è persuaso d'un'idea, deve tutto sacrificarle! Lei dovrebbe essere il primo a dare l'esempio!

A costui rispose la signora Luzzi. — Se è così, signor maggiore, lei che vuol liberare Trieste dall'Austria, perché non prende il fucile e non parte il primo per la frontiera?

Il maggiore si rivoltò, dicendo che il paragone non calzava; ma la signora Luzzi ribatté: E poi, mi scusi, c'è contraddizione. Se un socialista è ricco gli dite: — Dovete dar tutto agli altri. — Se è povero, gli dite: — Siete socialista perché non avete nulla da perdere. Che logica è questa?

Rimasero tutti un po' sconcertati; ma se la cavarono fingendo di prendere quell'argomentazione in ischerzo, e voltarono il discorso, per domandare ad Alberto che idee avesse sulla proprietà, e se il socialismo volesse obbligar tutti a lavorare.

— Il socialismo —, rispose Alberto tranquillamente — non vuol abolire se non la proprietà che dà modo di vivere senza lavorare.

— Non si riuscirà mai a questo! — esclamò il maggiore. — La proprietà è un istinto! Persino lo scoiattolo, persino il topo campagnuolo sono proprietari, perché ammassano per l'inverno delle provvigioni sovrabbondanti, di cui resta loro una parte nella primavera. Vede dunque, che perfino tra le bestie ci sono i ricchi, che hanno del superfluo, perché sono stati previdenti.

— Ma le bestie fanno le loro provviste da sé, non le fanno fare dagli altri, e non son provviste che fruttino altre provviste senza fatica, come il danaro, e i topi non le lasciano ai figli perché marciscan nell'ozio.

— Queste son celie! — gli rispose uno dei due ingegneri — Non c'è bisogno di ricorrere alle bestie. Lei che è letterato dovrebbe sapere la definizione che ha dato dell'uomo un grande scrittore: l'uomo è un animale proprietario. Che cosa gli avrebbe da rispondere, signor professore?

— Gli risponderei che non discuto quell'epiteto con chi si appropria quel sostantivo.

La Luzzi rise: l'ingegnere fece una spallata. — Non son quistioni, mi scusi, da trattarsi con giochi di spirito!

— Ma come vuol che me la cavi altrimenti —, rispose Alberto ridendo — se m'assaltano tutti insieme e non mi lascian rifiutare?

— La proprietà è frutto del lavoro!

— Non tutta né sempre.

— Come, non tutta né sempre?

— Eh, andiamo — osservò il Cambiasi all'ingegnere, battendogli una mano sulla spalla —, che lavoro ti son costate le ottantamila lire che guadagnasti rivendendo il tuo terreno fabbricabile di San Salvario a dieci volte il prezzo che t'era costato?

— Sei socialista tu pure? — gli domandò l'ingegnere, indispettito.

— Quando son disoccupato — rispose il Cambiasi.

— Ma quello è un caso eccezionale —, ribatté al Cambiasi il maggiore — Prendiamo il nostro impresario qui presente. Egli non lavora più con le braccia, ma è più benemerito che se lavorasse perché con la proprietà acquistata dà del lavoro ogni anno a duecento operai...

— Dà del lavoro! — interruppe Alberto — Perdoni, signor maggiore: io domando se non sono invece i duecento operai che danno il loro lavoro a lui...

— Ma come?

— Ma certo! Se il lavoro di quei duecento operai non fruttasse a lui molte migliaia di lire, lo darebbe loro?

— Ma questa è una capriola!

— Una capriola da avvocato —, aggiunse l'impresario. — Ma già, egli è l'avvocato del lavoro, adesso, il cavaliere degli sfruttati... L'amico degli operai: il titolo d'un almanacco a dieci centesimi!

— È anche amico degli operai che «fanno» il lunedì? — domandò un signore grasso, amico del Bianchini padre, che teneva le mani incrociate sul ventre.

— E perché no? — gli disse la signora Luzzi con un sorriso vezzoso — non è amico di lei, che «fa» tutta la settimana?

Risero tutti, anche il signore grasso. E questa volta Alberto si voltò verso la signora con un moto di viva simpatia, che essa vide.

— Eh, caro signore —, riprese l'impresario — lei fa l'avvocato degli operai senza conoscerli; ma cambierebbe idea se ci avesse che fare. Restii al lavoro, briaconi, ignoranti e presuntuosi insieme, maldicenti feroci dei padroni: un bravo operaio è una mosca bianca, lo creda pure...

— Non capisco... —, rispose Alberto — Ma se gli operai sono fannulloni, chi è che fa tutto l'enorme lavoro manuale di cui la società ha bisogno ogni giorno? Vanno a ubbriacarsi all'osteria! Si vanno a ubbriacare anche molti signori, in luoghi più puliti, è vero; ma senza la scusa d'aver per case delle buche, in cui ripugni di passar la sera, e col vantaggio di poter nascondere l'ubbricatura, cacciandola in una «cittadina». Sono ignoranti! Questo è certo, e non hanno scusa: quando li vedo tornare a casa la sera, rotti da dieci ore di lavoro, io mi domando: — O perché non vanno al circolo filologico? Dicono anche male dei padroni. Ma mi pare che lei, dal canto suo, non faccia di loro dei panegirici.

— Ben risposto, davvero! ma le ripeto una cosa sola: vorrei che ci avesse da fare per una settimana, e mi darebbe poi il suo bravo parere sopra le otto ore di lavoro!

— Il lavoro è un freno! — sentenziò il vecchio impiegato.

— Un freno che ammazza — rispose Alberto — non è più un freno, è un capestro.

— E lo vogliono allentar bene il capestro i profeti socialisti che profetizzano il lavoro di tre ore al giorno!

— È assurdo —, disse dolcemente uno dei signori che non aveva ancora parlato — anche per rispetto alla religione. Il lavoro è un castigo che Dio ha inflitto agli uomini. Non sarebbe più un castigo, se fosse ridotto a tre ore.

— Allora —, gli rispose Alberto — lei che vive di rendita non discende da Adamo perché Dio non l'ha condannato al lavoro.

— Ma per me ha lavorato mio padre.

— E perché —, domandò la signora Luzzi — Dio ha condannato suo padre e non lei?

Il signore rimase così impacciato che, per salvarlo, l'ingegnere suo vicino apostrofò improvvisamente la padrona di casa: — Ci dica lei il suo parere, signora Cambiasi.

La signora voltò verso l'interrogante il suo viso ingenuo di bella paciona e rispose con amabile semplicità: — Il mio parere è quello di tutti, mi pare. Perché si lavora? Per vivere. Dunque, quando s'ha da vivere, perché si dovrebbe lavorare?

Applaudirono tutti, ridendo, eccettuato Alberto, che cercava con gli occhi gli occhi della signora Luzzi, i quali lo sfuggivano.

Ma la discussione si ravvivò intorno al solito argomento se gli operai avessero ragione o torto di lagnarsi, e tutti diedero addosso al Bianchini. Il maggiore disse che era il benessere che li guastava. Il signore grasso, che teneva ancora le mani sul ventre, approvò, soggiungendo che appunto per quella ragione non era neppure da desiderarsi un miglioramento notevole del loro stato. È provato... — gli disse — È provato — ripeté, alzando la voce, per coprir quella dei ragazzi che facevano un passeraio in un angolo, — che col diminuire del prezzo dei generi alimentari, e specialmente della carne, aumenta il numero dei delitti contro la proprietà e... — soggiunse più basso — contro il pudore.

— Ah, se fosse vero rispose Alberto — gli italiani sarebbero il popolo più casto della terra.

— Se fosse vero —, rincalzò la Luzzi — lei che è un così fino gastronomo, sarebbe già stato arrestato.

Molti risero, altri fecero dei cenni di disapprovazione — Ma lei ha torto —, riprese la signora, senza turbarsi, — perché è la cattiva nutrizione, invece, che intristisce gli uomini. Sa il proverbio tedesco? *Der Mensch ist was er isst*. L'uomo è ciò che egli mangia.

— Ma signor Luzzi! — esclamò il Cambiasi, voltandosi verso il marito — La sua signora è socialista! È forse lei che la catechizza?

Il Luzzi, che non aveva ancora aperto bocca, crollò il capo in atto di compatimento verso sua moglie, come per dirle che era una pazzarella; poi espose la propria idea, mettendo nei suoi occhietti di topo un'espressione di finissima astuzia. Eran tutti malati d'immaginazione. Il socialismo era un fantasma creato dalla borghesia, la quale rassomigliava a certi malati che, a furia di parlare d'una malattia che non hanno, finiscono con soffrirne davvero. Egli aveva fermato il proposito di non aprir mai bocca in quelle controversie, perché gli facevan compassione.

Tutti scrollarono le spalle: quel Luzzi non aveva senso comune. Il socialismo esisteva, anche troppo; ma erano i «socialisti borghesi dilettranti» quelli che gli fortificavano la vita. — Sono loro —, disse il vecchio impiegato ad Alberto, ripetendo delle parole lette di fresco, — loro che giocano col mostro ancor piccolo, ancora innocente, con un nastro al collo come, un agnello, e lo tirano su a bocconcini, senza pensare che può diventare una bestia feroce e formidabile, che un giorno mostrerà i denti e divorerà loro stessi e tutti quanti!

— Ma è appunto quello che io penso! — rispose Alberto.

— È anche quello che desidera?

— Io non desidero che il bene di tutti.

— A spese d'alcuni, non è vero?

— Sarebbe sempre più giusto che il bene d'alcuni a spese di tutti.

Tutti protestarono in coro, l'impiegato fece un atto di sdegno, e la discussione stava per volgere alle brutte, quando il Cambiasi la troncò con uno scherzo: — Su, Alberto, smettila, — disse, piantandosi in mezzo al salotto, — o ti denunzio al Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, che ti farà saltare dalla cattedra. E lor signori la finiscano se non vogliono avere di peggio —. Egli era «buon amico» d'un anarchico terribile, il quale appuntava in un taccuino i nomi di tutti i borghesi più rabbiosamente nemici delle nuove idee, per le prossime liste di proscrizione: avrebbe rimesso a lui l'elenco dei suoi invitati. — Quanto a lei, signora Luzzi, manderò la sua fotografia a un giornale socialista, che la riprodurrà in uno dei prossimi numeri accanto al ritratto di Maria Zara.

Tutte le signore si scandalizzarono: quello non era un nome da pronunziarsi in loro presenza. — E perché no? — domandò arditamente la signora Luzzi — È una donna di talento.

Allora fu una voce sola di riprovazione. Eh, cospetto! Si concedeva molto al suo carattere vivace e bizzarro; ma essa ne abusava in maniera sconveniente. Suo marito stesso parve scosso da quelle parole.

La Luzzi rimase imperterrita, e si volle spiegare: aveva letto per caso un articolo di quella donna... Ma la voce del Cambiasi e la comparsa della cameriera con un gran vassoio pieno di calici le tagliarono la parola.

Allora tutti si levarono in piedi e formarono vari gruppi conversanti a voce bassa e concitata, nei quali Alberto argomentò dai gesti e dagli sguardi che gli si levava la pelle. E s'accorse che le signore non gli erano meno ostili degli uomini. Già, durante la conversazione, non ostante le risatine provocate da certe sue risposte epigrammatiche, egli aveva colto a volo da tutte, fuorché dalla padrona di casa, delle occhiate malevole, quasi sprezzanti. E quell'abbandono, a cui non era preparato, del sesso gentile, che l'aveva sempre accarezzato con gli occhi e con la parola, lo rattristò. Si trovava solo in un angolo: cercò con lo sguardo la signora Luzzi.

Era accanto a lui, come se avesse indovinato il suo pensiero.

Egli le disse piano, con calore: — Grazie.

E vide che i suoi occhi, belli come non gli erano mai apparsi, si velavano.

Poco dopo se n'andò; ripensando a quegli occhi.

IV

E ci ripensò a lungo nei giorni seguenti, agitato da un vivo sentimento di curiosità e d'incertezza. Quell'eco che ella faceva alla voce dell'animo suo era una manifestazione fatta ad arte d'una simpatia naturale, o esprimeva veramente, oltre a questa, un ordine di pensieri radicati nella coscienza e nel cuore? Arrestandosi alla seconda supposizione, divorato com'egli era dal bisogno d'una corrispondenza alle sue nuove idee, si sentiva spinto verso di lei da tale impulso, che l'avrebbe coperta di baci al primo incontro; e a quest'impulso stava per cedere, quando un fatto nuovo lo ritenne e lo sviò da quel sentimento. Essendosi sparsa fra i suoi amici e conoscenti la notizia del caso suo, gli vennero all'orecchio, per vie diverse, i loro primi giudizi; e questi lo riempirono di stupore, poiché da uomini della sua età, coi quali aveva tante altre opinioni comuni, egli s'aspettava tutt'altro. La causa prima e più ragionevole a cui gli pareva si dovesse riferire il suo mutamento: un desiderio sincero del bene, fondato sulla persuasione, acquistata studiando e meditando, della possibilità di conseguirlo, era la causa appunto che nessuno immaginava o ammetteva. Era una fantasia, un'ambizione, un dispetto; era qualunque altra causa fuori che quella, come se quella fosse una cosa contro natura. Il fatto riusciva così strano e inesplicabile, che, tra i più benevoli, alcuni stimavano che gli fossero attribuite calunniosamente idee che non eran sue, e che non potevano essere, avendolo essi conosciuto sempre come un uomo sensato ed onesto; altri, pure credendole sue, cercavano di attenuarle, e di scusarlo, come d'una mala azione; non pochi, anche, credevano a una sua momentanea alienazione mentale. E questa doveva essere una voce assai diffusa, poiché la signora Cambiasi, udendo un giorno sua moglie parlar con inquietudine delle nuove tendenze del marito, le disse con la sua ingenua bonarietà: — Perché non lo fai visitare dal dottore Morselli?... Quando son prese in tempo, certe fissazioni... — E che altri avessero la medesima idea egli lo sospettò dal sorriso mal dissimulato di meraviglia con cui, incontrandolo, lo guardavano, come si guarda una persona seria che si veda brillare per la prima volta. Nessuno gli esprimeva il proprio giudizio, né lo metteva su quel discorso; lo scansavano tutti con un riguardo compassionevole, fingendo d'ignorare la cosa, come si finge di non vedere la deformità fisica d'una persona a cui si vuol bene. Non avendo egli ancora manifestato pubblicamente la sua aberrazione, e credendosi dai più che fosse passeggera, prevaleva ancora in tutti la benevolenza.

Trovò un'eccezione sola, dove l'attendeva meno, al Nuovo Circolo, nel gruppo d'amici che frequentava da anni, insegnanti, artisti, uomini d'affari, buontemponi agiati e cordiali, soliti a far cerchio a parte «nella sala rossa» dov'era stato sempre accolto festosamente, e da poco tempo soltanto aveva diradato le visite, perché era entrato nella compagnia il Geri figlio. Andato là una sera col proposito di esprimere francamente le sue idee, e con la speranza di avviare una discussione amichevole, egli vi trovò un'accoglienza così gelida e impacciata, dei visi così adombrati e dei sorrisi così falsi, da non potersi spiegar la cosa altrimenti che con l'influsso maligno del suo vicino di casa. Non gli rimase ombra di dubbio quando, sopraggiunto costui, che lo salutò con un inchino cerimonioso, egli osservò il rapido scambio d'occhiate scintillanti che fecero con lui tutti i presenti. E se n'andò poco dopo, col cuore un po' stretto; ma non meravigliato d'altro che di non aver previsto quello che era avvenuto. Fra lui e il Geri c'era stata sempre un'antipatia della medesima natura di quella che correva tra lui e il suocero, ma anche più tesa, perché non l'allentava, come l'altra, una differenza grande d'età. Al Circolo stesso, le poche volte che s'eran trovati insieme, seduti sempre alle estremità opposte di una gran tavola, non s'erano mai scambiati che parole fredde o motti pungenti. Alberto aveva sempre visto lui soffrire d'ogni suo buon successo di conversazione, fingere di non sentire i suoi discorsi, disapprovare con un sorriso a fior di labbra ogni suo giudizio che non potesse fingere di non sentire.

In tanti anni che eran vicini di casa e conoscenti, non s'erano mai arrischiati, prima della disputa in casa del Bianchini padre, a una conversazione a quattr'occhi, tanto eran certi tutti e due che sarebbe stato loro impossibile di conversare senza contraddirsi, e, contraddicendosi, di farlo in forma cortese. Era una triplice antipatia, da bilioso a sanguigno, da affarista ad artista, da orgoglioso ad

altero, spinta a tal segno, che si «sentivano» l'un l'altro prima di vedersi, si salutavano senza guardarsi, e si guardavano a vicenda, senza farsi scorgere, con una diabolica curiosità. Ma quest'avversione, che in Alberto era ravvivata ogni giorno dal figliuolo del nemico, scolaro suo, a cui vedeva riflessa in viso l'antipatia del padre, nel Geri era più forte per un'altra ragione, che Alberto ignorava. Undici anni prima, vedovo di fresco, egli aveva posto gli occhi addosso alla figliuola del Commendatore, vecchio amico di suo padre, sedotto a un tempo dalle sue forme e dalle sue buone cedole, e, benché non incoraggiato da lei, si teneva già sicuro d'afferrare il doppio tesoro, quando era saltato su quel professorino rosato, quello scrittorello invanito dai primi applausi del pubblico, e addio roba mia. Il colpo gli aveva fatto sanguinare l'orgoglio, e ad aggiungere al danno la beffa, eran venuti a stare in casa sua, dove la bella signora, incontrandolo e parlandogli spesso, gli teneva viva, senza saperlo, la fiammella dell'amor sensuale, e il bel signore, la rabbia. Questa era rimasta compressa, non di meno, molti anni, per non aver mezzo od occasione alcuna di espandersi, ed anche un po' consolata dal veder le prime glorie dello scrittore svanire come fuochi fatui sotto il modesto ufficio d'insegnante. Ma ecco che, tutt'a un tratto, egli dava fuori col socialismo! Nessun'altra mattata del caro poeta avrebbe potuto procurargli una più dolce soddisfazione e ridestare insieme con maggior veemenza il suo antico malanimo contro di lui. Tutta la sua natura si rivoltava a quelle dottrine come a un nauseante veleno. Destituito del senso della pietà e della benevolenza, gli riusciva inconcepibile che questo potesse ascendere e dilatarsi in altri fino ad abbracciare dei milioni di esseri sconosciuti, e assumere la forza d'una grande passione; e chi l'ostentava, gli faceva l'effetto d'uno che mostrasse sollecitudine o dolore per i mali immaginati d'una supposta umanità d'un altro pianeta: non poteva essere che un ciarlatano matto o impostore. E il Bianchini, per lui, era l'uno e l'altro. Ciò lo confermava nell'idea che aveva avuto sempre, nonostante la buona armonia apparente dei due coniugi, che quella donna d'animo temperato e di buon senso, tanto somigliante a suo padre, fosse accoppiata male con un poeta squilibrato e leggiere, e che, alla lunga, sarebbe nato fra loro un disaccordo, dal quale egli avrebbe potuto trarre profitto. E non era tale da scoraggiarlo il contegno della signora, poiché, pur non dimostrando a lui una particolare simpatia, essa gli usava i riguardi dovuti a un uomo stimato e benvenuto da suo padre, e gli mostrava quella sfumatura di gratitudine pietosa che concede ogni donna a un suo aspirante deluso, da cui sappia o sospetti d'essere ancora desiderata. Così, con le speranze sulla moglie, gli era cresciuto l'odio contro il marito, una fiamma anticipata di quel grande odio che, nei giorni della violenza, spingerà i borghesi puri contro i borghesi socialisti assai più accanitamente che contro i socialisti scamicciati, e accenderà fra loro, nell'urto dei due eserciti, le mischie più feroci della battaglia. Uscito trionfante, quella sera della gran discussione, da casa Bianchini, egli aveva cominciato subito, il giorno dopo, a diffonder l'annuncio della metamorfosi del suo nemico, aggiungendo di suo tossico e fuoco a ogni parola di lui; e quando, la settimana appresso, tornando dalla scuola, il suo figliuolo gli riferì la notizia, intesa dal piccolo Giulio, della pubblicazione che stava preparando suo padre, se ne rallegrò come d'una non sperata fortuna. Il libro avrebbe fatto rumore, il suocero sarebbe andato sulle furie, la figliuola l'avrebbe tenuta dal padre... Ah! non l'aveva mai tanto desiderata! L'avrebbe voluta avere anche riluttante, con la forza e per la vendetta, per sfogare la sua bile contro di lui, per beffare e vilipendere nel marito quelle idee stupide, scellerate, funeste, a cui non poteva pensare senza fremere, e che qualche volta, quando leggeva quella sporca prosa del Rateri, rivoltandogli tutt'a un tratto lo stomaco e il sangue, lo facevano sputar sul giornale.

V

Ma Alberto si consolò facilmente delle delusioni dell'amicizia: era tutto immerso nel suo lavoro, da cui la moglie, tranquilla pel momento, non lo stornava, aveva ricevuto il consenso insperato del Baldieri a venir da lui, sentiva tutte le sue facoltà come rinvigorite da una seconda giovinezza, e aspettava la visita dei tre operai con l'allegria impazienza con cui altre volte le nuove opere dei suoi autori prediletti, non prevedendo neppure alla lontana qual vento di tempesta fosse per entrar con loro nella sua casa, e di che stretto nodo si dovessero legar tutti e tre alla sua vita.

Venne pel primo il muratore Peroni, il sabato invece della domenica, avendo lasciato il lavoro a cagion della pioggia. Alberto lo fece entrare nel suo studio e sedere al tavolino, davanti a sé. Egli girò uno sguardo lento su tutti quei libri e poi chinò gli occhi sul tappeto verde, donde non li rimosse più per un pezzo, come se facesse una meditazione sovra ogni più piccolo oggetto. Da quando, anni prima, s'era abboccato con lui, per la sua *Storia d'una casa*, Alberto non l'aveva più visto che di sfuggita: lo trovò invecchiato e col viso anche più chiuso e cupo che allora. Egli rispose alle sue domande intorno al lavoro dei ragazzi, a frasi spezzate e a rilento, come se, nel parlare, masticasse qualcosa che non poteva andar giù. S'arrestava a un tratto, quando non riusciva a esprimere il proprio pensiero, come chi rinuncia a fare uno sforzo che stima inutile, e guardava fisso la penna con cui Alberto prendeva degli appunti, facendo girare adagio adagio un calcafogli di cristallo con la sua grossa mano scoriata dalla calce e di pelle spessissima, in cui, dai movimenti, si riconosceva il tatto scemato. Dal lavoro dei ragazzi il discorso passò a poco a poco a quello degli uomini, e alle condizioni presenti del mestiere, e allora, parlando dei fatti propri, egli sciolse un poco la lingua, ma non mettendo, da principio, alcun accento di lagnanza nelle sue parole, come se parlasse degli affari d'un altro.

Dopo le recenti «disgrazie» delle banche, i salari avevano avuto un tracollo: la media era discesa a tre lire. Ma egli si trovava in condizioni più gravi: aveva sessantadue anni e, benché robusto, cominciava a dar giù: ai lavori delle nuove fabbricazioni, più faticosi, per la costruzione dei ponti e per il trasporto dei materiali pesanti, non reggeva più come prima; le giornate di dieci ore o di dieci ore e mezzo lo spossavano; il sole ardente, il vento, il polverio della calce gli davano una sete intollerabile, e dei gastricismi; a lavorare un'ora sotto la pioggia, si buscava dei dolori. Dove lavorava allora, l'«impresa» pretendeva che ogni operaio facesse sette metri cubi al giorno di muratura, e, per stimolare i meno forti aveva formato una quadriglia di operai giovani e abili, ai quali dava in più cinquanta centesimi. Egli faceva tutto il suo possibile; ma non poteva più stare a paro con quelli, il cui esempio gli era continuamente buttato in faccia. Prevedeva che sarebbe stato presto mandato via. Da due anni, per tutto dove andava, dopo due settimane, un mese, per quanto si stroncasse al lavoro, lo licenziavano: fra un altro anno tutt'al più, si sarebbe dovuto ridurre a fare il «rappezzatore» con la perdita d'un quinto del guadagno. L'inverno passato, intanto, non avendo trovato lavoro da muratore, s'era rifatto alla meglio lavorando da carbonaio in una fabbrica di gas; ma ci voleva altro. Aveva un figliuolo di dieci anni che non portava ancora un soldo in famiglia; la ragazza, lavorando dieci ore al giorno, a cottimo, in una fabbrica di polsini, non pigliava che dieci soldi, appena il pane; l'altro figliuolo muratore, ammogliato e con bimbi, ne aveva a stento per sé; e sua moglie, più vecchia di lui, era un cerotto. Le cose andavano alla peggio. Egli non apparteneva nemmeno più alla Società di mutuo soccorso dei muratori, non avendo più potuto, da due anni, pagare quel po' di quota mensile; dimodoché, quand'era infermo, non gli davan più i trenta soldi. Aveva un bel restringersi da tutte le parti, privarsi del bicchierino d'acquavite e del tabacco, vestir rappezzato, e rinunciare al mezzo litro la domenica: non bastava. E a questo punto, nella sua faccia diventata più cupa, spuntò un sorriso ironico. Dopo quarantacinque anni di lavoro, bell'avvenire che aveva davanti! Altri otto o dieci anni di fatiche e di stenti, se andava bene! e poi avrebbe venduto zolfanelli ai canti delle strade, e sarebbe finito all'ospedale, o all'ospizio, se aveva fortuna.

Alberto, che lo aveva ascoltato attentamente, si passò una mano sulla fronte, e parlando più a se stesso che a lui, disse: — Ah, questo muterà!...

Il Peroni lo guardò in viso; poi scosse il capo, come per dire: — Ah! capisco! —, e rifissati gli occhi sul calcafogli, fece un atto della spalla, di cui spiegò il senso poco dopo, a parole strascicate. Già, c'erano i socialisti, ora. Una consolazione come un'altra... come quella d'aspettare il terno. Ma lui non ci s'era mai lasciato pigliare. Erano idee buone per i giovanotti; sogni; nient'altro. Egli non leggeva nemmeno più il *Muratore*; e d'altra parte, non avendo fatte che le due prime elementari, lo capiva male, ci «perdeva il filo» a ogni passo, e si affaticava il cervello. Ne aveva ben conosciuti degli operai imbroccati di quella idea. Che cosa ci avevan guadagnato? Chiamati ogni momento alla Questura, perquisiti a casa, di notte, arrestati una o più volte; poi tenuti d'occhio dall'autorità, spiegati dai compagni, presi prima in diffidenza dai padroni, poi licenziati, rifiutati di qua e di là, ridotti alla miseria, con la discordia e lo spavento in famiglia, avevan finito con perder la forza e il coraggio, e dovuto chinare la testa e domandar grazia. E allora, a che pro? Minchionerie. Era da pazzi sperare di mutar le cose. La baracca era troppo ben piantata.

— No, Peroni —, disse Alberto avete torto. Se tutti facessero come voi, se nessuno avesse fede in un miglioramento, che cosa ne seguirebbe? Morirebbero i vostri giornali, si scioglierebbero le vostre società, non s'alzerebbe più una voce per sostenere i vostri diritti, rimarrebbe la mano libera a tutti coloro che abusano del vostro lavoro e di voi, e peggiorerebbero ancora le vostre condizioni. — Certo, egli non gli consigliava di cacciarsi tra i primi e di compromettersi; ma di assecondare almeno l'agitazione, e di interrarvisi, non fosse che per incoraggiare i giovani e fare atto di concordia.

Il muratore scrollò il capo in atto ostinato, e con certe frasi vaghe ed informi, fece comprendere ad Alberto il proprio pensiero. In fondo, egli era confusamente persuaso della immutabilità fatale dell'ordinamento sociale presente. Si capiva che l'idea d'una trasformazione della società, dopo averla vagheggiata forse in altri tempi, egli aveva finito con respingerla per l'impossibilità riconosciuta di contenerla dentro al suo cervello atrofizzato dal disuso del pensiero. Quell'idea, che alla mente sua rivestiva una forma semplicissima: «non più padroni, le fabbriche e la terra di tutti», gli faceva l'effetto delle favole intese da ragazzo, dei paesi coi monti di formaggio e i fiumi di latte e di vino: gli appariva un'immaginazione strampalata e puerile. Trapelava nondimeno dall'animo suo un rancore sordo e profondo; ma non contro la società: contro la legge inesorabile che la reggeva, contro un'ingiustizia odiosa a cui non c'era riparo. E ragionando a modo suo su questo punto, tutt'a un tratto, senza legare in alcun modo le due idee, fece uno sfogo, che Alberto non s'attendeva, contro i pensionati del Governo, in maniera da far comprendere che quello era un suo cruccio fisso, un pensiero piantato nel suo cervello come un chiodo. Sì, quello che gli faceva male, mentre stava lavorando a una casa in corso Umberto, era di veder passare all'ombra dei viali degli uomini della sua età, vestiti bene, ancora sani e robusti, col sigaro in bocca, con la gazzetta in mano, con un beato viso di fannulloni, che egli sapeva essere dei pensionati dello Stato. Eppure, alla loro età, il lavoro di scrivere l'avrebbero ancora potuto fare! Perché erano mantenuti a spese di tutti? Avevan già lavorato! Ma lui pure aveva lavorato; e diceva che, a mettere insieme tutto il lavoro che aveva fatto in tanti anni intorno a case, a strade, a chiaviche, a ponti, si poteva vantare d'aver fabbricato egli solo un villaggio intero.

Ma questa idea era come solitaria nella sua mente, e dopo averla espressa, non sapendo trarne una conclusione, tacque.

Ripigliò poco dopo, con aria pensierosa, fissando il calamaio: — Più s'invecchia, peggio si mangia... dopo sei giorni d'un lavoro da cane, la domenica, girar per Torino senza un soldo in tasca, bella figura che fa un uomo! Non levarsi mai un gusto, mai un bicchiere di vin buono... E passar per briachi! — soggiunse con un sorriso amaro. La domenica scorsa, appunto, dopo essersi dissetato alla fontana di piazza dello Statuto, passando per via Garibaldi all'ora della passeggiata, tutto solo e imbronciato, gli eran sfuggite delle parole, nel discorrer fra sé: — Porca vita!... No, così non può durare! — e che so altro; e la gente si voltava e si scansava, credendolo briaco; un signore, anzi, aveva detto forte: — Quello lì ha già il suo conto! — E sorrise di nuovo, guardando Alberto; il quale, con suo rammarico, non fu in tempo a nascondere un'espressione di tristezza compassionevole, mista a un senso d'umiliazione di non aver nulla da dirgli di consolante. Ma non parve che egli la no-

tasse. Si vedeva un animo in cui la durezza della vita aveva distrutto la facoltà di percezione di certi sentimenti, come il lavoro gli aveva ammazzato il tatto nelle mani.

Per uscire da quel silenzio, Alberto gli domandò se avesse mai pensato a andar a lavorare altrove.

Il Peroni fece un gesto. Come non ci avrebbe pensato? Ma altro è pensare, altro è potere. Un mese addietro, per esempio, avevan fatto delle richieste da Genova; ma l'impresa di là non voleva anticipare i denari per il viaggio. — E poi — disse — chi è vecchio qui è vecchio là — oramai gli toccava a «crepare» dov'era vissuto. Ma! Non era stato punto fortunato. Aveva fatto male a venire a Torino, venticinque anni prima: doveva seguitare a lavorar in campagna, come nella sua gioventù, in val di Sesia. In campagna, soggiunse — la povertà pesa meno. In città... si mangia troppo tossico.

— Che volete dire? — domandò Alberto.

— Cosa voglio dire! — rispose il Peroni, scotendo il capo, con un sorriso triste. — Ma si capisce. A chi mangia polenta non fa piacere sentir l'odore d'arrosto, non è vero? Veda un po' me in questo cortile. Bella posizione! Mi dovrei rimpiazzare come un ragno. Basta; a cosa serve? E poi... Non importa. Ma ci son certe ore!

Stette un minuto in silenzio; poi, come qualche cosa scattasse ad un tempo nel suo cervello e nel suo cuore, prese l'andare tutt'a un tratto e versò l'animo suo in una piena di rozza eloquenza, nella quale però era l'ordine che serba anche la gente incolta quando esprime dei pensieri voltati e rivoltati a lungo nella mente.

Lì, in quella casa, di sull'uscio della sua misera camera, posta in un piccolo braccio dell'edifizio che chiudeva il cortile, egli vedeva, alzando gli occhi, fra le tende di seta delle finestre, pareti coperte di ricche tappezzerie, di quadri dalle cornici d'oro e di mobili luccicanti; vedeva pelli e tappeti distesi sui terrazzini, polli e tacchini appesi ai muri, cameriere ben messe e ben pasciute, signori che fumavano il sigaro, signore eleganti che leggevano dei bei libri in mezzo ai vasi di fiori, bambini che si baloccavano con dei giocattoli costosi; sentiva sturar le bottiglie, suonare i pianoforti, scoppiar le risa di tavolate di invitati, tintinnare i cristalli e le maioliche nelle grasse cucine, da cui gli arrivava alle nari il profumo del caffè e delle salse. C'erano i padroni di casa, il Bianchini, il Moretti, l'impresario Ferreri, un colonnello in riposo, degli impiegati, dei possidenti, un medico, degli artisti, e tutti stavan meglio di lui, benché nessuno lavorasse e avesse lavorato quanto lui; il più povero di tutti era lui, che aveva fatto per cinque anni il soldato, faticato per quasi mezzo secolo, rischiato cento volte la vita, logorato la salute e affrettato la vecchiaia, vivendo sempre onesto quanto il più onesto di loro, e con più merito, e compiendo un lavoro che la coscienza gli diceva non meno utile alla società di quello che quei signori facevano. Perché egli stava tanto al di sotto anche del più modesto di loro? Perché era egli il solo che dovesse lavorar dieci ore il giorno per campar di stenti? Perché egli era il più rozzo, il più ignorante, il peggio nutrito, il peggio vestito, il più disprezzato di tutti? Il pensiero della sua povertà gli era continuamente ravvivato da mille confronti penosi e umilianti; il sentimento di quella ingiustizia gli era ridestato e irritato ogni momento da mille suoni, odori, atti, aspetti e parole; e da quel pensiero non aveva distrazione alcuna, né di ricordi lieti della vita passata, né di letture gradevoli, né di allegre amicizie, e neppure, causa la sua ignoranza, di quel conforto d'altri operai poveri, ma colti, che attingevano in libri e giornali la speranza d'un miglioramento prossimo e lontano delle condizioni loro o dei loro figli. Egli non aveva nulla, non contava nulla, era l'ultimo, la spazzatura umana della casa, una mezza bestia, uno strumento ambulante che usciva di là all'alba e tornava a notte, affranto, sporco e istupidito, a mangiare un po' di farina cotta, e così avrebbe continuato a fare, senza mutamento alcuno, senza una consolazione, senza un piacere, fin che si fosse spezzato!

Dette, in altri termini, queste cose, interpretando il silenzio pensieroso di Alberto come un congedo, s'alzò e disse semplicemente: — Ho da andar via?

L'umiltà di quella domanda fece ad Alberto altrettanta pena che tutto il discorso che aveva inteso. E gli domandò subito, con un accento che veniva dal cuore: — Posso fare qualche cosa per voi?

Il muratore lo guardò, con una espressione in cui si confondevano la gratitudine e un senso di onesta dignità, quasi per dire: — E che può far lei per me? Non potendomi dar del lavoro, non può farmi altro che l'elemosina. — Rispose soltanto: — La ringrazio — Tutta la gran quistione della carità, come rimedio ai mali sociali, era in quella domanda e in quella risposta.

Sul punto d'andarsene, il muratore tornò a girare uno sguardo lento sulle migliaia di libri che coprivano le pareti, e Alberto, ritto a due passi da lui, vide per qualche momento la sua rozza testa grigia, dalla fronte senza pensiero e dal labbro cascante per l'abbruttimento della fatica, disegnarsi di profilo sulle belle legature bianche e dorate d'una grande edizione dei poeti e degli storici italiani, che riempiva dietro di lui un'alta libreria a vetri; e pensando che di tutto quel mondo di idee quella povera mente ignorava perfino l'esistenza, che non uno degli infiniti dilette e insegnamenti ch'egli v'aveva attinti, a lui era mai stato né poteva essere mai consentito, n'ebbe il sentimento di pietà che desterebbe un cieco immobile in mezzo a una pinacoteca di capolavori.

— Ce n'ha dei libri qui! — esclamò il muratore.

Quelle parole gli fecero mutare pensiero.

— Oh! — gli avrebbe voluto rispondere — se sapeste quante futilità, quante menzogne, quante sentenze ingiuste ed infami vi sono raccolte! — Ma non l'avrebbe compreso. Gli disse invece che si sarebbero visti altre volte, che gli avrebbe dato il giornale il Muratore, perché se lo facesse leggere la sera dalla figliuola, e che desiderava che egli si occupasse un poco degli interessi della sua classe — Se non vedrete voi dei miglioramenti — concluse — li vedranno i vostri figliuoli, o i vostri nipoti: è certo come la luce del sole. Ebbene, voi dovete sperare per loro, e non disanimarli col vostro esempio. In altri paesi le cose si vanno mutando: perché non dovrebbe seguir lo stesso nel nostro?

Il muratore lo guardò con un vago sorriso di compatimento, e quasi di stupore per la sua ingenuità; poi dondolò il capo, e stringendogli la mano che ei gli porgeva, brontolò, quasi parlando a se stesso: — Lei ha buon cuore... Non serve a niente; ma... è meglio che niente.

E se n'andò, voltandogli la sua lunga schiena ricurva, chiazzata di calce e fradicia di pioggia.

Alberto rientrò nel suo studio, pensando con tristezza che migliaia e migliaia di lavoratori dovevano essere, come quello, materia morta alla grande idea, e gran parte dei loro figli, non diversi da loro; ma più forte di tal pensiero era la pietà, il senso di simpatia quasi doloroso, e l'ardore d'adoperarsi a vantaggio suo, e dei suoi simili, che quell'uomo gli aveva destato nel cuore. E con questo sentimento entrò nella stanza accanto, dove trovò sua moglie e sua madre, sedute sul sofà, che discorrevano a bassa voce.

Sua madre lo salutò e, rizzando il busto e la testa, gli disse con le labbra strette e due scintille negli occhi: — Hai ricevuto una visita.

Egli sentì l'ironia, e rispose: — Sì — senz'altro.

— E... ritornerà? — domandò la madre, spianandosi una piega del vestito.

— L'ho pregato di tornare.

— Ah!... E ne verranno degli altri?

— Spero —, rispose Alberto, e rientrò nel suo studio.

VI

Sua moglie non gli fece parola di quella visita; ma egli capì il pensiero che si nascondeva sotto quel silenzio. E lo vide riflesso nel sorriso a fior di labbra con cui la giovane cameriera gli annunciò la mattina dopo la visita del Calotti, il lavorante in lime mandatogli da Barra, dicendogli: — Signor professore, c'è un uomo. — Aveva essa pure, come la cameriera di sua madre, dei fumi di signoria, che la mettevano in urto continuo, come quell'altra, con la cuoca plebea; e nell'annunziar le visite, divideva l'umanità maschile in due categorie: uomini e signori.

Alberto non poté reprimere un'espressione d'ilarità alla vista del nuovo venuto. Questi si presentò con un sorriso d'intelligenza, e con un certo fare circospetto insieme e trionfante, come se fosse arrivato là deludendo la sorveglianza d'una catena di poliziotti appostati intorno alla casa. Era un uomo sulla quarantina, basso di statura, con una grossa testa, su cui facevan contrasto la barbetta rada e una folta e disordinata capigliatura rossastra; e aveva collo, torace, mani, bocca, denti, tutto enorme; e un viso di buon diavolo, nondimeno, un riso grasso e cordiale, un'aria di corcontento, a cui aggiungevano qualcosa di comico un cravattono azzurro annodato con intenzione artistica e una grande giacchetta di velluto verdognolo stinto, tagliata a sacco, che gli dava quasi ai ginocchi. Era pulito, s'era fatto la barba, mandava un leggiero odore di pomata. E prese subito a parlar di sé, prima che Alberto lo interrogasse, come se questi l'avesse cercato per sapere i fatti suoi e le sue opinioni. E in fatti, dopo un'ora di conversazione, il Bianchini lo conobbe come se l'avesse praticato da anni. Aveva moglie e figliuoli. Da giovane era stato a lavorare a Marsiglia, dove aveva imparato il francese, e «dischiuso l'intelletto» alle nuove idee. Era socialista appassionato, e aveva fatto degli studi in proposito. Non possedeva che quattro o cinque libri della materia, «ma buoni», che leggeva assiduamente, postillandoli su dei foglietti intramezzati alle pagine; in specie il *Socialisme intégral* del Malon e vari fascicoli dell'*Almanach des ouvriers*. Era un credente incrollabile. Non dubitava nemmeno per idea di non aver da assistere egli stesso al gran mutamento, preceduto da un'evoluzione precipitosa alla fin del secolo o sul principio del secolo futuro. Gli «elementi» gli parevan già quasi preparati e i tempi pressoché maturi. Ogni nuovo sodalizio o giornale socialista che sorgesse, ogni nuova, anche parziale conversione al socialismo d'una persona nota, era per lui un indizio gravissimo della imminenza degli avvenimenti aspettati, e parlava del governo e dello stato sociale presente con un lepido sorriso canzonatorio, ripetendo certe frasi predilette, rimastegli in capo dalle letture: «il cadavere sociale... lo sfacelo del sistema capitalistico... l'agonia del mondo borghese». Si dava gran moto per la propaganda; aveva sempre le tasche piene di opuscoli e di gazzette, che regalava o rivendeva senza interesse ai suoi compagni della Lega metallurgica; promuoveva collette a favore di operai rimasti senza lavoro, per effetto delle «persecuzioni poliziesche»; cercava lui il locale e raccoglieva degli uditori per ogni operaio che volesse tenere una conferenza; e non solo, conosceva tutte le teste forti e calde del partito, con alcune delle quali faceva ufficio di moderatore, ma seguiva il cammino dell'Idea in una gran parte delle cento e più Società operaie di Torino, e teneva dietro con molta cura al movimento socialista di Lombardia, dell'Emilia e della Sicilia, di cui parlava fregandosi le mani e strizzando l'occhio, con una soddisfazione inesprimibile. Andava facendo da un pezzo dei risparmi, dei veri sacrifici per poter andare al prossimo gran congresso operaio di Milano, e il suo sogno dorato era d'intervenire anche a quello di Bruxelles, poiché aveva una profonda ammirazione per i socialisti belgi, uomini d'azione pratica, coscienti e pazienti, nei quali era incarnato «lo spirito organizzatore» della loro razza.. Ma poco poteva rammucchiare poiché il lavoro di propaganda gli mungeva la borsa. La propaganda! Egli era nato fatto per questo. I giorni di festa s'andava a piantare in un'osteria d'un sobborgo, con qualche fedele compagno, col quale prendeva a discutere ad alta voce, tanto per farsi sentire e attrarre nella conversazione i vicini, e allora esponeva le sue idee, distribuiva i giornali e pagava da bere, quando poteva. Per mettersi in vena egli beveva il suo litro —, uno, non di più, — quanto occorreva per stimolare il cervello e colorir la parola. E usava un modo di propaganda particolare, satirico-faceto, somigliante a quello del russo Demetrio Clemens, che faceva smascellar dalle risa i vecchi contadini, lasciando però confitto nelle loro teste

dure un pensiero grave, che nessuno sconfiggeva più. E ne diede qualche saggio ad Alberto; al quale non riuscì, per una buona mezz'ora, di condurlo all'argomento del lavoro dei ragazzi, che più gli premeva. Egli fu meravigliato, sopraffatto da quella loquacità infaticabile, confidente e serena, da quella beata sicurezza d'esser nel vero e di vederlo trionfare da un giorno all'altro. Dategli finalmente le notizie che desiderava, quegli ricascò irresistibilmente sul socialismo, domandandogli il permesso di accender la pipa, che si mise subito ai denti, con un sorriso di voluttà. E, interrogato, mostrò d'avere un concetto abbastanza chiaro della dottrina collettivista, di cui diceva d'aver fatto un riassunto, scritto a stampatello, per suo consumo; ma non stava fisso stecchito in quell'idea. L'essenziale, per lui, era di «battere in breccia il sistema vigente»; poi, tutto si sarebbe aggiustato in qualche modo; e si faceva forte di questo paragone, letto in un libro, che citava sempre ai suoi catechizzati: — Io butto in aria questa pietra (la pietra era la società presente): non posso prevedere per l'appunto quale posizione prenderà cadendo; ma sono ben certo che prenderà una posizione stabile sulla superficie della terra. — Per intanto, quello che premeva innanzi a ogni cosa era «l'illuminazione» delle masse operaie; «far la rivoluzione nelle teste», diceva; senza di che, «vano è sperare». La vittoria del socialismo doveva essere la vittoria della ragione. Si sarebbe finito con persuader tutti, ragionandoli. Ed egli ragionava perpetuamente, anche in famiglia diceva: — Io dico a mia moglie: senti questo ragionamento, cara mia... Io dico ai miei figliuoli: — Ragazzi; seguite il filo delle mie idee... — Cercava persin di persuadere il figliuolo del suo padrone di fabbrica, col quale, a voce bassa e all'amichevole, faceva delle lunghe discussioni socialistiche, che troncavano tutti e due con un est! — d'avvertimento reciproco, quando il gran Caimacan s'avvicinava. Era, insomma, per i mezzi pacifici, non meno per temperamento che per convinzione. Gli si vedeva sul viso l'indole d'un uomo benevolo, che non avrebbe mai torto un capello a nessuno, e che univa alla mitezza una grande semplicità, benché si desse l'aria d'una volpe sopraffina. Era questa, si capiva, una sua carissima illusione: si credeva la bestia nera dell'autorità, un uomo pericoloso e sospetto, tenuto d'occhio, braccato dalla Polizia, che egli ingannava, sviava, burlava con mille astuzie di congiurato maestro. E vedeva spie da per tutto, affermava che c'era una lega d'industriali e di signoroni, che avevano assoldato un corpo di spie nella classe operaia, ch'egli conosceva in parte e in parte sospettava, e le faceva invigilare dai suoi compagni di fede. Ma non aveva odi né rancori né contro la polizia che era suo zimbello, né contro la borghesia, per la quale sentiva una compassione burlesca, che arrivava quasi alla simpatia, come s'egli le fosse grato del godimento continuo che essa gli procurava con lo spettacolo della tisi galoppante di cui tossiva secco e consumava a occhiate, come un candelotto di sego. — Ah! signor professore! — concluse allegramente —, siamo nati a tempo! Quello che udremo noi, nessuno al mondo l'ha visto, e si vedrà una volta sola!

Quand'ebbe finito la sua tirata, salutò Alberto con espansione fraterna, come se fosse inteso che quella loro «intervista», com'ei la chiamava, dovesse essere il principio d'una intima amicizia e d'una fervida azione comune. Gli scrisse l'indirizzo di casa sua, si rallegrò con lui dell'adesione al partito, gli promise di divulgare l'opuscolo che stava scrivendo, gli disse ancora di sull'uscio, con accento gioioso: — Si galoppa! Si galoppa! — e lo lasciò con gli orecchi intronati, sorridente, rallegrato della sua visita, come della conoscenza d'uno dei più amabili originali in cui si fosse intoppato da che era al mondo.

Era appena uscito, quando entrò nello studio la sua signora, con l'aria di venir a mettere a posto un libro. Egli s'aspettava un rimprovero; ma quella non parlò. Solamente guardò gli sputi che erano sul pavimento alla veneziana al posto dov'era stato l'operaio, osservò una traccia che aveva lasciato sul tappeto verde con le mani nere di limatura di carbone, spalancò una finestra per far uscire il puzzo della pipa. Poi domandò dolcemente: — Non ne deve venir altri per oggi?

— Nessun altro, *per oggi* —, rispose lui con un sorriso. E con uno sguardo sorridente l'accompagnò, mentre essa usciva, senza dir altro.

L'attacco era rimandato a un altro giorno.

VII

La visita che Alberto aspettava con maggiore impazienza era quella del Baldieri. Il concetto un po' fantastico che s'era fatto di lui, il pensiero di trovarsi per la prima volta davanti a un operaio d'idee profondamente discordi dalle sue, a un agitatore audace, provato da processi e da prigionie, che forse gli veniva in casa di mala voglia, e col proposito di dirgliene delle dure, lo tennero per vari giorni in uno stato di curiosità viva; la quale diventò vivissima quando, all'ora indicatagli dal Cambiasi con un biglietto, egli sentì una vigorosa scampanellata.

Dal viso con cui la cameriera gliel'annunciò e dall'incertezza con la quale disse «un uomo» invece di «un signore», capì che doveva aver visto una faccia straordinaria. .

E quando l'«uomo» gli fu davanti, egli dovette fare uno sforzo per dissimulare l'impressione che gli produsse il suo aspetto.

Non vide sul primo momento che due occhi azzurri potentissimi in una testa bionda più alta della sua; la quale pronunziando il suo nome, s'alzò invece d'inchinarsi.

Lo fece sedere, e l'osservò a varie riprese, di sfuggita, cominciando subito le sue interrogazioni, come se non s'occupasse punto della sua persona. Il Cambiasi aveva ragione. Egli non avrebbe saputo immaginare un viso che esprimesse più audacemente l'idea dell'anarchia rivoluzionaria. Era un viso lungo e sanguigno, con un gran naso arcato e sottile, che dava l'idea d'un'arma offensiva, e una bocca ferma, guernita di baffi petulanti, e un poco torta verso la guancia sinistra, dove s'apriva una cicatrice piccola e profonda, come il buco d'una palla di pistola. Ma più fieramente parlanti erano gli occhi, coi quali, fissando Alberto mentre rispondeva breve e netto alle sue domande, pareva che dicesse: — Chi è costui? Cosa cova? Che fine può avere la sua impostura? — Mai due occhi umani non gli avevano frugato dentro all'anima come quei due. Tutto ciò che v'è ancora di dubbioso nella sua nuova fede, tutti i pensieri e sentimenti che lo legavano ancora alla sua classe, gli parve che si agitassero, si scontrassero sotto quello sguardo come un gruppo di bisce sferzate. Tanto che il suo cuore ardito se n'adontò e si ribellò, mandandogli un'ondata di sangue fino al collo, e invece di restringere la conversazione come aveva fissato, al lavoro dei fanciulli, egli decise d'assalarlo nel campo stesso delle sue idee, quando il primo argomento fosse esaurito. E cominciò a fissarlo, alla sua volta, negli occhi. E di volo riconobbe in lui quello che altri già riconobbero negli anarchici idealisti e sinceri: i caratteri fisici anticriminali: fronte larga, cranio ampio, una folta barba castagna, le pupille chiarissime. Era un bell'uomo; ma di quella bellezza che lascia l'animo incerto fra la simpatia e l'avversione; una di quelle figure vistose ed insolite, che, quando s'incontrano per la strada, vi fanno dire: — Chi sarà costui? — A un certo punto sorrise, e Alberto fu stupito della espressione singolare di quel sorriso pensò al sorriso, come lo chiama l'Antonino, «fantastico», di Cola di Rienzo. Anche nella calma con cui parlava, il suo viso, il suo gesto, la voce, la parola, tutto aveva qualche cosa di tagliente e di aggressivo.

Quando capì che l'interrogatorio era finito, s'alzò a un tratto, con impeto, come se le sue gambe fossero due molle d'acciaio che avessero dato uno scatto a suo malgrado. Ma una curiosità imperiosa costrinse Alberto a trattenerlo.

— Come, — gli domandò sorridendo — se ne va senza cercar di convertirmi?

Il Baldieri lo guardò, senza comprendere: — Convertirla a che?... — Ma nell'atto stesso che fece quella domanda, comprese. — Ah! — disse — intendo... No: non credo che sia il caso. Mi scusi, sa. Ha qualche cos'altro da domandarmi?

Alberto fu urtato da quella durezza: — Poiché rifiutate la discussione, non mi resta nulla da dire.

— Rifiuto la discussione! — ribatté l'anarchico. — Non la rifiuto mai quando credo che possa servire a qualche cosa. Ma a che cosa può servire... tra me e lei?

Alberto volle rispondere; ma quegli lo prevenne. — Allora disse — sarò franco; me lo permetterà. Noi non ci possiamo intendere. Un borghese non può esser con noi. Si può illudere, può essere qualche volta in buona fede...; ma alla prima occasione ci volterà le spalle, per forza, perché

non si può cambiare il midollo delle ossa. Tutt'al più, loro possono essere socialisti. Ma socialista e borghese è tutt'una per noi... come per loro anarchico o pazzo. A che pro discutere coi pazzi? Dica la verità: per lei l'anarchismo è una pazzia.

Alberto gli fece cenno di sedere: quegli sedette sull'orlo della seggiola, come per fargli intendere che non si voleva trattenere.

— Non la credo una pazzia, — disse Alberto in tuono cortese — non mi pare irragionevole lo sperare che gli uomini potranno un giorno far di meno delle leggi, quando avranno raggiunto quel grado di moralità in cui la legge è superflua, perché le basta la coscienza. Ma credo la moralità attuale ancora tanto lontana da quel termine, da rendere impossibile l'attuazione del vostro ideale, il quale è tutto fondato sulla esistenza d'uomini quasi perfetti. Crede lei in una trasformazione miracolosa della natura umana?

— Ma che miracolosa! — rispose il Baldieri con atto di impazienza. — Ecco la loro fissazione! Naturale, logica, non miracolosa; logica e certa, per effetto delle condizioni d'esistenza, affatto nuove, che dovranno mutar gli uomini per necessità, come il cambiamento del recipiente muta la forma del metallo fuso. — E fece un gesto come per dire: — È così chiara!

— È impossibile disse Alberto. — Voi credete gli uomini pronti alla trasformazione, perché, già sin d'ora, li giudicate migliori di quelli che sono, perché non pensate che gran parte del male che non fanno, non lo fanno se non perché non lo possono, perché sono disarmati, compressi dall'ordinamento civile in cui vivono; ma togliete domani tutti i freni, come volete fare, e gli uomini ricadranno nelle barbarie d'un salto.

Il Baldieri scrollò le spalle in atto di pietà. — Lo dicevo che non ci possiamo intendere! E ribatté con vivacità febbrile, picchiando il pugno sulla fronte e facendo scattar le parole: — Ma in che maniera un uomo intelligente non capiva che ogni crimine, ogni trista passione di adesso era l'effetto necessario d'una violenza, d'una restrizione imposta alla libertà, d'un vizio o d'una ingiustizia inerente all'organizzazione sociale? — Ma questo non si discute, gridò — questo è patente come una verità elementare d'aritmetica! Ma non lo vede, non lo riconosce dieci volte al giorno, anche in se stesso? — E dicendo questo, piantò in viso ad Alberto due occhi ch'ei non li aveva ancor visti, e che lo stupivano, quegli occhi fissi di smalto delle figure dei mosaici, che il Renan dice esser propri dei fanatici. Ed egli intuì rapidamente quella verità: che la fede assoluta in qualche cosa è per noi, uomini del presente, un fatto assolutamente sconosciuto, e che però ci è impossibile il metterci col l'immaginazione in quello stato dello spirito umano. Comprese che c'era un abisso fra quell'uomo e lui. Stette guardando un momento quegli occhi, poi disse: — Ebbene, supposto pure un miglioramento morale immediato negli uomini, come si può concepire una società senza organizzazione?

Ma non si tratta di sopprimere ogni organizzazione! — rispose l'anarchico, impazientendosi da capo. — Questo è un altro dei loro chiodi. Si tratta di sostituire all'organizzazione autoritaria una volontaria, una federazione d'associazioni di lavoratori, che abbracci la società intera!

— Ma non sono possibili associazioni senza patti contrattuali, io credo; e questi patti saran sempre delle leggi!

— Non saranno leggi, perché saranno spontanei e liberi, e si potranno mutare e distruggere quando si vorrà!

— Ma io non capisco neppur questo. In che maniera codeste associazioni, e nella loro federazione, si potrà mantenere l'accordo e ottenere l'operosità di tutti? Come potranno funzionare regolarmente l'una e le altre senza controllo, ossia senza autorità, senza leggi, senza la coazione dello Stato?

— Oh, curiosa! E come funzionava la società, prima che ci fosse tutto questo?

— Appunto: voi volete ritornare allo stato di natura; ebbene ci siamo stati, e siamo venuti al segno in cui ci troviamo adesso.

— Ma noi ci torniamo con l'esperienza e con la scienza.

— Sta bene: dunque in condizioni affatto diverse, che ci permetteranno di rimanervi. Io comprenderei l'anarchia se si potesse tornare in tutto e per tutto allo stato primitivo. Ma non ci possiamo tornare con la complessità attuale della società, con l'attuale sistema di produzione, col mac-

chinismo, con la divisione del lavoro, che richiedono la cooperazione metodica, armonica, puntuale d'una collettività di lavoratori, i quali debbono sacrificare la loro libera volontà. Come la sacrificheranno, se non ci saranno costretti?

Il Baldieri sorrise.

— Ma non ci sarà bisogno di costringerli perché non avranno da fare un sacrificio! Esca un momento col cervello dallo stato presente. Lavoreranno spontaneamente, senza sforzo, non solo perché avranno da lavorar meno, e vivranno meglio, ma perché nello stato sociale in cui si troveranno sarà evidente, chiarissima a ognuno l'idea del dovere di ciascuno e di tutti, e questa sarà il più grande stimolo al lavoro e la regola migliore della condotta!

Alberto non rispose. La discussione ritornava sempre allo stesso punto, andava a battere contro la fede in un mutamento miracoloso degli uomini. Era inutile proseguire. Tutte le sue obiezioni si sarebbero spezzate contro quell'idea. Ma non voleva parer vinto.

— No, — disse — è impossibile. Non posso concepire che due forme d'anarchia. Una, possibile, dopo una rivoluzione, anche domani: quella del vostro Stirner, uno dei padri dell'anarchismo; uno stato di libertà assoluta, in cui ciascuno combatta contro tutti, e dove si formerebbero dei gruppi di forti, per libero e mutuo consenso, senz'altro pensiero che l'interesse personale; lo sfruttamento di tutti, insomma, fatto da ciascuno; l'altra che sarebbe l'attuazione del vostro ideale, ma soltanto possibile dopo che la società sarà passata per un periodo di preparazione collettivista, in cui l'individuo svolgendosi e perfezionandosi, ridurrà a poco a poco superflua e poi nulla l'azione delle leggi e dello Stato: ma ciò in un tempo incalcolabilmente lontano. Fuor di queste due, non c'è altra anarchia che non sia un sogno.

L'operaio balzò in piedi col viso in fiamma.

— E allora è peggio che un sogno — gridò — è un'assurdità, è una stupidità il loro socialismo, con le sue leggi e col suo Stato! Come non capiscono che lo Stato è la peste, perché non è e non può esser mai altro che l'organizzazione della forza per proteggere la proprietà, lo sfruttamento, l'usurpazione? Che se si lascia in piedi una sola delle istituzioni presenti, si riformerà intorno a quella, per necessità, tutto ciò che era prima? Che pazzia! Si rada tutto una buona volta dalle fondamenta, come vogliamo noi, e quando non ci saranno più classi nemiche perché non ci sarà più proprietà individuale, non sarà più soltanto inutile lo Stato, ma impossibile, ma ridicolo, come l'insegna d'una bottega bruciata! Finché non vi sarà entrata nel cranio questa, voi altri signori socialisti non sarete mai altro che puntelli, senza saperlo, di tutte le istituzioni odiose che volete buttar giù, e noi vi combatteremo, noi vi odieremo peggio dei borghesi! Se non comanda altro, la riverisco.

Alberto notò il tremito violento della mano con cui egli riprese il suo cappello, e capì che gli bolliva dentro un'ira anche più forte di quella che avevano espresso le sue parole; l'ira che accende in ogni uomo di fede la discussione, come un atto offensivo e pericoloso insieme, per la sua fede. Per non irritarlo di più, cambiò sveltamente di tattica.

— E sia pure — disse. — Rimanga ciascuno nella sua idea. Non le faccio più che una domanda: lei non crede in altri mezzi che nella rivoluzione?

— In nessun altro — rispose il Baldieri, avviandosi per uscire. — Senza di questo, tutto è impostura e buffoneria, e l'inferno attuale durerà in eterno.

— E crede nell'azione rivoluzionaria senza organizzazione?

— Fermissimamente, perché l'organizzazione della rivoluzione sarebbe la tirannia preparata, com'è stata sempre finora. E senza capi. E se verranno fuori dei capi, saranno per loro le prime fucilate.

— E senza organizzazione e senza capi, chi manterrà l'ordine e la giustizia nella presa di possesso del capitale sociale?

Con questo, credette d'averlo messo al muro. Ma l'anarchico gli diede una risposta meravigliosa:

— Nessuno avrà interesse a prendere più di quello che gli occorre per lavorare.

A questa risposta inaspettata, a veder la sincerità assoluta che brillava nei suoi occhi chiarissimi e fissi, Alberto si sentì disarmato, e l'obiezione che stava per fargli ancora riguardo al princi-

pio: «ciascuno secondo i suoi bisogni», non attuabile se non nel caso d'una produzione sovrabbondante per i bisogni di tutti, gli morì sulle labbra. Egli sentì una specie d'ammirazione attonita per quella fede cieca, per quell'uomo così saldamente, così invincibilmente persuaso della sua idea.

— E crede anche — si restrinse a dirgli — i tempi già maturi per una rivoluzione?

— Magari per vincerla, no. Ma per cominciarla, per avviarla con delle rivolte, che scuotono l'opinione pubblica, poiché non c'è altro che la violenza che mandi avanti una causa, e non si fanno proseliti che con degli esempi d'audacia. La miglior propaganda è di sgomentare il nemico, di fargli tremare la terra sotto i piedi, di rendergli la vita così tribolata e miserabile, di far desiderare anche a lui la fine di tutto. I primi, si sa, pagheranno i vasi rotti, come accade sempre; ma ne verrà dopo degli altri, che s'andranno moltiplicando; e poi verrà il momento favorevole, in cui agiranno tutti insieme, e allora sarà un uragano, che non lascerà più un sasso sull'altro di questa infame galera. E sarà presto, com'è vero che io e lei siamo qui, e che ci guardiamo in faccia.

E questo disse con un tale accento, con un tale sguardo che Alberto, con sua intima vergogna, sentì scorrere un freddo istantaneo dentro il suo sangue borghese e si passò una mano sulla bocca per nascondere lo sforzo di mandar giù la saliva. Dopo una breve pausa gli domandò: — È anche per l'azione individuale?

Quegli lo guardò fisso, e poi scrollando le spalle come si fa a una domanda fanciullesca, rispose sprezzantemente, ma vigorosamente:

— No!

— E in un'azione collettiva — gli domandò Alberto — sarebbe pronto a sacrificarsi fra i primi?

— Io?... — quegli disse guardandolo. E soggiunse con un accento tranquillissimo: — E non me lo legge sulla faccia?

Alberto lo fissò senza parlare. E non sapendo dir altro: — Grazie — disse — delle informazioni.

— Era mio dovere, — rispose l'operaio. — Se occorrerà altro, potrà avvertir l'ingegnere. Al piacere di rivederla.

E senza dargli il tempo di porger la mano, se n'andò a passi risoluti, facendo risonare i tacchi sul palchetto come tanti colpi di martello.

Alberto rimase pensieroso in mezzo alla stanza, e gli prese un dubbio improvviso intorno a quell'idea, la quale neppur nei libri dei suoi propugnatori più eloquenti, egli aveva mai potuto, non che accettare, comprendere. E fece ancora uno sforzo per concepire la società come un tutto così fuso ed uno che non fosse possibile determinarvi la parte che spetta a ciascuno delle ricchezze che essa produce; e in cui tutti avessero uguale diritto sul prodotto dell'opera comune; e si compiesse la partecipazione senza abusi, senza disordini, come una immensa famiglia concorde... Ah, no, era un'illusione, un sogno, una follia! Ma lo distolse da questo un altro pensiero: — Da che poteva nascere quella fede in una grande bontà ed equità futura degli uomini, se non da un così appassionato desiderio del bene altrui che gli facesse velo al giudizio? Che altri impulsi poteva egli avere, se non generosi, poiché in un nemico d'ogni superiorità e d'ogni autorità sociale l'ambizione non poteva essere, e la probabilità di migliorar la sua sorte era tanto minore di quella di perder la vita o la libertà per riuscirvi? E pensava a questo, quando spuntò dallo spiraglio dell'uscio la bella testina di sua moglie, che gli disse con accento di rammarico affettuoso: — O Alberto... ma come puoi ricevere dei... degli uomini, che tengono dei simili discorsi?... Ma è un orrore!

E vedendo che non rispondeva, si ritirò.

VIII

Dopo quel giorno vennero altri operai, e con lo spesseggiare di quelle visite, crebbe il malumore della signora. Ciò che più spiaceva ad Alberto era di vederla venire, dopo ogni visita, a spalancar le finestre del suo studio, come se ci fosse stato un animale selvatico; e tanto più gli spiaceva perché, non facendo ella questo per ostentazione di disprezzo, ma naturalmente, quasi per un senso di repugnanza fisica, egli capiva che sarebbe stato assai più difficile di convincerla della sconvenienza di quell'atto. Oramai, era come un affare regolato: ogni giorno che veniva uno di quegli «uomini», nasceva a tavola una discussione. Essa non discuteva più sulla quistione sociale: si restringeva a contraddirlo sull'argomento della classe operaia, come se si fosse proposta di soffocare le sue simpatie, col solo scopo di espurgare la casa. E non lo assaliva che per vie traverse. Quando nella cronaca del giornale era annunziato un furto, un atto vandalico, una birbonata qualunque commessa da operai, essa leggeva il fatto, con l'aria di dire: — Vedi, son sempre loro. — E allora egli ribatteva, leggendo o citando birbonate eguali o peggiori della classe signorile: fughe di «cassieri», bancarotte fraudolente, tresche scandalose, truffe e baratterie di giocatori e d'uomini politici. Quando sentiva nella strada il canto squarciato d'un ubbriaco, essa esagerava l'espressione del proprio ribrezzo, esclamando: — Che gente! — e c'era sottinteso: — Sono i tuoi protetti — E allora egli rispondeva: — Che vuoi? S'ubbriacano perché, non potendo bere che la domenica, ingoiano in un giorno solo quella quantità di vino che il signore può ripartire in tutta la settimana. — E cercava d'indurla all'indulgenza, spiegandole che il lavoro faticoso e l'insufficienza della nutrizione erano una forte causa predisponente all'intemperanza, tanto che in tutti i paesi del mondo predominava l'alcoolismo negli operai che avevan meno paga e un più lungo orario di lavoro. Ma questi argomenti le parevan sottigliezze, e la facevan sorridere. Essa gli diceva un'altra volta: — Va a sentire gli orrori che dicono quegli operai seduti sulla panca del viale. O Alberto, come puoi avere simpatia per gente simile? — E allora egli s'impazientava. Come poteva essa nella volgarità e nella durezza di quella «gente» trovare una ragione di respingerla e di volerle male, quando erano il fatto appunto che ci doveva far rivolgere ad essa tutti i nostri pensieri e le nostre cure? Come poteva far loro una colpa di ciò che era una nostra vergogna? Ma questo ella non capiva, né poteva capire. C'era in fondo all'anima sua il disprezzo quasi inconsapevole del lavoro manuale, infiltratovi dai costumi, dalla letteratura, dal linguaggio medesimo della sua classe, legato e confuso con una vaga idea ereditaria che tutta quella «gente» non fosse già la maggioranza, ma un'appendice del genere umano, condannata a quel lavoro non da una necessità sociale, ma da una inferiorità, da un'inettitudine nativa a levarsi più in alto. E non c'era ragione che valesse a vincere questo suo sentimento, che pure ella non esprimeva mai in modo aperto. Alberto non aveva mai avuto una miglior prova di quanto i sentimenti siano tenaci ed abbia poco a veder con essi la logica. Egli capiva che quelle visite d'operai la ferivano davvero nel sentimento, quale essa l'aveva, della dignità della casa, e che le facevano anche più male di quello che, per non spiacergli troppo, non dimostrasse; e ne sentiva quasi più pietà, che dispetto.

Ma prevalse il dispetto ben presto. Un giorno, mentre c'era nello studio un fabro ferraio mezzo lacero, essendovi entrato il ragazzo, la signora lo richiamò vivamente, con accento di rimprovero, come se l'avesse visto sull'orlo d'una fogna, e rientrato che fu nell'altra stanza, richiuse l'uscio con forza. Il giorno dopo, fingendo di credere che suo marito non fosse in casa, rimandò un fuochista dal viso nero, che era venuto a cercarlo. Alberto si lagnò dell'una cosa e dell'altra con parole un po' aspre, e lei gli domandò perdono, sinceramente addolorata d'avergli dato un dispiacere. Poi gli domandò se avesse proprio bisogno di consultare tutta quella gente, e inteso che sì, che ne aveva proprio bisogno: — Ma che cosa ti possono insegnare? — disse sorridendo. E ascoltò attentamente le sue spiegazioni; ma non parve persuasa. E ricominciò i giorni appresso la sua opposizione sorda, molle e tenace; alla quale Alberto avrebbe finito con rassegnarsi, s'essa non si fosse insprita tutt'a un tratto per l'intervento d'un'alleata, che sua moglie stessa cercò e condusse nel campo.

Era sua madre.

IX

Una più disgraziata alleata non sarebbe stato possibile di trovarla in tutta Torino. La vecchia signora Bianchini, benché figliuola d'un povero impiegato delle Dogane, che le aveva fatto passare un'infanzia assai dura, era, di spirito, una borghese raffinata, piena di pruriti aristocratici, che contentava come poteva, tenendosi in corrente di tutti i matrimoni, fatterelli e pettegolezzi della società aristocratica, con cui non aveva alcuna relazione: il che le pareva un segno di distinzione, e offendeva il suo figliuolo nel più vivo dell'orgoglio. Maritata appena uscita di collegio, vissuta sempre in uno stretto cerchio borghese, senz'altra istruzione che la scolastica, mista a poche reminiscenze di letture amene, non conosceva il popolo che nelle persone di servizio, non aveva della società alcuna idea generale, considerava ancora le classi inferiori come separate dalla propria da una immensa distanza. La vicinanza d'una persona di quelle classi, quando le toccava di sopportarla in un luogo pubblico, le metteva i nervi sossopra. L'idea poi d'essere offesa da un uomo o da una donna della «bassa gente» le rivoltava il sangue come quella d'una morte violenta. Quando udiva parlare di casi simili, invocava i più terribili rigori della legge, e si maravigliava che non s'arrestasse mezzo mondo, poiché aveva in mente che il potere pubblico fosse ad assoluta disposizione dei signori. Per lei l'uomo del popolo era come impastato con un'altra creta da quello della signoria, qualche cosa tra il brutto e l'uomo, come pareva il negro al bianco nei tempi migliori della schiavitù, e non ammetteva assolutamente che ci fosse miseria al mondo se non prodotta da depravazione e da ozio colpevole; ciò che le serviva di pretesto a non dar mai un soldo ad un povero. Per questa sua natura asciutta e altezzosa, il figliuolo non aveva mai avuto molta tenerezza per lei, come neanche essa per il figliuolo, che non amava se non in quanto egli faceva onore al casato. Egli non si ricordava d'averla mai vista piangere, nemmeno quand'era fanciullo. La rispettava, le dava ancora del lei, com'ella l'aveva avvezzato dai primi anni, la trattava con tutte le apparenze dell'affetto; ma nulla più. Si turbò, per questo, prevedendo un diverbio doloroso, quando essa venne a prender le parti di sua moglie.

Ella salì apposta in casa sua, conducendo con sé la figliuola, perché la lezione servisse a lei pure, e l'assalì di fronte, in presenza della nuora, con l'aria di chi è sicuro d'averla vinta.

— O senti, caro Alberto —, gli disse — quando finirà questo va e vieni d'operai in casa tua?

— O perché deve finire? — domandò Alberto.

— Il perché è chiaro, perché non si addice al tuo rango, perché è una cosa... strana, fuori delle consuetudini, e lasciami dir la parola: sconveniente. L'hanno già osservato persino i vicini. — E soggiunse che lo stesso ingegner Geri, il figliuolo del padron di casa, le aveva domandato la sera avanti dal terrazzino, con un riso ironico: — Signora Bianchini, continua la processione?

Alberto fremé al pensiero che sua madre potesse biasimare la sua condotta con un suo nemico. Ma non disse parola su quel proposito.

— Una cosa sconveniente! —, rispose, fingendosi maravigliato — E perché mai? Sconveniente sarebbe il ricevere delle persone disoneste. Ma quelli ch'io ricevo sono uomini che lavorano per vivere, e lei non può dire che abbiano mai commesso delle cattive azioni.

— Non lo so... Ma non è questo. È che sono gente inferiore a te di condizione sociale, di educazione, di tutto, e tu li tratti con una familiarità... che non può stare.

— Ma mi scusi, mamma. Se io non dovessi ricever loro perché mi sono inferiori di condizione sociale, non dovrebbe ricever me un gran signore od un principe perché sono d'una condizione superiore alla mia. Sono inferiori d'educazione! Si levano il cappello quando entrano, non bestemmiavano, non m'hanno ancor fatta, ch'io me ne sia accorto, alcuna villania. Mi può dire che hanno meno istruzione. Ma se io li faccio venire appunto perché mi dicono delle cose che non so, e che ho bisogno di sapere! In che cosa consiste dunque la sconvenienza?

La madre fece un atto di stizza — Tu non mi vuoi comprendere. Insomma, son gente diversa da noi; ecco l'essenziale; e noi non dobbiamo stare che coi nostri pari.

— Diversa da noi! Vorresti dire diversa di natura?

— Sì, di natura! — rispose la madre, col viso alto.

— Ah! mamma —, disse Alberto sorridendo — Confronta un poco i loro bimbi di due o tre anni coi signori della stessa età, e vedi se non hanno la stessa ingenuità, la stessa grazia, lo stesso incanto infantile. Lavali e scambia i vestiti, e dimmi se li riconosci. Metti gli uni nell'agiatazza e gli altri nella povertà, e vedrai che quelli diventan fini e questi volgari, come accadrebbe a noi stessi, già grandi, se barattassimo panni e mestiere coi loro padri. Dov'è dunque la diversità di natura?

La signora perdette la pazienza.

— Oh infine, queste son parole. Io bado ai fatti. E te la voglio dir chiara come la penso. Per me tutta questa gente che tu proteggi non è che schietta e pretta canaglia, guasta da tutti i vizi, incapace d'un sentimento elevato. Non li vediamo tutti i giorni? Gli uomini briacconi e bestiali con le loro donne, le donne sfaccendate, brutali coi figliuoli, tutti spreconi senza giudizio, intrattabili quando hanno da mangiare, e senza dignità a chieder la limosina quando sono ridotti nella miseria. Questi sono i fatti. E questa miseria di cui si fa tanto chiasso, se vuoi che te lo dica, è in gran parte un'esagerazione, un'impostura che indigna, fatta per vuotarci la borsa, e tutta questa tenerezza per la gente bassa, che ora è di moda, mi pare un'aberrazione, una debolezza vergognosa, che ci abbassa al loro livello. — Ciò detto, scosse il capo, e riprese il suo atteggiamento ostinato ed altero.

Alberto la guardò un momento con espressione di sincero dolore, e poi disse con voce tremante e piena d'affetto: — No, mamma! No, mamma! Non dica questo, non è vero, è una calunnia, un'ingiustizia da far piangere il cuore! Quella di cui parla lei è la feccia del popolo, che c'è veramente, come c'è una feccia delle alti classi; ma lei non vede che quella, ecco l'errore deplorabile. Ma nel popolo vi sono delle migliaia di migliaia di lavoratori onesti, d'una pazienza ammirabile e d'una santa rassegnazione, che si logoran le ossa per mantenere i loro figliuoli e i loro vecchi; ci sono migliaia di donne che si strappano il pane dai denti per la loro famiglia, che soffrono maltrattamenti e privazioni con una forza eroica, e la cui vita è un dolore e un sacrificio continuo; ci son migliaia di ragazze che intisichiscono al lavoro con un coraggio e una costanza di martiri! E tutta questa gente è quella che fa il lavoro duro dell'umanità, cara mamma, che sostiene la lotta diretta con la natura, che procura a noi il superfluo e ci fa bella la vita, campando dello stretto necessario e offrendo una messe spaventosa alla Morte! No, mamma, la definisca come vuole; la chiami, e dirà la verità, carne da officina, da ospedale e da cannone; ma non la chiami canaglia, perché è un offender Cristo sulla croce!

Sua moglie abbassò gli occhi, sua sorella si voltò da un'altra parte per nascondere la commozione a sua madre; ma questa scoperse con un sorriso i denti finti; che era il suo modo di esprimere il dispiacere d'esser contraddetta. Rispose però con più mitezza:

— Questi sono buoni sentimenti che provano la tua bontà; ma niente di più. Del resto, siamo fuori della quistione. Io ti parlavo della inopportunità di quelle visite... Tu dici che n'hai bisogno. Cos'è questo libro che stai scrivendo?

Alberto glie lo disse: un libro sul lavoro precoce dei fanciulli, sull'abuso, sullo strazio che si fa del loro corpo e del loro spirito, a scopo di lucro, sfibrando e corrompendo le generazioni al loro sorgere, in tutti i paesi del mondo, e in Italia in special modo, dove la legislazione protettrice dell'infanzia era, a nostro disonore, la più arretrata d'Europa.

— Fai bene, Alberto! — esclamò sua sorella.

Ma la mamma la rimbeccò come meritava: — Non giudicare di cose di cui non t'intendi. — E afferrando l'occasione, le fece anche una risciacquata perché, a desinare, aveva fatto l'eco a suo padre; il quale, da un po' di tempo, saltava su ogni momento con delle idee di vecchio matto sopra la prossima rivoluzione e certe tenerezze rivoltanti per gli scamiciati. Poi, rivolgendosi al figliuolo: — Per me — disse —, non ho nulla da dire; puoi scrivere quello che ti pare. Sebbene, dovresti anche un po' parlare di tutta quella ragazzaglia malvagia, che devasta i giardini pubblici e sputa sui vestiti delle signore. Permetterai soltanto a tua madre di farti una raccomandazione: di non metter nel tuo libro le idee che hai manifestate quella sera a tuo suocero... che saranno sacrosante, come tu vuoi, ma che ti possono condurre alla rovina.

Ah! la «rovina»! Quell'eterno spauracchio da vigliacchi, davanti al quale eran saggezza le complicità e i silenzi più infami! E voleva dirlo; ma si frenò, e rispose seccamente: — Parliamo d'altro, mamma, la prego.

E parlarono d'altro per quel giorno.

X

Sua moglie cercò allora un altro aiuto. Venne a tentar la prova la signora Paola, e l'assalto di questa, benché fatto con tutti i riguardi, maravigliò il giovane Bianchini, perché ella non era soltanto buona e gentile come sua moglie, ma aveva una viva fede religiosa, si confessava, faceva la carità, amava sinceramente il suo prossimo. Sulle prime egli sperò di persuaderla; ma riconobbe presto che era anch'essa una prova vivente del poco o nulla che è rimasto della religione di Cristo nelle nostre idee e nei nostri costumi sociali, e dello snaturamento compassionevole che s'è fatto, senz'avvedersene, di quel poco che non s'è rinnegato. Certo, a sentir lei, la «gente bassa» eran nostri fratelli, e bisognava amarli; ma con una certa circospezione, alla larga. Essa conosceva la carità che dà il soldo e il vestito all'indigente; ma quella che porge la mano a chi non ha bisogno di pane, ma di libertà e di vita civile, che rialza la dignità di chi è in basso trattandolo come chi è in alto, e lo educa e lo istruisce con la familiarità, lo illumina sui suoi interessi, e lo protegge contro chi lo sfrutta e l'opprime, questa carità neanche lei non la capiva. E citandole Alberto il Vangelo, ella disse vivamente: — Ah! no, ah! no, Alberto quello non si cita a questo proposito, quello non ci ha che fare!

Quando poi, insistendo, il giovine le citò sentenze, apologhi, atti di Cristo e degli apostoli, con minuta esattezza, con le parole medesime e coi commenti che ella sentiva in chiesa, si mostrò profondamente stupita, e gli domandò con un sorriso amorevole: — Tu studi il Vangelo?

— Eh! — disse Giulia — lo sa a mente.

— Ah bravo, ah bravo! — disse allora la vecchia — Questo va bene, questo mi fa piacere — E in quella contentezza stava per dimenticare l'oggetto della discussione; ma se ne rammentò tutt'a un tratto, e si rifece indietro.

— Però, però — disse — il Vangelo non va interpretato male. — E ripeté il suo unico argomento: — Se il mondo è com'è, se ci sono tutte queste distinzioni di classi nella società, è perché il Signore lo consente; nulla esiste senza volontà sua; perché dobbiamo confondere quello che egli ha diviso?

— No, cara signora Paola —, rispose Alberto — siamo noi che abbiamo diviso — E toccando con l'indice il piccolo crocifisso d'oro che ella portava sempre sul petto, le domandò: — Crede lei che questi, se ritornasse sulla terra e io lo consultassi, mi direbbe: — Alberto, non ricevere gli operai in casa tua, non sta bene?

La signora rimase perplessa. Poi disse, angustiata: — Ma non è questo... Io non so dire... — E spiegò alla meglio il suo pensiero: che non era male il riceverli per far loro del bene, ma male il cercarli per metter loro in capo delle false idee. Ma non osò dire tutto quello che pensava. Per lei l'idea di Socialismo si confondeva con una fantasmagoria orribile di saccheggi di conventi, di stragi di preti e di saturnali nelle chiese, dove i socialisti, pensava, avrebbero messo sugli altari, in luogo delle croci, delle donne nude, come avevan fatto i francesi al tempo della rivoluzione. E pensando che Alberto si lasciasse trascinare da quel vortice d'inferno, per un'illusione della sua bontà, senza credere o immaginar quegli orrori, lo guardava, mentre egli seguitava a discorrere, come una bell'anima traviata, con un sentimento di pietà dolorosa. E glielo espresse, quando egli ebbe finito, prendendogli le mani e dicendogli con grande tenerezza: — Ah, il mio Alberto! Come sei cambiato! — Poi si voltò verso la figliuola, con un viso rassegnato, come per dirle: — Vedi che ho fatto quanto ho potuto; ma è inutile! — e dato un bacio a tutti e due, se n'andò tutta triste.

XI

Combattuto così, da ogni parte, nel suo sentimento, Alberto vi si abbandonava con più ardore; si faceva anche più affabile e più familiare coi suoi operai come per compensarli, in cuor suo, di tutte le ripugnanze e di tutte le avversioni contro cui combatteva di continuo per essi, e si sentiva raddoppiato l'entusiasmo pel suo lavoro. Quando un nuovo impulso potente gli si venne ad aggiungere, la scoperta d'un'amica inaspettata e carissima, che portò come un soffio d'amore nella sua casa.

Dopo quella sera che sua sorella gli s'era buttata al collo, durante la sua disputa con il suocero, Alberto aveva notato in lei uno stato d'animo insolito, che ad ogni nuova discussione, cui ella fosse presente, intorno a quell'argomento, si tradiva in lampi degli occhi, in rossori improvvisi, in movimenti nervosi della persona, che pareva si sforzasse di reprimere, quasi con un senso di vergogna; ma non ci aveva badato gran fatto, credendo quello effetto di una sensitività malata di ragazza romantica, tocca dai suoi discorsi più nella fantasia che nel cuore. S'era invece operato in lei un mutamento profondo, che, non conoscendola intimamente, egli non poteva sospettare. Perché non era o non pareva bella, essa non era mai stata amata da sua madre; la quale disperava che potesse fare un matrimonio degno della casa, e si vergognava un poco di lei, come un'artista, d'un'opera d'arte mal riuscita. Fin da bambina ella s'era accorta di questa malevolenza della madre dagli sguardi scontenti, e qualche volta astiosi, con cui si vedeva spesso osservata da lei, da capo a piedi, come una persona sconosciuta e importuna. Sua madre l'aveva sempre fatta sgobbare ai lavori di casa per risparmiare fatica alle cameriere, le aveva sempre dato sulla voce in conversazione, come se non dicesse che sciocchezze o fanciullaggini, l'aveva sempre tenuta nell'ombra, quanto poteva, come se mostrandosi e parlando, avesse fatto sfigurare la famiglia. E sotto questa oppressione, ella era venuta su penosamente, diffidente e quasi vergognosa di sé, con un sentimento esagerato della sua imperfezione fisica, che la rendeva timida e impacciata e le toglieva quasi ogni grazia. E menava una vita triste, poiché anche la consolazione d'essere amata dal padre le era inamarita dai continui contrasti che, per cagion sua, nascevano tra sua madre e quel buon uomo; il quale non poteva tollerare ch'ella fosse aspreggiata e umiliata. Anche suo padre, d'altra parte, si mostrava più affettuoso col figliuolo, e questa aperta parzialità dei suoi parenti era stata cagione ch'ella non avesse mai amato il fratello, che, assorto nei suoi studi prima, e poi felice dei suoi trionfi, gli era parso sempre un poco egoista e troppo ambizioso. Alberto, dal canto suo, invanito alquanto fin dall'infanzia, e soddisfatto dei privilegi di cui godeva nella famiglia, non solo non s'era mai curato gran fatto della sorella; ma, vedendola triste e fredda con lui, e credendola per questo invidiosa, s'era fatto un falso concetto di lei, come d'un animo gretto e acrimonioso; col quale, anche negli anni della sua più affettuosa espansione, non aveva mai potuto entrare in domestichezza fraterna. Per qualche tempo, dopo terminate le scuole, essa aveva preso passione per le letture letterarie, e in specie per la poesia; ma non potendone ragionar mai, né con suo fratello che le metteva suggezione, né con suo padre che non ci aveva il capo, né con sua madre che le tagliava in bocca quei discorsi, come un'ostentazione ambiziosa disdicevole alla sua persona, aveva rinunciato anche a questo conforto. In seguito, s'era messa in capo di studiar da maestra; ma sua madre vi s'era opposta a spada tratta, come a un proposito che offendesse il decoro del casato. Da ultimo, aveva posto affetto alla cognata e al nipotino; ma non potendo star con loro che raramente, e di scappata, per il molto lavoro che le era imposto in casa da sua madre, nemmeno da quell'affetto poteva tirar la consolazione che le abbisognava. E s'era tornata a chiudere nella sua malinconia solitaria, qualche volta piangente, spesso inasprita, il più del tempo rassegnata, ma con un gran vuoto dell'anima, e come oppressa dalla sua vita arida e senza scopo. Eppure v'era in lei un'intelligenza aperta e viva, un cuor gentile e forte, qualche cosa di dolce e di profondo, che non si manifestava, in parte, nemmeno a lei stessa, per la mancanza d'un oggetto su cui si potesse espandere. Ora, tutto questo si scosse e rischiarò nell'anima sua al primo raggio della nuova idea che udì annunciare da suo fratello. V'era dunque fuori della religione e della famiglia, fuori dell'amore e dell'arte, un mondo a lei sconosciuto, un grande ordine di sentimenti e di idee, al

quale anch'essa poteva sollevare il suo spirito, e in cui, fra tanti altri propositi vasti e generosi, primeggiava il concetto di dare alla donna la libertà, la dignità, l'indipendenza della vita, di far sì che il suo avvenire non dipendesse più soltanto dal suo viso e dalla sua borsa! Ella, che era un'oppressa della sua classe, che era umiliata e infelice, s'afferrò subito a quell'idea, sentì prontamente una simpatia profonda per la moltitudine sconosciuta degli oppressi e degli infelici, su cui non aveva mai fissato il pensiero. Prestò attenzione a ogni parola del fratello, entrò a poco a poco nell'animo suo, riconobbe d'averlo mal giudicato; nei suoi lunghi silenzi di ragazza trascurata, prese a volgere e a rivolgere nel suo cervello tenace di piemontese le nuove idee; salì più sovente da sua cognata, per sfogliare furtivamente i nuovi libri di suo fratello; se ne portò in casa parecchi, l'un dopo l'altro, e li lesse avidamente la notte. Uno di questi, un discorso appassionato e bello d'una signora socialista, diretto alle fanciulle borghesi, che dimostrava loro il bene immenso che potevan fare dedicandosi alla grande causa, e finiva con le parole: — Vieni dunque, o desiderata, nelle nostre file!... — la commosse fino al pianto. Un ribollimento nuovo di immagini, di affetti, di speranze le prese il cuore e la mente, e divenne più violento per lo sforzo ch'ella faceva di comprimerlo, per non provocar lo sdegno e il disprezzo di sua madre. Ma sentiva che a tutti avrebbe potuto celarlo, fuorché a suo fratello, che già la guardava con un occhio scrutatore, in cui ella vedeva un principio di simpatia, che le faceva battere il cuore. Se non che in lei la timidezza antica, in lui il sospetto di ingannarsi e la dissuetudine d'ogni familiarità cordiale con essa, li removevano entrambi da un'aperta spiegazione. Finalmente, questa avvenne. Salita un giorno in casa di lui, per non lasciar solo il ragazzo con le donne di servizio, essendo uscita la cognata, essa entrò nello studio e si mise a leggere delle pagine sparse del *Lavoro dei fanciulli*, che trovò sul tavolino. Mentre essa leggeva, Alberto, di ritorno dalla scuola, entrato un momento da sua madre, era attirato da lei nella quistione solita, con un'asprezza e un'imperiosità di linguaggio, che per poco non gli facevan perder la testa. Per non trascendere, la lasciò bruscamente, e salito in casa con un nodo nella gola, stanco alla fine, e sconsolato della dura guerra che sosteneva solo da vari giorni, entrò a rapidi passi nello studio, dove sorprese sua sorella. Questa, che stava leggendo del martirio dei ragazzi nelle zolfatare di Sicilia, una di quelle pagine potenti che escon dall'anima e vanno all'anima come un grido d'angoscia, balzò in piedi con un tremito e, voltandosi, presentò al fratello il viso pieno di lacrime, in cui splendeva la santa commozione della pietà, e a cui s'aggiunse in quel punto un raggio d'ammirazione e d'amore per chi l'aveva commossa. Alberto la guardò un momento stupito, si chinò a guardare i fogli, capì —, capì in un lampo tutta l'anima sua e tutta la sua vita —, e aperse le braccia, ed essa vi si gettò con un grido: — O fratello mio! — O mia Ernesta — rispose lui, e con un ardore che domandava perdono d'averla per vent'anni disconosciuta, le coperse il capo di carezze e di baci. Nel santo amore dell'umanità si sentirono fratelli per la prima volta.

XII

Ma il ritrovamento di quell'amica appassionata della sua stessa idea, la dolcezza vivissima che sentì per la prima volta nella comunione di quell'idea con l'anima gentile d'una donna, gli fecero parer più chiuso e più freddo il cuore di sua moglie e riuscir più molesta e meno tollerabile la sua opposizione. Tanto più che, senza uscire dalla sua abituale placidità, essa veniva mutando i modi della lotta, rivolgendogli osservazioni e domande, che gli facevan sospettare una suggestione diretta di suo padre. Pregato da lei, egli le lesse un giorno un brano del suo libro: essa approvò; ma a un certo punto disse: — Non ti pare che questo sia troppo?... Oh Giulia —, rispose lui — come può esser troppa la pietà per dei ragazzi che si sformano le ossa al lavoro? — Essa arrossì, e non disse altro. Un'altra volta gli domandò: — Non parli mica delle tue idee alla scuola, non è vero? Non ne parlerai mai, voglio credere. — E gli tenne il broncio per il «no» asciutto ch'egli rispose. Un altro giorno gli domandò se fosse in relazione coi giornalisti della Quistione sociale — Sì —, rispose egli — col Rateri, un uomo onesto e di grande ingegno. —

— Non dico di no... Solo che tu non veda quell'orribile donna!

— Maria Zara?... Non le ho mai parlato. Ma non è la donna che immagini. La tua Angiola Lariani la stimerebbe.

— Oh, non dir questa bestemmia! — rispose la signora, mettendogli la sua bella mano sulla bocca.

Egli s'ostinò: non poteva consentire in una calunnia. E questa volta ella non parlò più per tutto un giorno. Così, a grado a grado, s'andava inasprendo il contrasto.

Poi, tutt'a un tratto, si raddolcì e cessò di stuzzicarlo; ma quando egli ne indovinò la cagione, ne fu più irritato che del contrasto. Gli era ripullulata l'idea, espressa dalla signora Cambiasi, di cui prima aveva riso, che il mutamento di suo marito potesse essere un principio d'alienazione mentale. Egli lo sospettò prima da certe domande che gli faceva, con accento amorevole: — Come t'è venuta la prima idea di questo mutamento?... forse l'anno scorso, non è vero, quando hai avuta l'influenza? — Poi se n'accertò per l'attenzione insolita con cui lo guardava, per la cura che metteva a non contraddirlo in nulla, per l'atto di riflessione con cui pareva che pesasse certe sue frasi, per l'accento nuovo, pieno di sollecitudine, con cui, ad ogni sua parola un po' viva, gli ripeteva quel suo eterno: — Non t'alterare! —, che l'alterava peggio che nel passato.

Ma, rassicuratasi intorno alla pazzia, essa ritornò all'assalto ben presto, a proposito d'una frase: — L'industria fondata sull'infanticidio —, che aveva letta, lui assente, nel suo manoscritto: lo consigliò di cancellarla con parole calde e argomenti, che ad Alberto non parvero spuntati nella sua testa, ma usciti da quella di suo padre. Andava dunque a riferire a lui i brani del libro che leggeva, per pigliare l'imbeccata? Non osò di dirglielo; ma non n'ebbe dubbio, e questo pensiero lo conturbò profondamente. Dopo quel giorno, egli vide sempre dietro a sua moglie il viso del suocero, gli parve di averlo appiattato dietro le spalle mentre scriveva, lo prese in ira più acerbamente di prima, e cominciò a spunzecchiarlo e a malmenarlo nella discussione con la moglie. Allora le discussioni diventaron più acri, i bronci più durevoli, le riconciliazioni meno sincere. Frattanto, per effetto di questo crescente disaccordo, di cui il ragazzo si rattristava, egli intoppava nel proprio lavoro, ci faceva doppia fatica, lo tralasciava e lo riprendeva di malanimo, parendogli di non lavorare in casa sua, di essere spiato, minacciato, tradito; e sentiva il suo cuore e il suo ingegno alla tortura. Oh! Com'era diverso il suo stato da quando scriveva sotto il sorriso amoroso di sua moglie, e andava a quietare l'eccitazione dello spirito e a premiar l'opera propria tra le sue braccia, e le alitava le sue idee nella bocca, e ricavava dal suo amplesso nuova forza di fantasia e nuove squisitezze di sentimento! Assuefatto da tanti anni a quella intima unione del lavoro artistico e dell'amore, egli sentiva di non poter più lavorare senz'essa, odiava quasi chi glie l'aveva spezzata, e ne cercava un'altra con l'immaginazione, che gli riportava davanti continuamente lo stesso viso. Ed era un piccolo viso bruno, con un neo sulla guancia e due occhi neri fiammanti, che, fissando i suoi, si velavano.

Infine, tanto si tese la corda che si strappò. Un giornale della sera annunciò l'opuscolo che egli stava scrivendo, accennandone lo spirito in senso assai più apertamente socialista di quello che non fosse. Era il primo annunzio pubblico che si facesse del suo lavoro. Sua moglie, quella sera, era andata col ragazzo a desinare dal Commendatore. Quando rientrò in casa, sull'imbrunire, Alberto la vide turbata, e ne capì il perché: aveva inteso commentar l'annunzio da suo padre. Glielo domandò: — T'ha spaventato la notizia del giornale, non è vero? Tuo padre è andato in collera?

— Papà non c'entra —, rispose — Ma sono impensierita. Questo lavoro ti comprometterà... comprometterà la famiglia.

Alberto sorrise con amarezza.

— Non ti dar pensiero di questo — disse — Per ciò che riguarda tuo padre, egli non avrà che da dire ai suoi amici: — Badate, signori, questi sentimenti generosi son di mio genero, non sono i miei. — E sta sicura che gli crederanno.

— Certo, gli crederanno —, rispose la signora — Ma il male è che condanneranno te.

— Eh! Io m'infischio di quelli che possono essere gli amici di tuo padre!

Ma si pentì subito di quelle parole. Essa fece un atto risentito e disse: — Vedi, che cosa si guadagna al contatto di certa gente! Ne hai già preso il linguaggio volgare; poi ne prenderai i sentimenti!

Alberto non aveva ancora rifuato da questo colpo che s'aperse l'uscio e comparve il suocero, col giornale in mano, con un viso oscuro e solenne..

— È vera questa notizia? — domandò, mostrando il foglio.

— È vera —, rispose Alberto, alzando il capo.

Quegli stette un momento in silenzio; poi disse: — Avevo inteso parlare di questa pubblicazione, ma credevo che fosse un proposito, che non avresti mai messo in atto. Sarà dunque fatta. E il libro è scritto nel senso accennato dal giornale?

— È scritto nel senso della verità e della giustizia.

Il suocero sorrise. Poi disse serio: — E tu credi ch'io permetterò una tale pubblicazione?

— Che me la permetterà?... Ma non può impedirlo che il Procuratore del re.

— Ma Alberto! esclamò sua moglie, con voce commossa — non hai altre parole?

— Sta bene —, disse il suocero —, fa pure. Io aspetto a vedere il libro per crederci. Quando lo vedrò... so già quel che avrò da fare.

— Farà quel che vorrà. Io non temo che la mia coscienza.

— Addio, Giulia —, disse il vecchio, e s'avviò per andarsene. Quando fu sull'uscio, si voltò e disse in accento di compassione sdegnosa: — La coscienza non val più niente quando la ragione se n'è andata.

Alberto fece un passo avanti per vibrare la sua risposta; ma incontrando lo sguardo spaventato del ragazzo, si contenne.

Uscito suo padre, la signora incrociò le mani con forza e le torse, esclamando: — O mio Dio! Questa non è più vita! È un supplizio che non posso più tollerare!

E si lasciò cadere sul sofà, singhiozzando, mentre Alberto andava verso la finestra, doppiamente offeso dalla ingiuria di suo padre perché essa non diceva una parola per attenuargliene il senso.

Ma la signora balzò in piedi e s'asciugò gli occhi in fretta udendo annunziare la Luzzi.

Questa entrò vivace ed allegra; ma mutò viso, indovinando la burrasca.

— Capito a sproposito? — disse dolcemente — che cosa c'è? — E guardando l'uno e l'altro: — Ah! — esclamò con un sorriso —, la quistione sociale!

Quella sua intuizione non stupì né il marito né la moglie poiché sapevano anche troppo che la signora Bianchini dissertava sui loro discorsi con tutti gli amici, vantandosi che avrebbe aggiustato ogni cosa con l'autorità sua.

— Sì, è questo —, rispose Alberto alla Luzzi oggi come sempre. Mi faccia la grazia lei, che ha buon senso, di far intender la ragione a mia moglie, e libererà due anime dall'inferno!

La signora Luzzi mandò due lampi dagli occhi e si mise subito all'opera; sedette sul sofà accanto all'amica, e prese a ragionarla con voce piena di dolcezza e con un'arte finissima, che nascondeva a meraviglia il suo scopo intimo, opposto a quello palese.

— Ma, cara Giulia, fatti una ragione. Se hai delle idee diverse da quelle di tuo marito, lascialo almeno libero di professare le sue. Egli è uno scrittore, ha una missione da compiere; tu non lo devi intralciare. Non dovresti essere invece la sua confidente, e sostenerlo nelle lotte a cui si prepara? Perché egli va incontro a dei dispiaceri, a che serve dissimularselo? a calunnie, a inimicizie accanite, e avrà bisogno di conforto. Il tuo dovere è di accompagnarlo per la via su cui s'è messo per impulso del cuore e della coscienza, a qualunque danno lo possa condurre, fosse anche a una grande disgrazia; anzi tanto più se questo fosse!

— Ma ho dunque ragione io che prevedo tutte queste cose! — esclamò la signora Giulia levandosi in piedi, piangente e sdegnata. — E tu mi consigli di non oppormi? — Ma s'arrestò, vedendo che il ragazzo ascoltava — Un momento —, disse piano all'amica — conduco Giulio di là: egli non deve sentir queste cose: ne ha sentito anche troppe! — E preso il ragazzo per mano, uscì dalla stanza con lui, asciugandosi gli occhi.

La signora Luzzi andò alla finestra dove stava immobile Alberto, che le disse: — Ebbene?

— Ebbene —, rispose la signora con gravità triste e pietosa — è inutile. Non riesco che a far peggio. È buona come un angelo, lei lo sa meglio di me; ma in queste cose... È inutile, non comprende, non può comprendere la sua idea. Se la comprendesse, buona com'è, ci si attaccherebbe con tutte le sue forze, perché non si può fare altrimenti, quando s'è compresa, e bisogna darle l'anima e il sangue.

Alberto fu scosso da quelle parole come da un bacio sulla bocca.

— Conosco una donna che la comprende — disse sommessamente.

— È forse la sola —, rispose la signora sottovoce.

Gli occhi azzurri di Alberto e gli occhi neri di lei s'incontrarono in quella luce crepuscolare e si fissarono per un momento con una forza che fece impallidir tutti e due. E gli occhi neri dissero: — Se mi prendi, son tua — E gli occhi azzurri risposero: — Ti prendo.

La dichiarazione parlata, la titubanza obbligatoria, l'insistenza, il consenso e l'accordo si compirono nei giorni successivi a precipizio, come le formalità legali d'un contratto fra due persone che si son già intese su ogni punto da un pezzo.

Parte terza

I

I primi giorni furono deliziosi in quel quartierino al terzo piano di via Barbaroux, stretto ed oscuro, mobiliato con un gusto abbominevole; dove andarono a rimpiazzare, a ore fisse, il loro amore. L'ardore e la grazia di quella personcina flessuosa di adolescente, che vinceva col suo profumo acuto il tanfo della casa vecchia, e trillava e sbatteva l'ali in quel piccolo spazio come un uccello nella stia, arruffando ogni cosa e carezzandogli l'orecchio con languori di voce e fremiti di riso non mai uditi; che univa a un'arte finissima una sventatezza amabile di monella, che saltava sotto il suo bacio come al tocco d'un ferro infocato, e alternava agli slanci dell'amante gli atteggiamenti pensierosi e le parole gravi d'un'ardente compagna di fede, lo tennero per qualche tempo in uno stato d'ebbrezza violenta, in cui i suoi sensi, le sue idee, il suo orgoglio vendicato d'uomo e di marito fiammeggiarono insieme come un incendio sotto la sferza del vento.

Ma quando i baci lasciarono un po' più di spazio alle parole ed egli guardò attentamente dentro a quell'anima, che delusione! Più tardi, ripensandoci con curiosità di psicologo, egli la paragonò a uno di quei finti libri, legati con eleganza severa, che portano impresso in oro sulla coperta il titolo d'un poema, e non sono altro che scatole piene di confetti o di gingilli. Osservò da prima che essa esprimeva il suo entusiasmo per la causa socialista con certe frasi non sue, che eran sempre le medesime; e cercando sotto a queste frasi, in luogo di trovarvi idee nette e collegate o, se non altro, un sentimento profondo dell'idea grande di cui la credeva compresa, non vi trovò che un'effervescenza superficiale e bizzarra di capricci e di simpatie rivoluzionarie, una specie di erotismo rosso di donnina ribelle a ogni legge, che lo riempì di stupore. In fondo al socialismo, e sotto a ogni teoria sovvertitrice del mondo, pareva che ci fosse per lei un ideale segreto di sensualità, che l'oggetto della sua passione non fossero le idee, ma le persone, e tra queste, non altri che gli amanti. Lo strano era che mostrava d'aver letto molti libri di quella materia; ma non n'aveva assorbito se non quanto si riferiva, in qualunque modo, alle relazioni fra i due sessi. E in questo possedeva un'erudizione singolare. La passione tempestosa di Ferdinando Lassalle per la signorina De Doenniges, il matrimonio in extremis di Augusto Spees, condannato a morte, con la ricca Mina Van Zandt, la tenerezza di Sofia Perowskaia, impiccata, per il giovane Scheljaboff, impiccato, le conquiste del bellissimo Valeriano Ossinski, morto sul patibolo, tutti quegli amori avventurosi di nichilisti e d'anarchici, nati nelle congiure, cementati nelle fughe, sconcertati dalle polizie, interrotti dalle carceri, riannodati negli esili, seguiti in ogni parte dal passo muto delle spie e dal fantasma nero del carnefice, essa li conosceva in tutti i particolari e se ne pasceva l'immaginazione con un'avidità di malata. Forse perché quei minatori temerari del vecchio mondo, che nessun pericolo atterriva, le apparivano d'una fibra più gagliarda e più ardente degli altri uomini; ma fors'anche, e di più, perché seduceva la sua fantasia quell'ideale d'una società in cui le donne avrebbero goduto d'una libertà assoluta, e l'amore, com'essa l'intendeva, sarebbe stato sciolto d'ogni vincolo e d'ogni freno. Alberto si confermò in questo pensiero allorché, seguitando a scrutarla, s'accorse che delle varie teorie socialistiche presenti e passate essa non conosceva che le idee più ardite e più strane intorno agli argomenti più solleticanti: come la ginnastica nuda dei due sessi della *Città del sole*, la riabilitazione della carne del Saint-Simon, le belle signore della società immaginaria del Morris, offerentisi a tutti, sulle rive del Tamigi, come un premio sociale, e altre cose simili; delle quali doveva sapere assai di più che non dimostrasse con le parole sfuggivevoli con cui v'accennava, divagando dalla quistione principale. Ma come e quando poteva aver letto tutte quelle cose, che non si ritrovavano se non in libri speciali? Non era certo il signor Luzzi, che glieli comprasse, o che le concedesse di comprarseli, poiché egli doveva averli in orrore come la lebbra. Egli la interrogò più volte su tal proposito, ma la sua curiosità restò insoddisfatta. — Ho letto qua e là —, rispondeva ridendo, e gli chiudeva la bocca con un bacio perché non domandasse di più. Alberto sospettò che avesse preso quella infarinatura da qualche amante socialista od anarchico, colto; poiché non gli durò tre giorni l'illusione d'essere egli il primo con cui ella tradisse i doveri imposti alle mogli nelle società monogamiche. Aveva un bel mostrare, venendo ed andandosene, un sospetto affannoso d'essere spiata, e sobbalzare fra le sue braccia a ogni

suon di passo o di voce: egli capiva che, in fondo, era perfettamente tranquilla, che era quello un artificio per dare al loro idillio un po' di quel colore drammatico che le piaceva tanto negli amori dei ribelli famosi, e che ella avrebbe voluto, per aguzzare la voluttà, ch'egli fosse già un socialista temuto e vigilato, inferocito dalle persecuzioni e nominato con terrore dalle sue amiche del bel mondo. Quando egli scoperse tutto ciò, tutto l'affetto ch'era nella sua passione cadde, come una perla da un anello, con la stessa rapidità con cui v'era entrato, ed egli si persuase con tristezza che il sentimento vero del socialismo non era possibile in una donna della sua classe, se non come un'eccezione quasi miracolosa, dovuta a doti dell'animo e dell'intelletto rare come l'eroismo ed il genio, e temperate da qualche grande dolore. Quello che agitava la signora Luzzi non era che una forma d'isterismo; il sentimento delle miserie e delle ingiustizie sociali, la pietà e l'amore degli oppressi, quando egli le scandagliava la coscienza, ella non li sapeva nemmeno fingere; tutte quelle buone e vivaci arguzie con cui l'aveva sostenuto nelle dispute in casa sua, non erano state che arti di seduzione dirette a conquistarlo, ispirate da una simpatia tutta sensuale per la sua bellezza bionda ed altera, infiammata da un entusiasmo potente. A capo a una settimana non gli restò più un dubbio su ciò. Ma l'ardore dei sensi sopravvisse in lui al disinganno; non solo, ma per compensarsi di questo, egli si abbandonò a quell'ardore più ciecamente di prima. L'aveva ingannato, era un'anima vuota; ma era pure così snella, morbida, vezzosa e odorosa! Qualche volta egli pensava persino con rammarico, tenendola in braccio, che nella società futura, sottoposta alla rigida legge dell'eguaglianza e del lavoro per tutti, delle donne come quella, con tutte quelle grazie delicate di creatura cresciuta nell'ozio, con quei raffinamenti squisiti dovuti alla consuetudine degli agi e del lusso, quasi fatte e allevate non per altro che per il piacere, che quelle quintessenze d'amanti non ci sarebbero state più. Oltreché era curiosa a studiarsi in tutte le manifestazioni del suo ruzzo rivoluzionario. Anche quel po' di gelosia, con cui le piaceva di pepare il suo amore, non tirava che da quella parte. Lo stuzzicava a proposito della socialista Maria Zara, con la quale sospettava ch'egli fosse strettamente legato. E perché no? Essa la conosceva di vista: non era bella né giovanissima; ma una figura fuor del comune, un tipo severo e ardito di agitatrice, che doveva celare sotto il velo dell'austerità attrattive fisiche e spirituali non possedute dalle altre donne. E ribadiva il proprio sospetto vedendo com'egli la difendeva quando, per forzarlo a scoprirsi, essa esprimeva riguardo a lei il concetto di tutti, che fosse una donna senza pudore né ritegno, praticante dell'amor libero con tutto il socialismo maschile di Torino. — Una donna che fa ribrezzo! —, diceva, ma con un viso e un accento da parere che, sotto a quel finto ribrezzo, covasse una certa invidia della vita sfrenatamente libera e scandalosa che quella menava in mezzo ai più bollenti e rudi preparatori della rivoluzione. E in quei momenti Alberto ne aveva quasi repugnanza, vedendo in lei una di quelle nature di donna pervertite che, quando un desiderio le trascina, vanno giù senza ribrezzo e senza vergogna anche fino in fondo della scala sociale. Ma questo pensiero non poteva più scemare in lui un amore in cui già la stima era morta. Il loro commercio intellettuale s'andava restringendo ogni giorno. Egli non le parlò più di socialismo che per soddisfare le sue curiosità insistenti intorno agli uomini più noti del partito, coi quali ella lo credeva in stretta relazione. Che cos'era quel Rateri, direttore della *Quistione sociale*? Un uomo di talento e d'una grande forza di volontà; ma una specie d'orso, non è vero? Un uomo freddo e superbo, che aveva avuto dei duelli terribili? E com'era quel famoso anarchico, di cui le aveva parlato il Cambiasi, quell'anima perduta, quel demonio scatenato, pronto ogni giorno a morire? Se lo faceva descrivere e diceva che l'avrebbe voluto vedere. E chi era quel Mario Barra che scriveva sulla *Quistione sociale* degli articoli così strani, dei torrenti di parole, pieni d'ingenuità e d'entusiasmo? Doveva esser un giovane riboccante di vita, e d'animo ardentemente affettuoso... — Ma dove leggi la *Quistione sociale*? — le domandò Alberto vivacemente — Sei associata? — Oh giusto! Con le idee di suo marito, associata! Egli poteva permetterle qualche scartata socialista in conversazione; ma un giornale di quello stampo l'avrebbe buttato fuor di casa con le molle. Non lo leggeva per abitudine: glie n'erano venuti tra mano, per caso, due o tre numeri, in cui aveva rinvoltato dei nastri la modista. Ma lo disse con un sorriso curiosissimo, in cui il suo grazioso neo della guancia destra prese per un momento l'espressione d'un occhietto canzonatore. E questa e tutte l'altre stranezze stimolavano i sensi di lui, gli facevano serrar con più forza tra le mani quella bella testa arruffata e malata di borghesina

viziosa, e metter nei baci che le dava la rabbia del suo cuore deluso, cercando nella carne di lei ciò che non le aveva trovato nell'anima e nella prostrazione delle proprie forze l'assopimento della coscienza. Ma avvenne l'opposto di quello che pensava, poiché la sua coscienza fu risvegliata appunto da ciò che la doveva assopire. Spuntata appena la sazietà, diradandosi nella sua mente il fumo del senso, egli riconobbe che quella relazione, non più scusata dalla comunione d'una grande idea, mutava affatto la sua condizione morale per rispetto a sua moglie, gli toglieva ogni diritto di lagnarsi di lei, lo metteva nei panni d'un marito ipocrita che nasconde una tresca ignobile sotto il pretesto d'una nobile passione offesa. E cominciò a sentire un disgusto di sé, che cercò di vincere rimettendosi con alacrità al suo lavoro. Ma fece in tal modo quest'altra scoperta ingrata: che si poteva, con una coscienza turbata, vivendo ignobilmente, serbar viva l'ispirazione per ogni altra forma di lavoro artistico; ma che scriver pagine sinceramente e potentemente ispirate a un amor generoso dell'umanità, a un desiderio profondo del miglioramento degli uomini e del trionfo d'un alto e puro ideale di moralità e di giustizia, era impossibile. Si metteva a scrivere e gli pareva di mentire; sentiva un disaccordo odioso tra l'intimo della coscienza e le parole che dettava la penna; gli riusciva difficile e quasi molesto quel lavoro, in cui non si rispecchiava più, come da prima, tutta l'anima sua. E allora si sforzò di ridestare nel suo cuore tutto l'entusiasmo con cui l'aveva cominciato per poterlo spingere innanzi anche a traverso a quell'impedimento inatteso. Ma invece di ritrovar l'entusiasmo, trovò, sviscerando se stesso, che un mutamento s'era operato in lui, quasi incosciente, con una rapidità maravigliosa. Fiaccandogli le forze del corpo e della mente, la voluttà gli aveva messo nell'animo una mollezza rifuggente dalle forti commozioni che porta con sé una nuova fede, una pigrizia del cuore che lo faceva titubare con una inquietudine non prima sentita all'idea degli affanni e delle lotte, a cui sarebbe andato incontro procedendo per la strada dove s'era messo. Egli rimase quasi atterrito la prima volta che, raccogliendosi profondamente nei suoi pensieri, si ritrovò in questo stato. Le idee di prima e la fede gli restavano, benché offuscate da un leggero velo; ma gli s'era smezzato il vigor necessario a combattere per esse: era come un soldato che, svegliandosi davanti a un pericolo, s'accorge d'esser stato disarmato durante il sonno. E così trascinò le giornate, per qualche tempo, incerto, confuso e scontento, interrogando continuamente se stesso, aspettando che cos'altro sarebbe accaduto in lui, con una curiosità quasi paurosa, come avrebbe aspettato un avvenimento esteriore, indeterminato, che dovesse avere una grande importanza nella sua vita.

II

Una sera di domenica, mentre stava per uscire da via Barbaroux in piazza Castello, si trovò tutt'a un tratto in mezzo a un turbinio di gente che fuggiva e accorreva da ogni parte, gridando: — I disoccupati! — C'è una rivolta! — Si ammazzano! — e vide in mezzo alla piazza una gran folla in tempesta, di sopra alla quale s'agitavano braccia tese, daghe, bastoni e pennacchi e andavan per aria cappelli d'operai e cheppi di guardie, tra un clamore d'urli e di strida che pareva uscire da un serraglio di belve infuriate. Era la prima volta ch'egli vedeva uno spettacolo simile. E più pronto del pensiero ebbe un rimescolo di sangue, un violento moto d'avversione pei ribelli, un desiderio di repressione immediata impetuoso e selvaggio come la rivolta d'un istinto violato. Una nuova ondata di curiosi accorrenti gli nascose la scena, ed egli svoltò in una delle strade laterali, quasi deserte, e s'avviò verso casa.

Riavutosi appena da quella scossa, rimase maravigliato di se medesimo, come se fosse stato per un momento un altr'uomo da quel che era. Non bastava a spiegargli quel suo sentimento subitaneo il naturale orrore della violenza: egli aveva avuto un moto di sdegno e di odio, ingiusto, inumano, inconciliabile con le sue nuove idee. Egli sapeva che da molti mesi migliaia d'operai languivano di fame per mancanza di lavoro. Anche respingendo il principio del diritto al lavoro, che equivale a negare il diritto alla vita, egli avrebbe dovuto sentir pietà per quegli uomini inaspriti da una lunga tortura immeritata, ai quali la società, quando essi le dicono: — Danne del lavoro per farci vivere! — risponde: — Lavoro non ce n'è, nutrirvi non posso, morite —, quella stessa società che li forza a servirla con le armi e a morire per difenderla. Quella pietà egli non l'aveva sentita. Che altro era stato il suo sentimento fuorché un sussulto del suo animo di borghese, che aveva visto in pericolo il dominio e gl'interessi della propria classe? A questo punto, dunque, si ritrovava ancora? E gli risonò all'orecchio una voce grave, ripetendogli parole che aveva lette mesi addietro, senz'afferrarne la verità profonda — Bada! Le condizioni e le consuetudini della tua vita signorile hanno messo in te una solidarietà con la tua classe assai più profonda e più potente di quella che tu credi stabilito fra te e la classe inferiore le tue nuove idee. Bada! I tuoi pensieri astratti, i tuoi sogni di giustizia possono bensì, nei periodi di riflessione tranquilla, quando tutto è quieto al di fuori, spingerti verso la parte degli oppressi; ma al momento d'una grande crisi sociale, quando le due classi, inesorabili nemiche, cozzeranno in una lotta suprema, tutti i legami della tua vita ti riattireranno irresistibilmente dalla parte degli oppressori. — Queste parole gli penetrarono per la prima volta fin nei più intimi recessi della coscienza. Ed egli pensò. Se un tal senso l'aveva vinto davanti a un lieve disordine, che sarebbe stato davanti al grande sconvolgimento dell'avvenire? E si finse questo con l'immaginazione: moltitudini armate e irruenti, tutte le forze dello Stato impegnate in una battaglia immane, la vita sociale sconvolta e sospesa, l'esistenza di tutte le fortune dipendente da un passo della vittoria esitante, in mezzo a mucchi di cadaveri e a fiumi di sangue. E la voce di prima gli domandò bruscamente: — Da che parte staresti allora? Di chi vorresti la vittoria? — Egli non osò formulare a se stesso la risposta, che era un turbamento doloroso, pieno di dubbi e di vergogna. — E se è così — riprese la voce — perché professare delle idee a cui non ti senti di restar fedele fino all'estremo, e di cui temi forse il trionfo? Non ingannare te stesso, né gli altri; esci dalle file dell'esercito che va all'assalto se non vuoi essere traditore nel giorno della prova — Ah! Questo non sarà! — rispose risolutamente; ma sentì bene che la risposta veniva dall'amor proprio ferito, non dalla coscienza sicura. Sicuro fu invece di dire il vero rispondendo a quella voce con altre parole intese altre volte da lei medesima: — Sì, hai ragione, o scrutatore implacabile delle anime. Il mio pensiero e la mia volontà sono dominati dalla mia vita. Per stabilire fra noi e gli oppressi una sincera e compiuta comunanza di volontà e di pensiero, noi dovremmo fondarla sull'eguaglianza di stato e sulla identità degli interessi. Per diventar davvero amici e fratelli loro, dovremmo rinunciare a tutti i vantaggi e alle consuetudini della nostra vita passata e presente, spezzare tutte le relazioni di sentimento, di vanità e d'intelletto con la nostra classe, voltarle le spalle, farci suoi nemici, dichiararle una guerra senza quartiere, gittarci con tutte le nostre forze nella moltitudine che le sta sotto, e viver del suo pane e

dell'alito suo. E dalla verità terribile di queste parole rimase come soffocato. Sì, egli era ancora, in fondo all'anima, quello che sempre era stato; egli era legato alla sua classe da mille finissimi, invisibili, inestricabili legami che gli entravan nelle carni e nelle ossa e gli avvolgevano il cuore e il cervello, e fin che non avesse avuto la forza di reciderli tutti, non sarebbe stato un soldato vero, ma un cortigiano imbellè della grande idea, un ipocrita incosciente, e un traditore predestinato. Ed egli non aveva la forza di lacerar quei legami!

Questa idea, entrata nella sua mente come un lampo di luce sinistra, vi produsse un effetto inaspettato.

Come segue all'artista quando gli manca a un tratto l'ardore dell'ispirazione, che gli si svelano i difetti e le lacune dell'opera sua, l'assale il dubbio intorno alle parti che gli parevan più belle, e tutto si scolora e muta aspetto ai suoi occhi, così avvenne a lui quando, scematogli l'entusiasmo per l'Idea con lo scemar della sua fede in se stesso, si fece a considerare con mente quieta l'edilizio delle ragioni e dei fatti su cui quella Idea si reggeva: egli ci vide allora deformità, lati deboli e squarci, che non gli erano apparsi per l'addietro, o che, come per l'addietro, non gli riusciva più di riparare o di nascondere. Tutte quelle antiche obiezioni, che aveva credute distrutte perché le aveva ricacciate indietro, sulla erroneità della teoria marxista del valore, sulla insufficienza dello stimolo al lavoro nella società nova, sulla inettitudine del nuovo stato a risparmiare e a rinnovare il capitale, sulla difficoltà quasi insuperabile di stabilire e conservare le differenze di retribuzione fra innumerevoli generi e valori di lavoro, di ripartir nel campo della produzione, secondo i bisogni, la moltitudine lavoratrice senza cader nella tirannia del lavoro forzato, di ridurre infine e di mantenere dentro a una forma determinata quella varietà infinita di forze, di appetiti, di passioni e d'istinti, che fanno fluttuare la società come un oceano; tutte queste ed altre obiezioni lo riassalirono tutte insieme, con maggior vigore che la prima volta, e lo incalzarono fino agli ultimi ripari della sua ragione. Non si sgomentò e, per riprendere il campo, si rimise a uno studio scientifico e tranquillo del grande problema, come a una cosa nuova; ma s'accorse ben presto che era tutt'altra impresa da quella di studiarlo, come aveva fatto prima, non per altro che per cercare argomenti in sostegno d'una fede già abbracciata. Vedeva ora che la più parte delle quistioni secondarie, le quali, guardate di sfuggita, gli erano parse una volta semplici e nette, studiate a fondo, si ramificavano, intrecciandosi a tutto il sistema sociale, e si estendevano così lontano, che sfuggivano alla sua intelligenza, non esercitata agli studi vasti e complessi. E s'arrestò cento volte, disanimato. Resisteva ancora, nondimeno, su tutti i punti che gli parevan più chiari; s'irritava nella resistenza; avrebbe voluto alterare i fatti e le cifre addotti dagli avversari e falsificare a se stesso i loro argomenti per salvare le sue credenze; ma queste, non più tenute salde dalla passione, tentennavano, e cedevan terreno a poco a poco. Riconobbe allora che veramente persuaso non era mai stato; che non erano venute a lui le idee nuove, ma che egli s'era precipitato in esse; che, insomma, egli s'era fatto la sua fede presso a poco come si fa un'opera d'arte, per ispirazione più che per altro, non tanto guidato dalla passione della verità quanto dominato dall'amore d'un ideale; e che avrebbe dovuto disfare e rifar da capo, con infinita pazienza, l'opera sua.

Quanto aveva ragione chi scrisse che non si giunge al socialismo senza fatica e che senza fatica nessuno vi si mantiene! Egli fu così sgomentato dal proprio mutamento, si ridusse in uno stato d'animo così penoso, che per giustificare l'uno e uscire dall'altro, fu tentato di cercare nel campo delle idee opposte la certezza e la quiete della coscienza di cui aveva bisogno. E non osò di cercarla; ma nuovi e gravi dubbi lo strinsero. Dio buono! A che serviva ch'egli si votasse a una causa il cui trionfo non era forse possibile che in un remotissimo avvenire? «L'umanità non segue lo slancio impetuoso degli spiriti profetici e dei cuori di fiamma.» E formidabili erano gl'impedimenti della stupidità, dell'inerzia, dell'eredità d'una educazione secolare repugnante alla nuova idea, delle vecchie consuetudini stratificate, di generazione in generazione, nelle coscienze e nelle menti; sotto la crosta della civiltà restava ancora quasi immutato il basso popolo antico, col suo angusto intelletto girante eternamente sopra se stesso col movimento elementare d'un meccanismo barbarico; la lotta, che si credeva prossima a una fine vittoriosa, durava da secoli, e sarebbe durata dei secoli; appetto alla incommensurabile lentezza con cui si trasforma la società umana la vita d'un uomo non era che

un minuto in un anno. A che valeva agitarsi? Egli non avrebbe nulla affrettato, nulla mutato, nulla visto. E con lo svolgersi di questi pensieri, tutto il sistema sociale, a grado a grado, tornava quasi a riprendere nella sua mente «il carattere inesorabile e inviolabile d'un ordine naturale, cattivo per essenza e per necessità», al quale gli uomini e il tempo non avrebbero recato che miglioramenti superficiali, e insensibili forse, perché fonte essi stessi di nuovi bisogni e di patimenti nuovi. Certo che, in mezzo a questi pensieri, egli risentiva ancora alle volte, come trafitture improvvise, rimorsi e vergogne, e anche più spesso una pietà amara di sé e del suo ideale morente. Ma invece di lasciarvi andare, vi si ribellava, e cercava di consolarsene, pensando che era forse vera la sentenza, che ogni uomo crede e discrede a vicenda, e quasi al tempo stesso, nei principi opposti, e non si mostra fermo negli uni o negli altri se non per interesse, per amor proprio o per dovere. Poi cominciò a prendere in uggia quei libri che aveva letti ed amati con tanto ardore, poiché da ognuno di essi usciva una voce di rimprovero contro di lui, e ripercorrendoli a mente fredda, ne trovò scolorite le pagine più potenti, e s'infastidì di quelle tanto ripetute e così facili critiche dello stato di cose presente, di quell'eterna e così comoda antitesi del millionario ozioso e del lavoratore famelico, di quei sistemi sociali disegnati come la pianta d'un palazzo o esposti come la tela d'un poema, di quel continuo parlare d'un avvenire di concordia, di pace e d'amore, e quasi d'una felicità futura del genere umano, quando era certo che sarebbero rimaste sempre la morte, le infermità, le torture dell'amore non corrisposto, le angosce dell'ambizione delusa, le ferite aperte dall'ingratitude, e con le ingiustizie cieche della natura, le invidie e gli odi e le discordie, e tutti i più grandi dolori che ora ci premono. E infine si vennero mutando alquanto nel suo concetto anche i suoi recenti correligionari. Sola rimase inalterata, in disparte, circondata d'un certo mistero, la figura pallida di Maria Zara. Ma del Rateri, pensò che si fosse dato al socialismo, come quel grande orgoglioso di Carlo Marx, perché v'era in quello un posto vuoto e solitario, in cui il suo ingegno sarebbe stato più visibile, e più facilmente dominatore. Il Barra era forse mosso dall'unico proposito di sollevarsi al di sopra della sua classe. Il Calotti era un vecchio fanciullo, le cui ingenue illusioni gli ispiravano un senso di pietà. E il Baldieri... Appunto, come avrebbe potuto trionfare il socialismo dell'opposizione implacabile e disperata di quei suoi nemici, sempre crescenti d'audacia e di numero; coi quali era involontariamente alleata l'enorme moltitudine abbruttita e infingarda che rappresentava il vecchio muratore Peroni? E questa moltitudine, riscotendosi all'ora della violenza, non si sarebbe gittata, per istinto, dalla parte loro? Non aveva ragione il Cambiasi credendo che ogni opera di riordinamento sarebbe stata impossibile, che ogni tentativo di attuazione del grande ideale sarebbe andato travolto nella tempesta?... Ah! Non aveva fatto che un bel sogno, e anche tutti gli altri sognavano. Per un'altra grande idea, e con ben altra forza, s'era levato il mondo diciannove secoli addietro, e dopo aver compiuto, con una speranza immensa, prodigi di virtù e d'eroismo, era rimasto un caos di miserie e d'orrori. Più saggio era lasciar che il mondo andasse per la sua via, ritornare agli studi piacevoli, e goder degli agi della vita, contentandosi d'essere onesti e buoni, di fare il maggior bene possibile intorno a sé, e di dare a ogni idea di riforma benefica un tacito consenso, senz'altro. Per fortuna, egli era ancora in tempo ad arrestarsi...

III

Egli tenne nascosto con gran cura il suo nuovo stato d'animo. Ma non poté fare che sua moglie, che osservava con inquietudine il suo mutamento con lei dopo l'ultimo diverbio con il suocero, non s'accorgesse di qualche cosa; poiché egli non faceva più neppure un'allusione all'argomento solito, aveva levato di sul tavolino il manoscritto del suo libro e tutti i libri socialisti, lasciava intatti qua e là i giornali del partito e non riceveva più visite d'operai. Di tutto questo ella non intuì la causa vera: pensò invece che non fosse altro che un modo di rinfacciarle col fatto la violenza ch'ella faceva alla sua libertà e la durezza del sacrificio che costava a lui la pace domestica. Tutti gli altri, però, quando riseppe la cosa, le diedero l'interpretazione più ovvia: Alberto aveva riflettuto meglio e s'era ricreduto. Sua madre ne menò vanto come d'una vittoria propria, e anche il cavalier Bianchini, a dir la verità, ne sentì un grande sollievo: la fregola socialista, che lo rendeva molesto da un po' di tempo ai suoi vecchi amici del caffè Londra, gli cessò tutt'a un tratto. Ed era ben naturale. Che dopo aver sostenuto quella dottrina con tanto calore, e dopo averne fatto, com'egli credeva, uno studio così profondo, un uomo della levatura di Alberto l'avesse respinta, era una prova luminosa, irrefragabile che era una dottrina senza costrutto. E non osò di rallegrarsene con lui, vedendolo chiuso in una tristezza muta, ch'egli attribuiva alla vergogna d'esser caduto in errore; ma non si tenne in egual riserbo con gli amici di casa, ai quali diede allegramente la buona notizia. Il Luzzi non se ne stupì, e gli citò una frase di Dante: un uomo di buon senso non poteva per lungo tempo «trattar l'ombre come cosa salda»: il socialismo non era che l'ombra che gettava la civiltà dietro se stessa. — E il Bianchini fece sua questa sentenza, che gli parve un lampo di genio. Il Cambiasi si rallegrò del fatto, dicendogli: — Tanto meglio... se è vero. Il socialismo è come una rosolia intellettuale che, più o meno forte, s'attacca a tutti gli uomini del nostro tempo, e dopo che è passata, si sta meglio. — E il Bianchini ripeté un po' per tutto il paragone della rosolia. Il buon Moretti si vantò d'aver predisposto lui il bravo Alberto a quel savio ravvedimento, esponendogli l'idea di certe riforme, le sole atte a rifare la società, sulle quali, certissimamente, egli doveva aver meditato; e aveva da comunicargliene dell'altre, una serie di piccole riforme, da attuarsi una per giorno, di lievissima importanza apparente, ma tutte concatenate fra loro, e d'un effetto lento, ma certo; — Perché, — disse, — il corpo sociale non si può guarire che con la cura omeopatica. Si ricordò di dirglielo: — La cura omeopatica! — E il Bianchini s'appropriò questo concetto, che gli piacque infinitamente. No, il suo figliuolo, non aveva rinunciato all'idea d'un grande miglioramento sociale; soltanto, aveva pensato meglio, e s'era dichiarato per la cura omeopatica. Anche il dottor Geri si mostrò soddisfatto della notizia, e gli disse: — Finirà a venire con noi, a inchinarsi al solo uomo che abbia proposto il solo rimedio possibile! E capirà che non c'è nulla di più funesto che far sperare un prossimo benessere al popolo, perché ne abusa subito per moltiplicarsi bestialmente e accrescere la sua miseria. — E s'era già scostato, quando tornò indietro per soggiungere: — Gli citi questo fatto, che dice tutto: che non solo in Francia, ma nell'Inghilterra, e anche nel Belgio, nel 1848, ci fu uno straordinario aumento di concepimenti per solo effetto dell'aspettazione d'un miglioramento economico, destata nelle classi inferiori dalla rivoluzione di quell'anno. Veda che animali! Gli dica questo e nient'altro. — Tutto contento, infine, il buon Bianchini diede la grande nuova al suocero; ma, con suo stupore e rammarrico, non gli vide spianar la fronte. Egli non ci credeva.

Alberto, frattanto, mentre manteneva, ma rallentata, la relazione con la signora Luzzi, cercò di distrarsi dai suoi pensieri ripigliando le antiche abitudini, e per prima cosa ritornò fra i suoi amici. Ma riconobbe a molti segni che, in qualche modo ch'ei non sapeva spiegarsi, essi avevano avuto notizia o sentore del suo mutamento; gli amici del Nuovo Circolo in specie; ai quali il Geri figlio aveva spiattellato le confidenze fattegli dal vecchio Bianchini, con accompagnatura di commenti feroci. Nessuno di loro fece allusione alla cosa, per la stessa ragione per cui non si parla ad un pazzo guarito della sua uscita dal manicomio; ma nella accoglienza che quasi tutti gli fecero, esageratamente festosa, egli sentì un intento di congratolazione così tra seria e faceta, che urtò la sua dignità e lo allontanò un'altra volta da loro. No, i legami delle antiche amicizie non si potevano più rianno-

dare, egli doveva ridursi a vivere da sé, tutto raccolto nei suoi studi letterari, relegato in una specie di esilio volontario, non chiedendo più nulla alla società che l'aveva preso in diffidenza, fin che tutti non avessero dimenticato quel periodo della sua vita, indimenticabile per lui. E fermato questo proposito, si ricacciò a capo fitto nelle sue letture predilette d'un giorno... Ma, ahimè! Trovò anche qui un disinganno, poiché il suo nuovo ideale, cadendo, aveva rovesciato l'antico. Dopo quella grande aspirazione che gli era passata nell'anima, la semplice letteratura gli parve arida e fredda, l'arte per l'arte una cosa vuota e puerile, un gioco d'immaginazione e di parole, indegno d'un uomo. Anche nei libri che gli eran parsi altre volte più schiettamente popolari, egli sentì un certo disprezzo larvato, e quasi incosciente, del popolo; delle note false, che tradivano l'amor proprio dell'autore offeso dalla ignoranza e dall'indifferenza della grande moltitudine per gli scrittori, e la coscienza di non dire ad essa tutta la verità. Sì, aveva ragione Leone Clavel dicendo che anche quelli che mostravan più affetto per le classi inferiori, non avevan visto in queste che un terreno propizio per seminarvi i fiori del loro cervello, un campo di miserie e di dolori da sfruttare con la penna. Persino le pagine più eloquenti di Vittor Hugo, che aveva tanto amato, lo irritavano: egli vi sentiva l'uomo che parla al popolo come all'infanzia, facendosi piccolo e dolce, con la bonarietà voluta del ricco che s'intrattiene col povero. Tutti gli parevan fuori della grande e formidabile realtà, reticenti interessati o paurosi davanti alle conclusioni necessarie delle loro premesse, inceppati da idee e da sentimenti ereditati e non discussi, segnati tutti d'una comune impronta di famiglia, fabbricanti d'oggetti di lusso per una classe sola. Anche dopo svampata la fede, il sentimento della grandezza terribile della quistione sociale gli era rimasto, e questo gli rendeva intollerabile la manifestazione meditata e pomposa delle minuscole commozioni, dei ritagli di pensiero, di tutti i sogni e i capricci più futili della fantasia, di cui tanti libri ammirati eran pieni. Li sfogliava e li chiudeva con un senso d'ira e di nausea, ricordando l'invettiva del Proudhon ai poeti della luna e della rosa: — Vili parassiti! Io dovrei vivere in eterno perché potesse corrisponder la durata alla profondità del disprezzo che sento per voi! — Quant'era vero che quattro quinti della produzione letteraria si sarebbero potuti spazzar dal mercato senza che la società ne risentisse ombra di danno! E anche lui, lui più d'ogni altro, aveva scritto per la scopa. E con quest'ultimo pensiero, dopo alcuni giorni di letture svogliate e interrotte, lasciò la letteratura in un canto, risoluto a non pensare più a nulla.

Ma una cosa lo turbò. Un giornale della città, fra letterario e mondano, in un articoletto brillante intorno alle pubblicazioni imminenti, dopo aver ricordato quella del Bianchini col titolo *L'infanzia sfruttata*, accennò, con parole molto argute, allo sbollimento del suo entusiasmo, dandogli in fondo una lezione amorevole; avvertendolo, cioè, che «la verità, quando si rivela, sorge nello spirito lenta, come una dolce luce intima, che si rispande poi gradualmente e prudentemente di fuori: diffidino coloro che essa colpisce tutto a un tratto come un fulmine: in questo caso è il bagliore d'una meteora, non la luce del vero». E terminava facendo comprendere con uno scherzo: *L'infanzia sfruttata e rientrata*, che il libro non sarebbe stato più pubblicato. Di questa stoccata che doveva venire indirettamente da qualche amico del Circolo, se pure non dal Geri medesimo, egli s'inquietò, non tanto per risentimento d'orgoglio, quanto per il timore che potesse attirar l'attenzione del Rateri e di Maria Zara, che gli stavan nella mente come dei giudici terribili, a cui prima o poi non avrebbe potuto sfuggire. E non si assicurò che quando non vide nessun cenno nella *Quistione sociale* della settimana appresso, che egli aperse con le mani agitate. Confidando che l'articolo fosse passato inavvertito, non ci pensò più, e si sforzò di rimettere il suo spirito in uno stato di vago assopimento.

Ma non poté. Una persona, ch'egli vedeva ogni giorno, ridestava continuamente la sua coscienza, e gli dava pena: sua sorella, che cercava il suo sguardo con una espressione interrogativa, amorevole e grave ad un punto. Egli s'era ben accorto da un po' di tempo che dalla sua biblioteca socialista spariva ora un libro ora un altro, e che ella li doveva leggere di nascosto per fare un po' di luce nel movimento confuso di idee e d'affetti nuovi suscitato da lui nella sua anima solitaria e disconosciuta. E aveva saputo da suo padre d'un dolore sofferto da lei per sua cagione: una derisione crudele della mamma, la quale, trovatole in mano un discorso di Annie Besant intorno alla donna e al socialismo, le aveva dato una risata in viso, e detto bruscamente, in presenza della nuora, strappandole il libro: — Non ti manca più altro per renderti ridicola! —, parole che le erano entrate in

cuore come una pugnalata. Egli era turbato da un rimorso, come se l'avesse scientemente ingannata. E, infatti, le aveva dato la sveglia al cuore e alla mente, e fatto sperare una dolce corrispondenza d'affetto e di pensiero con lui, che le avrebbe rialzato la dignità e abbellito la vita; e poi l'aveva lasciata sola, e più oppressa di prima. Certo, ella era ancora, e per la coscienza della sua inferiorità e per antica abitudine, così timida al suo cospetto, che non avrebbe mai osato, non che di fargli un rimprovero, neppure di interrogarlo riguardo al suo cambiamento: le avrebbe bruciato le guance il rossore. Ma come traspariva bene questo rimprovero nei suoi occhi umili e affettuosi, e nel silenzio triste, e nella carezza leggera, che con dolcezza quasi più d'amante che di sorella faceva ai suoi capelli biondi, passandogli accanto, quando era seduto davanti al suo tavolino sgombro di ogni libro e d'ogni carta! Oh, se avesse avuto ancora l'animo di prima, con che piacere egli l'avrebbe fatta discorrere, per scoprire in che forme e con che colori si svolgesse la nuova idea nello spirito d'una ragazza della sua età e del suo stato, e che nuove sorgenti vi schiudesse di sentimento e di pensiero! Ma egli non poteva più farlo se non ripetendo un inganno di cui s'era pentito, ed essa lo capiva, e pareva che cercasse di rimutarlo col linguaggio muto del viso. — Ma è possibile —, gli diceva senz'aprir bocca — che tu t'ingannassi quando dicevi quelle cose belle e generose che mi facevano battere il cuore? Hai proprio riconosciuto che era un sogno quella santa idea della redenzione del lavoro, della rigenerazione delle moltitudini, della inaugurazione della giustizia e della pace nel mondo? Debbo non pensarci più neppur io e tornarmi a rinchiudere nella mia vita umiliata ed inutile di ragazza senz'amore e senza avvenire? — E quando le leggeva sul volto queste parole, preso da una tenerezza improvvisa, egli era sul punto di afferrarle il capo con tutt'e due le mani e di coprirle la fronte di baci, come quel giorno. Ma non poteva farlo senza aprirle l'animo proprio, e questo gli era impossibile: lo tratteneva un senso invincibile di vergogna. Soltanto, quando riceveva una carezza, gliela rendeva, senza fissare gli occhi nei suoi, col fare impacciato d'un colpevole.

IV

Era in uno di quei momenti quando gli fu annunciata la visita di Mario Barra. Sospettò subito che fosse mandato dal Rateri a tastarlo e ne fu vivamente turbato. Mentre quegli entrava, sua sorella scappò, ma non così presto da poter nascondere il viso, che le si era fatto di porpora; ciò che spiace ad Alberto e accrebbe il suo malumore. Questo gli s'accrebbe ancora, parendogli che l'operaio, nel salutarlo, gli fissasse negli occhi uno sguardo più acuto del solito.

Ma l'accento cordiale delle sue prime parole, accompagnate dal buon sorriso delle altre volte, dissipò quasi il suo sospetto. Era contento, aveva trovato del lavoro, delle traduzioni dall'inglese da fare per un signore, di cose d'amministrazione, facili per lui. Ma non era venuto per dargli questa notizia; bensì per comunicargli una sua idea. Aveva sperimentato il danno della scarsità di buoni propagandisti fra gli operai. Anche i migliori ottenevano pochissimo effetto per mancanza d'abilità e di esperienza. Prima di tutto, non avevano un metodo costante e chiaro di esporre le loro idee: le buttavan fuori alla rinfusa, improvvisando, che era un errore, e tirando avanti, senz'accertarsi che fossero capite le premesse, mirando più a far colpo, che a persuadere, che era un altro errore anche più grosso. Poi, in generale, mancavan di tatto: urtavano quasi tutti i loro compagni volendo ottenere troppo e subito, investendoli quasi, irritandosi delle contraddizioni, senza distinguere quelli che volevano esser presi dal lato del sentimento, da quelli che si dovevan prendere dal lato della ragione, senza veder prima chi fosse più o meno ben disposto, e via discorrendo: tutti imprudenti, insomma, tutti impreparati, tutti arruffoni. Gli era dunque venuta l'idea di fondare una scuola pratica di propaganda, in cui cinque o sei persone colte di Torino, anche di idee temperate, ma favorevoli, in massima, al partito, facessero a una cinquantina d'operai, scelti fra i più intelligenti, un corso elementare di economia politica, di storia e di socialismo. Ne aveva già parlato al Rateri, che gli aveva promesso di pensarci. Voleva anche sentire il giudizio suo. E lo fissò coi suoi occhi socchiusi di miope, e con un sorriso fine, che gli ridestò il sospetto.

Egli si trovò in una incertezza penosa. Doveva ingannare quel giovane, fingendo di non esser mutato? L'inganno gli ripugnava. Ma come dirgli la verità, come evitare, dicendogliela, una discussione che sarebbe riuscita oltremodo difficile a lui, e ingrattissima a tutti e due? Imbarazzato, vergognato anche di quella mezza finzione, si restrinse a rispondere che non aveva nulla da opporre, che approvava l'idea.

— E lei accetterebbe di fare uno di questi corsi? — domandò il Barra.

La domanda gli riuscì più che molesta e lo confermò nel sospetto. Per pigliar tempo a rispondere, chiese dell'altre spiegazioni. E quegli le diede minutamente, con una chiarezza di idee e una correttezza di parole, in cui Alberto riconobbe un progresso che lo stupì, dall'ultima volta che l'aveva udito parlare. L'insegnamento doveva essere molto semplice; si sarebbero trovati degli allievi già preparati da qualche buona lettura, non si trattava che di mettere un po' d'ordine nella loro testa, di esercitarli ad esprimersi con esattezza e a ribattere le obiezioni con argomenti e dati precisi, che era il modo più sicuro di far breccia. Che gran bene potevano fare una cinquantina d'operai ammaestrati in quella maniera, ciascun dei quali sarebbe stato alla sua volta il maestro e l'anima d'un gruppo di giovani, e avrebbe fatto affluire alla scuola nuovi allievi, forse delle centinaia, in meno d'un anno! E mentre egli seguiva a parlare, Alberto sentiva invidia di quel bell'ardore di speranza e di proposito, che non era più in lui, e con l'invidia una più viva ripugnanza a prolungare l'inganno; e tutto assorto in questo sentimento, rimase muto, quando quegli finì, guardando per la finestra gli alberi della piazza, senza pensare che doveva dare una risposta.

Seguirono alcuni momenti di silenzio.

A un tratto, con un accento mutato, che gli fece voltare il viso vivamente, l'operaio gli domandò: — E quando pubblica il suo libro sul lavoro dei ragazzi?

Non c'era più dubbio: era stato mandato a scurarlo. Quella visita d'inquisitore l'offese. Era troppo giovane, e non ancora abbastanza suo stretto amico da assumersi un tale ufficio con lui, che

né col Barra stesso, insomma, né con altri, né in parole né in fatti, non s'era per anche impegnato a nulla in forma assoluta. E rispose asciutto: — L'ho lasciato, per ora.

Dicendo questo, guardò il giovane; il quale fissò lui con quegli occhi improvvisamente offuscati che cambiavano affatto la sua espressione abituale; e poi disse senza risentimento, ma con risolutezza: — Lei non è più con noi.

Alberto si scosse, e gli passò sul viso una fiamma. Era la prima volta che egli si sentiva in una condizione d'inferiorità davanti a una persona più giovane di lui e di classe sociale e di educazione inferiore alla sua: era un caso nuovo, che non aveva mai neppure immaginato, e che gli diede un sentimento d'umiliazione e di angustia inesprimibile. Fu tentato da capo di dire apertamente il vero, ma non poté. E dovendo pur rispondere qualchecosa — S'inganna! — disse; ma per quanto si sforzasse, non riuscì ad aggiungere una parola.

Il giovane lo guardò di nuovo, e poi scrollò il capo e lo abbassò, con un leggero sorriso. L'istintiva e quasi invincibile diffidenza dell'operaio verso il signore gli era rinata nell'animo. Alberto non poteva rimanere più oltre in quello stato intollerabile di soggezione. Il suo orgoglio prese il di sopra. Che cosa pretendeva da lui? Che cosa aspettava? E gli disse con accento d'impazienza: — Non è il caso di stupirsi se mi vede un po' perplesso. Ogni fede ha le sue lotte. Non sono che le menti incolte e le coscienze rozze che non hanno mai né intoppi né dubbi. Il cervello di chi studia e ragiona è il laboratorio, non la prigione delle idee.

Il Barra sentì il colpo e Alberto si pentì d'averlo dato. E volle rimediarsi. Ma un senso l'avvertì che qualunque parola avesse detto non avrebbe che fatto peggio, che nulla di caldo, di sincero, di persuasivo non gli sarebbe venuto alle labbra. Una forza inesplicabile gli chiudeva il cuore e gli impacciava la lingua. Ma già sul viso chinato dell'operaio, all'espressione d'un risentimento istantaneo, era succeduto un sorriso quasi rivolto a lui stesso, il sorriso freddo e triste d'una delusione che nessuna parola gli avrebbe più potuto ritogliere.

— Basta —, disse alzandosi —, io le sono d'incomodo... La lascerò in libertà.

Alberto non poté lasciarlo andare in quel modo:

— D'incomodo, mai —, gli rispose — Sa che m'ha sempre fatto piacere a venire. Non deve pensare... Si hanno alle volte dei pensieri, dei turbamenti della coscienza, che non si possono né vincere né nascondere. Lei mi ha trovato in uno di questi momenti.

Ma il suo accento era forzato, l'occhio torbido, la bocca non sincera.

Il Barra lo vide e disse con un moto brusco di sincerità, rispondendo più al suo viso che alle sue parole: — È inutile. È vero quello che ha detto Bakounine, che chi non ha portato i cenci della miseria non sarà mai veramente con noi. Lei non è il primo che ci lascia dopo averci dato una speranza. Ci siamo abituati. È un dispiacere di più. Così impareremo a contar su noi soli.

Quelle parole andarono diritte al cuore d'Alberto, e vi destarono un improvviso e profondo rammarico della fede smarrita, e una pietà amara di se stesso, e una pietà affettuosa per quel giovane, di cui ricordò la lotta eroica con la miseria e gli studi sudati e i generosi entusiasmi, e fu per afferrargli le mani con lo slancio di un vecchio amico e aprirgli tutto il cuor suo con un torrente di parole. Ma una forza misteriosa e maledetta gli fermò le braccia e gli turò la bocca un'altra volta.

— Lei non mi comprende —, disse soltanto.

Il Barra rifece il suo sorriso triste, e un po' ironico: — Sarà per mancanza d'istruzione —, rispose. E s'avviò verso l'uscio, accompagnato da uno sguardo che l'avrebbe arrestato, se si fosse incontrato col suo.

Ma quando fu sulla soglia, dopo un momento d'esitazione, si voltò, e con una espressione singolare di tristezza, come se facesse quell'atto non all'Alberto presente, ma a quell'altro in cui aveva confidato, gli porse la mano.

Alberto gliela strinse, e nel punto in cui i loro sguardi, cercando di sfuggirsi, s'incrociarono, capì per la prima volta che quel giovane l'aveva amato come un fratello. Un nuovo impulso lo mosse verso di lui, e un altro ancora, quando udì il suo passo giù per le scale; ma una mano diabolica lo arrestò un'altra volta.

E rimase così triste, avvilito e stanco di sé e della vita, che desiderò di morire.

V

Con la sua separazione da quel giovane gli parve che cadesse reciso l'ultimo filo che lo legava ancora alla classe lavoratrice, e pensò con grande amarezza che il suo mutamento, annunciato da lui crudamente ai compagni e interpretato nel peggior senso, avrebbe volto in avversione tutta la simpatia ch'egli s'era già acquistata tra quella gente; poiché egli sapeva bene quanto eran tutti presti a farsi del nome, anche modesto, d'un borghese d'ingegno, che s'avvicinasse a loro, una speranza, una forza, un segno di vittoria, altrettanto eran pronti a giudicarlo un nemico acerrimo quando, per qualunque causa, li abbandonasse. Ed ebbe presto una prova che non s'ingannava. Pochi giorni dopo, incontrò in via Cernaia un drappello d'operai, fra cui riconobbe il viso rosso d'un lavoratore in ferro, amico del Barra, che era stato da lui, e l'aveva intrattenuto a lungo con certe sue idee sulle Corporative: gli parve da lontano che quegli lo accennasse ai suoi compagni; ma, passandogli accanto, l'operaio lo guardò senza toccare il berretto, e, appena passato, egli sentì tutto il drappello arrestarsi, e un bisbiglio di commenti, che immaginò, e che lo trafissero, come lo scherno d'una folla. La settimana appresso, fece un incontro più sgradevole in via Garibaldi, passeggiando col Cambiasi. Questi gli diceva il suo pensiero sulla quistione economica: che si sarebbe stabilita col tempo, fra il capitale e il lavoro, una maggiore armonia, che il frutto del capitale sarebbe scemato e quello del lavoro cresciuto oltre ad ogni previsione presente, ma che il capitale privato non sarebbe mai stato distrutto né il lavoro mai affrancato, che la lotta fra l'uno e l'altro era necessariamente eterna come il movimento della società e della natura; quando s'interruppe ad un tratto dicendo: — To'! Maria Zارا! — Era lei, infatti, che veniva incontro a loro, a un passo appena sulla destra. L'apparizione fu così improvvisa, che Alberto non fu in tempo a riflettere che era più prudente il fingere di non vederla, e si levò il cappello. Quella passò senza guardarlo. Egli impallidì. Il Cambiasi capì, sorrise e non fiatò. Ma Alberto ebbe il sangue sconvolto: quell'atto d'aperto disprezzo d'una donna, di quella donna che, al primo vederlo, aveva mostrato di diffidar di lui, come d'un amico leggiere e d'un nemico larvato, e che doveva lodar se stessa d'averlo stimato in tempo per quel che valeva, gli fece l'effetto d'uno schiaffo, sotto il quale la sua fronte si curvò e il suo orgoglio gittò sangue. Tornò a casa con l'anima avvelenata, vi trovò l'ultimo numero della *Quistione sociale*: stette un momento in forse se dovesse aprirlo, ricordandosi d'una occhiata torva del giovane fratello del Rateri, colta a volo nella scuola quella mattina, e che gli era parsa un cattivo annunzio; ma poi l'aperse, e in fondo a un articolo contro i «Camaleonti borghesi», trovò queste parole in cui sentì fischiare la frusta d'acciaio del direttore: — Procedano dunque più cauti costoro e non scambino con grandi e profondi rivolgimenti della coscienza passeggiere allucinazioni di poeti; dalle quali si risvegliano più egoisti e più gretti di prima per tornarsi a rimpiazzare, due volte fedifraghi, sotto le ali della borghesia che son nati a servire. — Il colpo lo pigliò in pieno petto, e fu il suo colpo di grazia.

Allora cadde in una profonda tristezza, di cui sua moglie s'afflisse e si sgomentò. E si riavvicinò a lui, per consolarlo; ma egli la respinse quasi con repugnanza. Essa non ne fu stupita, però: per causa sua aveva smesso il suo lavoro, soffocato i suoi affetti, rinunciato al suo ideale, donde quella tristezza era nata. E ne sentì rimorso e ne pianse; ma senza veder modo di ripararvi. Che cosa dirgli? Che fare? Come fingere con lui delle idee e dei sentimenti che non aveva in cuore e che l'avrebbero risospinto per una via piena di pericoli? Bisognosa di consigli e di sollievo, si aperse prima con la signora Cambiasi, che per cervello era una grande bambina, ma buonissima d'animo. Questa le domandò sventatamente: — E se avesse una passione? — La signora si scosse: non ci aveva mai pensato: il raffreddamento di suo marito con lei le pareva troppo ben giustificato da altre cause. La Cambiasi spiegò il suo pensiero con l'ingenuità consueta: — Dico questo perché, secondo il suo modo di vedere, non dovrebbe essere una cosa tanto fuor delle regole. Tu sai bene che i socialisti vogliono l'amor libero. Loro dicono: la donna è di tutti. Con queste idee è naturale che s'innamorino facilmente e non si facciano scrupolo del matrimonio — E soggiunse, dopo un po' di riflessione: — In fondo, io credo che sia questo che vogliono sopra tutto. Di fatti, vedi, son tutti giovani. Tutto il rimanente non è che un pretesto, capisci. Son gente che vuol fare all'amore in libertà. Ecco

la quistione sociale. — Ma queste parole, che in tutt'altra occasione l'avrebbero fatta ridere, la lasciaron turbata. Confidò il suo affanno, senza accennare il nuovo sospetto, anche alla signora Luzzi, e questa fece un colpo d'audacia. — Non t'offendi, mia cara, — le disse dolcemente — se ti dico una cosa sgradita?... No? Ebbene, *cherchez la femme*. — Anche lei! Rispose di non crederci; ma la Luzzi s'accorse che era impensierita, che cercava di raccogliere indizi nella sua mente, e di afferrare un filo; e allora andò più in là con la faccia fresca, le disse addirittura che aveva un sospetto, e, fattasi pregare, spiccicò il nome di Maria Zara. — Oh! Quella donna! — esclamò la signora con un atto d'incredulità e d'indignazione — Ma è impossibile! E assurdo! — Non c'è assurdo in amore —, sentenziò l'amica —, e in questo men che mai. L'amore nasce facilmente dalla simpatia delle idee, dalla fede comune in un ideale, dall'entusiasmo per la stessa causa. E poi, conosci di vista Maria Zara? E una figura originale, e non credo che meni la vita che dicono. Tutte le propagandiste politiche sono calunniate. — Ah no, non lo poteva neppur sospettare! Oltre tutto il resto, aveva inteso dire che era una figura volgarissima di «donna-uomo»; il suo Alberto così bello, così nobile, non poteva esser disceso tanto basso; era una pazzia il solo pensarci! E nondimeno anche quel sospetto le restò nel cuore. Ma se pure da una passione nasceva la sua malinconia e la sua freddezza con lei, ne era stata sempre lei la prima causa, allontanandolo da sé, disgustandolo della famiglia, spingendolo a cercar altrove una distrazione e un conforto coi suoi rimproveri, con le sue punzecchiature continue, con la sua contraddizione ostinata e irritante. Era lei che aveva fatto morir di dispetto il suo amore... Oh, in qualunque modo, lo voleva risuscitare e riprendere! Se non poteva acconsentire alle sue idee, voleva lasciarlo libero e tranquillo, agevolargli, non contrastargli il cammino, addolcire, non contristar la sua vita. Lo voleva, e doveva farlo, e doveva dirglielo, giurarglielo, ma in modo ch'egli fosse ben certo che non era quello un ripiego per rabbonirlo e rasserenarlo, ma la sua volontà risoluta, il suo proposito meditato e sincero. Ma in qual modo glie lo doveva dire? Con quali parole cominciare? V'era nella sua natura composta e dignitosa una ritrosia profonda ad ogni atto che potesse parere un'esagerazione di sentimento, che avesse in sé qualcosa d'insolito e di drammatico, da destare un dubbio sulla sua schiettezza. Ogni volta che doveva compiere uno di quegli atti, essa aveva bisogno d'un intermediario... E quale migliore intermediario poteva trovare di sua cognata, fra la quale ed Alberto era sorta da ultimo un'affettuosa intrinsechezza? Al primo cenno che gliene fece, quella capì e diede una esclamazione di gioia e di gratitudine. Si confidavano tutto, penetravano profondamente, con poche parole, l'una nel cuor dell'altra. Giulia espresse i suoi sospetti. — Oh! è impossibile! — rispose la ragazza trionfante — Se amasse una donna, questa non gli potrebbe che corrispondere; e allora, sarebbe triste? — E questa ragione così semplice e recisa la rassicurò, ravvivando il suo ardore. Sì, Ernesta gli avrebbe detto l'animo suo, gli avrebbe preparato il cuore a perdonarle e a riconciliarsi per ricominciare un'altra vita. Essa lo rivoleva, lo amava, l'aveva fatto troppo soffrire, lo voleva riveder contento, riacceso dei suoi entusiasmi, amoroso, operoso, felice.

Fissarono un giorno: Ernesta desinò con lei e con Alberto. Questi, durante il desinare, non fiatò, secondo il solito, e dopo s'andò a sedere in disparte col ragazzo, accarezzandolo, senza parlare. Da un po' di giorni egli s'era di nuovo stretto a lui, che per qualche mese, distratto, aveva trascurato; ma amato sempre con una profonda tenerezza; e lo teneva per ore vicino a sé, facendolo parlar lungamente delle cose sue, e ascoltando più la sua voce che le sue parole, come una musica che lo sollevasse. E il ragazzo capiva ch'egli aveva un forte dolore, e gli fissava in volto i suoi begli occhi azzurri, con l'espressione attonita che è propria dell'età sua, mostrando più spiccata, nell'immobilità del viso bianco ed intento, la sua grande rassomiglianza con la mamma. Confusamente egli comprendeva che la tristezza di suo padre derivava da quelle tante discussioni che aveva intese tra sua madre e lui, nelle quali l'animo suo era stato sempre fluttuante, avvicinandosi ora all'uno ora all'altro, non secondo le loro ragioni, che intendeva a mezzo soltanto, ma secondo che il viso e la voce dell'uno o dell'altro mostravan più sincerità e più fermezza, o esprimevan maggior rammarico della contraddizione. Quella sera Alberto lo tenne ritto per un pezzo tra le sue ginocchia, stringendogli le mani e fissandolo in silenzio, con una tristezza più grave e più affettuosa dell'usato; poi s'alzò, e senza guardar sua moglie e sua sorella, andò nel suo studio e s'affacciò al terrazzino della piazza.

Tramontava il sole: la piazza vasta, tutta verde d'acacie in fiore, chiusa all'orizzonte dalle Alpi azzurre, spiccate nel cielo d'oro, corsa da carrozze e da carri e brulicante di popolo, era bella ed allegra. Era l'ora in cui frotte d'operai tornano dal lavoro, avviati verso Borgo San Donato, verso via Garibaldi e pei viali, a passo frettoloso ed eguale, come drappelli di soldati. Ogni sera a quell'ora, nei giorni scorsi, egli stava là a vederli passare in quel modo, neri di carbone, bianchi di calce, macchiati d'untume di macchine, con le giacchette buttate sulle spalle; vecchi già ingobbiti, ragazzi rincechiti dalle fatiche precoci, giovani a cui la vita rude aveva anticipato l'aspetto dell'età matura; tutti con le braccia penzoloni, silenziosi, cogli occhi fissi dinanzi a sé, sollecitati dalla fame verso le loro soffitte nude, dove si sarebbero buttati a letto col boccone in gola per rialzarsi all'alba e tornare al lavoro. E un tempo addietro, quando pensava di dare un giorno la sua voce alle loro fatiche mal compensate e ai loro diritti compressi, gli era un piacere il vederli. Sentiva con loro una comunione di spirito; gli sarebbe quasi parso naturale che, passando sotto le sue finestre, essi levassero il viso come verso un amico e gli facessero un cenno di saluto con le loro ruvide mani. Quante volte aveva sentito come un impulso a discendere, a raggiungerli, a mescolarsi con essi, a dir loro: — Io sono con voi; il mio ingegno, il mio cuore, l'opera mia sono per l'idea che s'agita confusamente nell'animo vostro, ciò che voi desiderate e sperate è la fede e lo scopo della mia vita; io son poca cosa, ma dietro di me, nella mia classe, c'è una legione; e i nostri figliuoli saranno coi vostri, e più arditi e più ardenti di noi. Ne dubitate? Ma guardatemi negli occhi e mettetemi una mano sul cuore per sentire s'io mento! — E non potendo dirle a loro, diceva queste parole a se stesso, e pensava che un giorno le avrebbe gridate a delle folle, e sentiva a questo pensiero una commozione vigorosa e dolcissima, che gli dilatava il petto e gli faceva alzare la fronte. Ma da un pezzo in qua, e più in quel momento, quella vista lo rattristava, e gli destava un rimorso. Gli pareva che quegli uomini, passando davanti a casa sua, aggrottassero la fronte e dicessero tra i denti, senza guardarlo: — Eccolo là, l'amico d'un giorno. Egli ha sposato la nostra causa, e l'ha disertata; ci ha fatto una promessa, e l'ha tradita. Per far questo, ha trovato delle buone ragioni in certi libri scritti da altri signori! E va via dunque, egoista come gli altri, levati da quella finestra, non ti dar almeno lo spettacolo della nostra stanchezza e dei nostri cenci —. E gli si stringeva il cuore, e sentiva di nuovo l'amara coscienza della sua complicità individuale nella grande ingiustizia di cui i lavoratori erano vittime in una società dove il danaro sovrasta a tutto, comanda a tutti e può tutto. La sentiva, e non aveva la forza di affrancarsene, e l'avrebbe dovuta aggravare sempre più; poiché non c'era via d'uscita al dilemma del maestro rinnegato: — O entrar nelle nostre file e combatter con noi, o transigere continuamente con la propria coscienza, per finire un giorno a dire a se stessi: perisca l'umanità purché io non perda i miei privilegi e la mia pace! — Certo; poiché un periodo di lotta violenta era ineluttabile, egli sarebbe stato forzato a voler la difesa della sua classe fino all'estremo, ad acconsentire a una reazione senza limiti, ad approvare ogni macello di popolo che si sarebbe compiuto in avvenire. Che abbominevole cosa! Che codardia passar fra dei milioni di miseri chiudendo gli occhi per non vedere le piaghe e turandosi gli orecchi per non sentire i gemiti, viver tra la menzogna e della menzogna, sotto la maschera stracciata della filantropia, tremanti per il proprio sacchetto, difendendosi con dei sofismi fin che si può, e quando questi non bastano, con le braccia e coi petti della gente stessa che si sfrutta e si opprime! E con questa idea avrebbe dovuto educare quel bel ragazzo biondo, buono e gentile, che era il suo amore e la sua alterezza, lasciandogli in eredità il disprezzo ch'egli s'era attirato sul capo? A questo pensiero tutto il suo sangue si ribellava come alla proposizione d'un delitto. E allora con tutta l'anima, come un credente che invoca una grazia, egli domandò a se stesso uno slancio improvviso d'affetto e di volontà, un'illuminazione subitanea della mente, che gli ridesse l'antica fede, che gli risuscitasse nel petto quella forza e quel coraggio con cui, da principio, era proceduto vittorioso nell'Idea, rovesciando e calpestando superbamente nella sua vita le ragioni della scienza comprata, le vecchie abitudini del pensiero, le suggestioni dell'interesse, i pregiudizi di classe, tutto quel miserabile ingombro di macerie del passato, che poi gli s'erano rialzate davanti, come il muro d'una roccia sinistra, per chiudergli un'altra volta il cammino e l'orizzonte. Oh, se quella fiamma gli si fosse riaccesa! S'egli avesse potuto, sporgendosi fuori da quel terrazzo, dire un'altra volta a quella gente: — O lavoratori stanchi e tristi, vecchi disfatti, madri torturate, fanciulli mal pasciuti e percossi, povera

carne da lavoro, legata alla ruota della società, condannata alla povertà dall'ingiustizia, all'ignoranza dalla povertà, all'impotenza dall'ignoranza, povero mio sangue fraterno, io v'amo di nuovo, son di nuovo con voi, sono vostro fratello, vostro soldato e vostro apostolo per la vita e per la morte, e anche questo, il mio figliuolo, lo do a voi: egli raccoglierà la mia spada quando sarà spezzato il mio braccio, e morirà per la giustizia egli pure, baciando la bandiera di tutte le patrie!

E ciò pensando, piantati i gomiti sulla balaustrata, chinò la fronte fra le mani, con gli occhi bagnati di lacrime, come per aspettare che gli si compisse nell'anima il miracolo invocato.

In quel punto si sentì posare una mano sulla spalla e voltandosi di balzo vide davanti a sé il viso timido e amoroso di sua sorella. Tentò, ma non fu in tempo a nascondere la sua commozione.

— Alberto —, gli disse quella, con voce commossa — tu hai un dolore.

— Sì —, rispose.

E non ci fu bisogno che le dicesse altro. La sua limpida intelligenza di fanciulla meditativa, affinata da una natura affettuosa che non s'era mai potuta espandere, aveva indovinato fino al più intimo dei suoi pensieri.

Incoraggiata dalla mezza oscurità, che velava il suo viso, essa gli rimise la mano sulla spalla e con una voce così dolce e carezzevole che non gli parve più la sua, gli disse: — Tu ti senti un vuoto nell'anima. Tu non credi più... o dubiti.

Alberto fu colpito dalla sicurezza con cui ella gli disse quelle parole.

— Ma è perché — soggiunse la ragazza — ascolti troppo la ragione... e non più abbastanza il tuo cuore.

Egli titubò un momento; poi disse con dolcezza: — La ragione deve prevalere sempre.

— No, Alberto —, rispose la sorella, con voce più bassa, — non in queste cose. Ci sono delle verità a cui la ragione non arriva che con grandi sforzi, ma che il cuore sente, capisce naturalmente. Oh!... son le verità più importanti.

Alberto non rispose.

— La verità non è mutata, dopo quella sera che la vedevi così chiara e la difendevi in faccia a tutti con tante belle ragioni, che non ho più dimenticate. Soltanto... —, soggiunse con timidezza, — è il sentimento che dà il colore alle ragioni, come il sole alle cose; quando il sole si nasconde, tutto si scolora. Ora in te... c'è un'eclissi.

Alberto restò stupito. Era sua sorella che gli parlava?

— Fa che il sole esca di nuovo, — continuò la ragazza, — e tutte le ragioni che ti parevan buone prima, ti parranno buone un'altra volta. Che serve di studiar tanto?... Tu leggi i libri degli avversari, dai retta alle loro ragioni. E si capisce che n'abbian molte; ne ha potute ammucciare tante in tanto tempo, per difendersi, la società a cui essi appartengono! Gli avversari sono i più, per adesso, e quelli che hanno più studiato: è naturale che paiano superiori nella disputa. Ma... che importa? Come si può dubitare... caro Alberto? È possibile che il sentimento della pietà e della giustizia c'inganni? Che la verità non sia dalla parte di chi vuole il bene di tutti, e combatte in nome di questo, e contro il suo interesse personale, per un avvenire che non potrà vedere?

Alberto le afferrò le mani e le disse con calore: — Ma dove hai imparato queste cose? Chi t'ha suggerito queste parole?

— Caro Alberto, sono cose che dicono i tuoi libri e che ho inteso da te, e che ora non dici più, non perché tu abbia cessato di crederci, ma perché non le senti più abbastanza vivamente; non per altro. Perché cercar nello studio una certezza che soltanto il cuore può dare? Questo movimento di idee e di tanti milioni d'uomini verso uno stato migliore è una cosa ben più grande di tutta la scienza che lo combatte o che lo giustifica. Tu lo puoi servire diffondendo dei sentimenti di pietà, di giustizia. Facendo questo, non puoi errare. E non hai da far altro per esser contento... Io non so nulla... capisco poco; ma son certa di questo come della mia esistenza.

— Oh mia Ernesta! — esclamò Alberto, cingendole la vita con un braccio e dandole un bacio sulla tempia — ma che angelo sei tu? Perché non mi hai dette mai queste cose?

— Non ho osato —, rispose con la voce tremante — Ma ora... Sentimi, Alberto, e dammi retta. Io ho letto tutto quello che hai già scritto del tuo lavoro, che hai abbandonato; e m'ha fatto

piangere, m'ha infiammato il cuore. Riprendilo, rileggilo; ci ritroverai te stesso, ti rimetterai a lavorare, e lavorando ritornerai quello di prima. Giulia non ti darà più dispiaceri, s'è pentita d'averti contrariato; non lo farà mai più, me l'ha promesso, lo prometterà anche a te. Profitta del buon momento, ripiglia quelle pagine subito... Aspetta, te le do io! — E corsa al tavolino, aperto il cassetto, presi i fogli, tornò da lui, li baciò, e glie li mise contro il petto, dicendogli: — Qui hai messo tutto il tuo cuore: eccolo: riprendi il tuo cuore!

E nel dir questo, gli prese le mani e gliele fece premere sul manoscritto, e gli stampò un bacio sulla fronte, che egli le rese tre volte, soffocando nell'ultimo un singhiozzo violento.

La ragazza fuggì, raggiante di gioia, e corsa nell'altra stanza, disse con voce rotta alla cognata: — Lascialo solo per un po' di tempo; verrà lui da te; io torno dalla mamma; a domani!

Alberto accese il lume con la mano fremente, si mise a tavolino, e, ansando quasi, cominciò a leggere. Gli parve da principio di legger i pensieri d'un altro. Poi, mano a mano, rimettendosi nello stato d'animo, nel quale aveva scritto quelle pagine, rivide tutto quello che allora aveva visto quasi con gli occhi della fronte: le officine, le case, le macchine, i fanciulli, le fatiche mortali, le generazioni avvelenate e sformate sul loro sorgere, le cifre spaventevoli delle malattie e delle morti, scritte a tratti di sangue su muraglie d'ospedali e di cimiteri, da cui innumerevoli piccoli spettri sorgevano, domandando di riviver l'infanzia che non avevan goduta e di conoscer la giovinezza a cui non eran giunti. E di nuovo la pietà, la grande madre di tutti gli affetti, la santa ispiratrice delle sante opere, gli irruppe nell'anima con un'onda di torrente e urtò, coperse, travolse tutti gli ostacoli della ragione. E allora rimosse i fogli e volse la mente alla quistione intera. Chiamò a raccolta tutti gli argomenti, che l'avevano arrestato e ricacciato indietro, e li assalì ad uno ad uno, con una specie di furore intellettuale, a colpi di spada. E come! Questo «moto immenso d'una immensa materia umana agitantesi per organarsi nelle forme più alte della società e della civiltà» si sarebbe arrestato davanti alla confutazione dottrinale della teoria marxiana del valore? Ma che! Non una delle ragioni allegate per dimostrare impossibile l'attuazione dell'idea socialista era più valida d'una qualunque delle mille con cui, a un uomo d'altri secoli, si sarebbe potuto provare impossibile l'esistenza della società presente! Che logica era quella, per dimostrare intollerabili i mali dello stato futuro, di non fare assegnamento alcuno dello spirito di sacrificio e d'acquiescenza delle moltitudini, che sopportano ora con pazienza infinita dei mali tanto più gravi? Come si osava parlare d'«insufficiente stimolo al lavoro» davanti all'esempio d'una società in cui la parte massima del lavoro sociale è compiuta da lavoratori già ridotti, per quel rispetto, in condizioni identiche in tutto, salvo che nei vantaggi, a quelle in cui il socialismo li avrebbe posti? Come si poteva opporre a questo la necessità della concorrenza mentre col crescente e inevitabile accentramento delle industrie, generatore necessario di giganteschi organismi di produzione, d'ogni concorrenza vincitori, noi la vedevamo avviata irresistibilmente alla distruzione di se medesima? E qual forza rimaneva a tanta copia d'argomenti contro la dottrina collettivista quando si vedeva che essa entrava nella società, di giorno in giorno, palese o larvata, in forma di mille concetti, esperimenti, istituzioni e riforme, imposte da un'immensa forza diffusa, e tentava le porte delle legislazioni, in tutti i paesi, con infinite proposte ed istanze, respinte quasi da per tutto, ma da per tutto rinascenti di continuo, con la vitalità ostinata delle cose logiche e necessarie? E in quel punto, raggruppandosi rapidamente nel suo pensiero mille fatti ed indizi che prima v'erano slegati e dispersi, l'unità di tendenza del movimento vastissimo gli apparve con una evidenza maravigliosa. Sì, in ogni parte, nell'incremento della nuova legislazione del lavoro, nella restrizione dei diritti di proprietà e di successione, nelle modificazioni dei sistemi tributari, nel trasformarsi dei servizi privati in servizi pubblici, nel moltiplicarsi dei monopoli governativi e comunali, delle società di assicurazione e di soccorso, e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, nel sorgere o nel prepararsi di nuovi organi dello stato che erano i primi rudimenti delle grandi istituzioni future, regolatrici della produzione, nello svolgimento continuo della forma cooperativa di consumo e di lavoro sostituita a poco a poco al modo individuale il modo collettivo di produzione e di scambio, in quella forza invincibile che tendeva dovunque a mutare i mezzi privati di lavoro in mezzi non più possibili a impiegarsi che socialmente, a sfruttare la natura in grande e con unità di metodi, a far fasci di tutte le forze divise, a condurre la società ad un ordinamento sempre più armo-

nicamente informato alla solidarietà economica e morale di tutti i suoi elementi, sì, in tutto questo moto pulsava la vita della grande Idea vittoriosa. E davanti ad esso crollavano anche le ultime obiezioni dello Spencer che l'avevan tanto turbato, perché se era quello un moto che dovesse ricacciar indietro la società, dove se n'andava la sua gloriosa teoria dell'evoluzione, salvo ch'ei lo credesse una agitazione artificiale e inconsulta promossa da poche menti aberrate? Ah, questo era un sogno, non già quel fremito profondo che scoteva la società nelle viscere, non già quella visione d'un oriente nuovo, verso il quale tutti i pensatori e tutti i potenti della terra e tutte le caste e tutte le folle, per salutarlo o per maledirlo, esultando o tremando, volgevan la fronte ed il grido! No, quell'Idea non era un sogno, ma un'antiveggenza luminosa; non era una teoria il socialismo, ma una necessità storica; non era un accesso morboso quello che agitava la società, ma il turbamento immenso d'una emozione. E gli ritornavano allora alla mente tante pagine sfolgoranti d'entusiasmo e di dottrina che l'avevan persuaso, tante belle figure di credenti e d'apostoli che aveva amati, e la dolcezza divina delle prime speranze, e tutti i propositi generosi che gli avevan fatto cara e santa la vita, e in questo pensiero si sprofondò con un ardore febbrile, fin che fu soverchiato dalle nuove onde d'idee e d'affetto affluenti da ogni parte nell'anima sua, e balzò in piedi col sangue al capo, ansante di gioia e di sgomento, e vacillò, come percosso in mezzo alla fronte.

A fatica, appoggiandosi con una mano alle pareti, uscì dallo studio, attraversò le stanze silenziose e arrivò alla sua camera, dove spense il lume e si buttò sul letto, per quietare l'agitazione violenta, il senso quasi d'una doppia vita, più forte del suo corpo, che gli faceva vibrare i nervi e fiammeggiare il cervello. E in quella oscurità, rotta dal raggio fioco d'un lampione del cortile, appena si fu un poco rimesso e ricominciò a pensare, sentì un grande bisogno di espandere in parole la sua commozione, di accendere un'altra anima all'anima sua. E pensò: — Perché Giulia non viene? Perché non è qui mia sorella? Perché non viene qui il mio figliuolo?

In quel momento sentì di là dall'uscio una voce sommessa che disse: — Va —, e vide apparir sulla soglia una piccola ombra, che accorse subito al suo capezzale.

Era il suo ragazzo; ed egli lo abbracciò appassionatamente, come se non l'avesse visto da un anno... Poi gli prese le mani fra le sue e gli disse, ancora eccitato dalla febbre, ma lento, e con grande affetto:

— T'ho da domandare una cosa. Ascoltami bene, Giulio. Tu sei nato in una condizione privilegiata. Non sarai ricco; ma avrai tanto da poter vivere agiatamente senza lavorare. E se vorrai lavorare e guadagnarti un posto nel mondo, com'è tuo dovere, ti sarà assai più facile che alla maggior parte degli altri, perché ti troverai come un uomo armato in una lotta in cui quasi tutti gli altri sono inermi. Mi comprendi? Sei sicuro fin d'ora che non avrai da patire la miseria, che non sarai ridotto mai nella necessità di avviliti per non perdere il pane, che potrai essere facilmente onesto e buono, e che mentre tanti altri giovani, esercitando la tua stessa professione con non minore ingegno e non meno operosità di te, avranno appena di che vivere da sé soli, tu, con quello che guadagnerai aggiunto a quello che possiedi, potrai avere una famiglia, procurarti dei piaceri, far degli studi gradevoli, viaggiare, soddisfare quasi tutti i tuoi desideri e quelli dei tuoi cari. Ebbene, figliuol mio... se ti dicessero: — Giulio, tu vedi quanta gente c'è intorno a te, che suda al lavoro per tutta la vita e non ne cava tanto da vivere umanamente, quanti milioni di ragazzi lasciati nell'ignoranza e nell'abbruttimento, e quante famiglie ridotte alla fame senza loro colpa; vedi quante diseguaglianze ingiuste, quante ire, quanti odi. Ora, c'è modo di far sì che questa grande miseria sparisca tutta o in gran parte, che il lavoro non manchi a nessuno e diventi più umano per tutti, che tutti i ragazzi siano istruiti e educati, che le disuguaglianze ingiuste scompaiano, che gli odi cessino, che la società diventi quasi una immensa famiglia, in cui ciascuno, per interesse proprio, desideri il bene di tutti gli altri; ma per ottener tutto questo, è necessario che tutti i ragazzi come te rinunzino alla loro sorte privilegiata, che cedano alla società quello che posseggono, che rientrano nelle condizioni comuni e acconsentano a faticare e a lottare per vivere modestamente come tutti gli altri, Giulio, acconsentiresti?

Subito e naturalmente, con l'accento di chi accetta una proposta su cui non è possibile un dubbio, il ragazzo rispose: — Ma sì, papà!

— E ne saresti contento?

— Certo, ne sarei contento!

— E non te ne pentiresti?

Il ragazzo rispose con accento vivo e sincero: — È impossibile. Alberto lo tirò a sé, e si strinse il suo capo sul cuore; ma mentre si riabbandonava, affaticato, sul cuscino, si sentì sulla bocca una bocca che non era quella del figliuolo, e una voce dolcissima che gli disse col tremito del pianto: — Oh Alberto, mio buon Alberto! Hai ragione tu. Segui la tua via. Non ti darò più dei dispiaceri. Perdonami.

E l'ultima parola fu soffocata da un bacio ardente in cui ella sentì il perdono e l'amore.

Parte quarta

I

Quando al principio d'ottobre, dopo due mesi di solitudine in val di Susa, Alberto ritornò in città con la famiglia, il suo piccolo libro sulla fanciullezza sfruttata, uscito da pochi giorni, correva già per mille mani e otteneva un effetto maggiore d'ogni speranza. L'esame e il raffronto accurato delle varie legislazioni protettrici del lavoro dei fanciulli e la copia e la disposizione sagace dei dati statistici davano un'efficacia grande alla parte descrittiva, nella quale erano presentati tutti gli effetti miserandi del lavoro precoce coi tocchi sobri e potenti d'uno scrittore pervenuto alla maturità dell'ingegno, senz'aver perduto una scintilla della sua giovinezza. Per entro a un'atmosfera tetra, velata dal fumo delle officine, dai vapori delle cave e dai miasmi delle risaie, passava la processione sciagurata, in cui nessuna forma di martirio mancava: dai fanciulli sepolti nelle miniere carbonifere della Francia e del Belgio, trascinantisi carponi nel fango col sacco attaccato alla gola, fino ai carusi nudi delle zolfatare di Sicilia, barcollanti sotto il carico su per le scale orribili dei pozzi, con lo stomaco gravato del pane nauseabondo intinto nell'olio delle lampade, e passavano tutti i piccoli oppressi, avvizziti ed anemici, con le faccie smunte e gli occhi spenti, coi ventri enfiati e le ossa scontrate, coi piedi e le mani piagate, con le braccia scoriaie e livide dalle percosse, cadenti dal sonno o piangenti in silenzio; passavano gli avvelenati dal piombo e dal fosforo, gl'intisichiti dalla malaria, gl'imbecilliti dalla pellagra, i mutilati dalle macchine, gli accecati dalle fornaci, gli arsi vivi dal grissù, i consunti dal digiuno e dalle angosce, confondendo i rantoli della fatica, gli schianti delle tosse secche e gli urli del dolore nel lamento disperato d'una cerchia dell'inferno. Dal lavoro il lettore li accompagnava ai loro covi notturni, alle capanne, alle grotte, alle stamberghie cieche delle città grandi, nella promiscuità immonda delle famiglie ammucchiate, e di qui seguiva gli uni fino ai camposanti, dove migliaia d'altri figliuoli d'operai, nati cadaveri, o uccisi dai narcotici, o morti d'inanizione sui seni materni inariditi, li aspettavano; e poi teneva dietro ai superstiti sulla via del carcere e dell'ospedale, riconoscendoli vittime quasi sempre dell'oppressione patita nei primi anni, rifuggenti dal lavoro nella gioventù per averlo odiato come un castigo atroce nella fanciullezza, destituiti del senso della simpatia per indebolimento del sistema nervoso e per inesperienza assoluta d'ogni affetto benevolo, mancanti di senso morale perché chiusi alla simpatia e alla benevolenza, duri e crudeli coi propri figliuoli perché i loro parenti, cresciuti com'essi, erano stati con essi duri e crudeli: ed eran denunciate le inique violazioni delle leggi sul lavoro, che si commettono sfrontatamente e di continuo in Italia ed altrove, le indulgenze scellerate delle autorità, la trascuranza e la complicità degli ispettori, e l'indifferenza di tutti; flagellata l'ingiustizia e l'orgoglio della società che urla contro i vizi e i delitti che essa semina, e si vanta di rialzare da terra una su cento delle creature che stramazza e calpesta; e trafitta con sarcasmo sanguinoso, infine, questa grande impostura o aberrazione della pietà, che va a cercare i piccoli negri a migliaia di miglia di lontananza, che si profonde sui bruti e che si stempera sulle sventure create dai poeti, e non vede o non vuol vedere o giustifica lo strazio infame che si fa della carne e dell'anima di milioni di fanciulli sotto i suoi occhi. Ma allo scoppio dello sdegno succedeva in ultimo un'ardente invocazione al cuore delle donne e dei giovani perché da loro venisse un impulso poderoso all'azione della carità e della legge, un volo d'eloquenza ispirata, in cui salivano insieme a un'altezza non mai raggiunta da lui la forza dell'idea e la potenza dell'affetto, uno di quei raggi ardenti dell'anima, in cui fugge una parte della vita di chi li gitta, e che passano i petti e le fronti, e fanno anche i più tristi e i più leggieri buoni e penserosi per un giorno.

L'idea socialista balenava in ogni pagina, in modo da non lasciar dubbio agli iniziati sul suo ritorno risoluto alla prima fede; ma non essendo espressa formalmente in alcun punto, anche la stampa conservatrice, per necessità, fece accoglienza favorevole al libro; il quale ebbe nelle classi inferiori un'eco clamorosa. Alberto godé per vari giorni delle soddisfazioni dolcissime. La prima fu una visita del Barra, che venne da lui con le mani tese e col buon sorriso d'una volta, a congratularsi con le più calde lodi e con certi commenti fisiologici, sulla «mancanza di simpatia» dei ragazzi latori, che lo lasciaron maravigliato dei nuovi passi che aveva fatti negli studi. Poi comparve il Calotti, agitando per aria il libro, che aveva postillato, e in cui trovava dei significati profondi sotto alle

frasi più semplici, tutto gongolante che l'Autorità si rodesse, com'egli pensava, di non poterlo sequestrare, sapendo che egli ed altri se ne servivano per la propaganda, con effetti meravigliosi. Altri operai gli vennero a chieder delle copie; altri gli scrissero su dei fogli di carta rozza congratulazioni sgrammaticate ed ingenuie, con indirizzi stranissimi; gli arrivarono saluti e parole amichevoli d'uomini autorevoli del partito, rallegramenti d'amici lontani, non più visti da anni, di cui lo stupì il cambiamento radicale di idee, lettere di ragazzi d'officina, una di una vecchia operaia, madre di piccoli operai, piena di affetto e di gratitudine. Ebbe infine quello che gli stava a cuore più di tutto: l'accettazione del suo ravvedimento da parte della *Quistione sociale* e del Rateri, poche parole d'elogio misurato e quasi rude, contenenti, come sempre, un pensiero originale e profondo sull'argomento, e improntate di quella superiorità degnevole dell'uomo di scienza per l'uomo di sentimento, con cui egli usava stimolare l'amor proprio e a un tempo contenere l'orgoglio dei neofiti che voleva legare al suo carro. Gli mancava ancora una soddisfazione, ch'egli non avrebbe osato dire a nessuno quanto desiderasse; ma gli venne anche questa: due parole di Maria Zara sopra una carta di visita, ch'ei ricevette in presenza di sua moglie e nascose in furia, arrossendo insieme dal piacere e dalla vergogna del sotterfugio.

In famiglia, il suo trionfo ebbe effetti diversi. Sua moglie ne fu contenta. Il suocero, che s'aspettava un libro di propaganda apertamente socialista, trovandolo meno temerario che non s'aspettasse, masticò il fiele in silenzio; e non lo sputò che in parte con la signora Bianchini madre, la quale fu la sola della casa a deplorare a voce alta che il buon successo letterario del figliuolo fosse dovuto a un soggetto simile. Oltreché l'indispettiva la ragazza, a cui la coscienza d'aver cooperato in qualche modo al lavoro, dava un'alterezza nuova, un sentimento lieto di sé, che le traluceva dagli occhi e pareva a lei un principio di ribellione, e quel fanciullone sciocco di suo padre, che non toccava più terra dall'entusiasmo, e veniva fuori da capo con certe matte idee rivoluzionarie, causa fra loro di dispute quotidiane interminabili; nelle quali, peraltro, ella aveva su di lui la superiorità d'esser stata sempre dello stesso pensiero. Per lei il libro di Alberto non era che un bel romanzo, una difesa ingegnosa d'una cattiva causa; quella processione delle piccole vittime del lavoro, sopra tutto, le pareva una pura e pretta fantasticheria. Suo marito s'indignava: diceva che era la schietta verità: citava un suo vecchio collega di carriera che, in un viaggio in Inghilterra, aveva visto nei mulini da cotone dei ragazzi di otto anni lavorar per quattordici ore nell'aria pregna di peluzzi microscopici, che penetravano negli «organi respiratori» e li facevan morire di consunzione. In Inghilterra, in quella Inghilterra dove in un anno morivan per miseria o per mali trattamenti diecimila settecento bambini, dove, nella sola Londra, quarantamila ragazzi delle scuole pubbliche andavano ogni giorno alla scuola senz'aver mangiato! — Cose che gridano vendetta davanti a Dio!

Ma la signora negava ostinatamente la credibilità di quelle cifre. Demagoghi, fabbricanti di statistiche, igienisti, eran tutti d'accordo, Dio sa con che fini, a incoraggiare il vagabondaggio, l'ozio e la petulanza della ragazzaglia del basso popolo, scioperata e trista per istinto.

— No, è la verità! — ribatteva il Bianchini, eccitato dal Barolo vecchio; — è un mercato infame! — e declamava come sue delle frasi del libro del figliuolo, citava, tendendo il pugno, dei nomi noti di sfruttatori spietati dei ragazzi, arricchiti e decorati. E dando un picchio sulla tavola gridava: — È tempo di finirla!

E allora sua moglie gli assestava un colpo terribile con la sua solita conclusione: — La settimana ventura dirai tutto il contrario.

Anche dagli amici di casa Alberto ebbe giudizi assai differenti. Il Moretti, benché fosse in quei giorni tutto infatuato d'un bello studio del Garelli sulla «coltivazione delle patate di gran reddito» in cui vedeva quasi la soluzione della quistione sociale, gli parlò del libro con entusiasmo; e congratulazioni cordiali gli fece pure il Cambiasi, ma con un viso pensieroso, come se presentisse che la soddisfazione del buon successo gli sarebbe stata attossicata assai presto. Aveva letto il libro anche il vecchio Geri; ma non lo giudicò: gli disse soltanto, incontrandolo per la scala: — Senta: l'unico modo d'impedire che i ragazzi siano sfruttati e maltrattati è quello di non farne; fin che se ne getteranno dei mucchi sul mercato, avverrà quel che avviene, e di peggio: la soluzione del problema è una sola! —; ma si rallegrò quando Alberto gli rispose che il socialismo si sarebbe dovuto occupa-

re anche di quella quistione, considerando il malthusianismo, fino a un certo punto, come un alleato; e che nella società futura, in cui sarebbe stata regolata la produzione e controllata la quantità del prodotto dal popolo, questo avrebbe potuto facilmente moderare su quella i propri accrescimenti, per conservare inalterata la sua condizione economica. Quanto al Geri giovane, non gli occorre d'averne il parere per via diretta: egli lo vide riflesso sulla faccia del figliuolo, che incontrò al Liceo, la quale gli disse tutta la pietà e lo sdegno e la nausea che doveva aver destato nel padre l'opera sua. Degli altri suoi conoscenti e colleghi non vide in quei primi giorni che pochissimi, alcuni dei quali lo salutarono in fretta, per non avergli da fare dei complimenti, altri non gli parlarono del libro che sotto l'aspetto letterario; ed era evidente che ci sospettavano un'insidia, un modo subdolo di rientrare nel socialismo sotto la coperta d'un sentimento di pietà, che nessuno poteva biasimare, e ch'eran tutti meravigliati della sua audacia; e più di tutti il suo vecchio Preside, un buon uomo grasso e pacifico, da cui s'accorse d'esser guardato furtivamente, con l'occhio di chi guardi una cassa di nitroglicerina. Ma il più strano dei giudizi fu quello dato dalla signora Cambiasi, e riferitogli da sua moglie. Essa non aveva letto il libro che a metà e n'era rimasta molto stupita. Ma come! Ma lei andava tre volte la settimana a prender il suo figliuolo più piccolo alla scuola municipale, dove c'erano cinquecento ragazzi di tutte le condizioni: ebbene, i più robusti, i più floridi eran quelli della povera gente: si vedevan dei faccioni! E avevan dei denti bellissimi, appunto perché non mangiavan tanti dolciumi. Dove mai il signor Alberto aveva visto tutte quelle cere da ospedale? — Del resto, cara Giulia, il libro è bello; ma è un peccato che non sia in versi.

Dopo una settimana dal loro ritorno a Torino, Alberto e sua moglie ebbero la visita della coppia Luzzi. Rottura fra gli amanti non c'era stata: la partenza per la campagna aveva naturalmente interrotto la relazione, che poteva esser ripresa; e la signora, infatti, presentò ad Alberto un viso amichevole, in cui, sotto al sorriso cordiale del saluto, egli vide un punto interrogativo. Ma non vide che ci fosse in questo né una sollecitazione né un desiderio, come se dicesse semplicemente: — Se ti pare... Se no, a piacer tuo. — E avendole risposto nello stesso modo la stessa cosa, ma col «no» più accentuato, notò in lei una certa rassegnazione serena, che gli destò il sospetto d'esser già sostituito. E sospettò più forte quando intese che essa aveva lasciato la campagna ai primi di settembre per venire ad assistere il marito incomodato dalla gotta, e non s'era più mossa da Torino; che gli parve troppa bontà da parte sua. E a quel sospetto gli prese una stizza, un rodimento di gelosia sensuale, attizzata da mille ricordi improvvisi, che gli diedero una tentazione rabbiosa di ricominciare e insieme una voglia impaziente di esser solo con lei per scrutarla e, quando si fosse accertato della verità, sferzarla in viso con quattro parole spietate. Ma dopo avergli fatto le più calde congratulazioni per il suo libro, essa andò nella stanza accanto con sua moglie, e invece del piacere acre che sperava con la moglie, egli dovette trangugiarsi una mezza impertinza del marito. Senza guardarlo in viso, com'era suo uso, e lasciandogli i minuscoli baffetti neri sulla sua faccia di scolareto infrollito, costui gli disse «francamente» che non aveva né avrebbe letto il suo libro. — Perdoni, signor professore, la mia franchezza. Io ho il miglior concetto possibile del suo ingegno e delle sue intenzioni; ma, per deliberato proposito, non leggo alcun libro che abbia attinenza, stretta o lontana, con la così detta quistione sociale. Siccome per me la quistione sociale non esiste, così considero tutta la letteratura che vi si riferisce come pura opera di fantasia, e le letture di fantasia, oltre che disdicono a un uomo della mia professione, non convengono più alla mia età. Non si ha mica per male di questo? Come lo dico a lei, lo dico a tutti. — Il Bianchini sentì un tal dispetto che fu tentato di dirgli in faccia quello ch'ei non doveva sapere. — Perché me ne dovrei aver per male? — gli rispose. — Non si può pretendere il giudizio d'un quadro da chi ha avuto la disgrazia di perder la vista — Ah! è mordace, è mordace! — esclamò l'altro, e con l'aria di compassione con cui si storna un malato dal discorso della sua malattia, parlò di punto in bianco d'un'altra cosa, mentre Alberto fermava risolutamente nell'animo di scoprire il suo successore.

Ma questo ed altri suoi pensieri furono portati via da un nuovo concetto, nato e fecondato nell'animo suo dalla calda gioia della vittoria: il concetto d'un libro diretto a comporre nella comprensione chiara e nel sentimento vivo dell'idea socialista, i dissensi stupidi e miseri che dividevan la classe lavoratrice, ed eran la sua debolezza e la sua vergogna; al qual fine non gli bastava più di

studiar gli operai ad uno ad uno, in casa propria, come originali psicologici; ma doveva osservarli riuniti, imparar le relazioni che corron tra di essi, studiare le manifestazioni pubbliche e spontanee dell'animo loro. E questo studio gli agevolavan molto il Barra e il Calotti, amici e conoscenti di centinaia di lavoratori. Egli cominciò ad assistere, rincantucciato nell'ombra, a riunioni di Società, ad intervenire ad adunanze in cui si discuteva l'istituzione d'una Camera di lavoro, a frequentar sedi di Cooperative, a recarsi alle conferenze che tenevano operai colti intorno a quistioni strettamente confinate nei loro interessi materiali. Conosciuto da alcuni, attirò a sé ben presto molti altri, si trovò in mezzo a gruppi all'uscita, strinse nuove relazioni, ebbe in poco tempo delle schiere di conoscenti quasi in ogni corpo d'arte o di mestiere. E tutto gli riuscì più facile e più gradevole per l'alito vivo di simpatia che si sentì spirare dintorno. E, infatti, la sua gioventù, la sua bontà naturale, a cui la contentezza dava come un'irradiazione esteriore, una certa sua maniera ritrovata senza sforzo, che mostrava quasi incoscienza assoluta della propria condizione sociale, e la sincerità trasparente, limpida d'ogni sua manifestazione dell'animo, in cui neanche l'occhio più sospettoso poteva scorgere un'ombra d'ambizione non generosa, esercitavano un influsso benevolo su quasi tutti. Lo sguardo dei più rozzi prendeva un'espressione sorridente posandosi sulla sua bella e altera testa bionda, che aveva qualcosa di paterno per i più giovani, di fraterno per i coetanei, di filiale pei vecchi; gli animi gli si aprivano spontaneamente; e le confidenze, le notizie, i fatti che cercava gli venivano da ogni parte in tal copia, ch'egli non ne avrebbe potuto raccogliere di più di quel che fece in un tempo brevissimo, se fosse andato come il pastor Gohere e la signora Wettstein a lavorar per molti mesi nelle fabbriche sotto finti panni e finto nome. Non aveva vissuto ancora, da che era uomo, una vita così intensa, così feconda per il cuore e per la mente, e di così lieta e sicura coscienza, come quella che viveva in quei giorni.

Di queste sue escursioni nella classe operaia non fece parola, da principio, a nessuno della sua famiglia; ne parlò soltanto al Cambiasi, il quale, dopo averlo ascoltato in silenzio, parve che gli volesse dare un avvertimento; ma non lo diede, stimandolo forse inutile per allora, e riserbandosi ad arrestar l'amico a un punto più basso della china, dove teneva per certo che sarebbe ruzzolato. E di questo suo silenzio Alberto s'adontò, più che d'un'aperta disapprovazione, credendolo un segno di amicizia intiepidita; ma per poco, poiché l'ardore dei suoi nuovi studi non gli lasciava fermare il pensiero in altra cura. Tra le prime cose, con viva curiosità, egli cercò di conoscere a che punto di maturità si trovasse nella maggioranza degli operai l'idea socialista. E le sue prime scoperte, in verità, furono scoraggianti. Pochissimi eran quelli che avessero un concetto della dottrina, non è da dir largo e netto, ma tale soltanto, da poterlo spiegare ad altri, comunque fosse; non ne avevano i più che un barlume d'idea, e trasformata per modo, da non poterla più riconoscere, confondendo tutti in una strana maniera le verità dimostrate con le più ardite ipotesi, e illudendosi che il ritenere a mente una formula e il comprenderla fosse tutt'uno. La critica stessa, pur così logica e chiara, dell'attuale modo di produzione e di ripartizione dei beni, perno del socialismo scientifico, riconobbe che in gran parte l'ignoravano; che ne ripetevano soltanto, e neppure esatte, le conclusioni più elementari; e che sarebbero stati a due doppi più malcontenti e irritati, se avessero conosciuto i mali dello stato presente, quali dai nemici stessi delle loro aspirazioni erano confessati e descritti. Ma un sentimento vivo trovò in quasi tutti, che li volgeva al socialismo con altrettanta forza, se non maggiore, che il desiderio d'un miglioramento nella vita fisica: una coscienza amara della inferiorità sociale del loro stato, della loro condizione di strumenti, sottoposti alla volontà o al capriccio di privati; un bisogno di maggior dignità e libertà di spirito; un'aspirazione alla cultura, all'educazione, a tutto ciò che li separa, più che la disuguaglianza economica, dalle classi superiori. E questo sentimento, più forte negli operai socialisti che negli altri, egli notò che faceva di loro una specie d'aristocrazia dei lavoratori, sdegnosa, in gran parte, dei piaceri grossolani e delle maniere volgari dei più, come della cagion prima del disprezzo in cui si lagnavano d'esser tenuti tutti dalla borghesia.

Ma anche nel solo giro dei socialisti, egli trovò una grande varietà di sentimenti e di idee. Di fronte ai diffidenti inconciliabili, che per essere stati delusi da troppi politicanti in soprabito, volevan respingere dal loro partito, come infetti di tabe borghese, anche i più poveri impiegati, e odiavano fin l'ombra del cappello a stajo, v'erano quelli profondamente persuasi della necessità d'aver

dalla loro degli uomini colti delle classi superiori, e facili perciò ad esagerar l'importanza d'ogni più piccolo atto o manifestazione che facesse un di essi in favore dell'idea socialista, e a pagarlo di gratitudine sproporzionata. Agli ingenui, della natura del Calotti, fiduciosi in una prossima o lontana rivoluzione o trasformazione sociale spontanea, che avrebbe stabilito davvero la prosperità, l'egualianza e la concordia fra gli uomini, eran frammisti molti altri, i quali, benché socialisti, credendo che un tal mutamento fosse impossibile, che ci sarebbero stati sempre poveri e ricchi e servi e padroni, si restringevano a volere e a sperare un miglior ordinamento del lavoro e una più equa distribuzione della ricchezza, in modi e forme che non determinavano; ed altri ancora, d'animo più risentito e impaziente, che volevano una rivoluzione, non per gran fede che avessero in un miglioramento durevole del proprio stato, ma per semplice spirito di rappresaglia, per rifarsi nella licenza sfrenata della vittoria, fosse pure momentanea, delle privazioni e dell'avvilimento patiti per tanti anni. V'erano i socialisti in stato d'entusiasmo continuo, che vivevano quasi unicamente di quell'idea, che non mancavano a una riunione, che dedicavano alla propaganda, da anni, tutti i loro ritagli di tempo, con uno zelo che nessun disinganno o contrarietà intiepidiva, e i socialisti intermittenti che disertavano ogni tanto le file, e stavan dei mesi senza farsi vedere, dimentichi o svogliati d'ogni cosa, e poi vi tornavano più ardenti di prima, per disertarle da capo, spinti alla diserzione e al ritorno dalle più futili cause. C'erano quelli che, per sentimento di dovere, s'adoperavano ancora per il partito, ma che, in fondo, scoraggiati dalle discordie della loro classe e dall'enormità degli ostacoli, non avevan più fede; e quelli che, sebbene trascurati ed inerti, serbavano una profonda certezza che la causa socialista avrebbe trionfato in ogni modo, per forza delle cose, anche senza la cooperazione diretta e faticosa della classe più interessata a farla trionfare. E a molti soggetti singolarissimi, che, miti di temperamento, ragionevoli e misurati nella loro vita ordinaria, nella sola idea socialista diventavan violenti, temerari, intrattabili, come per una trasformazione improvvisa della loro natura, facevan contrapposto altri non pochi, a cui appariva così evidente la necessità della moderazione, della disciplina di classe, dei procedimenti cauti e gradualisti, che tenevano i violenti per pazzi da legare, e li odiavano come i peggiori nemici della loro causa.

Varietà e contrasti non meno singolari egli scoperse fra loro in ordine alla cultura e alle facoltà della mente. Sopra tutti gli altri lo attirarono gli oratori, fra cui trovò, come nelle classi culte, i retorici, i semplici, i concisi, gli evidenti, gli arruffoni; alcuni eloquenti davvero, dotati d'una sicurezza di parola mirabile; altri a cui si vedeva nella fronte sudante lo sforzo febbrile e doloroso del pensiero, corrente qua e là alla caccia di letture e di rottami di frasi letterarie; dei loici accaniti, degli argomentatori d'una sottigliezza curialesca, dei divagatori nebulosi, che nessuno capiva, degli affastellatori di citazioni, dei parlatori rozzi, ma pratici e lucidi, che con quattro parole rimettevan l'ordine nelle discussioni più imbrogliate; non pochi agilissimi nelle controversie, di cui tutti si diletta- vano, ma inetti a fare un discorso filato, anche brevissimo; molti, che al suono della propria parola e alla vista dell'uditorio, s'eccitavano al punto da mutar viso affatto e da parer presi d'un accesso d'epilessia; cert'altri, freddissimi, che non si turbavano per alcuna interruzione e ripetevano cento volte lo stesso argomento, facendo l'atto di chi batte un chiodo, con la monotonia ostinata dei pazzi, e non pochi che, per far propaganda, ripetevano in modo inappuntabile dei ragionamenti brevi ed efficaci, delle pagine di catechismo rivoluzionario, imparate a memoria come preghiere; recitate le quali, non avevan più nulla nel sacco. Scoperse anche in parecchi delle facoltà embrionali di scrittori, che si manifestavano in immagini strane, ma potenti, in paragoni, soprattutto, nuovi e felicissimi, tratti dai loro mestieri, e che gli facevan pensare quanto sarebbe riuscito originale e istruttivo un nuovo giornale come il *Bon sens*, fondato a Parigi nel 1848, aperto a tutti gli scritti d'operai, qualunque fossero. Ma lo stupì più di ogni altra cosa la varietà disparatissima delle predilezioni e dei modi di lettura che rinvenne fra di loro, poiché c'era chi martellava da anni sopra un libro solo, anche un libricolo, come se ci trovasse condensata l'enciclopedia; chi leggeva un po' di tutto in furia e alla rinfusa, senza curarsi d'intendere; chi raccoglieva con gran diligenza articoli di giornali relativi a una sola quistione; chi non leggeva che opuscoli infocati e terribili, chi preferiva i libri di socialismo mistico, chi aveva in odio le declamazioni sentimentali e si atteneva strettamente alle quistioni di organizzazione e di salario, e chi non leggeva altro che i giornali appesi ai muri od ai chioschi, e chi

non leggeva nulla di nulla, contentandosi di raccattar delle briciole d'idee e di notizie dalle conversazioni dei compagni. V'eran poi nel numero dei più colti quelli che del poco che sapevano avevano un grande concetto e sentivano smodatamente di sé, e quelli che, avendo della vera cultura un'idea quasi fantastica, si credevano anche più inculti che non fossero, e n'avevan vergogna, e si scoraggiavano; quelli in particolar modo che, essendo stati fuori d'Italia, avevan potuto notare quanto fossero più avanti di loro, sulla via dell'educazione socialista, gli operai di altri paesi. Tutti quanti, infine, formavano un certo numero di gruppi, di ciascuno dei quali era centro uno degli operai di maggior ingegno e di maggior cultura, o uno di cultura e d'ingegno minore, ma d'animo più ardito e più incline all'azione, o più autorevole per sacrifici fatti e persecuzioni subite in pro della causa, e fra gli uni e gli altri c'era rivalità o dissenso manifesto od occulto, e serpeggiava in ciascun gruppo un senso di diffidenza pel capo, un sospetto di veder sorgere nel compagno il borghese, l'ombra d'un padrone, una piccola gloria pericolosa all'eguaglianza, una febbre di gelosia crescente in alcuni a poco a poco, fino a renderli nemici dichiarati d'ogni superiorità, furiosi contro ogni più lieve apparenza d'ambizione, disposti piuttosto a veder rovinare la causa comune che a tollerar che un compagno alzasse il capo d'un dito sopra la loro fronte.

Uno di quelli che destavan maggior gelosia Alberto seppe per varie vie che era il Barra, e che fosse in odio a molti, e specialmente agli anarchici, glielo disse aperto il Baldieri, ch'egli trovò una sera nella sede della Lega metallurgica, nel punto in cui si scioglieva in gran disordine un'adunanza messa sottosopra da lui stesso, con una violenta e implacabile opposizione fatta a tutti gli oratori e a tutte le proposte. Non fu il Baldieri, però, che andò incontro ad Alberto; finse anzi di non vederlo; dovette andarlo a cercar lui in mezzo a un crocchio di compagni, contro i quali inveiva. E quegli se la prese subito con lui e col Barra, che aveva visti insieme varie volte. — Se non frequenta che operai di quella risma — gli disse, — farebbe meglio a stare coi suoi borghesi. — Il Barra, per lui, era un miserabile ambizioso, un faccendiere d'elezioni, un feto puzzolente di consigliere comunale, che si faceva scala delle spalle dei compagni per salire nella borghesia. E l'accusò d'aspirare a un impiego in una Società d'assicurazioni, dicendo che, frattanto, traduceva dei bilanci dall'inglese per uno dei capocchia di quella ladronaia, al quale leccava le scarpe. Alberto fu scosso da quelle parole: traduzioni dall'inglese, un capocchia d'una Società d'assicurazioni: doveva essere il Luzzi; e subito gli si legarono nella mente il Barra e la signora... Ma dissimulò il suo pensiero, e difese l'amico risolutamente, dicendo che lo stimava un uomo onesto e fermo, che se anche avesse cercato un impiego, non voleva dire che rinnegasse i suoi principi, e che era un dolore il vedere i migliori elementi della classe operaia, astiandosi fra loro, far gl'interessi della borghesia che volevano abbattere. Il Baldieri lo guardò con due occhi così fatti, ch'egli temette per un momento che lo volesse agguantare pel collo. — Ma sono i socialisti, — disse, serrando i denti — che fanno gl'interessi della borghesia! — Eran loro, quella razza pestifera di legalitari, parolai addormentatori, che, se non ci fossero stati gli anarchici a tener viva la fiamma, avrebbero già visto il loro socialismo cascare in terra e sbriciolarsi come un carcame putrefatto. — Razza d'ipocriti, predicatori d'eguaglianza in pubblico, leccapiedi delle autorità a quattr'occhi, servili e paurosi nel sangue, che ci calunniano in tutti i modi, e hanno l'impudenza di dire che serviamo alla loro causa perché, col nostro confronto, li facciamo parer moderati e accettabili alla borghesia! Si continui a sfregar con loro e diventerà più borghese di prima. — Avendo alzata la voce, qualcuno si cominciava ad avvicinare, quando il Calotti, per fortuna, che da un po' di tempo badava al colloquio con occhi inquieti, lo venne a levar d'impiccio col pretesto di fargli visitare il locale. — Ci ripareremo —, disse Alberto. — Sarà tempo perso —, rispose l'anarchico.

Alberto cercò il Barra il giorno appresso con viva impazienza e, al primo vederlo, nell'atto stesso che osservava nella sua persona non so che di lindo e di liscio che gli pareva non avesse per l'addietro, gli fece con arte una serie di domande slegate, che lo condussero a nominargli il signore per cui traduceva. Era il Luzzi. — Conosce anche la signora? — gli domandò. Quegli rispose in fretta che l'aveva vista qualche volta, e mutò discorso; ma Alberto vide passare un lampo nei suoi occhi, che gli tolse quasi ogni dubbio, e ne provò un senso d'umiliazione per sé e di disprezzo per la signora così amaro e violento, che ne restò subito dopo meravigliato, e quasi sdegnato con se stesso.

Ma come! Con tutte le sue idee d'eguaglianza, gli offendeva l'orgoglio a quel modo il pensiero che il suo successore fosse un operaio, — ed era un bel giovane, culto e di bei modi —, e la scelta della signora gli pareva un così gran vituperio? E perché mai? Eran dunque così vivi ancora nell'animo suo i pregiudizi e le borie del borghese? E non sarebbe riuscito mai a liberarsene, a esser logico, a sentire come pensava? Eppure, gli durò così vivo il risentimento dell'orgoglio che, per quietarlo, si afferrò alla speranza che il suo sospetto fosse infondato, e, preso un pretesto qualsiasi, andò al più presto in casa Luzzi, al fine di rassicurarsi. Trovata la signora sola per un momento, tagliò d'un colpo il primo discorso, e le domandò a bassa voce, fissandola: — Come mai suo marito ha preso per traduttore un socialista?

La signora ebbe quell'istantaneo dilatamento degli occhi che è proprio delle persone colte in fallo. Poi rispose con franchezza: — Ma non lo sa. Glie l'ha proposto un impiegato dell'ufficio: non l'aveva mai inteso nominare. Non lo terrebbe un minuto se lo sapesse.

Disse però questo con quel sorriso singolare ch'egli aveva già notato in lei altre volte, quando parlava delle idee di suo marito.

— E perché lei non glie lo dice? — domandò Alberto.

— Perché in quest'affare io non c'entro.

— Mi può giurare che non c'entra per nulla?

— Ma, signor Alberto —, rispose la signora con certa severità amorevole — con che diritto mi chiede dei giuramenti?

Alberto guardò quegli occhi neri e quel neo graziosissimo; gli sorsero in mente dei ricordi, gli balzaron davanti delle immagini: fu un momento incerto tra il darle un bacio nel collo e dirle un'impertinenza sul viso. Gli scappò l'impertinenza.

— Ora dunque —, le disse — lei ha delle idee più avanzate di me: è per la socializzazione della donna.

Si morse subito le labbra, sentendo d'aver detto troppo. Ma invece delle parole sdegnose che s'aspettava, quella gli disse piano, con accento di affettuoso rimprovero: — Oh Alberto... questo non è generoso.

Quell'umile dolcezza gli toccò il cuore: si pentì ed ebbe pietà di lei: gli parve buona, e più bella. Guardò intorno, se non venisse nessuno, e poi le disse a bassa voce, caldamente: — Ritorni al socialismo di prima.

Essa rispose un «no» argentino e netto come il suono d'un tasto di pianoforte percosso, e soggiunse sorridendo, con uno sguardo molto espressivo: — Non son comunista.

Un colpo di tosse del signor Luzzi, che strascicava i piedi nella stanza accanto, troncò la conversazione. E Alberto restò per tutto quel giorno con la bocca amara. Ma si consolò poi facilmente, proponendosi di fare oggetto d'uno studio ameno e tranquillo la successione delle cascatelle che la signora avrebbe continuato a fare, senza dubbio, giù per la scala rivoluzionaria, con la vaga speranza di vederla finire un giorno in qualche scandalo aperto, che sarebbe stato una giusta vendetta presa dal socialismo sul marito che gli faceva la peggior delle ingiurie: quella di negar che esistesse.

E continuò, con nuovo ardore, le sue visite agli operai, cercando quelli che eran sottoposti a fatiche più lunghe e più gravi, per studiare in loro gli effetti psicologici del lavoro eccessivo. Facendo queste ricerche trovò una sera alla Società dei muratori il Peroni, che si mostrò stupito di vederlo là, per quanto il suo viso impietrito potesse ancora mostrare stupore. Alberto gli rivolse la parola, rallegrandosi che fosse rientrato nella Società. Ma no, non c'era rientrato: c'era venuto soltanto a cercare un compagno. E detto questo, guardò Alberto con un sorriso velato di compatimento per la stramba idea, intuita da lui vagamente, che doveva averlo condotto in quel luogo. Il Bianchini capì quel sorriso e, indispettito, voltò le spalle. Ma ne trovò molti altri, molti di più ch'ei non s'aspettasse, eguali per ogni rispetto al Peroni, che non avevano alcuna speranza perché non eran più capaci d'alcuna idea nuova, che parevano istupiditi dal lavoro macchinale e uniforme a cui attendevano da anni ed anni; il quale non era più in loro, come dicono i fisiologi, di pertinenza del cervello, ma del midollo spinale. E ne trovò parecchi che avevan coscienza del loro stato, che, facendo degli sforzi

per capir certe cose, s'addoloravano di non riuscirvi, uscivano in imprecazioni rabbiose contro la propria ignoranza, chiamavano se stessi bestie e rimbambiti, e rinunziavano quasi di proposito al pensiero, riducendosi a vivere come la rana a cui son stati tolti i lobi cerebrali. E capì allora che molti non andavano a riunioni e a conferenze dei loro compagni perché, per quanto fossero piani e semplici i conferenzieri, dovevan fare una fatica enorme per seguirne i ragionamenti, e bastava una frase, e talvolta una sola parola, non compresa nel loro ristrettissimo vocabolario, ad arrestarli nel buio, dove non riuscivan più a ritrovarsi. I più di questi eran fra gli operai addetti a lavori monotoni. Egli ne conobbe alcuni che avevan lasciato l'antico mestiere e s'eran dati a lavori più faticosi e meno retribuiti non per altro che per sottrarsi alla eterna insopportabile uniformità dei movimenti muscolari, a cui li condannava la division del lavoro in una grande manifattura, e che aveva destato in loro, alla lunga, un abborrimento invincibile. Egli comprese allora quanto fosse ingiusto il far rimprovero a certi operai di non «amare il lavoro» nel senso e nel modo che noi amiamo il nostro, capì dai loro discorsi la tortura della fatica accoppiata alla noia, la tristezza delle lunghe giornate nelle officine oscure, tra uno strepito assordante e continuo, l'aspettazione interminabile del suono liberatore della campanella, il sospiro doloroso dell'anima verso la domenica, per cessar ventiquattr'ore d'esser l'appendice animata d'una macchina, per essere un uomo per un giorno. E riconobbe come nella maggior parte non fosse che sonnolenza, atrofia morale, prodotta da estenuazione di forze e da un lunghissimo tedio accumulato, quella che par rassegnazione ragionevole alla propria sorte; si accertò che non era se non incapacità o ripugnanza allo sforzo intellettuale necessario per comprendere le nuove idee, quella che si scambia con indifferenza o avversione al socialismo fondata sopra una persuasione contraria; e si persuase che non nasceva, nei più, da pigrizia né da sollecitudine della propria salute il desiderio di una riduzione delle ore di lavoro, ma da un reale imperioso bisogno di vivere un po' di vita del pensiero, di avere il tempo di mescolarsi alla vita del mondo, di rompere con qualche sosta più lunga quella fuga quotidiana dalla macchina alla pentola, dalla pentola al letto, dal letto alla macchina, che soffoca pensieri, affetti, immaginazione, coscienza, ogni cosa.

Poi, continuando a interrogare e a ragionare con molti, fece delle osservazioni curiose intorno al modo di pensare e di sentire della classe operaia per rispetto alle classi superiori. La trovò a questo riguardo, divisa in due ordini, assai discordanti tra loro. Molti, che avevan della società attuale un concetto non meno incompiuto ed oscuro di quel che avessero del futuro stato socialista, giudicavano i borghesi, i signori come una razza a parte, tristi e malefici per istinto, tutti coscienti, in fondo, dell'iniquità delle loro usurpazioni; e non credendo, non immaginando nemmeno le virtù che pur sono tra loro, le vite consacrate al bene, i molti cuori che soffrono dei dolori di tutti, e le innumerevoli amarezze e miserie che si celano sotto le apparenze dell'agiatazza contenta, non vedevano in alto che vizio, egoismo, furor dei piaceri, un'orgia inconturbata e perpetua di parassiti senza cuore e senza coscienza. Altri invece, i men numerosi, ma i più colti, avevan della borghesia un concetto più conforme alla verità, la riconoscevano come un prodotto necessario dello svolgimento della vita sociale, e odiavan la classe, non le persone, giungendo fino a dir francamente che, messi al posto dei borghesi, essi avrebbero pensato e operato tal quale come loro. Ma eran logicamente concordi gli uni e gli altri nel non professare alcuna gratitudine alle classi superiori per quanto esse facevano in pro delle povere, perché non si ha il dovere d'esser grati a chi, beneficiando, non fa che rendere ai beneficiati una minima parte di quel che loro ha usurpato ed usurpa continuamente. Anche negli operai più incolti egli trovò una vaga intuizione del fatto, che la carità pubblica non è che un mezzo di risparmiare una parte delle spese di produzione alla ricchezza che compra il lavoro e lo impiega, un atto con cui la società riconosce che i salari che ella dà agli operai non bastano a provvedere ai bisogni della vecchiezza, all'educazione dei figliuoli, alle infermità, alle disgrazie. E si stupì di trovare in molti, oltre a questa, una fine intuizione d'una quantità d'abusi, di ingiustizie della legge, persino della immoralità mascherata di molte operazioni ed arti del commercio finanziario, di cui li credeva ignoranti affatto, come di cose d'un altro mondo. Trovò dei dilettranti di processi scandalosi di faccendieri e di banche, degli «specialisti» che conoscevano le sorgenti sporche della fortuna di molti loro concittadini, che segnavano a dito i figliuoli ricchi e rispettati di padri usurai o falliti, che indicavano le palazzine guadagnate con un colpo fortunato alla Borsa, e sapevan nomi,

gesta ed imbrogli di deputati affaristi, come gazzettieri di professione. Alcuni serbavano in tasca e cavavan fuori a ogni proposito dei giornali vecchi che indicavano i millionari pensionati dal Governo con ottomila lire, o dicevano le somme enormi profuse da municipi dissestati in festeggiamenti adulatori, o nominavano i professori d'Università che riscotevan lo stipendio senza fare una lezione in un anno, o commentavano le gratificazioni di centomila lire date ad alti impiegati di amministrazioni ferroviarie, quando si facevano aspettare per anni dei miseri sussidi ad orfani e vedove suppli-canti di povere guarda-eccentriche, che, lavorando diciotto ore al giorno per sessanta lire al mese, s'erano accorciata la vita e avevano ingrassato gli azionisti. In tutti, poi, trovò l'animo offeso dallo spettacolo del lusso sfacciato e dell'ozio onorato e tripudiante, dal disprezzo mal dissimulato del lavoro umile e della povertà onesta, dalle buone promesse fatte a loro mille volte e mille volte tradite, dalla mala fede della stampa, carezzevole con essi nei momenti di pericolo, obbliosa a pericolo svanito, indifferente od ostile agli scioperi più ragionevoli, alleata della polizia anche contro i disordini provocati, armata sempre e combattente a difesa dei suoi banchieri protettori e degli interessi di classe dei suoi abbonati. E anche più vivo di questi sentimenti, e comune anche tra i più miti, riconobbe uno sdegno amaro per l'abuso della minaccia, per l'ostentazione spavalda della forza pubblica, per le sfrontate violazioni della libertà individuale, per la brutale prontezza con cui s'appuntavan loro contro il petto baionette e pistole ad ogni ombra di manifestazione, ch'essi vantassero, in nome della propria classe, anche con gl'intenti più pacifici; ciò che affermava in loro l'idea d'essere temuti e odiati come nemici naturali della società, e accresceva nel loro animo il rancore contro di questa, in proporzione della paura che s'accorgevano d'ispirarle, e che tenevan per segno e prova della coscienza della sua iniquità e della sua debolezza.

Quello che Alberto desiderava sopra ogni cosa era di conoscere quale diffusione avesse già acquistata il socialismo nella classe lavoratrice, e in che misura s'andasse propagando di giorno in giorno. Ma a questo riguardo non poteva che prendere un abbaglio, poiché quelli che gli eran presentati dai suoi quattro o cinque amici operai, o che venivano a lui spontaneamente, eran tutti, più o meno, affigliati al socialismo, e vedevano il partito a traverso a una lente d'ingrandimento. V'era anche un buon numero, tra quelli che gli s'avvicinavano, d'anarchici; ma erano i più temperati del partito, o per indole o per incertezza; anarchici evolucionisti, che s'accordavano facilmente con tutti, o socialisti che si chiamavano anarchici, non perché credessero realmente nella possibilità d'una società anarchica, ma perché appartenevano, per ragion di natura, all'avanguardia rivoluzionaria del socialismo, o perché avevano abbracciato l'idea dell'anarchia, non per effetto di persuasione, ma per incapacità di comprendere, causa l'insufficiente cultura, la dottrina collettivista. Gli anarchici schietti e violenti, inesorabilmente sdegnosi d'ogni fornicazione coi borghesi, in qualunque aspetto questi si presentassero, rifuggivano da lui per antipatia; i giovani operai spensierati, dati al gioco, al vino, alle donne, non gli si avvicinavano per indifferenza; e perché lo vedevano attorniato di socialisti, lo scansavano anche tutti quelli che i socialisti chiamavano con disprezzo «gli amici dell'ordine», la famiglia dei soddisfatti e degli ambiziosi, che credevan d'aver nella giberna il bastone di maresciallo, incatenati alle idee «capitalistiche» del diritto e della morale, amici infidi della loro classe, votanti con le schede scritte dai padroni, benveduti dalla polizia, ossequiosi con tutte le Autorità, pronti sempre a sventolare le bandiere delle Associazioni ad ogni arrivo di ministri. Non conoscendo tutta questa gran parte della classe operaia, egli si faceva illusione intorno alla forza del partito socialista; tanto più che, se non il suo movimento d'espansione, quello di rimescolio interiore era assai vivo. Vi si facevan continuamente dei vuoti, è vero, o di bravi operai che emigravano, o di altri che, ridotti sul lastrico dalle persecuzioni della polizia, rinunziavano alla lotta, o di furbacchioni che voltavan le spalle alla causa appena migliorata la propria sorte, o di ambiziosi delusi ed offesi, o di teste leggere che altalenavano di continuo fra il socialismo moderato e l'anarchismo furibondo, spinti di qua e di là dalle compagnie diverse che frequentavano. Ma i vuoti eran riempiti man mano dai giovani, e cominciavano ad affluire piccoli impiegati, piccoli commercianti, commessi, maestri, studenti, e a prender animo gli operai governativi, timidi e perplessi fino allora, e coll'accrescersi degli elementi colti, si moltiplicavano i propagandisti valenti; alcuni dei quali, anche del ceto operaio, erano veramente ammirabili: uomini appassionati e intrepidi, spogli d'ogni ambizione persona-

le, che conquistavano ogni giorno un compagno, scotevano gli inerti, perseguitavano i fedifraghi, spingevano a scappellotti i tentennanti a comprare i giornali del partito, portavan l'idea socialista fin nelle Società più restie, dove molti dei suoi più incaponiti nemici non osavan più, se non altro, di dichiarare apertamente l'animo loro. E così, confortato da questi fatti, eccitato dai discorsi pieni di fede di coloro che lo circondavano, non conoscendo l'agitazione delle altre provincie se non dai giornali del partito che la ingigantivano, egli s'induceva a credere facilmente le classi lavoratrici meglio preparate, il movimento d'evoluzione più rapido, gli ostacoli da superare molto men gravi di quel che fossero; e il suo entusiasmo fiammeggiava.

E quanto più andava allargando il cerchio delle sue conoscenze in quel mondo, tanto più gli pareva vasto, vario, strano, degno d'uno studio di tutta la vita. Egli vi trovava dei vecchi soldati feriti in battaglia, e dei feriti del lavoro in tutte le forme, storpiati, coperti di cicatrici, sopravvissuti a cadute spaventevoli, abbruciacchiati in incendi, scampati miracolosamente a rovine d'edifici; dei reduci dall'America, passati per dieci mestieri, e per ogni sorta di prove sfortunate e di traversie tragiche, delle anime erranti, che avevan lavorato in ogni angolo d'Italia, per tornare a casa più nude di prima, avendo persin perduto il loro dialetto nativo in una confusione ridicola e miseranda di dieci dialetti: dei disgraziati che avevano attraversato dei lunghi periodi senza lavoro, digiunato per mesi in scioperi memorabili, sopportato delle prove d'angoscia e di disperazione solitaria, che avrebbero spezzato cento volte una fibra come la sua; e abbracciando col pensiero tutto questo cumulo di fatiche, di dolori, di pazienza, di coraggio, si esaltava in un sentimento di carità fraterna che, come il santo cristiano verso l'inferno più orribilmente piagato, spingeva lui di preferenza verso gli operai più bassi, lo faceva più affettuoso e più affabile coi più rozzi, coi più cenciosi, con quelli ch'eran premuti più in fondo dal calcagno della società nell'ignoranza e nell'avvilimento. Mai non aveva sentito così profondamente che per esser logico avrebbe dovuto affratellarsi in ogni cosa con loro, dare tutto l'aver suo per la propaganda, cessar di vivere da signore, discendere, insomma, di sopra alle spalle delle creature umane che voleva rialzare da terra; e con questo sentimento gli risorse in cuore più forte il desiderio, il bisogno di conquistar la ragione e di soggiogar la volontà di sua moglie, senza il cui pieno consenso non avrebbe mai avuto libera azione. E riprese a tentarla, dolcemente e con cautela, lasciando da parte la dottrina socialista, cercando soltanto d'infonderle un senso di simpatia e d'affetto per la gente che frequentava, ripetendole dei colloqui, descrivendole persone, raccontandole storie di lotte e di miserie, presentandole la classe lavoratrice nel suo vero e grande aspetto d'un mondo immerso nelle tenebre, che invocava e attendeva il suo sole; e qualche effetto s'accorgeva d'ottenere, poiché ella acconsentiva alle volte con una parola vivace e spontanea, e cominciava a pensare, e anche quando taceva, pareva ogni tanto che per la sua fibra un po' molle passasse qualche fremito vivificante di quella simpatia universale a cui fino allora era stata chiusa.

— Hai ragione —, gli disse un giorno — Soltanto... non frequentare cattiva gente.

Alberto capì che alludeva a Maria Zara, e le domandò sorridendo: — Le donne socialiste, vuoi dire?

— Sì —, rispose — Sarà un pregiudizio, ma è il solo che non potrò mai perdere.

— Eppure —, ribatté Alberto — scommetterei che la tua santa Angiola Lariani, se è ancora viva, è socialista.

— Nel cuore, sì, forse; ma... non certo in maniera da attirar dei danni sulla sua famiglia.

Dette appena queste parole gli saltò al collo come per risuggellare la promessa, che gli aveva fatto il giorno della riconciliazione, di non contraddirlo mai più, ed egli la baciò negli occhi, dicendole: — Finirò a convertirti —, ed essa rise, e non disse di no. Non s'erano forse mai amati quanto in quei giorni. E nondimeno egli indovinava in lei una inquietudine, quasi un presentimento che quella pace non sarebbe durata, che qualche grande dolore le stesse sospeso sul capo.

II

Alberto aveva fatto in casa, quella sera memorabile, un'aperta professione della sua nuova fede; ma al padre non aveva detto nulla del libro, arditamente socialista, che stava scrivendo. Riguardo a questo s'era confidato soltanto con sua sorella, la quale si stringeva a lui sempre più forte, e pareva che diventasse bella per il riflesso della nuova passione che l'accendeva. Un giorno, peraltro, passò una nube per l'anima sua. Essendosi essa e l'operaio Barra incontrati per un momento nel suo studio, egli la vide arrossire, e sorprese uno sguardo di compiacenza di lui, e più tardi, parlandole di quella visita, la rivide arrossire come la prima volta. Al pensiero che sua sorella si fosse innamorata di quel giovane, egli si risentì e s'adontò, sul primo momento, come d'un oltraggio. Ma si vergognò quasi ad un tempo di quel risentimento. E che! Non era naturale che ella sentisse una viva simpatia per un giovane onesto, di cui egli le aveva detto la lotta eroica con la povertà, il profondo amore per la madre, gli studi faticosi, le alte aspirazioni? E non sognava egli stesso una società in cui, confuse le classi e distrutti i pregiudizi, l'amore non avrebbe più avuto né a discendere né a salire? Andiamo, era anche quello un ultimo resto d'orgoglio borghese da vincere, e lo vinse, e non ci pensò più, e tornò a sua sorella con più affetto di prima. Ella stava leggendo allora di quel movimento meraviglioso sorto nella Russia, quando centinaia di giovani ricchi e di signorine di grandi famiglie, mosse da un impeto generoso di amore e di speranza, lasciavano i palazzi, le ricchezze, tutti i piaceri della vita per «andar nel popolo», a confortarlo, a istruirlo, a organizzare i lavoratori, a lavorare con essi, a vivere dei loro stenti e a soffrire dei loro dolori. La storia di quelle fanciulle patrizie che si sformavan le dita a impastar il pane pei contadini le strappava lacrime d'amore e d'ammirazione. Essa avrebbe voluto imitarle, aveva bisogno di espandersi e d'operare, e si sentiva nella famiglia come in un carcere, soffriva di dover vivere così legata, imbavagliata, soffocata, impotente. Non potendo far altro, osservava con curiosità, dalle finestre la vita della povera gente della sua casa, il Peroni che mangiava sull'uscio, dei piccoli falegnami della «Casa dei derelitti» che lavoravan nel cortile, le operaie che andavano e tornavano dal lavoro. Per mezzo della cuoca, di nascosto, mandava qualche po' di biancheria a donne delle soffitte e qualche soldo a un vecchio fabbro ferraio che non poteva più lavorare, si privava della frutta per gettarla ai ragazzi, baciava i bimbi scalzi che incontrava per le scale salendo da suo fratello, e la sera dei dì di festa, quando udiva grida e minaccie di operai briachi contro le loro mogli, s'addolorava, s'impietosiva per quelle povere donne, pei loro fanciulli, era presa da una compassione triste anche per gli uomini, e si rammaricava di non poter esser là a confortar gli uni, a ragionar gli altri, a metter pace. E quanto più, leggendo e pensando, s'eccitava in questi sentimenti, tanto più addentro l'offendeva la durezza con cui sua madre rintuzzava ogni più timida manifestazione ch'ella ne facesse, e più faticava a contenere i suoi impeti di ribellione. Un giorno, infine, si ribellò, e senza volerlo tradì il segreto del fratello. Erano a tavola: leggendo nel giornale la notizia d'un ricchissimo signore russo che, nell'ultima grande carestia, aveva dato fino all'ultimo rublo ai poveri delle sue terre, e messo le sue figliuole a far le governanti, essa non poté trattenersi di dirlo a suo padre, con parole d'ammirazione.

— E tu l'ammiri? — domandò la signora Bianchini — Per me è un birbante matricolato.

La ragazza fremé. — Oh mamma! — disse — Crede lei che Gesù, se fosse stato ricco, non si sarebbe spogliato di tutto per dar da mangiare agli affamati?

La madre le diede una risposta sbalorditiva: — Gesù non aveva figliuoli... Un padre che riduce alla miseria la sua famiglia è un padre scellerato.

— È un uomo sublime!

— Io non lo saluterei.

— Io gli bacierei i piedi.

Era la prima volta che osava tanto con sua madre. Questa la guardò come per accertarsi ch'era proprio lei ch'aveva parlato, e poi la fulminò con le solite parole, ma con un accento più sprezzante del solito: — Sei una sciocca ridicola!

— Allora —, rispose la ragazza, non contenendosi più —, sarà uno sciocco ridicolo anche Alberto! Lei vedrà! Nel nuovo libro che sta scrivendo dirà ben altre cose che nel primo!

A quelle parole la madre ammutolì come all'annuncio d'una sventura domestica, e il signor Bianchini, per nasconder l'effetto del colpo, corse alla finestra a prender aria.

Ma gli parve che gli mancasse l'aria anche alla finestra e, fatti due o tre giri inquieti per la casa, andò su dal figliuolo per domandargli «se era vero». Col proposito, se rispondeva di sì, di persuaderlo a desistere con ammonizioni e preghiere. Ma quando Alberto, credendolo ancora nella sua ultima fase socialista, dopo avergli chiesto scusa di non essersi confidato prima con lui, gli espose con calore il disegno del suo libro, e gli disse dei suoi studi sugli operai, dei progressi rapidi della propaganda e della organizzazione, e d'un grande moto non lontano in cui sperava, non si sentì la forza di contraddirgli e non fece che rispondergli due o tre: — Bene — benissimo — con voce di malato e una cera da far compassione. E poiché credeva tutto, e anche di più di quel che aveva inteso, fu preso da un turbamento profondo, che neppure le raddoppiate libazioni di Barolo non gli poterono più quietare. Eh, fin che si parlava di teorie e di ideali, di ingiustizie da proclamare, di diritti da riconoscere, di socialismo in astratto, insomma, egli ci era stato, e di buon cuore; ma oramai era un altro affare: suo figliuolo praticava dei settari, riferiva dei fatti, conosceva le forze del partito; non si trattava più di chiacchiere e chiassi; il lavoro era formidabile, la società minacciata, il pericolo vicino. Aveva un bel dirgli il signor Moretti, col suo beato ottimismo cantante in voce di galletto, che il grande mutamento si doveva produrre per effetto d'una lenta penetrazione della nuova morale in tutti i cervelli e in tutte le coscienze, d'una «infiltrazione insensibile del principio socialista in tutti gli organi, in tutti gli strati più vitali della vecchia compagine della società» in modo che questa si sarebbe convertita nella nuova, come un quadro dissolvente si muta in un altro, quasi fondendosi, senza che alcuno se n'accorgesse. Minchionerie di rimbambiti! La società non è un quadro dissolvente, egli si diceva. Ci sono i contrasti d'interessi, gli elementi malefici, le impazienze, gli odi, le ire d'iddio! E il suo figliuolo che stava per soffiare in tutto questo con un libro di quella fatta! Che cosa sarebbe accaduto, santo cielo, che cosa gli sarebbe toccato di vedere coi propri occhi? E con la paura lo tormentò una curiosità morbosa di sapere, non già come la rivoluzione sarebbe scoppiata, ché di questo l'aveva già edotto abbastanza il Cambiasi, ma con che procedimento si sarebbe operata la trasformazione, in qual maniera si sarebbero «riassestati gli affari» che cosa ci fosse da rischiare e da perdere, a quali sacrifici determinati fosse necessario di prepararsi. E in casa del figliuolo, di nascosto, sfogliò qualche libro; ma non vi trovò quello che cercava; era costretto a lavorar con l'immaginazione, la quale, non avendo alcun fondamento di cognizioni esatte, non gli rappresentava che cose mostruose. Doveva interrogare il figliuolo? Ma questi, col suo entusiasmo, avrebbe tutto appianato e abbellito. A che lumi ricorrere?

Fu anche questa volta il Cambiasi che lo illuminò, e di che luce! Andato una sera a cercarlo, lo intoppò sotto i portici di corso Vinzaglio, e dopo avere divagato un po' col discorso, venne all'argomento che gli premeva con un passaggio così poco naturale, con una ostentazione così forzata di leggerezza, come se avesse intavolato un soggetto unico, che il Cambiasi indovinò subito il sentimento opposto all'espressione, e prese nel rispondergli, per far più colpo, il tuono serio ad un tempo e spigliato di chi predice delle cose tristi, ma inevitabili, a cui ha l'animo preparato da un pezzo.

— Che cosa faranno? — gli disse, ripetendo la sua domanda. — Su quello che faranno non c'è, purtroppo, il minimo dubbio, prima perché, se non s'arrischiano a dirlo chiaramente, lo lasciano però comprendere, e poi perché, per forza delle cose, non potranno far altro che quello. Già, lei sa come io la penso: io credo che il socialismo s'impadronirà del potere non col voto, ma con la forza.

— Eh! Questo è chiaro! — rispose il Bianchini, sorridendo, a modo suo. — Ma dopo che si saranno impadroniti... quando avranno vinto, insomma, come se la caveranno? Che cosa faranno, subito? Lì li voglio vedere!

— Ma è tutto prestabilito. Naturalmente, per prima cosa, in tutti i punti dove saranno riusciti vincitori metteranno le mani sulle casse pubbliche e sulle banche, costituiranno dei poteri rivoluzionari locali e nomineranno dei delegati nelle città e nei comuni. Poi... armeranno il popolo, formeranno un esercito provvisorio per premunirsi da una riscossa possibile della borghesia... Prenderan-

no anche, secondo l'uso, degli ostaggi nella classe vinta: alti impiegati, uomini politici, generali, magistrati, capitalisti.

— Grandi capitalisti — osservò il Bianchini, lanciandogli un'occhiata interrogativa, di traverso.

— Eh, dio mio —, rispose il Cambiasi — in casi simili non si fanno le scelte... con tanta cura, si piglia a retate, si capisce, come vien viene... Nello stesso tempo... e questo, credo, sarà uno dei primi provvedimenti per impedire al capitale di fuggire o di rimpiazzarsi... ordineranno a tutti i grandi industriali e commercianti di mantener provvisoriamente nello *statu quo* fabbriche e case, personale e salari, fin che il nuovo governo non assesti le cose..., e frattanto, per provvedere ai bisogni urgenti e per legare le moltitudini al nuovo governo, faranno a tutti quelli che n'avran bisogno una larghissima distribuzione di buoni per vestiario, nutrizione, alloggio... riscaldamento...

— Riscaldamento?... Una bagatella!... E in seguito?

— In seguito... Le dico il mio parere, badi, quello che mi pare logicamente argomentabile dai principi e dalle teorie che enunciano... In seguito, è probabile che tutti i poteri locali designeranno dei rappresentanti, i quali, riuniti, costituiranno un potere centrale, che darà un impulso unico e regolare al movimento, affiderà i grandi stabilimenti industriali e commerciali agli operai e impiegati che già vi lavoreranno, abolirà l'imposta fondiaria, toglierà la leva, soprattutto il debito pubblico...

— Sopprimerà...? Eh, già, è inevitabile.

— Sopprimerà il debito pubblico e avocherà allo Stato tutte le grandi proprietà private, immobili e mobili, seguendo l'ordine indicato dalla graduazione presente del loro accentramento, ossia, cominciando dalla proprietà finanziaria...

— Si comincierebbe dunque dalla finanziaria...

— Naturalmente, essendo la più facile a prendersi!

— E così, senza indennità, senza pagare riscatti?

— Ma si capisce! E chi ci crede alle indennità? Sarebbe un voler fare l'impossibile, il nuovo stato andrebbe in rovina issofatto. Si farà casa nuova, sarà una dittatura di classe, comprende? un governo che, per qualche tempo, farà tutto quello che vorrà e gli parrà a esclusivo vantaggio delle classi lavoratrici, preparando intanto la nuova legalità socialista.

— E le piccole proprietà agricole? — domandò il Bianchini, pensando al suo podere di Val di Susa.

— Ma! Quelle pare che saranno lasciate ai loro proprietari...

— Meno male.

— Ai proprietari che le coltiveranno personalmente, si sottintende, e questo è logico; ma le lasceranno ai proprietari sul fondamento di questa persuasione: che, a capo di qualche anno, comprendendo i vantaggi della produzione e del possesso in comune, essi fonderanno spontaneamente le loro piccole proprietà nella proprietà pubblica.

Il Bianchini rimase qualche momento muto e penseroso. Ma, non avendo inteso parlare della proprietà edilizia, gli rimaneva il conforto d'una speranza riguardo alla sua casa di Borgo Van-chiglia, anche perché l'avocazione allo Stato, la distribuzione pubblica d'una tal proprietà gli pareva inattuabile. E domandò, sorridendo male: — Ma... e la proprietà edilizia, dunque, la proprietà edilizia? Questa, se non altro, sarà lasciata stare... per necessità!

— Sarà lasciata stare? — domandò a sua volta il Cambiasi, fermandosi e guardandolo in viso. — Ma la proprietà edilizia è considerata dal socialismo come la più ingiusta, la più vessatoria delle proprietà, si comprende. Lei non sa che quando scoppiò la rivoluzione sociale in Spagna, nel '73, il Comitato di salute pubblica di Siviglia, con due righe di decreto, ridusse della metà tutte le pigioni, e, noti, soltanto «per cominciare» come provvedimento preparatorio della liquidazione sociale. Le case al Comune, caro signor Bianchini, non c'è dubbio; le case al Comune. C'è un solo caso in cui sarebbe possibile che lasciassero le case ai proprietari, una sola condizione, che fu accennata in un congresso socialista in Germania...

Il Bianchini tese l'orecchio.

— E la condizione è questa: che per ricompensare gl'inquilini, i quali, abitando le case, ne impediscono il deterioramento, si obbligassero i proprietari a pagar loro una somma annuale da stabilirsi, proporzionata, s'intende, all'ampiezza del quartiere che essi conservano in buon stato.

Allora il Bianchini scoppiò. — Ah! questo è troppo! Queste son pretese da malfattori e da pazzi! Questa griderei che è un'infamia se mi vedessi schierati davanti tutti i socialisti d'Europa!

Il Cambiasi rispose con aria di rassegnazione filosofica: — Sarà dura, ne convengo.

— E lei crede che questo sarà? — domandò il Bianchini, col viso acceso.

— Sarà... intendiamoci: faranno la prova; che la prova riesca, è dubbio; credo di no, per conto mio; ma che si debba venire a quel punto, caro signor Bianchini, lo tenga pure per certo, come è certo che due rette convergenti s'incontrano.

Tutta la collera del Bianchini cadde a quelle parole per dar luogo a uno scoraggiamento profondo. Egli tacque per un po'; poi, con voce debole, domandò al Cambiasi se, dopo la vittoria, dato il caso che vincessero, egli credeva che avrebbero fatto vendette, violenze sulle persone, che si sarebbe ritornati ai «bei» giorni del Terrore.

Il Cambiasi ebbe un lampo di sorriso negli occhi; poi mise un sospiro, e rispose: — Vorrei non crederlo, caro signor Bianchini; ma non posso. A vedere come vanno aizzando il popolo ora, non c'è da sperare che quando avrà fracassata la gabbia si porterà da bestia mansueta. Non sarà soltanto una rivoluzione, purtroppo, caro cavaliere; sarà una reazione, e con l'accompagnamento inevitabile di persecuzioni, di proscrizioni... d'orrori.

Rimaneva un'ultima speranza al Bianchini. Sì, vendette, violenze ci sarebbero state contro i renitenti, contro tutte le persone conosciute per avversione accanita alle nuove idee; ma le persone note — e pensava a suo figlio —, per aver aiutato, precorso il movimento, per aver sempre professato quelle idee a viso aperto «con la parola e con la penna» queste, almeno, e le loro famiglie, non avrebbero avuto nulla da temere! E stette aspettando con ansietà la risposta.

— Ahimè! — rispose il Cambiasi — L'esempio del passato non ci conforta a sperarlo. S'è visto nella rivoluzione francese. Il popolo non faceva alcuna distinzione fra i suoi più arrabbiati nemici nobili e preti e quelli che s'eran mostrati sempre liberali, che erano stati i primi a portar la coccarda, che avevan dato danari per le officine nazionali, che s'erano spogliati per riparare ai mali della carestia. Tutti erano sospetti e odiati, tutti perseguitati e accoppiati ad un modo. Bastava avere «la pelle fina».

— E allora — proruppe il Bianchini, invasato dall'ira della disperazione, arrestandosi sotto i portici e brandendo la canna, — allora è una causa iniqua, è la causa dei barbari, un vituperio, che ci sia della gente che la difende, è... — e le altre parole gli moriron soffocate nella strozza.

— No, signor Bianchini —, gli rispose con affettata solennità l'ingegnere — la causa è giusta. Soltanto, sono ingiusti gli uomini, i quali abusano d'ogni diritto e macchiano ogni vittoria. Così hanno fatto per le più sante cause, così faranno sempre. Non ci resta che a rassegnarci.

E il Bianchini tornò a casa sconcertato, addolorato, furioso, in un tale stato d'animo che, entrato nell'anticamera e udita la voce d'Alberto nella sala da pranzo, gli fece il più fiero atto d'ostilità di cui fosse capace: se n'andò a letto senza salutarlo.

Ma quando, un'ora dopo, mentre s'agitava nel letto senza poter dormire, sentì il passo del figliuolo nella camera di sopra, pensando che sarebbe stato presto travolto dal movimento socialista, che i suoi operai l'avrebbero trascinato in piazza con loro, e che forse sarebbe stato ucciso sopra una barricata, fu vinto da una profonda e triste tenerezza, gli perdonò, si pentì di non averlo abbracciato, e tutte le sue ire e le sue paure si perdettero in un sentimento di grande pietà per lui, per se stesso, per la sua famiglia, per tutta quanta la povera borghesia riserbata al ferro e al fuoco della barbarie.

III

Finiva il novembre; gli alberi dei viali eran gialli, le Alpi già bianche, ma la stagione mite, e tutta giornate azzurre, terse da un'aria viva, che dava vigore e allegrezza. E Alberto era in uno dei periodi più sereni della sua vita. Dalla passione che lo dominava era svanita ogni ombra d'odio e d'amarezza, al suo affetto crescente per le classi povere andava unito un sentimento di grande indulgenza e di fede nella propria classe. Come Enrico George, egli sperava che la nuova morale sociale sarebbe diventata in tutti, a poco a poco, una fede così chiara e profonda da far cadere ogni egoismo e vincere ogni proposito di resistenza nell'animo della borghesia. Si trovava nella condizione di spirito di quei socialisti francesi, seguaci del Fourier e del Raspail, che dopo le giornate di Luglio, in mezzo alla tempesta politica, vivevano all'infuori d'ogni tristo pensiero e d'ogni bassa ambizione, non diffondevano che sentimenti umani e fraterni, credevan possibile riparare a tutte le iniquità sociali «serbando indulgenza per il passato e rispetto pei diritti acquisiti» e s'adoperavano per l'ordine e per la concordia «non profferendo parola che non potesse esser registrata ad onore del genere umano». In questa serenità s'era rimesso con vigore allo studio scientifico della grande questione, risalendo alle origini del socialismo tedesco e affrontando lo Hegel per la prima volta, poiché s'era persuaso che senza la cognizione delle teorie hegheliane sul diritto, sulle società umane, sul corso della storia, sullo Stato; non avrebbe mai profondamente compreso il più grande degli scrittori socialisti, il quale aveva trasferito la dialettica del grande filosofo dalle regioni mistiche dell'idea nel dominio economico; e, infatti, comprendeva allora per la prima volta Carlo Marx, si trovava ogni giorno più stretto in quella sua rete così fitta e sottile che imprigiona gli intelletti e le coscienze più guardinghe e più ribelli, e anche i suoi ultimi dubbi dileguavano, e quanto più si fortificava nella fede, con tanto più entusiasmo lavorava al suo nuovo libro, sentendo in sé la verità di ciò che diceva il Machiavelli quando dettava le sue pagine più vitali: — Non temo più la morte.

La sicurezza della coscienza e il bisogno di parlare dell'opera sua lo spinsero di nuovo verso il Rateri e la Zara, a cui non s'era fatto più vedere da vari mesi, e v'andò con una certa commozione di figliuol prodigo che ritorna alla sua famiglia: ma l'incontro non ebbe nulla di drammatico. Il Rateri, ch'egli trovò solo nello stanzone nudo dell'ufficio, lo ricevette come se l'avesse visto il giorno avanti, con la sua solita cortesia gelata, e riprese subito con lui un discorso che aveva cominciato con se stesso, dicendo della necessità di persuadere gli operai che la reazione contro la politica oramai andava troppo oltre, che se era stato logico che ne rifuggissero prima, per diffidenza, dovevano ora, che eran forti, mutar registro, costituirsi in partito politico, e far sentire la loro forza coi voti, senza di che non si sarebbero mai disciplinati, né fatti prender sul serio, nemmeno dai renitenti della propria classe. E mentr'egli parlava, Alberto tornò ad osservare curiosamente, come se non li avesse mai visti, quegli occhi velati e fissi, che parevan guardare un orizzonte lontano, e quel viso di una bianchezza e d'una fermezza marmorea, dal quale non gli riusciva di comprendere quale fosse la prima e vera causa motrice dell'opera sua. Poi parlarono della dottrina, ed egli s'accorse che, dissimulando il proprio intento, quegli lo tastava per vedere se nel tempo che non s'eran visti egli fosse progredito negli studi. Con una lucidità mirabile gli spiegò l'errore in cui credeva che fossero i critici della teoria del valore del Marx, dimostrando come nel concetto «del tempo di lavoro socialmente necessario» si dovesse comprendere l'idea del «valore d'uso» che quelli non ci vedevano. Infine gli domandò bruscamente: — Cos'è questo libro, che sta scrivendo? — e lo stette a ascoltare con un viso così impassibile, che Alberto, benché molto eloquente, per solito, quando esponeva il concetto d'un'opera sua, si sentì fuggire l'ispirazione, e riuscì freddo e disordinato. Il Rateri approvava, nondimeno, con dei cenni del capo da esaminatore distratto, quando si fece più forte, nella stanza accanto, un bisbiglio di voci femminili che s'era inteso fin da principio. Eran giovani lavoranti crestaie, disse il Rateri, venute a consultare la signora Zara intorno a una questione di salari; donne e ragazze, che passavan le notti a lavorare e uscivan prima dell'alba, facendo lunghissime corse a traverso alla città oscura e deserta, per ritornarsene alle loro case nei sobborghi, dove arrivavano così stanche, che si buttavan sul letto senza mangiare. E si sentì in quel punto la voce chiara e ferma del-

la Zara, che parlava lentamente. Alberto fu scosso dal sentimento di sollecitudine materna che, più che nel suono della voce, era nei consigli pratici, ragionati, pieni di moderazione e di buon senso che essa dava alle operaie, citando esempi, facendo calcoli e confronti. Quando furon persuase, uscirono l'una dopo l'altra, attraversando lo stanzone in punta di piedi, e non ne restò che una, a cui parve che la Zara facesse un monito, con buon garbo. Poi se n'andò anche questa, e un momento dopo entrò la signora.

Fece un leggiero moto di stupore vedendo Alberto, e questi vide passar per la prima volta nei suoi occhi neri e tristi una rapida espressione di simpatia, quasi il barlume d'un sorriso indulgente di sorella maggiore, che ritrova il fratello pentito. Egli guardò se tendeva la mano; non la tese. Ma, rivolgendosi al Rateri, parlò in modo da far comprendere che dirigeva la parola a tutti e due. Disse che aveva fatto qualche rimprovero a un'operaia, il cui marito, ebanista, s'era raccomandato a lei, perché la riducesse alla ragione. Essa l'aveva conosciuta prima del matrimonio: era una ragazza intelligente; s'era innamorata di quel giovane, un operaio socialista dei più colti e operosi, e per piacergli, l'aveva assecondato, intervenendo alle riunioni del partito, mostrandosi delle più calde per la causa. Poi, fatto il matrimonio, sicura del fatto suo, aveva mutato idee, non s'occupava più che degli interessi propri, non voleva più che suo marito andasse né a riunioni né a conferenze, per timore che si compromettesse. Così facevan parecchie: facevan le socialiste per farsi sposare; sposate, ripiegavano la bandiera. E non c'era da meravigliarsene, poiché seguiva lo stesso in Inghilterra, dove gli operai delle *Trade-unions* si lagnavano delle donne, troppo paurose dei padroni, restie a entrar nelle Società, distratte dal pensiero del cappellino e del nastro, e così smaniose di matrimonio, che anche nelle adunanze più importanti bastava un'allusione d'un oratore a quell'argomento per farle andar tutte in visibilio, a mille miglia lontano dalla quistione. Ma, fra noi, il torto era in gran parte degli uomini, che non le conducevano alle conferenze, che non cercavano di persuaderle, che spesso anche cedevano e rinnegavano le proprie idee, per amor della pace. Quelli che resistevano non eran molti, e dovevan lottare con tutte le forze. Essa ne conosceva parecchi che avevan la vita avvelenata dalle continue liti domestiche, provocate dalla loro devozione attiva al partito, ed eran ridotti qualche volta alla disperazione.

E c'era nell'accento con cui diceva queste parole un senso di grande compatimento per tutti. Ascoltandola, Alberto notò che aveva qualcosa di trasandato nella pettinatura e nel vestito, non vedutole mai, e che gli spiacque; ma, continuando a guardare quel suo viso pallido, sul quale era l'espressione d'una tristezza immobile, e quasi del dolore d'una ferita antica, e quell'atteggiamento come d'una monaca altera, che celasse un'armatura sotto la tonaca, e seguitando essa a parlare con quella voce ferma ed eguale, in cui, sotto la dolcezza femminile, si sentiva una forza misteriosa, egli fu ripreso a poco a poco dal sentimento profondo e strano ch'essa gli aveva destato la prima volta, e pensò a Sofia Perowskaia, e rabbrivì, rivedendo al di sopra del suo capo l'immagine del patibolo, sul quale era certo che sarebbe salita con la stessa intrepidezza eroica della fanciulla russa, e le mandò un bacio in fronte, in cuor suo.

Essa continuò, scorrendo delle operaie che lavoran di notte, a frasi lente, come se parlasse a se stessa. Il lavoro notturno le rifiniva, le madri, specialmente. Tornate a casa la mattina, dovevano accendere il fuoco, preparar la colazione per i figliuoli: appena potevan dormire tre o quattr'ore. I bimbi che nascevano nel periodo di quei lavori avevan quasi tutti una costituzione infelice, molti morivano, molti nascevan morti. Ben a ragione era stato detto: lavoro notturno, mangiator di bambini.

Detto questo, prese un rotolo di carte sulla tavola, e fece l'atto d'andarsene; ma il Rateri la ritenne per annunziarle il libro d'Alberto; il quale, non meno che di quell'annunzio, rimase meravigliato della forma in cui ne spiegò il concetto, assai più esatta e compiuta di quella in cui l'aveva espresso egli stesso. La Zara approvò con un semplice atto del capo, e cambiando discorso, come per esimersi dal fare una congratulazione, gli disse, senza guardarlo: — Gli insegnanti possono far molto anche nella scuola.

— Ah, certo —, aggiunse il Rateri, — poiché lì è la fabbrica, dove si modellano i crani borghesi, ben chiusi, ben resistenti a ogni nuova idea.

E tutti e due lo fissarono come per interrogare il suo pensiero.

— Farò il mio dovere anche nella scuola —, rispose Alberto con semplicità.

— Rischierà la cattedra — disse il Rateri.

— Lo so —, rispose Alberto risolutamente, e, guardando la Zara, le rivide di nuovo negli occhi, rapida come un lampo, ma più chiara di prima, l'espressione dolce e grave di simpatia, con cui l'aveva guardato poc'anzi. Essa porse la mano al Rateri; parve che titubasse un momento, poi la porse anche a lui con un sorriso amichevole, e se n'andò senza farsi sentire, come un'ombra.

E con l'impressione viva, profonda, strana che gli fecero quel saluto e quel sorriso, si chiuse per Alberto il periodo più felice della sua nuova vita.

IV

La classe sociale, di cui aveva disertato la bandiera, cominciò a fargli sentire la sua zampa irritata nella scuola.

Fin dal principio dell'anno scolastico egli aveva posto a se stesso il quesito: se fosse suo dovere e suo diritto, non d'inculcare nei suoi alunni le proprie idee, ma di illuminarli, se non altro, intorno alla natura e all'importanza della grande quistione che agitava il mondo. E, dopo maturo esame, la coscienza gli aveva risposto di sì. Egli aveva pensato che «educare» non significa nulla se non si educa per l'avvenire, e che però un insegnante di lettere, che è pure un educatore civile, deve apparecchiare i giovani alla vita nuova, aprire il loro spirito alle idee che sorgono, essere nell'insegnamento una forza attiva e impulsiva. Ciò posto, era incontestabile ch'egli dovesse parlar loro della quistione sociale, che avrebbero incontrata a ogni passo e sotto tutte le forme e per tutte le vie nel cammino della vita, prepararli alle lotte e ai sacrifici che avrebbero dovuto sostenere per essa, qualunque fosse stata la loro fede, e senza abusare della sua autorità per spingerli più dall'una che dall'altra parte, predisporli a considerar la quistione serenamente, combattere in loro quell'istinto di resistenza cieca, dura, intrattabile alle nuove idee, che, rispondendo alla ragione col dilleggio, opponendo ai lamenti le minacce, e negando i mali che la spaventano, irrita gli animi, inasprisce le dispute, provoca le violenze, e a coloro stessi che la esercitano restringe l'intelletto e intristisce il cuore.

Su questo egli non aveva più dubbio; ma, per incertezza riguardo al modo da tenere, non s'era ancora determinato a mettere in atto il suo pensiero. Le parole di Maria Zara gli diedero l'ultimo impulso.

Cominciò cautamente, senza toccar la quistione principale, esprimendo idee e sentimenti che vi si riferiscono, di volo, quando il destro gli si presentava. Si oppose da prima all'uso, invalso in molti insegnanti, di suscitare nelle scolaresche antipatie e rancori contro altri popoli, di servirsi della storia a gonfiar la superbia nazionale, di deprimere ingegni stranieri, che i giovani non conoscono, con raffronti inopportuni ed ingiusti, storpiando il loro giudizio letterario a beneficio d'un patriottismo vanitoso ed angusto. Biasimò poi l'entusiasmo insensato e iniquo per la guerra in se stessa, l'ammirazione irragionevole per tutti i grandi macellatori fortunati, la consuetudine trista di descriver le stragi famose con un linguaggio barbarico, confondendo col valore e con la forza d'animo l'indifferenza pei dolori umani e il disprezzo brutale della vita. Prese a correggere, qua e là, nei componimenti degli alunni e a riprovare nelle pagine degli scrittori la tendenza alla glorificazione iperbolica di chi è posto dalla legge al di sopra d'ogni censura, all'osanna obbligatorio cacciato in fondo a ogni scritto o discorso per coprire il vuoto d'un'idea, alla lode non dettata dal cuore, non misurata dalla ragione, non giustificata dall'opportunità, convertita in ritornello inconsapevole come l'avemaria della beghina illetterata, ridotta un'abitudine servile dello spirito, che falsa il concetto degli uomini e dei fatti, predisporre i caratteri giovanili a genuflettersi e ad arrampicarsi, e rivolta l'animo, senza dubbio, anche a chi ne è l'oggetto...

E fin qui, egli non osservò nei suoi giovani che qualche leggiero segno di stupore. Non riseppe se non più tardi che l'esortazione a rispettare e ad amar tutti i popoli l'avevan fatto accusare di «mancanza di patriottismo», che il suo modo di pensare riguardo ai macelli degli eserciti era stato definito «fiacchezza, sentimentalismo d'imbelle» e che le sue idee intorno alla dignità umana e civile avevan fatto dire: — È repubblicano —

Ma quando, con la pacatezza d'un pensatore passionato, cominciò a parlare d'una quistione che ingigantisce di giorno in giorno all'orizzonte dell'avvenire, a dire che è dovere di tutti di riconoscere l'esistenza e di misurarne la grandezza, che per esser cittadini onesti non basta più vivere con spensierata onestà nel proprio canto, badando soltanto a istruirsi, ad arricchire, a farsi un nome e a godere, come se il benessere o il malessere, la ricchezza o la miseria, l'ignoranza o l'educazione, la bontà o la perversione degli altri membri della società non ci concernessero in nulla; ma che bisogna studiare i mali, desiderare e cercare i rimedi, e educarsi a lottare e a soffrire nella grande tra-

sformazione sociale che si prepara, allora le cose mutarono. I giovani capirono che egli entrava nell'ordine di idee per cui aveva già fatto parlar di sé e accolsero le sue parole in modi diversi. Fra i molti o indifferenti o attenti con curiosità imparziale e con animo incerto, egli vide alcuni illuminarsi di simpatia, altri assumere un atteggiamento ostile e sarcastico; fra quelli, il fratello del Rateri, a cui ogni sua parola cavava un baleno dagli occhi; fra questi, il figliuolo del Geri, a cui egli lesse in viso, giorno per giorno, il tenore dei commenti che doveva far suo padre sulle parole che gli riportava. E scoperse subito tra il Geri e gli altri ostili a lui un'intelligenza, un fremito concorde ad ogni accenno ch'egli facesse all'argomento, uno scambio di sguardi e di sorrisi sfuggevoli, che preannunziavano la critica derisoria in cui si sarebbero accordati all'uscita, e le relazioni dei suoi discorsi che avrebbero fatte alle loro famiglie, caricandone le parole e falsandone le intenzioni. Notò assai presto, infatti, nel suo buon Preside una certa inquietudine, un adombramento insolito, il quale gli fece sospettare che qualche parente dei suoi alunni si fosse venuto a lagnar di lui. E non s'ingannava. Prima un impiegato della Prefettura e un vecchio medico, padri di due dei suoi scolari simpatici, erano venuti a fare delle rispettose rimostranze, dicendo che da qualche giorno i loro figliuoli tenevano certi discorsi, avevan pel capo certe idee...; poi era venuto un colonnello in riposo, messo su dal figliolo stesso, con due gran baffi grigi irritati, il quale, senza cerimonie, aveva chiamato gli avvertimenti del professore: *discours da birichin*. E il buon Preside s'era turbato, aveva tentato di palliare la cosa, promesso d'informarsi e di provvedere; ma, buono e affezionato com'era al Bianchini, e mal preparato sull'argomento, non s'era ancor deciso a parlare. Un fatto, però, gli forzò la mano.

Comparve un giorno sul giornale *Il vecchio Piemonte* un articolo senza nome, diretto contro i professori che facevan dalla cattedra propaganda di idee sovversive, che tradivano il proprio ufficio e la fiducia delle famiglie, abusando dell'ingenuità dei giovani per insinuar loro dottrine mal digeste e funeste, le quali non li stornavan soltanto dagli studi, ma dalla via dell'onestà e della rettitudine. V'eran qua e là delle allusioni assai chiare alla sua persona, e diceva la chiusa: «Vadano a rizzar cattedra in quelle Società operaie che escludono dalle loro sedi i ritratti dei nostri Sovrani: troveranno là un auditorio più propizio alla stravaganza e all'audacia delle idee sociali in cui cercano un appagamento alla loro ambizione delusa nel campo dell'arte».

Alberto lesse l'articolo una mattina, andando alla scuola, e impallidì dallo sdegno: l'istinto l'avvertì che doveva esser del Geri; ma sarebbe bastata a farglielo credere l'ultima allusione, poiché sapeva che il Geri aveva cacciato due operai dalla sua fabbrica di prodotti chimici, perché appartenenti a una Società operaia iconoclasta. Arrivato a scuola, capì che l'articolo v'era già noto, s'accorse dai visi accesi che la sua entrata aveva troncato una discussione su quel soggetto, e un sorriso del giovane Geri gli tolse ogni dubbio intorno all'articolista innominato. Ma durante la lezione si calmò, e, appena tornato a casa, stese un articolo di risposta. Cominciò con pacatezza, non parlando di sé, trattando impersonalmente la quistione «se a un insegnante di lettere d'un liceo fosse lecito di parlare ai giovani, quando l'opportunità se ne presentava, della quistione sociale». E affermava di sì. Ma come! Si doveva parlar loro dell'avvenire della letteratura, dell'evoluzione della scienza, di tutte le forze e le forme del progresso civile, e tacere di ciò che a tutto questo si collega e sovrasta come l'effetto alla causa, come la meta alla via? Non era lecito di far conoscere ai giovani lo stato della società in cui son nati e dovranno vivere? Dovevano entrare in questa società, tutta fremente dalla lotta di classe, scossa e minacciata fin nelle fondamenta da una corrente formidabile di nuove passioni e di nuove idee, più ignoranti di questo moto di quel che non fosse il più inculto operaio? Ma doveva venire il giorno in cui quella sarebbe parsa la più grande assurdità pedagogica che si fosse mai data nel mondo. Certo, l'insegnante doveva toccar l'argomento senza spirito di parte, mirando, più che ad altro, a combattere i preconcetti e le passioni che impedivano di considerarlo con mente lucida e con animo tranquillo; e facevan così gl'insegnanti di coscienza e di senno. Ma il non parlarne punto, il fingere che la quistione non esistesse, questo era un tradimento vero della gioventù, e accusar di traditori del proprio ufficio coloro che d'un tradimento appunto non si volevan macchiare, era una stupida calunnia. Ma qui il risentimento contro il calunniatore, riacceso tutt'a un tratto, gli faceva perder le staffe; e uscendo dalla quistione scolastica, egli ammoniva la borghesia ostinata nella sua imprudente negazione, con le parole del cardinal Manning: — Vano è chiudersi gli occhi

con le mani per non vedere l'abisso —. L'anima del socialismo era una legittima aspirazione dell'umanità che si sentiva matura per un ordinamento in cui fossero più rispettate la giustizia e la solidarietà umana «e il suo trionfo era una necessità di fatto» «una fatalità storica, il regno del numero», profetato da Enrico Heine, il quale doveva avvenire, e sarebbe avvenuto, poiché s'è visto sempre nella storia che le cose imperiosamente necessarie trovano il modo di compiersi. *E cela sera*, concludeva con Benedetto Malon, e che non si capisse da tutti era una prova della sentenza: «che Dio colpisce di cecità le classi sociali che vuol perdere», e metteva compassione l'indolenza dell'ultimo festino di Baldassarre che s'inebbria spensierato mentre già la mano fiammeggiante scrive sulle pareti dorate la faticosa trilogia.

V

La *Quistione sociale* pubblicò l'articolo; ma invece di darlo come scritto dalla direzione, il Rateri, fingendo d'aver frainteso, ci mise sotto il nome a tutte lettere, e v'aggiunse l'annuncio del nuovo libro del Bianchini, come d'un'opera di aperta e risoluta propaganda socialista. Vari giornali della città riportaron l'inizio e la chiusa dell'articolo. Era il primo scritto in cui egli manifestava formalmente la sua fede, ci si sentiva la passione del settario, e vi tuonava una minaccia: fu uno scandalo.

Ne sentì i primi effetti in casa: sua moglie turbata, sua madre fremente, suo padre afflitto. E quanto al suocero, che era a letto da tre giorni, argomentò quanto dovesse essere furibondo dalla pronta opposizione che fece sua moglie al desiderio espresso da lui, per puro riguardo, d'andargli a far visita, dicendogli che aveva bisogno di riposo assoluto, e che non voleva vedere nessuno. Nello stesso giorno, dopo la scuola, ebbe una chiamata solenne dal Preside.

Trovò il brav'uomo in uno stato di vivo eccitamento, che andava e veniva per la stanza a passo di carica, agitando per aria una lettera e facendo ballare il suo grosso ventre rotondo, da parere che gli si volesse staccare dal corpo. Con accento di condoglianza, più che d'ira, ma con grande serietà, e ansando come per una corsa, egli prese la cosa dal principio, disse delle lagnanze dei parenti, che si ripetevano ogni giorno «insistenti, gravi, amare» —. Il socialismo nella scuola! Non ci manca altro! Son cose senza nome! Ma dove l'è andata la testa, caro professore, dove l'è andata la testa? — E si pigliò la testa fra le mani. Alberto tentò di ribattere, di spiegarsi; ma quello non volle intender ragione. Per lui socialismo, anarchia, Carlo Marx, nichilisti, collettivisti, dinamite e fin del mondo eran tutt'una cosa; non vedeva la gran quistione che a traverso al concetto «del tuo e del mio»: il socialismo confonde il concetto «del tuo e del mio»; non si può voler dare a chi non ne ha, senza voler togliere a chi ne ha: non voleva sentir altro: lavoro e risparmio, risparmio e lavoro, ecco l'unica via: del rimanente, egli era socialista cristiano; fuor di questo, non c'era che rivoluzione, barbarie, caos. E rispose ostinatamente: — Ma no, ma no ma no —, a tutte le obiezioni del giovane, tagliandogli la parola in bocca e dondolando il capo come un pendolo. — Lei confonde le idee del tuo e del mio. Lei va al comunismo. Abbiamo visto gli orrori di Parigi. E poi la storia è là! — E citò. — Veda i Gracchi... veda Catilina... veda i Ciompi... E poi, passino le imprudenze nella scuola, si potevan riparare, coprire; ma l'articolo, un articolo firmato! E con quel po' di chiusa! Era stata una demenza vera! E venne finalmente alla lettera che sventolava da un quarto d'ora, una lettera ufficiale del Provveditore degli studi, il quale gl'ingiungeva di dare al professore un avvertimento severo, accompagnato dalle dovute considerazioni intorno alle conseguenze possibili etc. E senza lasciarlo parlare, lo spinse dolcemente fuori, tentennando il capo, ripetendogli che per amor del cielo, per amor della sua famiglia e del suo avvenire non commettesse mai più, mai più in eterno di simili pazzie. — Vada, si raccolga, mediti, riconosca la gravità del suo errore... No, signor Bianchini, no, non voglio sentire! Non una parola di più! Non ci sono giustificazioni, non ci sono scuse per queste cose! — Ed era già rientrato nel suo ufficio, che Alberto lo sentì ancora esclamare: — Un professore!... Corbézzoli!

Riconobbe ben presto il tristo effetto del suo «salto del fosso» anche negli amici della sua famiglia; e più che in altri nel vecchio Geri, il quale lo salutò per la strada con la faccia burbera del padrone di casa offeso nella coscienza della sua «funzione sociale» e minacciato direttamente nel suo «stabile». Persino il buon Moretti gli espresse francamente il suo rammarico per l'articolo, e gli fece una paternale seccante, che gli avrebbe strappato di bocca una brusca risposta, se il bambinesco ottimismo della conclusione non gli avesse mutato il dispetto in ilarità. — Male quella minaccia! Male urtar di fronte la borghesia! — Bisognava prendere i borghesi con le dolci, persuaderli che da un grande rinnovamento sociale ci avevan da guadagnare in egual modo tutte le classi, e allora sarebbero cascati nel socialismo a uno a uno, come pere cotte. Ma trovò di peggio fra gli altri amici, non frenati con lui dal riguardo dovuto alla famiglia; i quali gli diedero per la prima volta dei segni manifesti di malevolenza, come se li avesse offesi tutti personalmente. Nondimeno, essendo egli

ancora in una corrente di sentimenti benevoli per la propria classe, tentò anche una volta di spiegarsi, di persuadere, di ottenere, se non altro, il rispetto e la tolleranza delle sue idee. Ma s'accorse che era tempo peggio che perso. Nessuno pareva inteso della saggia massima che per combattere lealmente un'idea bisogna attenersi alla formula più logica e più sensata in cui essa s'esprime: tutti combattevano come socialismo tutte le più assurde idee correnti sotto questo nome; facevan tutti la confusione più strana tra socialismo sentimentale e il socialismo scientifico, tra le aspirazioni degli antichi utopisti e le dottrine positive dei pensatori del nuovo periodo. Anche uomini d'ingegno e di cuore, che riconoscevano i mali e desideravano un mutamento, s'inalberavano, diventavano intrattabili all'udire quel nome a cui attribuivano un significato arbitrario. Quant'era vero che «una parola male intesa, piantata in mezzo al nostro cervello, impedisce a mille buone idee di penetrarvi!»! E questo osservò nei più culti. Quasi tutti eran rimasti a quell'idea rudimentale del suo Preside che il socialismo significasse: spogliare chi ha poco o molto per vestire chi non ha nulla, dare il governo in mano ai fabbri e ai muratori e mandare i signori alle officine: nessuno lo comprendeva come un principio destinato a rinnovare il mondo economico, e meno ancora come destinato a rinnovare il mondo morale. E persisteva nei più la ferma credenza che non fosse che un movimento effimero prodotto dall'opera d'una consorzeria internazionale di sobillatori, del quale non si avessero a occupare che le polizie, e, quando fosse cresciuto, gli eserciti. Lo combattevano ancora, per conseguenza, con tutti i più triti e vani argomenti già smessi, in altri paesi, persino dai suoi avversari di mala fede; argomenti che a lui, non persuaso neppure dalle ragioni gravi e profonde che meditava nei libri degli oppositori più formidabili, sollevavano la bile e paralizzavan la lingua. E quando coi più intimi spingeva più addentro la discussione, s'intendevano anche meno. Gli pareva che tutti vedessero la società falsamente, come per un difetto congenito della vista intellettuale; e vedevano, infatti, come interessi generali e supremi della società gl'interessi della cultura e dell'ordine ristretti a beneficio della propria classe; erano, senz'averne coscienza, perché affermavano il contrario, indifferenti per le condizioni morali e materiali di nove decimi dell'umanità; non esprimevan a questo riguardo una sola opinione che non fosse inconsapevolmente dettata loro dal sentimento del proprio interesse; eran tutti come chiusi e inespugnabili dentro un senso comune fatto di idee subbiettive e transitorie lasciate in loro dal passato, tutti «avevan davanti agli occhi un oggetto microscopico che impediva loro di vedere il mondo». Per questo, anche con gli amici che più stimava ed amava, egli sentì che tutti i legami s'allentavano. Riconobbe che se anche in onta a gravi dissensi in politica, in arte, in filosofia, si può conservare un'amicizia, scansando di comune accordo gli argomenti pericolosi, non si può conservarla quando si dissente affatto intorno all'idea socialista, la quale, abbracciando tutto, crea un dissenso su tutto. Discordando dai suoi amici nei discorsi di patria, di guerra, di letteratura e d'uomini e di fatti e di costumi presenti e passati, su cui quasi tutti i suoi giudizi s'eran capovolti, seguivano ad ogni tratto fra di loro dei silenzi freddi e diffidenti, dopo dei quali la conversazione non ripigliava più cordialmente nemmeno sui soggetti in cui non era possibile la contraddizione. Il vecchio amico con cui parlava era pur sempre quello; ma gli pareva lontano da lui, sulla sponda opposta d'un largo fiume, che né l'uno né l'altro avrebbero potuto più tragittare. E allora, per la prima volta, s'accorse d'aver fatto un gran vuoto intorno a sé, si sentì solo nella sua classe, e fu preso da una profonda tristezza.

VI

Non gli rimaneva che il Cambiasi; andò da lui una sera, lo tirò fuor di casa, e gli confidò l'animo suo, passeggiando sotto gli alberi sfrondate di corso Oporto, in una nebbia fitta, squarciata qua e là dalla luce fioca dei lampioni. — Mio caro —, gli disse quegli con la sua cordiale franchezza, — quello che ti accade è naturalissimo. Tu sai che cos'è il misoneismo: un *dolore* che si prova all'urto delle idee nuove. Ora tu dai un vero *dolore* alla gente, e non vuoi che se la piglino con te? È tale e quale come se facessi il mestiere di andar a pestare i calli al colto pubblico sui marciapiedi delle strade. Tu offendi con le tue idee la natura fisiologica dei tuoi amici, che pensano come la moltitudine, la quale pensa secondo gli istinti ereditari della specie, e non secondo concetti nuovi e individuali; e chi è offeso offende, mio caro, e chi ha torto sei tu, che fai la parte di provocatore. Non credere che nella maggior parte sia egoismo o stupidità quello che li fa respingere le tue idee: non le accettano perché *non le possono* accettare, come non potrebbero tener sullo stomaco una sostanza repugnante all'organismo. — E gli citò le parole del suo prediletto Taine, il «suo» filosofo, com'egli lo chiamava.

— La macchina sociale, applicata a noi da tanto tempo, ci ha modellati in una data forma, perché essa ci sostiene, ma ci comprime ad un tempo, e noi abbiamo contratto tutte le infermità che la compressione produce: arresti di sviluppo, turbamenti della sensibilità, sviamenti della volontà e dell'intelligenza, idee fisse e idee false. Quelli che riescono a guarire se stessi di queste infermità, mettendosi con lo spirito fuor della macchina, che è il solo modo per vederne i difetti, che la fanno parer mostruosa ed odiosa, sono miracolose eccezioni. Come puoi far colpa alla gente di non far dei miracoli?

— Del resto —, soggiunse, voltando il discorso al faceto —, tu avrai una grande consolazione. Conosci le mie idee: io non credo nel trionfo durevole del socialismo, ma credo certa e non lontana una rivoluzione sociale, che avrà il socialismo per bandiera, e da cui uscirà quello che Dio vorrà. Ebbene, via via che si faranno più gravi e patenti i sintomi della rivoluzione, tu avrai il piacere di vedere tutti i tuoi amici dissidenti d'adesso passar l'un dopo l'altro al nemico. Li conosco tutti, potrei fissar le date delle diserzioni. — E continuò, facendo i nomi. Il tal professore sarebbe stato uno dei primi, nel '96 o nel '97. Il Commendator tale, che gridava: — Manette! — nel corrente ottantanove, avrebbe gridato: — Giustizia sociale! — nel novecento e due; quel tal altro sarebbe stato più duro, quello avrebbe resistito per tutto il primo decennio del nuovo secolo, ma si sarebbe gettato all'avanguardia nel '911, pubblicando una biografia di Carlo Marx, con note e documenti inediti. E tirò avanti con deputati, industriali, scrittori. Negli anni successivi, poi, si sarebbero visti accorrere nelle file dei socialisti, a drappelli, tutti i più cocciuti e i più furibondi antisocialisti d'adesso, e provare di esser stati sempre di quell'idea, e tener conferenze amorose agli operai, e trattare il Rateri d'ideologo. Ah! egli desiderava di vivere un pezzo per vedere. Sarebbe stato meraviglioso lo spettacolo di tutte quelle conversioni *in extremis*, la grande fiera delle coscienze rivoltate, il gran ballo mascherato degli entusiasmi dell'ultim'ora, ballato al suon di tromba della Paura! Se fosse arrivato ad assistervi, gli pareva che sarebbe morto di buonumore.

E vedendo Alberto rasserenato, gli batté una mano sulla spalla, dicendogli affettuosamente: — Rimettiti di buon animo dunque, e non pensare che al tuo lavoro. — Poi gli domandò, fissandolo, come andassero le cose in casa.

— Pace armata —, rispose Alberto sorridendo.

— Preparati, però —, disse il Cambiasi, con viso grave; — perché è inevitabile la guerra... e sarà disperata.

Parte quinta

I

Anche questa volta Alberto vide avverarsi la previsione dell'amico. Una nuova guerra scoppiò, e fu più aspra, ed ebbe ben altra fine che la prima.

Dopo quel malaugurato articolo, che era stato una risoluta e irreparabile dichiarazione di fede socialista, la signora Bianchini s'era mutata da capo, per effetto, più che altro, dei discorsi delle sue amiche e conoscenti, dalle voci che queste le riportavano. Per tutto dove andava, la interrogavano a quel proposito; e non eran censure, era un'incredulità simulata, un accennare alla cosa con mezze parole, come a una vergogna della famiglia, e guardandola con un'aria di pietà, come la moglie d'un uomo a cui carico circolasse una calunnia disonorante. Anche sul viso di persone sconosciute, nelle poche case dove andava, vedeva trapelare una compassione dalla serietà forzata del rispetto con certa curiosità derisoria, che la facevan arrossire. E se ne addolorò, e riprese in casa quell'atteggiamento di rassegnazione silenziosa, che era un suo modo di «dichiarare le ostilità».

Appena suo marito se n'accorse, la interpellò, a desinare.

Essa rispose schiettamente: quell'articolo era stato «eccessivo», aveva fatto cattiva impressione: glielo facevan capire da tutte le parti.

Alberto, presentando in quelle poche parole una nuova e lunga serie di contrasti, fece un atto di scoraggiamento. Poi le domandò, con accento triste, come mai ella potesse ritornare a quei sentimenti, dopo avergli promesso di non più attraversargli la strada, dopo aver mostrato di comprendere e quasi d'accettare le sue idee.

— Ma —rispose Giulia, guardandosi nella palma della mano — io intendevo di acconsentire, fino a un certo punto, alle idee; ma non... a manifestazioni pubbliche, che ti possono fare del danno.

— Ma non trovi logico... anzi, non ti pare uno stretto dovere di fare dei sacrifici, di esporsi a dei pericoli per una causa che si crede giusta?

Essa tacque un momento; poi, sguisciandogli di mano col suo solito artificio femminile, gli oppose l'argomento solito: — Ma allora, per esser logico, dovresti fare alla causa il massimo dei sacrifici: dovresti dare tutto il tuo avere e ridurti povero. — E soggiunse timidamente, con un sorriso: — Perché non lo fai?

Alberto si morse le labbra; ma rispose con dolcezza. — Prima di tutto —, disse, — perché non sono un eroe, ed è ingiusto, è illogico il pretendere che tutti quelli che credono giusta e santa una causa, provino la loro fede con un atto eroico, che è una eccezione nella natura umana; e poi perché non debbo, non posso impoverir me senza impoverir te pure, che non vuoi, e senza impoverire il ragazzo, del cui avvenire non ho diritto di disporre a mio modo. Ma se fossi solo —, soggiunse alzando il capo e impallidendo leggermente, — darei tutto quello che non m'è strettamente necessario alla vita, tutto, capisci? e vivrei, mi nutrirei come un operaio.

Sua moglie sorrise e mormorò: — Son cose che si dicono...

Alberto fece un gesto.

— Tu lo dici sinceramente —, s'affrettò ad aggiungere la signora, e per indurre anche lui a prender la cosa in faceto, riprese sorridendo: — Però, non conti la forza dell'abitudine. Sei troppo bene abituato. Al secondo giorno ordineresti alla cuoca di rifare i tuoi piatti soliti.

A quelle parole anche il ragazzo sorrise.

Alberto si sentì ferito a sangue nell'orgoglio, e non rifiatò; ma s'afferrò subito, con tutte le sue forze, all'idea che gli s'era presentata altre volte, della necessità logica, in chi professava le sue idee, di rinunciare al superfluo, d'imporsi un tenore di vita semplice e austero, di farne dei piccoli sacrifici ogni giorno per preparare l'animo a fare dei grandi al bisogno; poiché tutte le incertezze, tutte le viltà manifeste o segrete che fan tentennare il «signore» convertito alla causa socialista, gli vengono dalla consuetudine degli agi della vita e dal timore di perderli. E, sull'atto, prese una risoluzione irremovibile. Altri l'avevan presa prima di lui, e mantenuta con fermezza mirabile: Demetrio Lisogub, ricchissimo, che s'era ridotto a vivere come il più povero dei suoi fattori di campagna,

il Rakmetof, il principe Rimski Korsakoff, che si nutrivano del più rozzo pane dei contadini. Avrebbe provato anche lui d'essere un uomo di quella tempra e dato un'idea del disprezzo in cui teneva i privilegi della fortuna. E fermando in fondo all'anima questo proposito, si sentì una forza immensa, la coscienza della necessità assoluta di fare ciò che faceva, come un dovere d'onore. Mai più, mai più nella vita egli doveva riveder quel sorriso sulle labbra di sua moglie e di suo figlio.

E cominciò il giorno dopo.

Quando sua moglie, vedendolo rifiutare ogni cibo dopo il pane e la minestra, inquieta, gliene chiese il perché, Alberto glielo disse semplicemente, con un accento, in cui non si sentiva ombra di risentimento, ma una tranquilla risoluzione.

Essa lo guardò un momento, stupita e incredula; poi s'alzò da tavola, gli andò a mettere un braccio intorno al collo e gli disse con voce di pietà affettuosa, come a un bambino: — Andiamo, Alberto... tu non puoi far questo, non lo devi fare,... non è ragionevole. E poi... mi faresti troppa pena.

Alberto le rispose con dolcezza, ma fermo: — Se io m'imponessi questa penitenza per religione, non ti parrebbe mica irragionevole. Ebbene, è la stessa cosa. Lo faccio per la mia religione.

La signora tornò al suo posto, scotendo il capo, e finì di desinare in silenzio.

Egli continuò i giorni seguenti, e non valsero a farlo desistere le preghiere di lei, neppure nelle loro più dolci espansioni. Ma per quanto egli facesse per mantener l'allegria, i desinari erano tristi; la mensa era come divisa in due, era quasi un principio di separazione fra di loro. Il ragazzo, meravigliato, guardava ogni tanto suo padre e il piatto vuoto, quasi vergognandosi di mangiare, senza ben capire il perché di quel digiuno; e la signora, qualche volta, si asciugava di nascosto una lacrima, o guardava suo marito con affanno, sospettando di nuovo d'un'alienazione mentale, pensando che quella non fosse che la prima d'una serie di stranezze, in cui egli sarebbe caduto, sempre più gravi. Infine, riconosciuto inutile ogni suo sforzo, sapendo quanto fosse affezionata sua madre ad Alberto, ricorse a lei, perché vedesse di persuaderlo.

II

La buona vecchia, quando intese la cosa, diede una esclamazione di gioia, stringendosi contro il petto la sua inseparabile crocetta d'oro. La vera cagione del proposito d'Alberto essa non la poteva assolutamente capire, le pareva una stravaganza inammissibile. Certo, egli aveva addotto quel pretesto per nascondere il suo vero pensiero, per un sentimento d'orgoglio, forse, per rispetto umano: non poteva esser altro. Ah, il suo bravo Alberto ritornava alle idee di religione! Qual consolazione per lei! Ma già, l'animo disposto alla fede, per bontà, l'aveva avuto sempre; ci doveva ritornare per forza, presto o tardi; ma così presto non l'aveva sperato. E senza badare alle spiegazioni contraddittorie della figliuola, corse subito da lui, e si congratulò con grande affetto, accarezzandolo come un fanciullo.

— Oh mio buon Alberto! — gli disse — n'ero ben sicura che non avresti durato un pezzo in quelle idee contrarie alla religione, con quella gente perduta che vuole spogliar tutti, distrugger tutto! Non puoi immaginare come sono contenta!... Ma tu vuoi far troppo, vedi; tu ti fai del danno alla salute... e questo non è bene; tu dai un dolore a Giulia... Oh figliuol mio caro, come sei buono! Tu hai ridato la pace alla casa!

Alberto fu commosso da quella ingenuità, e passando una mano sui capelli bianchi della suocera, le disse dolcemente, col rammarico di toglierle un'illusione:

— No, mamma, t'inganni. Io non ho cambiato idee. Ma chi t'ha detto che sono idee contrarie alla religione? Sono idee nate dall'amore del bene, da un sentimento di giustizia e di pietà per i propri simili. Il fine del socialismo non è forse di sopprimere la miseria, di migliorare le condizioni del lavoro, di togliere la maggior parte degli uomini da uno stato di vita infelice, che corrompe l'infanzia, smembra le famiglie, e conduce tanta gente all'abiezione, all'odio, al delitto? cara mamma, il socialismo non vuole spogliare, vuole che non si spogli, e una sola cosa tende a distruggere: il male.

— Ma, figliuol mio, per far questo basta esser cristiani!

— Certamente! Ma per esser cristiani davvero bisogna mutare lo stato presente delle cose, che è la negazione del cristianesimo. Come possiamo esser cristiani, come possiamo esser tutti fratelli, fin che siamo costretti, per vivere, a lottare accanitamente gli uni con gli altri, e disputarci il posto, il pane, il centesimo? Come ci possiamo creder cristiani fin che viviamo nell'agiatazza, in mezzo a tanta gente, che maledice la vita, che s'ammazza per disperazione o muore di stenti, che vive, come ha detto un cardinale, a modo delle bestie, senza aver neppure il tempo di pensare all'anima, o la possibilità di condursi secondo la legge di Dio? Credi che per esser veri cristiani basti il dare ai poveri, come noi facciamo, il superfluo del nostro superfluo? Non è evidente che bisogna cercar di migliorare stabilmente le condizioni di tutti, a prezzo di qualunque sacrificio? Fin che non verremo a questo, noi non faremo che ripetere delle massime del Vangelo, di cui non comprendiamo neppure più il senso, e che dicono appunto l'opposto di quello che facciamo... No, noi non siamo cristiani. — E soggiunse con un sorriso: — E nemmeno lei, cara mamma... Ma io voglio esserlo, e lo sarò, anche se dovessi vivere perseguitato e morire infelice.

La signora Paola rimase stupefatta di quelle parole, e più di veder negli occhi d'Alberto due lacrime. E gli domandò premurosamente: — Ma tu credi, non è vero?

— Io spero —, rispose Alberto, con profonda dolcezza.

E allora essa si passò la mano sulla fronte dicendo con un misto di scoraggiamento e di rammarico: — Non intendo... non posso intenderti bene...

E restò pensierosa, con gli occhi fissi, rivoltando nella mano la sua crocetta.

III

Alberto persisté nel suo proposito, estendendolo a tutte le altre superfluità della vita, e risentendone un effetto inaspettato di chiarezza intellettuale, di forza di volontà, di indifferenza dell'animo al pensiero d'una possibile povertà futura e di più intima comunione dello spirito con le classi inferiori; da cui gli veniva una sicurezza di sé, una serenità di coscienza straordinaria. E sua moglie si rassegnò al suo nuovo modo di vivere, non serbando che un velo di mestizia, un senso di pietà quasi materna per lui, che la distolse per un po' di tempo da ogni contraddizione.

Ma un giorno rinacquero i guai. Essa riseppe da suo padre dell'ammonizione del Provveditore, e, tornata a casa mentre il marito era fuori, lesse sul suo tavolino una pagina del suo nuovo libro, che le parve d'un'arditezza insensata. Era già commossa da una sfuriata minacciosa del padre: si spaventò e si sdegnò essa pure. E quando Alberto rientrò, gli rivolse la parola, con un tuono di severità che egli non aveva mai inteso.

— Non m'avevi detto nulla. Sei stato ammonito dal Provveditore. Sei minacciato di sospensione dalla cattedra.

— Ebbene? — domandò Alberto.

— E dopo una minaccia simile —, continuò la signora, indicandogli il foglio che aveva letto, — scrivi delle pagine come questa?

— Sì —, rispose Alberto — e con la coscienza perfettamente tranquilla.

— Ma è impossibile! Tu giochi la tua posizione! Tu vuoi la rovina della tua famiglia!

Alberto non rispose. Essa prese a passeggiare concitata per la stanza, ed egli la guardò, con un sorriso amaro. Come rivelavano tutta l'anima della «borghese» quelle sue ultime parole: il concetto enorme dell'Autorità, il terrore del discredito ufficiale, della perdita della «posizione», che è lo scopo della vita, più preziosa dell'onore, e a cui si dovrebbe sacrificar tutto, anche l'onore! E capì a volo che la notizia dell'ammonimento era venuta a lei dal suocero, e a questo dal Geri, e al Geri dal figliuolo, poiché il fatto era trapelato nella scuola; e nella fiammata d'odio che sentì per il suo nemico mascherato, ebbe la lucida previsione d'un giorno in cui si sarebbero trovati l'uno in faccia all'altro con una pistola nel pugno.

— Non hai nulla da dirmi? — gli domandò sua moglie.

— Nulla —, rispose.

Quella stropicciò un momento il fazzoletto fra le mani e poi se n'andò, asciugandosi gli occhi.

Ma questa volta era così persuasa ch'egli corresse alla rovina e che fosse suo assoluto dovere di salvarlo a qualunque costo, anche rendendogli per qualche tempo amara la vita, che attaccò la lotta e la sostenne con una ostinazione non mai mostrata fino allora. Ricominciarono le discussioni secche, cento volte troncate e riprese, i lunghi silenzi tristi, le collere strozzate dell'uno, le lacrime nascoste dell'altra, e l'alternarsi faticoso delle preghiere e dei ragionamenti inutili, e tutto quel disordine e stridore ingrato di cose che produce la discordia in una famiglia, come in una macchina rotta. La discordia prese un tale carattere e si prolungò a segno che, anche senza l'ultimo servizio d'informazione che facevan fuori la cuoca e la cameriera, parteggianti l'una per il padrone socialista, l'altra per la signora «aristocratica», i vicini se ne sarebbero accorti da molti chiarissimi indizi; poiché le famiglie non riescono a celare la guerra più che la carestia. E il primo ad accorgersi e ad accertarsi della cosa fu il Geri, il quale, vedendo avverate le sue previsioni e aperto finalmente uno spiraglio alle sue speranze, si riaccese tanto più nell'antica passione, in cui il desiderio sensuale della donna e l'odio vendicativo pel marito formavano come due fiamme confuse in una. Il sorriso con cui lo salutava la signora, incontrandolo per le scale o per la strada, per dissimulare il suo stato d'animo, pareva a lui il sorriso della donna che, infelice in casa propria, si rallegra alla vista d'un viso d'amico, che par che la comprenda e le offra una consolazione; e alla timidezza impacciata che essa mostrava sotto il suo sguardo vivo e insistente le poche volte che si scambiavano qualche parola in casa del Commendatore, attribuiva un significato incoraggiante per sé, che gli dava in certi momenti

delle tentazioni temerarie. Ma si frenava pensando che sarebbe stata una sciocchezza l'arrischiarsi prima del tempo, che per allora non c'era a far altro che a soffiare di traverso nella discordia, la quale non poteva che crescere di continuo, e che un giorno, quando da quella fosser nati l'avversione o il disprezzo, avrebbe potuto osare quasi a colpo sicuro.

A questo fine lavorava da un pezzo col Commendatore. Via via che s'inaspriva in questo il risentimento contro il genero, cresceva la familiarità fra loro due, che da molti anni avevan relazioni d'affari ed erano legati da varie amicizie o conoscenze comuni nel ceto finanziario e legale di Torino. Essi ragionavano insieme dell'aberrazione del giovane Bianchini come d'una disgrazia di famiglia, e nel parlar di questo il Geri aveva adottato, con sottile accortezza, un certo tuono di compatimento benevolo, di canzonatura indulgente e riguardosa che, mascherando assai bene l'animo suo, gli guadagnava sempre meglio la stima e la fiducia del vecchio. Ma costui non aveva ombra del compatimento e dell'indulgenza che gli piaceva nell'amico. Quell'ultima professione di fede d'Alberto, — l'articolo di Baldassarre, come lo designava sogghignando, — gli era andato all'anima come un'offesa all'onore, come una vergogna inflitta al suo nome in faccia a tutta Torino; fremeva ogni volta che ci pensava, non aveva più voluto vederlo, faceva degli sgarbi alla moglie e alla figliuola quando lo esortavano a perdonargli, lo chiamava per consuetudine il «comunardo», non ne parlava più che in accento di amaro sarcasmo. E tirava via a sbriciolare la dottrina socialista, pezzo per pezzo, col Geri, il quale sfogliava i giornali del partito e glie ne riferiva le frasi più violente e i paradossi più strani, aiutandolo a fulminarli con frizzi feroci, che lo facevan ridere sonoramente. Sotto il nome di socialismo, come accade a molti, essi combattevano in realtà, senz'avvedersene, anche le più modeste e ragionevoli aspirazioni al meglio delle classi inferiori; ma per quanto si sforzasse di nascondere, il Commendatore usciva da quei discorsi più irritato che soddisfatto, poiché ciascuna di quelle parole e formole del linguaggio socialistico che era costretto a sentire e a ripetere gli dava il vero e proprio senso doloroso d'una percossa in una parte delicata del corpo. E nondimeno era ricondotto sempre a quell'argomento da una curiosità più forte della ripugnanza, da un bisogno inquieto e prepotente di saper qualche cosa dell'organizzazione del partito, dei suoi capi più influenti, dei progressi della propaganda, e, sopra tutto, della parte che potesse avere in tutto questo il «comunardo» a cui aveva fatto lo sproposito di dar la figliuola.

In una di queste conversazioni il Geri gettò un piccolo seme che doveva portare un gran frutto. Egli pensò che nel matrimonio del suo nemico c'era un lato debole: la superiorità della fortuna da parte della moglie: un nulla quando c'è l'amore, una cosa grave quando l'amore cessa, e il marito ha sentimento di delicatezza e d'orgoglio; che sarebbe stato facile, dunque, aprire da quella parte una larga breccia. Con quest'idea da maestro punzecchiò finalmente il Commendatore. Il gran malanno del partito socialista era la mancanza di danaro, che è il nerbo della propaganda: cercavano di cavarne persino dall'aria; e, quando c'entrava qualcuno con la borsa ben fornita, c'eran tutti addosso a mungerlo come disperati. Era questo appunto il pericolo da cui bisognava salvare il giovane professore, se pure non avevan cominciato a mungerlo già da un pezzo; ciò che era molto probabile. Perché chi mai, se non quei pochi facoltosi che ci cascavano, poteva tener su i giornali del partito, tutti passivi, i quali, abbandonati a se stessi, sarebbero morti d'anemia in pochi mesi? Chi faceva le spese di tante piccole pubblicazioni di propaganda, vendute a un prezzo derisorio, o anche date gratis a migliaia di copie? Chi pagava le pigioni e le spese d'illuminazione e di riscaldamento di tre o quattro circoli socialisti di Torino, i cui soci non pagavan neppure la loro quota di pochi centesimi al mese? E quando uno, in un partito simile, cominciava ad aprire la borsa, non la poteva più richiudere senza destar rancori e sospetti, bisognava che seguitasse a dare, e a dar sempre di più, come tanti facevano, per punto d'onore o per paura, fino all'ultimo scudo...

Quest'avvertimento fece un gran senso nel Commendatore, a cui non s'era mai presentato quel nuovo aspetto minaccioso del socialismo di suo genero. Certo, questi non gli aveva mai dato luogo ad un'accusa d'indelicatezza, e nemmeno al sospetto che potesse abusare in qualunque modo della fortuna della moglie; tra tanti difetti, gli doveva riconoscere questo merito. Ma il caso era nuovo, c'eran la passione, l'impegno, le pressioni, l'illusione stessa di far cosa onesta e onorevole. L'idea che il suo danaro potesse servire alla propaganda dell'idea socialista gli faceva fluttuare il

sangue nelle vene. E ne parlò con la figliuola, gravemente, domandandole se si fosse accorta di nulla ed esortandola a star sull'avviso. No, non s'era accorta di nulla, e aggiunse che la cosa non gli pareva credibile; ma le parole del padre scossero in lei una corda segreta, un sentimento tutto muliebre, che non si poteva chiamar per l'appunto avarizia, nel quale si confondevano una diffidenza ombrosissima delle insidie dei parassiti e un terrore fantastico della rovina; ed eccitata in questo sentimento anche dalla considerazione della natura generosa ed entusiastica del marito, essa vide il pericolo grave, e stimò necessario, urgente di informarsi e d'invigilare.

Teneva Alberto le cartelle di rendita della dote, e la moglie gli rimetteva ogni semestre il largo assegno che, oltre alla dote, faceva loro suo padre: aveva voluto così ella stessa fin dai primi giorni del matrimonio e l'aveva costretto ad acconsentire a furia di preghiere e di carezze. Il pensiero che potesse parere a suo marito di trovarsi in una condizione difficile rispetto a lei per la sua superiorità di fortuna, era sempre stato così lontano dall'animo suo, semplice e pieno d'affetto, che, nel proporsi di seguire il consiglio di suo padre, non ebbe neppur coscienza della delicatezza pericolosa dell'impresa. Tanto che l'avrebbe interrogato direttamente, a cuor tranquillo, se non si fossero trovati in un periodo di discordia, e se non avesse temuto, procedendo a quel modo, di fargli sospettare l'istigazione del suocero.

Per poter tastare il terreno, si rabbonì a poco a poco con lui, e poi cominciò con domande indirette. Un giorno, essendo venuti parecchi operai a farsi scrivere una domanda per esser riammessi al lavoro in una fabbrica, e dopo di loro il Calotti a chiedergli un fascicolo della *Revue socialiste*, essa gli disse ridendo: — Pare diventata un'agenzia il tuo studio... Che cosa ti viene a chieder tutta questa gente?

Egli capì il suo pensiero; ma non più in là del caso presente.

— Non temere —, le rispose; — non mi son venuti a chiedere del denaro. Finora io non son mai stato frecciato che da borghesi.

Il giorno appresso, ella s'appoggiò alla spalliera della sua seggiola mentre egli stava leggendo la *Quistione sociale*, e così, come celiando, lesse i nomi e gli pseudonimi di quattro o cinque collaboratori. Poi gli domandò con fare distratto di che famiglia fossero e che professione esercitassero, «poiché, naturalmente, per tener su il giornale, dovevano esser tutti di condizione agiata».

— E chi ti dice che il giornale abbia bisogno di esser *tenuto su*? — le domandò Alberto, un po' stupito. La conversazione fu rotta da una visita, ed egli rimase con un sospetto nell'animo, ma ancora indeterminato.

La mattina dopo, mentre erano a tavola, essa gli domandò tutt'a un tratto, esaminando il manico della forchetta: — Non sei ancora andato a riscuotere il semestre scorso alla Banca Nazionale?

Infatti, era in ritardo di vari mesi, ed essa lo sapeva, poiché ogni volta che andava a riscuotere, tornato a casa, egli aveva per uso di offrirle il danaro, scherzando. Ma Alberto si stupì che essa facesse per la prima volta una domanda simile, e in quel modo singolare, che pareva premeditato.

Rispose che non c'era stato ancora, e la guardò: essa arrossì un poco, scansando il suo sguardo. Allora egli si ricordò della domanda del giorno prima, pensò un momento, capì tutto e sospinto da un movimento subitaneo del sangue che gli fece il viso di fuoco, s'alzò da tavola e s'andò a metter ritto contro la finestra, per essere un minuto solo coi pensieri che gli si affollavano nel capo. Era il suocero, senza dubbio, che le aveva dato la mossa. Sospettavano dunque che egli facesse la propaganda socialista con la dote della moglie! Si sentì una stoccata nel cuore. Vide per la prima volta se medesimo sotto un aspetto affatto nuovo: marito socialista d'una donna ricca, che dissentiva da lui e ne diffidava! E la diffidenza, il sospetto, benché infondati, erano giustificabili; egli era offeso, e non aveva diritto di lagnarsi: era in una condizione falsa, disonorante, ridicola. Si sentì spuntare negli occhi due lacrime ardenti come due gocce di piombo fuso.

Appena sua moglie lo vide in viso, indovinati vagamente i suoi pensieri, gli gettò le braccia al collo con grande affetto, senza dir nulla, sperando che parlasse lui e le desse modo di disingannarlo. Ma egli si sciolse lentamente dal suo abbraccio, senza parlare; ed essa non osò più d'aprir bocca.

La sera stessa, aprendo il cassetto delle sue gioie, vi trovò tutte le carte della sua dote e quanto rimaneva dell'assegno semestrale di suo padre, con un rendiconto minuto. Afferrò carte e denaro, corse da suo marito piangendo, lo supplicò di riprendere ogni cosa, singhiozzò, gli coperse il petto di baci; ma fu inutile. Egli rispose sempre, triste, ma con dolcezza: — È meglio così — È meglio così —, e la respinse. E non tornarono più su quel discorso né l'uno né l'altra, comprendendo che l'argomento era così delicato da non potersi toccare senza far peggio. Ma essa rimase malinconica, con la coscienza che quel pensiero, penetrato come un verme roditore nel cuore di suo marito, non ne sarebbe uscito mai più, e vi avrebbe distrutto l'amore.

IV

Sopravvennero nuovi guai. Nella scuola, dopo l'ammonizione dell'Autorità, Alberto aveva taciuto per un po' di giorni. Ma seguiva in lui un fatto psicologico singolare, il quale accompagna ogni grande entusiasmo per una nuova idea, e si nota pure in certe forme incipienti di pazzia: che tutti i suoi pensieri, anche i più remoti dall'idea sociale, fatto un breve giro nella sua mente, andavano a cascare in quella come le farfalle nella fiamma, così che, in realtà, egli non pensava, non sentiva, non viveva più d'altra cosa. Fu quindi forzato, in capo a qualche giorno, a ricominciare. Ma benché usasse anche maggior prudenza di prima, non poté prevenire degli effetti anche peggiori della prima volta. Egli aveva un bel restringersi a biasimare negli scrittori, con linguaggio ponderato e sereno, il vezzo quasi inconsapevole di designare con parole sprezzanti tre quarti dell'umanità e le forme più necessarie e meritevoli del lavoro; a dimostrare che è vano ed illogico l'indignarsi continuamente della volgarità, dell'ignoranza e delle tristi passioni delle moltitudini, senza riconoscere e condannare con eguale e maggior vigoria le cause che le producono; a spiegare che è insipiente e funesta la fede beata nella scienza e nella civiltà, scompagnata da ogni cura di volger quella a vantaggio del maggior numero, e di far di questa la forza d'un esercito, invece che la gloria d'un'avanguardia; a dire che è un errore il voler restringere l'ideale della gioventù nel culto delle memorie nazionali, come se l'umanità non vivesse che del passato, e il presentarle come supremo bene la grandezza apparente della nazione, a qualunque prezzo ottenuta, come se l'amor di patria fosse qualche cos'altro che l'amore dei milioni di creature umane che hanno diritto a goder di qualche bene sulla terra dove lavorano e soffrono; tutte queste semplici verità, nella mente d'una parte dei suoi alunni e delle loro famiglie, per un processo meraviglioso di trasformazione, venivano a dire in ultima analisi: — Spogliare, dividere, livellare, incanagliare, abbrutire —. E l'affetto e il rispetto maggiore, che la manifestazione di quelle idee veniva destando per lui nell'altra parte della scolaresca, minore di numero, ma composta delle nature più aperte e più calde, non valevano a compensarlo dell'avversione e della irriverenza che vedeva crescer nella parte più numerosa; la quale gli esprimeva l'animo proprio perfino nei componimenti scolastici, con allusioni satiriche e citazioni di sentenze opposte alle sue. Il più ardito di questi era il Geri, nei cui saggi letterari riconobbe delle frasi, incastrate a forza, indubbiamente suggerite dal padre, come: — «Non c'è società possibile senza disuguaglianze di fortuna» — «gente che sogna sapendo di sognare» — «credono d'essere architetti e non sono che minatori» — leggendo le quali ad alta voce egli s'accorse che l'autore le aveva già lette prima ai suoi fidi. Lo interrogò garbatamente, più volte, per discuter con lui quelle idee, e interrogò parecchi altri; ma tutti risposero allo stesso modo, come ripetendo una parola d'ordine: — È il mio modo di pensare —, e opposero a ogni sua ragione un silenzio ostinato e ribelle. Egli che era sempre stato amato dalla scolaresca, s'addolorò di quella malevolenza sprezzante, e si strinse, per consolarsene, con maggior affetto e forse con soverchia familiarità ai suoi devoti, che presero ad affollarglisi intorno all'uscita, e ad accompagnarlo per la via; e questo irritò gli avversari, i quali, facendosi pur insolenti con lui, lo spinsero fuori del riserbo che s'era imposto, a una manifestazione più risoluta delle sue idee, a scatti di sdegno, a parole amare e violente. S'accese allora la passione anche fra le due schiere opposte dei giovani; i quali presero a calunniarlo e a difenderlo, a insultarsi e a minacciarsi a vicenda, capitanati gli uni dal Geri e gli altri dal Rateri, che leticavano più fieramente degli altri, con ragioni e parole prese ad imprestito dal padre e dal fratello. E l'odio fra questi due s'andò addensando tanto che scoppiò. Uscendo una mattina dalla scuola, Alberto vide un affollamento d'alunni nella strada, e in mezzo a questi il Geri, che s'avviava a casa col naso in sangue. Era nato un alterco fra i due. L'uno aveva detto all'altro: — Va da tuo fratello petroliere! — e l'altro gli aveva risposto: — Porta questo a tuo padre borsaiolo! — allungandogli un pugno sul viso.

V

Il signor Geri, quando seppe la cosa, decise freddamente d'andar a schiaffeggiare il ragazzo e a provocare il fratello, e uscì di casa con questo proposito; ma ricordandosi a un tratto, per la strada, d'aver inteso parlare anni addietro di certi duelli disperati in cui l'avvocato Rateri aveva salvato la pelle per miracolo, rifletté, e cambiò idea; non già per viltà, ché aveva fatte le sue prove; ma perché non c'è cosa che smorzi tanto l'ardor di battersi, anche in un uomo di coraggio, quanto l'esser certo di non far paura. Gli balenò, d'altra parte, un'idea molto più «pratica». Pensò di giovare dei disordini avvenuti per promuovere di sottomano, fra i padri degli alunni, un atto di protesta collettiva contro il Bianchini, da presentarsi alle Autorità, e, occorrendo, da pubblicarsi; il quale avrebbe avuto per effetto certissimo, dopo il monito che già gli era stato dato, di farlo sospendere dall'insegnamento e di mettere il fuoco a casa sua. Si diede subito all'opera, scusandosi del non firmarsi egli stesso perché era amico della famiglia, trovò dei protestanti più arrabbiati di lui, e quando vide l'affare avviato bene, ne diede un cenno, come di cosa intesa dire, al Commendatore, per far scoppiare la prima mina. L'effetto che gli fece la notizia fu tale che, la sera stessa, venendo da lui la figliuola, lo trovò con la tuba in capo e la canna, pallido e con le mani tremanti, che stava per andar difilato da suo marito a fargli una scenata tremenda. A gran fatica, buttandogli le braccia al collo e suppliendolo con le più dolci parole, essa riuscì a farlo rinunziare a quel passo, che, per l'irritazione in cui egli ed Alberto si trovavano, avrebbe avuto tristi conseguenze; ma, per la prima volta, egli fu durissimo anche con lei. Che potere aveva ella dunque su suo marito, che non era capace di tenerlo in freno e di fargli rispettare il nome della sua famiglia? Come non comprendeva che la destituzione imminente di Alberto, «per una causa simile», sarebbe stata più che un disonore per suo padre, un disonore aggiunto a un immenso, insopportabile ridicolo? Le dava ancora tre giorni di tempo per indurlo con la ragione o con la minaccia del suo intervento a mutar condotta nella scuola e a fare ammenda dei suoi spropositi, e poi avrebbe preso una risoluzione memoranda. Ed era già uscita sul pianerottolo che la raggiunse ancora un: — Mascalzone! — strozzato fra i denti, che la fece fremere da capo a piedi.

S'avviò verso casa, scansando la luce dei lampioni, per nascondere le lacrime che le rigavano le guancie, senz'avvedersi della neve che cominciava a cadere a larghe falde; e prevedendo che quell'incontro che aveva scongiurato per il momento, tra suo marito e suo padre, non l'avrebbe potuto impedire un'altra volta, e che ne sarebbe nata una sventura; e pensando ai begli anni che aveva vissuti con Alberto, e al loro grande amore, e ai suoi cari sogni di vita felice e tranquilla, svaniti forse per sempre, fu presa da una così profonda tristezza che durò fatica a non singhiozzare per la strada. Eppure, si doveva far forza e tentar qualche cosa. Ma con lo stato d'animo in cui si trovava da qualche giorno suo marito, che s'adombrava d'ogni sua parola anche più gentile, parendogli detta per consolarlo della condizione falsa in cui si sentiva, era insensatezza di tornare ai rimproveri e di ricorrere alle minacce. Non c'era più che una prova a tentare, che sarebbe stata l'ultima, e, dopo averci un po' meditato, essa vi si determinò, confortata da una speranza: non gli dare consigli, non gli chieder promesse, non gli dire a questo proposito nemmeno una parola: non cercar altro che di riprenderlo con le forze dell'amore, di ridestare il suo cuore di sposo, di avviticchiarsi a lui con tanta passione, di mettergli tanta dolcezza, tanta voluttà nell'anima e nel sangue, da rifarlo tutto suo, da ricondurlo addietro, ai loro primi anni, quando fra le sue braccia scordava il mondo e desiderava di esalare la vita; e allora, forse, senza lotta, essa avrebbe ottenuto da lui quello che voleva. Ah, in fondo all'anima egli l'amava ancora, essa era ancor giovane e gli pareva sempre bella, e sentiva ancora, a quando a quando, ardere sotto il suo bacio la fiamma antica; e l'avrebbe ripreso in quel modo. E a questa idea si sentì salire come un dolce calore dal seno alla fronte, e si propose di vincere un certo timor vergognoso di parer strana o affettata, che aveva sempre rattenuto l'impeto delle sue più vive espansioni, e pensò parole, atti, accenti e carezze, e, tutta calda di questi pensieri, arrivò a casa palpitando, come a un convegno amoroso. Alberto era uscito: essa decise di star levata fin che tornasse, e corse nella sua camera a guardar nello specchio il rossore e il sorriso della sua speranza.

VI

Nel momento in cui sua moglie rientrava in casa, Alberto arrivava all'ufficio della *Quistione sociale*, dove non s'era più fatto vedere da un pezzo. V'era stata un'adunanza; ci trovò ancora una folla, che rigurgitava fin nel cortile, sotto la neve. Stentò ad aprirsi il passo fin nello stanzone, pieno zeppo di operai, che si rimescolavano a fatica dentro a un'aria densa, in cui la luce del gas appariva velata come da un nebbia; e rumoreggiava gente anche nella stanza accanto. Si sentiva un mormorio, un fremito quasi di festa. Si vedeva in fondo il Rateri, in piedi, circondato d'un drappello di giovani che Alberto non aveva mai visti, e che gli parlavano vivacemente, quasi tutti insieme, con voci e visi allegri. Erano studenti, professori, impiegati, operai, che si spargevano ogni giorno di festa pei dintorni di Torino a tener conferenze, a diffondere giornali ed opuscoli, a far propaganda nelle società operaie, a preparare il terreno per fondar Circoli e Società di resistenza, e quella sera appunto, che era di domenica, rendevan conto delle loro gite a Lucento, a Pozzo di Strada, alla Madonna di Campagna, a Moncalieri ed altrove, dando nomi di nuovi soci, riferendo discussioni avute con Autorità, obiezioni di catechizzati, contrasti, vicende e successi della loro propaganda, con la parola ardente e il gesto concitato di gente uscita da una lotta. In mezzo a questo gruppo spiccava la testa ardita e fine del Barra. Tratto tratto tacevano, e si sentiva la voce pacata del Rateri, che con frasi brevi e lucide chiariva dei dubbi e dava dei consigli, insistendo sulla raccomandazione consueta di far propaganda pratica, sfrondata d'ogni rettorica sentimentale, diretta sopra tutto a persuadere, con ragioni e fatti evidenti, che il socialismo non era già il proposito di rifare il mondo sopra un disegno concepito da alcuni, ma la coscienza della necessità assoluta di secondare un moto di trasformazione spontaneo, logico, già incominciato, irresistibile come lo svolgimento d'un organismo vivente. E i suoi ascoltatori assentivano col capo; ma i loro visi dicevano aperto che, alla prima occasione, si sarebbero lasciati andare egualmente agli impeti della natura e dell'età, preferendo l'eloquenza del cuore a quella della ragione. A stento, procedendo di fianco e strofinandosi alle giacchette umide di neve sciolta, Alberto arrivò fino al Rateri, che gli porse la punta delle dita e lo presentò ai suoi giovani vicini. Questi lo accolsero con festa; venti mani cercarono la sua; egli fu circondato, avvolto da un'onda di gioventù, che gli mise un soffio di freschezza nell'anima. Riconobbe dei suoi antichi compagni d'Università, che aveva conosciuti con tutt'altre idee, e dei figliuoli ventenni di personaggi noti di Torino, che avrebbero inorridito risapendo che il loro sangue bazzicava in quell'antro. Parecchi gli si presentarono da sé: c'erano avvocati e medici laureati di fresco, maestri municipali, scrivani, ragionieri, commessi di grandi negozi, studenti di tutte le facoltà, giovani che studiavano le quistioni sociali in tutti gli avanzi di tempo che lasciavano le loro professioni e mestieri faticosi, che sacrificavano alla causa la lira del teatro e i quattro soldi del caffè, e rischiavano coraggiosamente il loro pane, tutti amici fra di loro, devoti gli uni agli altri, non ancor turbati da gelosie e da diffidenze reciproche, poiché l'entusiasmo comune le soffocava, tutti quasi segnati in fronte dall'Idea che legava i loro cuori e le loro vite. Fecero intorno a lui uno stretto circolo, intorno al quale se ne formò uno più folto di operai, e gli presero a raccontare gaiamente gli episodi delle loro gite della giornata, le mille difficoltà di trovare i locali per le riunioni, i rifiuti paurosi degli albergatori, le discussioni interminabili coi sindaci, e poi i contadini presi pel braccio a uno a uno, all'uscita della chiesa, e condotti come bovi alla conferenza, la gente chiamata a suon di tamburo da inservienti comunali coraggiosi, i discorsi pronunziati in un cortile d'osteria, sotto una tettoia di mercato, in mezzo a una piazza, dall'alto d'un carro agricolo, da un tavolino vacillante, da un mucchio di sacca; gli uditori stupefatti e ostili, le impertinenze degli interruttori, i pugni mostrati da lontano, e poi i primi segni di comprensione e di assenso, e i primi applausi, e le prime grida, e infine l'entusiasmo di tutti, le strette di mano, le promesse, i convegni, le bicchierate e l'addio. E Alberto li ascoltava commosso e ammirato del disinteresse generoso, della pazienza infinita, dell'ardente e infaticabile desiderio del bene che si rivelava nelle loro parole. Oh! se anche non fossero stati che sognatori, erano pur sempre delle anime nobili e belle, accese d'un santo ideale, e sovrastanti alla turba infinita degli egoisti soddisfatti del mondo quanto sovrasta il valore alla vigliaccheria, e non era a disperarsi d'una socie-

tà in cui di tali giovani sorgevano di giorno in giorno a legioni. E prese a parlare anche lui, esprimendo la sua fede con un linguaggio appassionato e lampeggiante di cui vide subito il riflesso sui cento visi intenti e pieni di simpatia che gli erano intorno, fra i quali gli apparve un momento la larga faccia giubilante del Calotti; e già molti lo interrompevano, per fargli promettere di tenere una conferenza ai lavoratori, quando tacquero tutti ad un tratto, vedendo entrar Maria Zara.

Questa attraversò la folla lentamente per andar nell'altra stanza, salutando tutti col capo, senza guardar nessuno. Aveva un largo livido sotto un occhio, che tutti notarono. Passando davanti ad Alberto, lo guardò; e quello sguardo unico dato a lui in mezzo a quella folla, come un segno di preferenza, gli fece battere il cuore. Alcuni studenti l'accompagnarono nella stanza accanto, dove s'intrattennero qualche minuto con lei, e poi rientrarono con una notizia.

La Zara era andata in una soffitta, in via Gioberti, ad assistere il bambino d'una operaia, malata di difterite, che le era spirato fra le braccia. In quel punto era rientrato il padre, dopo tre giorni di stravizi, briaco d'acquavite e furioso come un bruto, e menando pugni alla cieca a sua moglie, aveva colpito lei sotto un occhio. Riconosciutala, era rimasto come trasognato, e lei allora, afferratolo per una spalla e mostratogli il morto, l'aveva buttato in ginocchio ai piedi della culla, dov'era scoppiato in singhiozzi. Bisognava raccogliere qualche lira per la sepoltura, e per dar da mangiare alla madre, rimasta senza un centesimo, con tre figliuoli affamati.

Un giovane, ancora imberbe, salì sopra una seggiola e, ottenuto il silenzio, raccontò il caso e propose una colletta. Poi soggiunse qualche parola per raccomandare alla generosità dei compagni un operaio tipografo licenziato dal padrone perché appartenente al partito socialista, e rimasto senza lavoro e senza mezzi. Detto questo, vuotò il suo magro portamonete nel cappello, e tese questo verso la folla.

Alberto si fece innanzi per dare il suo obolo; ma cento altri lo prevennero, pigiandosi e urtandosi per arrivare i primi, e il suono dei soldi che cadevano fitti l'uno sull'altro, come sopra un banco di tesoreria, gli scosse le più intime fibre come il suono d'una voce umana dolcissima che ripettesse senza fine una parola d'affetto. Egli guardò gli oblatori: molti eran mal vestiti, alcuni quasi laceri: con quell'oblazione, rinunziavano al sigaro, al bicchierino d'acquavite, a un pezzo di pane non superfluo, e non c'era un viso che non mostrasse la spontaneità lieta dell'atto, e via via che i soldi piovevano, si levava per tutta la sala un mormorio allegro e cresceva il rimescolio, un formarsi e un disfarsi di crocchi, in cui operai, studenti, impiegati, artisti, signori e poveri diavoli si mescolavano, si chiamavan per nome, discutevano, celiavano, con una maniera di familiarità che Alberto non aveva mai vista fra uomini di classi diverse, e che gli fece un effetto nuovo e strano, come l'indizio d'una società in isfacelo, che si rimescolasse per ricomporsi in una forma ringiovanita.

A un tratto si sentirono varie grida: — L'inno! Il maestro! Avanti il maestro! Cantiamo l'inno!

Si fece avanti un giovane piccolo e biondo, con gli occhiali, un maestro di musica, che aveva esercitato gli operai a cantar l'inno dei lavoratori, la folla gli si strinse attorno quasi da soffocarlo, e s'alzò un coro poderoso di voci rudi, ma non male intonate, che fece tremare i vetri e rintonare la casa come un concerto di trombe. I giovani cantavan tutti a piena gola; degli operai attempati, alcuni accompagnavano il canto a mezza voce, altri segnavano la misura scotendo il capo; molti visi eran pallidi, molti occhi s'inumidivano, in tutti balenava un pensiero, una speranza, un non so che di buono e di altero, che a chi non avesse inteso le parole avrebbe lasciato il dubbio se cantassero una preghiera o un inno di guerra. E mentre il canto s'alzava sempre più caldo e vibrante e tutti i visi si illuminavano, il solo Rateri, ritto in un angolo della sala con le braccia incrociate sul petto, rimaneva impassibile, guardando per aria coi suoi occhi fissi e velati, come se vedesse di là da quella folla un'altra folla innumerevole, altri milioni di bocche spalancate e nere, da cui uscisse col canto il soffio formidabile dell'avvenire.

E Alberto pure vedeva col pensiero quella moltitudine sterminata, e gli pareva che da quella, non dalla gente fra cui si trovava venisse il canto, e ne sentiva l'alito immenso nell'anima, e le faceva eco, dicendo che sì, che quel che volevano era giusto, che quello che speravano era santo, che quel che credevano era vero e grande e invincibile come la forza che move il mondo. E con una

commozione più dolce e più profonda di quando aveva cantato da fanciullo gli inni alla patria, unì la sua voce al coro dei lavoratori.

VII

Eccitato da quella serata, egli riattaccò la quistione con la moglie, nei momenti di affettuosa espansione, con molta dolcezza... Ahimè, fin che stava nel concetto del riconoscere e nel sentimento della pietà delle infinite miserie del maggior numero, egli trovò che vi s'era già alzata, ed era consenziente: ma toccata appena la dottrina dei rimedi egli sentiva, latente ancora, ma immobile, come un corpo duro sotto un corpo molle, una incredulità irremovibile, la convinzione tradizionale, ereditata della «fatalità» di quei mali, una mal dissimulata pietà per una illusione evidente.

... Egli la prese in braccio e le disse con affetto, semplicemente, come a una bambina: — Ma senti. Se fosse un'utopia così patente, perché desterebbe tanta apprensione nel mondo? Se tante grandi intelligenze la combattono, con tutti gli argomenti della scienza, con lavori poderosi — se i sovrani se ne occupano — se i papi la discutono — non è segno questo che c'è qualcosa di grande e di vero, e che delle gran buone e serie ragioni sono dette da coloro che la sostengono? E fra quelle che la sostengono, ci credono, ci sono tante intelligenze dotte e grandi, tante anime nobili, tanti disinteressati, tante anime eroiche? Ma se anche questa idea fosse un'illusione, non è essa l'espressione d'una grande aspirazione dell'umanità, antica come il mondo, — non è essa il lamento stesso del genere umano — non significa forse una speranza, un desiderio del bene, uno sforzo verso il bene, che vuol essere rispettato e guardato con amore e con simpatia? Ma guardami in faccia, non ci vedi... la serenità... la fede che viene dalla verità?

La baciò con passione. Essa lo guardava con dolcezza straordinaria. E poi rispondeva: — Certo, caro Alberto; ed io rispetto, divido queste tue idee, questi sentimenti. Soltanto... vorrei che rimanessero idee, sentimenti...

— Platonici, ho capito. Ma se per le idee nuove e grandi tutti avessero sempre fatto come tu vorresti che io facessi per questa, nessuna di esse avrebbe mai trionfato. Noi non avremmo una patria, — tu non saresti nemmeno cristiana.

Essa stette un po' pensando. Poi disse: — Ma è che... facendo come voi fate... la propaganda — voi mettete nel popolo delle idee... l'odio contro i signori, lo spirito di ribellione.

— Ma cara Giulia, è il contrario. Facendogli vedere che i suoi mali derivano da un sistema sociale, di cui nessuno personalmente è colpevole, noi sradichiamo dal suo cuore gli odii individuali. Cercando di organizzarlo perché conquisti il potere legalmente, noi lo allontaniamo dalle idee di ribellione.

— Ma conquistare il potere perché?

— Ma per attuare le riforme in pro del maggior numero, che non saranno mai attuate dalla classe ristretta che ora lo tiene, perché contrarie ai propri interessi — ossia la creazione d'uno stato di cose in cui nessuno goda senza lavorare, nessuno che lavori senza godere — in cui tutti abbiano abbastanza e nessuno troppo, in cui tutti lavorino direttamente per la società — tutti ricevano un'istruzione [...] —, e sia la società stessa che provveda a chi non può ancor o non più lavorare, e non ci sia più né l'esempio né la possibilità della ricchezza acquistata per caso, per astuzia, per frode, per privilegi, e col lavoro altrui, — che è la prima suprema causa della demoralizzazione, delle cupidigie, delle invidie, dei rancori, di quasi tutti i mali che affliggono la società presente. Come non comprendi Giulia, che questo non è sostituire una classe ad un'altra, ma togliere le divisioni funeste che ora sono fra di esse — e che si risolverà in un bene maggiore per tutti — e che sarà una mossa in avanti della civiltà tutta quanta?

Essa stette a sentire con attenzione volutamente rispettosa, e poi un sorriso leggerissimo le passava negli occhi, da cui egli capiva che quello non le pareva altro che un bel sogno. Gli passò le mani sotto il mento, e tornò a dire: — Sì, è bello, sta bene, hai ragione... Ma siccome queste cose ora non ci sono ancora che pochi che le pensano, e molti le intendono male e se ne adombrano, perché dirle a scuola, stamparle — perché volersi gettare in mezzo agli operai, far propaganda, compromettendo la tua famiglia, facendo il danno tuo e di tuo figlio, e dispiacere a tutti i tuoi?

Ma cosa ci hai nel cranio?

Questo era il grande scoglio in cui finiva sempre con venire a battere. Nondimeno le discussioni seguitavano ancora per vari giorni, affabilmente — in presenza del ragazzo.

Ma a poco a poco, lentamente, tornavano a inasprirsi.

Semplicemente, per sincera curiosità, essa lo interrogò sul come si sarebbe provveduto a questo e a quello nel nuovo stato, come si sarebbe vinta questa o quella difficoltà, — di quelle domande semplici, di dettaglio che mettono in imbarazzo assai più di quelle che concernono idee generali, perché son legate con altri mille dettagli, che bisogna conoscere, per spiegare quello solo. Ora, egli, nei suoi studi sullo stato collettivista, aveva bensì trovato al presente nei libri, su quegli argomenti, spiegazioni che l'avevano persuaso e risposte alle obiezioni che gli erano parse vittoriose; ma per ripeterle in una discussione, con persone digiune di quegli studi, e con la voluta chiarezza, gli sarebbe occorso posseder la dottrina nel suo assieme e nei suoi particolari con molta profondità e sicurezza che ei non le possedesse. Avvenne quindi che a molte di quelle domande, egli riuscisse oscuro, esitasse, mostrasse nelle parole una incertezza che non era tutta nella sua coscienza, — e con viva amarezza, s'accorse che sua moglie se n'avvedeva, prendeva atto in sé di quelle debolezze, ne cavava argomento a confermarsi nella sua idea che egli fosse allucinato da un'utopia. [...]. Il sorriso di compatimento amorevole che essa faceva in quei momenti gli faceva alzar la voce con irritazione.

E allora essa diceva dolcemente, per abitudine: — Ma, Alberto, non *t'alterare* — ciò che lo irritava di più.

E più lo irritò quel giorno il vedere che il ragazzo, con l'intuito quasi istintivo dell'età sua, notava anche lui quelle incertezze. Quando egli esprimeva soltanto la parte critica del socialismo — quando accennava le ingiustizie, le miserie, i dolori delle moltitudini, come faceva spesso, con parole calde, affettuose, eloquenti, — il ragazzo capiva, si commoveva, diceva: — È vero! — si volgeva alla mamma, dicendole in aria vittoriosa: — Ma questo è vero, mamma! — qualche volta afferrava la mano al papà e glie la baciava. Ma quando la discussione cadeva sulla ricostruzione sociale, dove il padre doveva solo ragionare ed era meno sicuro, intaccava, non si faceva intendere, cadeva in qualche contraddizione — istintivamente, col viso più che con le parole, egli pareva dar ragione alla mamma quasi con aria di rammarico di non poterla dare a lui — il padre se lo sentiva sfuggir di mano — e ne provava una pena indicibile nel cuore e nell'orgoglio, presentando quasi in lui un avversario futuro, in cui il dissenso delle idee avrebbe scemato l'affetto. Oh quel fanciullo, che egli amava tanto, che egli avrebbe voluto fosse una parte della sua coscienza e della sua anima, non poterlo plasmare a modo suo! A momenti, gli pareva che sua madre glie lo rubasse un po' tutti i giorni — e questo pensiero lo esasperava.

A misura che la speranza di ridursi a vicenda scemava, scemava in loro quel rinnovamento d'affetto. E le discussioni, pur facendosi più rade, diventavano più acri. A lui pareva che di volta in volta andasse rifornendosi d'argomenti da suo padre — certe obiezioni, in forma di domande gli pareva che non potessero esser sue — gli pareva di veder l'ombra del suocero dietro di lei — e ad ognuna di quelle obiezioni tornava a ritrovare in lei una di quelle vaghe somiglianze fisiche che da un tempo non ci vedeva più. Finalmente egli trascese. A un'osservazione sua, che lo stupì, egli le domandò tutt'a un tratto con un sorriso di sarcasmo: — Ma dimmi un po': tuo padre ti fa forse un corso d'economia politica ad uso di tuo marito?

Essa sentì il sarcasmo. S'alzò da tavola e rispose con voce concitata: — Mio padre è un uomo di senno e di cuore, che vuol bene a me e a te, e non vuol vederti andare alla perdizione.

Alberto la guardò e sorrise amaramente. Poi scrollò il capo, e disse in suono di ironia: — Ecco le donne — le mogli — le compagne dell'uomo! Ma già la colpa non è vostra — è frutto dell'educazione che vi si dà. V'insegnano a confinare il mondo nella famiglia e così fate. Ah! V'insegnano per tempo a maneggiar le forbici con cui taglierete le ali al marito! Quando un ideale gli si presenta, uno slancio generoso in pro della società, dei nobili sacrifici da fare per gli uomini, invece d'aver un alleato in voi, ha un impedimento, un nemico implacabile. Perisca il mondo; ma non si turbi la casa! — S'alzò da tavola e soggiunse con risoluzione: — Ah! È inutile! Non torniamo mai più su questi discorsi. Non ci possiamo comprendere, e non ci comprenderemo mai!

Giulia fece per rispondere... ma il pianto glielo impedì. E si sedette in atto di profondo scoraggiamento, mettendosi una mano sugli occhi, sentendo che la corda era strappata per sempre — che era finita — che non si sarebbero riconciliati mai più. E lui se n'andò, — lasciando il ragazzo triste [...] con gli occhi pieni di lacrime.

Così fallì l'ultimo suo gran tentativo di conquistarlo.

E allora cadde in un'amara disistima di se stessa: la colpa era sua, che non sapeva riprenderlo né con l'amore né con la ragione: era una piccola anima, una donna molle, senza passione, senza ingegno; a cui, passato il primo fascino della persona, non era rimasta nessuna potenza. E in quei momenti, ripensò più spesso alla Lariani! Oh se ella avesse avuto quell'anima vibrante, quella ragione così lucida e ferma, quella parola che entrava nel più profondo della coscienza e del cuore! Come quella, in luogo suo, l'avrebbe frenato, persuaso, riconquistato! L'avesse almeno avuta vicina — illuminata, sorretta da un'amica simile — ella avrebbe forse compiuto il miracolo —. Invece, per effetto della sua indole un po' apatica e aliena dai pettegolezzi, non aveva amiche, era sola. La cognata Ernesta, da un tempo, pareva che avesse un po' d'amarezza con lei, perché contrariava il fratello, — e d'altronde essa aveva le tendenze del fratello. La signora Luzzi, da un pezzo, si faceva veder di rado: doveva avere qualche preoccupazione: un amore, forse. D'altronde, ora, le pareva leggiera. Quel giorno stesso venne a trovarla col marito; e questi, essendo caduto il discorso su Alberto, e Giulia avendo sfogato un po' l'animo suo, le aveva detto per tutta regola di condotta che «tacesse.» Il «socialismo si ammazza col silenzio.» Quando «non ne parleremo più, non ci sarà più.» Restava la signora Cambiasi; ma l'ingenuità di questa buona creatura pareva che crescesse con la sua rosata e contenta pinguedine. Essa pure venne e le disse, per consolarla, con aria piena di saggezza e di bontà affettuosa: — Ma vedrai che cambierà. Le cose non vorranno mica durare in eterno così. Quando avranno ottenuto quello che vogliono, quando il governo l'avrà finalmente accordato questo benedetto socialismo, allora tutti staranno quieti. Il governo finisce sempre con cedere, lo sai bene. — E dello stesso genere furono le consolazioni del signor Moretti, al quale, come vecchio amico della famiglia e devoto suo servitore, essa aperse un giorno l'animo suo. — O la mia buona e bella signora — egli le rispose col più sereno dei suoi sorrisi — ella si inquieta per delle ombre. Non tema che suo marito si possa compromettere. Il socialismo va facendo un'evoluzione in senso pratico e pacifico da noi, come da per tutto. Vede in Francia, in Germania, in Inghilterra. Quanto più diventa potente, tanto meno rimane pericoloso. La scienza è là, che lo frena, cara signora. Fra poco sarà un partito legalitario da per tutto. Faranno i socialisti come i rivoluzionari politici, che son venuti a transazioni, e s'adattarono alle opportunità. Signora, lei è giovane: lei vedrà trasformarsi il mondo senza che sia schiacciato un cappello cilindrico sul capo d'un solo borghese. — E baciatale la mano, la lasciò con un inchino, soddisfatto, certissimo d'averle messo l'animo al posto.

Intanto la sua inquietudine cresceva. Essa sapeva della petizione. Fu un colpo. Se, prima che questa pervenisse all'Autorità, non s'induceva Alberto a mutar sistema in scuola, se — sopra tutto — non si riusciva a impedire ch'egli facesse la conferenza agli operai — della quale lo sentiva parlare con quelli che venivano a trovarlo, con parole di promessa, e che a lei pareva fosse la più temeraria e pericolosa delle manifestazioni, non potendola separare da nere immaginazioni di tumulti e di pubblicità — la petizione avrebbe — le facevan sentire — potuto provocare una destituzione — che voleva dire uno scandalo enorme, una rottura irreparabile con il suocero, — forse anche la loro separazione temporanea, che il padre avrebbe imposto. A chi ricorrere per agire su di lui? Pensò al Cambiasi, ma era a Milano, per certi suoi lavori. Alla madre d'Alberto non pensò neppure, perché il suo modo eccessivo di pensare sulla quistione e la maniera altera e aspra con cui ne soleva parlare al figliuolo, facevano peggio, invece d'accomodare: già aveva sentore di vari scambi un po' concitati di parole che erano seguiti fra loro a questo proposito negli ultimi giorni. Non rimaneva che il buon padre Bianchini. Era debole, non aveva autorità; ma, infine, adorava il figlio e ne era amato, e voleva un gran bene a lei: poteva tentare.

Essa lo trovò afflitto: le parole di lei lo afflissero di più — la baciò in fronte — si passò le mani sul viso — stette un pezzo in silenzio — e infine, con sua sorpresa —, rifiutò di tentare. Egli si

trovava da un po' di tempo in una nuova fase. I ragionamenti del suocero, che vedeva spesso, l'avevano completamente guarito dalle paure lasciategli dall'ultima conversazione con Cambiasi. Egli era ora ben persuaso che il socialismo fosse un'utopia, non capita, e nemmeno possibile a capirsi dalla gran maggioranza del popolo, e che non c'era ombra di pericolo serio. Di più, l'avevan confermato in questa certezza le sue osservazioni personali. Da ultimo, per riparazioni, aveva avuto per qualche giorno in casa il Peroni, poi un giovane imbianchino di vent'anni, coi quali, mentre lavoravano, egli, fumando, aveva, con un'arte che credeva sopraffina, cercato di scavar terreno riguardo al socialismo. Nel povero vecchio Peroni aveva trovato la completa incredulità d'una mente oscura e chiusa, e una muta rassegnazione, la rassegnazione del bove allo stato delle cose presenti. L'altro l'aveva più che rassicurato, gli aveva rallegrato l'anima. Era un pezzo di giovanotto roseo, grasso, ricciuto, allegro, schiattante di salute, con una faccia burbera, in cui brillavano due begli occhi azzurri e un po' matti di tenta-ragazze, il quale, interrogato di socialismo, aveva risposto che non se ne «incaricava», che i socialisti avevan delle buggere per la testa, bevevan del vino cattivo, e poi, per star con loro, bisognava leggere e andar a sentir delle prediche, — lui non ci aveva testa — gli piaceva ballare e giocare alle bocce, gli piacevan le «socialiste», queste sì, — la settimana prima, incontrando in via Passalacqua uno sciame di scioperanti polsinettare che cantavano, gli avevan fatto una dimostrazione di simpatia, pizzicottandolo, in modo, che ne portava ancora i segni un po' per tutto. E spingendo avanti le canzonature dei socialisti, che eran «quattro gatti», e gli scherzi sulle belle ragazze, era arrivato fino a dire delle oscenità, che il Bianchini aveva tagliato netto facendogli portare un bicchiere di marsala. E n'era uscito contento. Diceva d'aver: «sondato la classe operaia». Si poteva esser sicuri. D'altronde, il padre Geri, in lunghe passeggiate in piazza d'Armi, l'aveva persuaso del malthusianismo come dell'unico modo di guarire i mali delle società: era tutto orgoglioso d'aver capito le teorie della progressione aritmetica delle produzioni e della geometria della popolazione: ne parlava con molta serietà al caffè Londra: «l'amplesso preventivo» — non c'è altro. E non avendo più paura, non aveva più nessuna ragione di pencolare, come aveva fatto, verso il socialismo del figliuolo. Non faceva più il socialismo che in casa, per far dispetto a sua moglie, che passava il segno, facendo piangere persino la figliola. Ma sapeva tutto di lui, e aveva un doppio dolore di veder Alberto, il suo adorato Alberto andar incontro a dolori e danni per una causa insensata, da cui non c'era nulla da temere e nulla da sperare. Ma sapeva dei contrasti del figlio a scuola e della petizione, e questo gli stringeva l'anima. Non gli parlava più della quistione, non solo per la nessuna speranza di persuaderlo, ma per timore che egli, con la sua fede, con la sua eloquenza, gli facesse rinascere la paura. Ma lo covava con lunghi sguardi pieni di pietà e d'affetto, gli stringeva le mani con muta tenerezza, — metteva dei lunghi sospiri dopo d'averlo lasciato — tremava per lui, del provveditore, del suocero, del mondo, e più volte — sentendo il suo passo la notte nelle camere di sopra — pensando a tutto questo, si asciugava una lacrima. — No, figliuola mia —, disse a Giulia — con una voce trista e commossa — è meglio che non glie ne parli. Io lo conosco, mi conosco. Egli mi ridurrebbe a dargli ragione. Stiamo ad aspettare e rimettiamocene alla Provvidenza. Alberto è buono. Non ci vorrà dare a tutti un così grande dolore.

Quella sera, quando furon soli, essa gettò con straordinario affetto le braccia intorno al collo di suo marito. I loro rapporti duravano ancora. Pareva anzi che qualche volta essi si pigliassero con un nuovo e più vivo ardore, quasi con una rabbia d'amore, come per ottenere a forza in quel modo la comunione delle anime. Ma invano: c'era qualche cosa interposto fra la bocca dell'uno e dell'altro — e istintivamente essa non gli abbandonava più, come una volta, la testa sul cuore; ed egli sentiva, aspirava ancora con voluttà il suo odor di bambina ma come un odore che venisse di lontano. Essa gli sentiva fremere dentro tutta una vita di sentimenti, di pensieri, di visioni, in cui ella non aveva diritto di penetrare. E mentre nel passato la dolcezza del loro amplesso si rispandeva su tutta la giornata seguente, ora non più: la mattina, era come se tutti e due avessero dimenticato. Essa sentiva qualche cosa più forte della volontà di tutti e due, una fatalità che li separava. A volte, dopo un'espansione senza parole, quando essa rimaneva sola, sentiva una stretta al cuore, come se un estraneo fosse uscito dalla sua camera, e piangeva silenziosamente. E quella tristezza sorda, quell'amore inquieto, tormentato e geloso, alteravano la placidità del suo volto, vi mettevano un pallore di stan-

chezza e di mestizia, davano a tutta la sua persona un non so che di più molle e di più femminile; che l'occhio acuto del Geri riconosceva e divorava con dei lunghi sguardi ogni volta che l'incontrava, e che rinfiammavano tutti i suoi desideri. La seguiva con l'occhio dalla finestra alla piazza, tormentandosi i baffi — procurava più frequenti gli incontri — raddoppiava l'ossequiosità nei saluti e nelle poche parole che scambiava — mettendoci l'intenzione d'un amico che s'offra mutamente — con degli sguardi che mettevano un leggero rossore sulle sue guance. Egli s'immaginava che ormai odiasse suo marito. Il frutto maturava sotto i suoi occhi, doveva un giorno staccarsi dall'albero e cadere, ed egli non avrebbe più avuto che da stender la mano.

VIII

Una mattina del mese di febbraio, il Preside chiamò Alberto, e con atti di grande rammarico, gli mostrò una lettera del Provveditore che lo chiamava al suo ufficio. Da uno dei suoi allievi fedeli gli era stato bensì accennato in confuso della petizione; ma egli non aveva creduto che a tanto si potesse giungere. Indignato, strada facendo, preparò la sua difesa: non aveva ecceduto i limiti mai — non aveva espresso che idee sensate e sentimenti generosi — ma quand'anche avesse espresso apertamente idee socialiste, era nel suo diritto, pure di farlo, come aveva fatto, senza ispirar odi e passioni — e aveva in pronto nomi di socialisti noti professori in cattedre governative d'Italia, Inghilterra, Svizzera, Belgio, America. Ma quando si trovò davanti al Provveditore — un vecchio alto e asciutto — vide l'impossibilità di discutere. Egli era così in collera che gli tremavano le mani, in cui teneva il ricorso firmato da 15 padri d'alumni. Lo lesse con la voce che fremeva: era tutto un'alterazione della verità: c'era l'istigamento all'odio fra le classi, — la morale sovversiva — lo scalzamento dell'idea della famiglia — il dileggio delle istituzioni. — L'idea subito gli balenò che fosse tutto una trama del Geri — Ma è tutto una menzogna! — gridò, indignato. — Eh! So cos'è il socialismo — rispose — sui 130 arrestati per il 1° Maggio l'anno scorso c'erano la metà di condannati per reati comuni! — A quell'argomento il giovane si sentì venire il sangue al capo, e fu tentato un momento di dare una di quelle risposte che mandano all'aria l'impiego; ma si contenne, e con un atto sdegnoso afferrò il cappello. — È il 2° avvertimento — quegli disse — sarà l'ultimo: l'occhio del ministero è sopra di lei. — Poi gli domandò sull'uscio: — Che cosa mi risponde? Che cosa mi promette? — Egli si ricompose, e, pallido, rispose a bassa voce: — Prometto di fare il mio dovere, signor Provveditore — Ed uscì. Un riso amaro di scherno gli sonò nel petto, quando fu nella via. A questo punto s'era ancora! E poi gli sottentrò un'immensa compassione, e dopo un grande scoraggiamento a pensare alla forza gigantesca dei pregiudizi, della ignoranza, dell'insensibilità, con cui rimaneva da lottare... Da questi pensieri fu bruscamente scosso per le scale di casa sua trovandosi viso a viso col Geri che scendeva. Tutti e due si fermarono. Una nube nera si stese sugli occhi d'Alberto, e fece un moto con la mano; ma ebbe l'impressione improvvisa e netta d'un pugno che lo ritenne e d'una voce che gli disse all'orecchio: — Non ancora. — Si guardarono un momento, indovinandosi, e balenando dagli occhi, tutti e due con un leggierrissimo sorriso tremolante in un angolo della bocca. Poi si toccarono tutti e due insieme il cappello e dissero tutti e due insieme freddamente: — Buon giorno — e proseguirono entrambi, con un labbro serrato a sangue fra i denti.

Il giorno dopo Bianchini padre e la Signora ebbero un rimescolo di sangue vedendo comparire in casa loro a ora insolita, con una faccia stravolta, il Commendatore. Egli aveva nello stesso tempo saputo della chiamata del Provveditore e visto l'annuncio d'una prossima conferenza d'Alberto agli operai nella *Quistione sociale*, di cui il Geri gli metteva sott'occhio, di tratto in tratto, gli articoli più temerari. Egli, senza volersi sedere — segno grave — fece poche parole, ma solenni e terribili, in cui essi sentirono fremere un sordo rancore anche contro di loro. Non «potendo oramai più parlare» direttamente col genero, si rivolgeva a loro, per un «ultimo tentativo», perché lo arrestasse, in qualunque modo, sulla china della rovina e del disonore dove precipitava. In caso diverso, o la figliuola sarebbe tornata a casa, o egli l'avrebbe rotta anche con essa, e lasciata la famiglia ai suoi mezzi. E rotta a mezzo l'onda di parole umili, paurose, affannate, dolorose, con cui essi tentarono di rispondergli, se n'andò con un saluto freddo e un passo risoluto.

I coniugi si abbandonarono a esclamazioni, si consultavano, litigarono, smarriti, balbettanti, ansimanti, e poi salirono insieme dal figliuolo.

Era solo in casa, assorto nei suoi pensieri.

Al primo veder la faccia risoluta di sua madre, il viso impaurito e triste di suo padre, indovinò in confuso lo scopo della visita.

Prese la parola la mamma col piglio energico di chi è sicuro del fatto suo, e accennando la visita del suocero, fin da principio si lasciò sfuggire delle parole stonate, che guastarono immedia-

tamente ogni cosa. — In fine — disse fra le altre cose — tu devi considerare i riguardi, i doveri speciali che t'impongono la tua *situazione* rispetto a quella di tua moglie.

Suo figlio arrossì istantaneamente fino ai capelli. Poi rispose con dignità risentita:

— Non ho mai abusato di questa situazione. E ora neppure me ne giovo — in nessuna maniera. In ogni caso, sposando una ragazza ricca, non ho inteso di vendere né il mio pensiero né la mia coscienza.

Bianchini padre, irresistibilmente, fece un cenno d'assenso: essa lo fulminò con uno sguardo. E domandò con tuono alto:

— Dunque tu vuoi persistere su questa via? Tu andrai a fare?... il discorso? Tu continuerai a comprometterte e noi in faccia a tutta la società, fino alle ultime conseguenze... fino a disonorarti?

Il figlio ebbe una scossa.

Il padre disapprovò con un gesto quella parola.

— Senta —, riprese il figlio, con straordinaria fermezza, guardando fisso in viso sua madre — io le voglio bene e la venero, lei lo sa — ma le dichiaro formalmente che se il professare le idee che professo dovesse farmi perdere tutto il suo affetto e quello di mia moglie, e quello che la sua società chiama onore, e mi attirasse l'odio e il disprezzo di tutti quelli che lei conosce e ch'io conosco, e mi dovesse ridurre nella miseria — io non recederei d'un passo!

Il padre Bianchini si mise le mani sulla faccia.

La madre lo guardò, tra stupefatta e indignata, crollò il capo, mostrando i denti finti con un sorriso. In verità, essa non capiva: essa non capiva come potesse aver quelle idee uno che aveva un impiego, una fortuna, una posizione nel mondo. Gli pareva insensatezza, demenza pura. E guardava il figlio — quel figlio di cui aveva sempre creduto all'ingegno — come se un altro parlasse per lui, come se fosse stato vittima d'un malefizio. Poi con uno slancio di sincerissima dolorosa meraviglia, alzando gli occhi al cielo e allargando le braccia: — Dio mio! — esclamò — e tutto questo per un branco di scamicciati briaconi, di canaglie senza fede né legge!

Il padre protestò: — era troppo, era svisar l'Idea, non si trattava di questo — essa lo rimbeccò con ira — Il figlio li interruppe, dicendo a sua madre con tristezza: — Mamma, è inutile — lei non mi può capire...

— Ah! Capisco anche troppo — rispose con ira — che t'hanno stravolto il cervello — e tu l'hai stravolto a quella povera scimunita d'Ernesta, che ho sorpresa a mandar la biancheria nelle soffitte, che colle sue idee è diventata il ridicolo delle sue amiche! Eh, lo capisco pur troppo che tutte le tue idee, tutti i tuoi sentimenti si sono pervertiti dopo che ti sei abbassato a una società che non è la tua.

— Abbassato! — esclamò Alberto. Poi con vivacità, con un tuono di grande amarezza, in cui c'era pure una vibrazione d'affetto: — Ma come mai, mamma, lei che è nata da parenti modesti, che vissero del loro lavoro, lei che ha pure sofferto le privazioni e i dolori della povera gente, come mai può avere per essa un così profondo, un così implacabile disprezzo?

Essa interpretò in altro senso quelle parole.

— Alberto — disse, alzando il capo — tu non hai mai parlato così a tua madre!

— È perché mia madre —, rispose pacatamente Alberto, — non m'ha mai ferito in un sentimento così profondo come questo.

Sua madre fece l'atto vigoroso del pugno per aria e andò verso l'uscio.

— Alberto —, gli disse allora il padre, con voce affettuosa di preghiera —, non hai altro di più consolante da dirci?

Egli lo guardò, e vedendolo così afflitto, n'ebbe pietà. Gli prese le sue mani, e gli disse con dolcezza e fermezza: — Senti, papà: la mia coscienza non mi rimprovera nulla: io non faccio, non dico altro se non quello che il cuore e la convinzione mi detta: il mio ideale è nobile e generoso: io non sono che calunniato e perseguitato dagli egoisti e dai malvagi. Il mio onore mi impone di resistere, la mia coscienza mi comanda di andare innanzi.

Il padre domandò a bassa voce:

— Andrai a parlare agli operai?

— Ho promesso.

Allora il padre Bianchini alzò gli occhi in alto con uno sguardo con cui confessava il suo dolore, la sua impotenza, la sua rassegnazione, — poi con impeto baciò in fronte il figliuolo — e se n'andò col capo basso. Sua madre era già uscita.

Sua moglie rientrò in quel punto, veniva dal padre commossa.

— Tuo padre minaccia di riprenderti? — le domandò con un leggero tremito nella voce, osservando contro luce la sua figura svelta e elegante — acconsentiresti?

Essa rispose con un accento di risoluzione, che non era nell'anima sua: — ... No, se muti.

Ma egli non poteva vedere questo contrasto, nel suo viso, per il buio.

— Non posso — disse, recisamente.

— E allora... — rispose essa, con un profondo sospiro — sia di noi quello che vuol Dio.

E andò nella sua camera. Egli andò a origliare all'uscio — la sentì piangere — si commosse, fece l'atto d'entrare. Ma il pensiero di rinnovare inutili scene, di ripetere e di sentir ripetere inutilmente, per la centesima volta, gli stessi argomenti — lo distolse — e solo, tristamente, se ne tornò nel suo studio.

IX

Dopo la chiamata del Provveditore e l'annunzio della conferenza — che tutti a scuola risepero — gli affari suoi precipitarono. Presentando che non avrebbe potuto durare, i suoi scolari ostili presero baldanza — i suoi colleghi parte lo sfuggirono, parte lo disapprovarono apertamente, essendo in tutti la convinzione che non avesse altro movente che una sfrenata ambizione; persino i bidelli gli scemarono le forme del rispetto. Anche i parenti degli alunni ostili, anche di quelli che l'avevano prima strisciato per accaparrarselo, mostrarono un'ostilità aperta. Qualcuno gli venne bensì a dire: — Signor professore! Io la penso come lei — le cose non possono andar avanti così — una riforma è necessaria — ma così a bassa voce, con dei «sia detto tra noi» e dei «a parlar in confidenza» così circospetti, che gli fecero più ira degli altri. Il Preside stesso, benché mostrando dolore, lo scansava, come un condannato. E anche fuori della scuola sentì dappertutto un'ostilità crescente. Andato una volta nel solito cerchio al Club, vi fu accolto dalla più parte con male occhiate e con bisbigli, e s'accorse d'aver agghiacciato la conversazione. Per la via egli si vide guardare in là per non salutarlo, come se fosse un uomo disonorato, da tali che una volta l'avevano adulato, a cui aveva fatto dei piaceri, dei miserabili, dei figli di falliti e d'usurai, coi quali, per bontà, aveva sempre finto d'ignorare l'infamia paterna, di cui essi stessi non erano immuni. Persino di parecchi dei suoi più intimi e buoni amici d'un tempo, che ancora gli mostravano amicizia come se nulla fosse, egli risebbe che dietro le spalle ne parlavano con beffa e lo laceravano, e che uno l'accusava perfino d'essersi venduto al partito.

E allora l'animo suo s'alterò. Egli prese a odiare i suoi colleghi e metà dei suoi scolari e i suoi antichi amici. E gli entrò nel cuore l'odio della sua classe, con un nuovo ordine di pensieri. No, la borghesia non avrebbe mai capito, mai ceduto: era vero: le classi sociali non si convertono, esse muoiono nella logica del loro sviluppo. Stupidamente essa avrebbe creduto fino all'ultimo che quel gran movimento fosse l'opera d'un pugno di sobillatori pazzi e ambiziosi. Essa avrebbe sempre visto la quistione sociale a traverso gli articoli del codice vigente che è la *Magna Charta* dei diritti privati della borghesia. Essa amava i suoi privilegi più della propria vita.

Non soltanto si sarebbe difesa, ma avrebbe provocato fino all'ultimo. Fino all'ultimo essa sarebbe stata egoista e feroce senza saperlo. Sì, cominciava a odiarla questa gente, questi ricchi, la cui ricchezza puzzava di sudore e di lacrime, come quella del patriziato antico di sangue e di bottino; questo branco di sfruttatori protetti dalla legislazione che tengono in pugno. La sua probità non era che il silenzio dei suoi bisogni soddisfatti. La sua beneficenza non era che ambizione e prudenza, la sua religione una maschera, il suo disprezzo dell'antica aristocrazia, raffinata almeno e cavalleresca, una bassa invidia larvata, uno sfogato rancore delle antiche umiliazioni patite, e la patria per lei non era che una mangiatoia e una bottega. E nell'insistere di quei pensieri, egli incarnò la classe in un tipo, che non gli s'era mai presentato in forma determinante, il signore panciuto, che crede d'aver lavorato per la civiltà e per la patria arricchendosi, che della sua fortuna nulla attribuisce alla collaborazione alla società e alle circostanze favorevoli, ma tutto a se stesso, che porta la sua pancia come una cosa sacra, che ha un'andatura orgogliosa speciale, diversa affatto dalla gravità del pensatore, dalla spavalderia del giovane operaio, dall'aria ispirata dell'artista, dall'aria vanitosa del bell'uomo — un che di indefinibile e di speciale — come chi si considera un monumento eretto a se stesso — che dice: — Io sono lo stato, io sono l'ordine, io sono la civiltà, io sono la forza, la morale e il diritto. — Oh la razza odiosa! Ben degna del costume nero che aveva inventato per le sue gale, divisa da strozzini e da beccamorti, uniforme d'una casta gretta, presuntuosa e ridicola. — Ogni volta che gli passava questo tipo davanti per la strada, una vampa d'ira e d'avversione gli moveva il sangue.

Come l'animo, gli si mutò l'aspetto. Il suo viso già così roseo e sereno e buono prese stabilmente quell'espressione velata e dura che viene dall'ostinazione in un'idea fissa contrastata, e dal sospetto continuo di ostilità e di malevolenza. La sua voce armoniosa prendeva delle note aspre. L'irritazione del suo animo passò nei suoi modi. In casa non parlava quasi più. Una volta sola, in vari

giorni, egli ebbe un diverbio con sua moglie, che, dalla finestra, aveva visto soffermata a parlare un momento col Geri — Non doveva salutarlo.

Essa reagì. Aveva del Geri un altro concetto. — Tu mi vuoi imporre anche i tuoi odi. Ora non vuoi che saluti gli amici di mio padre; poi non vorrai più che saluti mio padre.

— Egli è il mio più tristo nemico — le rispose — è lui che ha mosso tutto l'affare della petizione.

— Non è vero. Egli non l'ha firmata: egli ti difende sempre con tuo padre e col mio.

Ed era vero: aveva mosso tutto; ma col pretesto dell'amicizia della famiglia non aveva firmato — e coi due vecchi, per politica, se non lo difendeva, lo scusava.

— Lasciati fermare — le rispose con viso torvo — fin che può camminare.

Essa s'impaurì di quelle parole. Egli non parlò più. La casa diventò sempre più trista. Ora essa stava in attesa continua, in un presentimento tremante rassegnato d'una disgrazia. E quell'idea — la sua nemica — il Socialismo — diventò il suo pensiero fisso, il suo sgomento, d'ogni cosa, quasi come una forma visibile, uno spettro vermiglio fluttuante, che era sempre dietro di lui, ritto alla mensa, errante di camera in camera, affacciandosi e sparente dietro gli usci, nascosto in qualche parte, durante la notte. Ah sì, la notte, pensando, essa sentiva con terrore ch'egli era in casa, il suo tormentatore, il suo spauracchio, colui che aveva avvelenata la sua felicità domestica, che s'era cacciato fra loro, che aspettava il momento opportuno per dividerli per sempre.

Allora, per vendetta e reazione, egli si fece venire di nuovo in casa operai, accogliendoli anche con esagerata cordialità. E si decise per la conferenza, che solo per fargli pressione, era stata annunciata come sicura. Mandò, per concertare, a chiamar l'organizzatore e il Barra. Questi non l'aveva più visto dopo l'infuriare delle persecuzioni, — ma sapeva in confuso dalla *Quistione sociale*, dove si sapeva tutto. Vedendo il viso mutato del Bianchini, indovinò l'animo, e con una ingenua familiarità, con un sorriso sotto cui s'indovinava l'affetto: — Professore, — gli disse — la conducono a fare delle cattive vite, non è vero? — Quelle semplici parole gli diedero un senso di conforto. Vennero a parlare della conferenza. L'organizzatore s'incaricava di tutto: egli avrebbe ottenuto dalla Società degli scrivani la concessione d'una sala dov'era un teatrino. Quanto a uditori, non c'era da discorrere. A sentirlo lui avrebbe condotte 3000 persone. E parlò delle sue gite domenicali di propaganda. Pareva che avesse tutti i sobborghi di Torino nel pugno. — Son tutti con noi, son tutti con noi — La pera è matura. Nacque però una discussione se si dovevano invitare degli anarchici. L'organizzatore era per il sì. — Bisognava fondere. Questo al Bianchini pareva un sognar l'impossibile: sarebbe nato disaccordo alle prime parole: l'avrebbero interrotto. Ma no, — egli non avrebbe parlato a loro direttamente: avrebbe fatto conto che non ci fossero: ma, predicando la necessità della concordia, ai socialisti, avrebbe agito su di essi per contraccollo. — Non tema le interruzioni, non fatteranno, lei è adorato! — Ma Barra scrollava il capo: non era di quell'avviso. Essi avrebbero mandato tutto per aria. E parlò del Baldieri, rimbrunendosi. Bisognava invitarlo per forza, e sarebbe bastato lui a far nascer dei guai. E dalle altre parole sue egli indovinò una guerra accanita, un odio ch'era fra loro, tutto un armeggio di cui non aveva notizia. — Oh! — disse il Barra — c'era abbastanza da fare a metter d'accordo gli operai socialisti, divisi in legalitari e violenti, dissenzienti in questioni di metodo e di propaganda, separati da gelosie di gloria, da rancori antichi, da rivalità di mestiere. Infine, si lasciò la cosa in sospeso. Bianchini avrebbe fissato il giorno. Loro due si sarebbero dati moto a preparare. Il Barra tornò severo andandosene, e disse al Bianchini: — Tenga duro, noi le vogliamo tutti bene.

E l'organizzatore esclamò: — Sarà un gran colpo! — e se ne andò entusiasmato, come se il capitalismo stesse per ricevere la sua botta mortale.

X

Non di meno egli esitava ancora. Dopo uscito, un dubbio gli prese, varie cose lo rattenevano. — Una repugnanza che aveva avuto fino allora, un certo pudore di andare, lui colto, a riscuotere dei facili applausi da un pubblico incolto, — una certa apprensione di quel pubblico nuovo, che, come uditorio, era per lui un mistero, e più di tutto un sentimento che quasi non osava confessare a se stesso: il sentimento che ammirando la stampa ed esagerando il senso delle sue parole, quando pure, portato dal calore del discorso, non avesse egli stesso ecceduto, quello sarebbe stato un passo decisivo, che l'avrebbe messo definitivamente nel partito, fattogli forse cader sul capo il fulmine della destituzione. E stette esitando, triste, inquieto, per vari giorni — quando una giornata sinistra — giornata in cui gli si accumularono ogni sorta d'amarezze — lo decise.

Era il 1° Marzo. — Egli non doveva più dimenticare quella data. Tornando a casa, incontrò il Barra con un viso risentito e umiliato. Questi gli disse, senza risentimento, ma con la voce un po' alterata, che andato a cercarlo a casa, gli aveva aperto la «sua signora madre», e, rispostogli bruscamente: — Non c'è — gli aveva chiuso l'uscio in faccia. — Non ho fatto nulla per meritare questo affronto...

Alberto corse a casa, vi trovò ancora sua madre con la moglie, e rispettosamente, ma pallido, si lagnò. Con quell'atto, essa aveva umiliato lui in faccia a quell'operaio. — La prego, non m'infligga un'altra volta una simile umiliazione.

La madre scrollò una spalla. — Sta a vedere — rispose — che dovrò ricevere un operaio come un senatore.

— Non dico questo. La prego soltanto di riceverlo come un uomo onesto.

Si voltò di scatto, volle dire una parola che ritenne — poi disse invece: — Un giorno... senti la mia profezia, Alberto, un giorno sarai tu stesso che scaccerai questi cialtroni da casa tua.

Alberto impallidì, e rispose: — Mamma, io morirò per essi!

Queste parole aveva detto con tale accento, che, per quanto fosse dura, la madre ebbe un brivido. Ma, al secondo pensiero, la cosa le parve così assurda e madornale, che la prese per una volata della fantasia, e per il dispetto stesso del primo effetto che le aveva fatto, rispose seccamente: — Non sarà una morte gloriosa.

Queste parole gli andarono come una pugnalata al cuore, che gli tolse di profferir più una sola parola. Si ritirò nel suo studio, si abbandonò sulla seggiola, e, lasciando scorrere le lacrime, si abbandonò a un'infinita tristezza. Gli pareva di non aver più madre. Non aveva più vincoli morali con essa. Ma forse che n'aveva mai avuti? E ricordando il passato, faceva per la prima volta delle scoperte dolorose. Essa non era mai stata tenera con lui, non l'aveva mai vista piangere, non l'aveva allattato, non uno dei sentimenti suoi generosi le venivan da lei. In suo padre, in sua moglie c'era almeno, a volte, qualche slancio di quella pietà umana che ora gli empiva l'anima. In lei, nulla. Tutta l'anima sua era riempita da un miserabile miscuglio di vanità di classe, di piccola alterezza, di ambizioni e d'orgogli di borghesuccia... Essa non credeva nemmeno alla sincerità della sua grande passione. Se per essa fosse morto, essa avrebbe forse pianto più di vergogna che di dolore. Mai nei grandi dolori che l'aspettavano avrebbe avuto quel divino conforto delle carezze materne. Egli non aveva più madre — non ne aveva mai avuto — Oh, com'era triste esser così solo!

Era ancora in questi pensieri due ore dopo, quando gli entrò in camera la sorella. Le corse incontro con slancio. Era tanto tempo che non la vedeva che di sfuggita! Essa aveva sul viso le tracce d'una battaglia con la mamma, a cui era sfuggita, quasi a forza. Finalmente lo poteva vedere da sola a solo! Da un mese la madre le contendeva in tutti i modi quella gioia. Gettò le braccia al collo ad Alberto: — Tu sei tristo, non è vero? Giulia non t'intende? Sei perseguitato? Hai dei dolori? Il papà mi dice tutto. — E per consolarlo, in fretta, sorridendo un po' per forza, disse: — Ho letto questo, ho letto quest'altro — raccontò gli artifizii e i sotterfugi con cui continuava le sue beneficenze; tutta la povera gente del cortile le voleva bene; i bimbi la conoscevan tutti; la sua grande ricreazione era di star sul terrazzo del cortile, dove, passando, dal cortile, dalle scale, dal terrazzino dei Peroni,

la salutavano persino gli uomini. Essa contemplava quel mondo là, come una piccola immagine viva di quel mondo immenso di miserie e di dolori, che le rivelavano i libri e che non poteva vedere. Ci sarebbe stata delle ore, se le signorine delle famiglie vicine non si fossero affacciate anch'esse. Allora si ritirava — E perché? — Ah! Non per vergogna di far vedere che mi salutano; ma — soggiunse con un sorriso — perché al loro confronto son troppo brutta. — Il fratello la baciò, facendo cenno di no, ma senza poterglielo dire. Ma essa dimenticò presto l'ufficio di consolatrice parlando della mamma. — Ah! La mamma — disse, mutando viso — non vuol bene che a te. Quanti nascondigli doveva fare per leggere i pochi libri sociali che si faceva dare da Giulia! Essa glie li strappava di mano, e, per umiliarla, la mandava a fare i lavori che spettavano alla cameriera. Oh era un supplizio non poter dire una parola, senza essere rintuzzata, — non esser mai capita, — esser ridotta a non osar quasi di pensare, perché se la vedeva assorta, indovinava i pensieri, e le domandava con ironia, che le faceva male al cuore, se pensava di «rifare il mondo come suo fratello»... Poi gli confidò altri dolori... Fra le sue amiche, — signorine ch'ei conosceva di nome e di vista, ma non frequentava — essa aveva tentato di esprimere quelle idee, quei sentimenti. Ebbene, da prima avevan creduto che burlasse, poi l'avevan presa a gabbo, le davan la baia sulla nuova società, le domandavano: — Andremo tutte vestite eguali? La mattina nella fabbrica, non è vero, e la sera in società...? Rigoverneremo i piatti per turno alle famiglie del quartiere? Nessuna, nessuna aveva capito; essa era diventata ridicola; era lo spasso di loro, delle loro famiglie; e quando si vedevano, celiando, trovavano delle parole incredibili per passarle il cuore. — Ah! Che tristo mondo, Alberto! — esclamò con passione. E che vita è la mia! Tu vai nel mondo, tu scrivi, tu parli, tu lotti; io non posso far nulla, non ho nulla, non ho nemmeno del denaro... — disse con un sorriso triste. E poi con voce di pianto: io ho il corpo e l'anima in una tomba, dove mi pare di sentire una voce che ride continuamente di me. A volte sarei tentata di fuggire. — Egli cercò di calmarla, affettuosamente; ma un'esaltazione la dominava, un tremito nervoso. — Io andrei a lavorare, andrei negli ospedali... vedresti cosa saprei fare! Se potessi almeno stare con te! — E gli disse, sorridendo, come l'avrebbe aiutato, confortato, seguito in tutti i suoi atti, e mentre parlava il fratello osservava con inquietudine gli occhi lampeggianti, il collo dilatato, tutto il suo corpo come scosso troppo forte da una passione troppo violenta e compressa. Fin che diede in uno scoppio di pianto e gli si avvinghiò al collo convulsamente. Poi si staccò e fuggì, dandogli un bacio, e lasciandolo per la prima volta con un tumultuoso dubbio nell'animo, pensieroso. Aveva egli fatto bene a metterle quella fiamma nell'anima? Non le aveva fatto perdere anche il poco affetto della mamma? E dove l'avrebbe condotta quella passione? E restò a lungo pensieroso. E il dubbio d'averla resa infelice, gli si piantò profondamente nel cuore, come un dolore di più.

La sorella infelice e segregata da lui, separato da un abisso dalla madre, in disaccordo con la moglie, il padre come un fanciullo — Non gli restava che il suo Giulio, il suo adorato fanciullo. Ma da un po' di tempo egli lo vedeva con rammarico stringersi più a lei. La cosa era naturale. Nella lotta tra padre e madre, vedendoli tutti e due soffrire, ignaro delle celate forze di resistenza morale che ha la donna, di cui giudica l'animo dalla inferiorità fisica, il fanciullo inclina piuttosto a considerare come la più infelice, come la vittima, la madre. E a lei fa scudo per istinto. Così avveniva da alcuni giorni, vedendola più abbattuta del solito.

Quella sera, a tavola, vedendolo far lo schifiloso e lagnarsi d'un desinare eccellente, e già un po' addolorato ch'egli avesse già fatto l'abitudine a vedere il padre così spartanamente sobrio, egli gli fece un rimprovero, con benevolenza: non pensava che come si nutriva lui tutti i giorni non si nutrono una volta all'anno milioni d'uomini che lavorano? E che migliaia di madri, tutti i giorni, piangono di non poter dare ai loro bambini convalescenti quel pezzo di pollo che tu rifiuti?

Il ragazzo rimase colpito, con sua soddisfazione. Ma la mamma ebbe il torto d'intervenire, con aria di difenderlo da un'ennesima severità. — «Almeno il ragazzo, lo potresti lasciar mangiare come vuole.»

Egli s'alterò bruscamente. — È una quistione d'educazione indipendente dalle mie idee. Rassegnati almeno a lasciare che io combatta i suoi vizi.

— Oh — essa disse, con voce commossa e triste per altri pensieri — io sono ormai rassegnata a tutto, anche a morir di dispiacere.

Era una di quelle espressioni esagerate del sentimento femminile, a cui non dà gran peso nemmeno chi le dice; ma, all'udirla, il ragazzo saltò su, e le gettò le braccia al collo, voltandosi verso suo padre, con aria quasi di rimprovero.

E quello fu un nuovo e maggior dolore degli altri per lui. Egli s'alzò, come sospinto da un pensiero, da una previsione improvvisa, amarissima. Oh quel suo figliuolo tanto amato, aveva nelle vene più del sangue del suocero che del suo. Era una legge vera che il figliuolo madreggiava. Sì, egli sarebbe cresciuto con tutti gli egoismi, tutta la cecità della sua classe. A quel suo sogno di vederlo un giorno con le sue idee, superiori ai sordidi interessi, generoso, ardito, soldato della grande causa, egli doveva rinunciare come a una stolta speranza. Egli non avrebbe avuto figlio, sarebbe stato solo, considerato da lui come un vecchio padre insensato, dei cui vaneggiamenti avrebbe sorriso con pietà. Non gli rimaneva più nulla — e il suo pensiero, in quella solitudine, ricorse al suo ultimo amico, buono, leale, sicuro, che aveva sempre trovato eguale, il Cambiasi. Doveva esser tornato da Milano. Ed ebbe il pensiero d'andar da lui, per sua disgrazia.

XI

In casa Cambiasi quella sera c'era conversazione, dopo un lauto pranzo, servito in gran disordine: i cinque o sei amici della prima sera, e la coppia Luzzi, che stentavano ad intendersi fra il baccano che figliuoli grandi e piccoli facevano nel salotto disordinato.

S'era parlato del Bianchini, che gli amici avevano tartassato, e poi dal Bianchini al socialismo, da cui aveva preso argomento Cambiasi a parlar degli anarchici e dell'anarchico, il tipo, secondo lui, — una delle figure più interessanti che aveva mai conosciute. Già, egli non aveva antipatia per gli anarchici, che, secondo lui, intralciando e facendo diventar moderati, per reazione, i socialisti, ritardavano la rivoluzione. Ma quel Baldieri era veramente un campione meraviglioso. — Discendente diretto di Gian Giacomo lo chiamava. Egli lo studiava, avendo occasione di vederlo spesso per lavori. E quello gli parlava liberamente — non si sarebbe fidato d'un borghese socialista — del Bianchini, per esempio, ma si fidava di lui, che sapeva avversario degli uni e degli altri, un borghese logico e sincero, un aperto nemico. E lui pure lo capiva. La teoria era chiara. Distruggere il mondo, e lasciare che rinascesse da sé. Alla buon'ora, — ecco una dottrina semplice e chiara. Era indiscutibile che per fare un edificio nuovo al presente dove ce n'è uno vecchio, bisogna cominciare col mandare il vecchio per aria.

E ritto davanti alla compagnia seduta, col suo fare brillante e gioviale, tenendo d'occhio la signora Luzzi che lo ascoltava con viva attenzione, descriveva la strana vita di quell'uomo, un farfugliamento, un'azione perpetua, scompigliatore di tutte le riunioni socialiste, discutitore infaticabile, scrittore di articoli, propagandista indefesso, lavorante di notte, segnato di cicatrici di percosse ricevute in riunioni tumultuose, tenuto d'occhio dalla Questura, già perquisito dieci volte, e altrettante arrestato e rilasciato — e così noto a Torino, che nessun padron di casa gli voleva più dare un buco, — aveva dormito da ultimo per un mese in casa di compagni — e ci sarebbe tornato ancora, se lui stesso, Cambiasi, un po' per compassione e un po' per simpatia, non gli avesse fatto dare una camera al quinto piano nella loro stessa casa in capo alla sua stessa scala.

Tutti saltaron su, protestando. Che pazzia! Era un comprometersi. Ma era una celia!

Cambiasi rispose ridendo: — Non era una celia. Egli aveva fatto alloggiare l'uomo, non l'idea. D'altronde, stando lì, non avrebbe fatto saltare la casa. E poi era puntuale a pagare, perché era un eccellente operaio. Ma d'operaio non aveva che il mestiere. Per istruzione, per maniere era un signore. Pulito come un dado, delle unghie irreprensibili. Voleva dar l'esempio. E che viso! Qualche volta l'avrebbero incontrato per le scale. Mai anima più ardita era stata piantata in un più solido corpo, e aveva lampeggiato in due occhi più terribili —, due punte di spade — due fori aperti nello sportello d'una fornace, il viso d'un fidanzato della morte. Doveva avere il sangue come acqua ragia, e dei muscoli da volerci un plotone di carabinieri a tenerlo. Cari miei, se ci fossero a Torino mille anarchici come quello, al 1° Maggio ci sarebbe la liquidazione sociale!

E dicendo questo, voltandosi verso la signora Luzzi, questa non fu più in tempo a rimettere il suo viso da un'espressione di curiosità ardente, — la quale gli fece volger gli occhi, con un sorriso, verso il viso notarile di suo marito, che dondolava il capo come in atto di pietà per quel fantoccio presentato come uno spauracchio.

E fu in quel punto che la cameriera annunciò il professor Bianchini.

Egli entrò e prese affettuosamente le mani del Cambiasi prima che questi avesse tempo a pregar con un cenno i suoi ospiti di non abordar con l'amico l'argomento pericoloso. Appena lo vide, se pure non avesse saputo ogni cosa della Luzzi, il suo viso gli avrebbe fatto indovinare il suo stato d'animo e, presso a poco, tutto quanto era accaduto. Alberto, dal canto suo, che sperava trovar Cambiasi solo, si rimbrunì anche più vedendo la compagnia — fra cui due o tre dei suoi più maledici odiatori — che si scambiarono un sorriso e dei cenni, come per concentrarsi ad attaccarlo.

Era un effetto del lauto pranzo, era un leggiero dispetto egoistico che Alberto fosse venuto a gettare un'ombra su quella serata ch'egli s'era promessa tutta allegra — il Cambiasi non era quella sera in una disposizione d'animo adatta a piegarsi alla «situazione», ossia ad adoperarsi in ogni mo-

do perché al suo amico fosse risparmiato un dispiacere. Abbiamo tutti di questi momenti di trascuranza, qualche volta quasi di picca quasi crudele con un amico amato che ci capita in casa a sproposito. Egli non fece quanto doveva per impedire che l'attaccassero. E quelli, già imbaldanziti dalle libazioni, presero anche più animo dal vedere in lui un turbamento, che poteva parere un principio d'avvilimento e di abdicazione segreta delle sue idee, non più sostenute che per punto d'onore.

L'attacco fu brusco e inopportuno, in mezzo a una conversazione che non vi dava nessun appiglio.

— Ebbene — signor professore — disse l'uno, la testa forte della compagnia, con aria di celia — come costruirà la società futura?

Il Cambiasi, sua moglie, la Luzzi vollero impedire, protestando contro quei discorsi; ma era tardi.

Il Bianchini guardò l'interrogatore, e rispose con noncuranza, come chi non vuol accettare la sfida: — Glielo dirò quando lei m'avrà detto come farà a salvar dalla rovina la società presente.

Ma tutti e cinque gl'invitati, aggruppati come per una lotta, allegri e petulanti, non accettavano quella scappatoia. Risposero tutti insieme. Non si poteva cavarsela con delle risposte argute. Bisognava venire all'argomento. Un po' sul serio, un po' scherzando affollarono il Bianchini di domande. Egli si schermì dalle prime, rispose con forzata pacatezza alle altre, e si trovò impegnato nella discussione più difficile per un socialista novizio — in quella del funzionamento dello Stato socialista. Non di meno, per un po', la discussione non s'inasprì, — benché il professore fremesse.

— Come si farà — domandò a un certo punto il leader — come si farà nell'intero campo dell'unica produzione nazionale a ottenere che ciascuno lavori, produca con la minima spesa e col profitto massimo, ossia economicamente, come si fa ora? Crede lei che basterà il dire a ciascun lavoratore dei trenta milioni d'Italiani che è suo interesse di far fruttare il più possibile la sua trentamillesima parte della proprietà nazionale? Crede che potrà mai prevalere negli uomini il sentimento della collettività a quello individuale?

Egli rispose senza esitazione: — Ma certo che prevarrà, e sarà ben naturale che prevalga quando sarà patente a ciascuno che non potrà trovare il miglioramento proprio che nel miglioramento generale. — Che non potrà star bene se gli altri staranno male — quando, invece d'essere completamente abbandonato a sé, come ora, si sentirà stretto alla comunità da un legame d'interesse e di conservazione evidente all'intelligenza d'un fanciullo. Chi può calcolare il mutamento che produrrà all'animo umano una tal condizione?

— Non ci ha altro? — Gli rovesciarono un sacco di obiezioni con un tal coro di voci grosse, e soverchianti, che egli si voltò verso Cambiasi con l'aria di dire che non si poteva discutere. Cambiasi, credendosi interpellato, contro il suo solito, invece di sostenerlo con un'arguzia come aveva fatto altre volte, gli disse con un accento di benevolenza, di chi vuol farsi scusare la contraddizione: — Ma, caro amico, il sentimento che tu dici non potrà mai essere tanto forte da vincere l'istinto egoista dell'individuo incolto, la repugnanza che ispirano certi lavori, l'avversione stessa al lavoro in generale che è profonda in quasi tutti gli uomini...

Quell'accento e il suo sguardo che gli parvero di compatimento lo punsero così nel vivo che lo distrassero per alcuni momenti dalla discussione. Questa cadde sull'amministrazione dello Stato collettivista. Come si sarebbe potuta condurre una contabilità così enorme, così intricata, che sgolementava l'immaginazione? La sua risposta: che non sarebbe stata più enorme d'ora perché, crescendo da un lato, si sarebbe semplificata con l'abolizione di tanti parassiti attuali, da tante ruote economiche inutili, con l'introduzione appunto dell'ordine nella produzione, col rispendere una parte dello stato in collettività più ristrette, alle cooperazioni, alle Comuni — fu accolta da un tumulto di voci. In quello eran più forti di lui, e ne abusavano. E anche questa volta il Cambiasi, forse più per finirla che per dargli torto, gli disse con benevolenza, piano: — Bada, Alberto — pensa un po': uno stato che dovrà farsi il regolatore generale dei prezzi, giudicare i prodotti, stabilire la quantità, ripartire il lavoro e i prodotti del lavoro...

— E la terra! E la terra! — gridarono le voci sempre più imbaldanzite e gioiviali — Cosa regolerà quel piccolo affare della terra? Lo stato la darà in affitto ad associazioni agricole, è vero? —

E un altro, con ironia brillante: — O la farà sfruttare direttamente, secondo vedute d'insieme, sotto una direzione unica, come un gran servizio pubblico nazionale? Già; e donde verrà l'incentivo al lavoro a tutti questi milioni d'impiegati rustici? — la frase fece ridere — che dovranno lavorare la terra di tutti e di nessuno?

Qui Alberto cominciò a perder la pazienza. — Eh! via — rispose con un gesto — e d'onde viene l'incentivo a quelli che lavoran la terra ora? Debbo insegnare a voi che otto decimi della terra italiana è coltivata da gente che non ne possiede un metro quadrato?

Quelli insorsero con delle cifre, tumultuando, citando la cifra ingannatrice dei quattro milioni e tanti di proprietari. E il Cambiasi, benevolmente, rincalzò: — Ma, caro Alberto, non è il possedere che ora è incentivo al lavoro, è la possibilità, la speranza di giungere a possedere.

— Aah! esclamarono gli altri in coro.

Alberto fissò Cambiasi, e per la prima volta un sentimento di amaro dispetto gli sorse contro di lui — poiché è pur sempre vero, che, in una discussione in cui è impegnato il nostro amor proprio, ci ferisce di più la obbiezione moderata d'un amico su cui si contava che quella insolente d'un avversario dichiarato. E nella irosa confusione da cui si sentiva invadere, si sentì anche più umiliato incontrando lo sguardo della signora Luzzi che lo fissava con uno sguardo di pietà piena d'affetto, come per consolarlo, come se fosse un vinto, un umiliato.

E quando l'attaccarono coi soliti epigrammi intorno alla «monotonia» della vita, alla castrazione della libertà nello Stato futuro, il sangue gli salì al capo, e rispose con violenza, guardando torvo tutti, irritato d'una quistione personale. Eh! via, come avevano il coraggio di parlar di *varietà* nello stato presente? Cos'era? Dov'era? Era nelle scene eternamente ripetentesi della commedia pubblica? Nella stampa quasi tutta emanazione del feudo dei nobili e di camarille bancarie? Era nella vita mortalmente eguale dei lavoratori delle terre e dell'industrie, 7 decimi della società? Era nella vita dell'esercito burocratico? Era nella vita delle miriadi di laureati affamati questuanti per 10 anni di seguito il più misero posto? Era nei costumi che diventavan tutti eguali in tutti i paesi? Era nella letteratura tutta ispirata e fatta per una classe sola della società? O non era piuttosto in altra cosa che nelle guerre, nelle crisi commerciali, nelle rovine pubbliche e private, e nelle tragedie e avventure del matrimonio mercantile? E come s'osava parlare di libertà dove nove decimi della popolazione era legata dalla catena del bisogno ai detentori del capitale? Dove tutte le libertà, stampa, riunione, dimostrazioni, erano vincolate dalla condizione di non attaccare la minoranza dominante? La libertà era una parola per la gran maggioranza. Non c'era che la libertà d'una lotta rovinosa nel campo industriale ed economico, e la libertà di colui a cui la ricchezza, comunque acquistata, davano l'indipendenza. Tutte le altre libertà sono un fantasma. La prima, la più necessaria libertà manca, e solo il socialismo la può dare: che è il tempo, i mezzi dati al maggior numero, liberato da un lavoro eccessivo e da una lotta disperata per l'esistenza; di esplicare le sue facoltà più nobili e di alzarsi a un ordine più intellettuale di vita.

— No! no! no! — gridavan tutti — Nemmeno quelle facoltà più nobili si esplicheranno, nemmeno l'uomo salirà a un più alto grado di cultura che sotto la sferza del bisogno. È una verità chiara a tutti finanche a voi altri.

— Non è vero — ribatté con disprezzo — non è il bisogno che fa fare all'uomo quello che fa di più nobile e di più grande. Voi calunniate la natura umana per interesse.

— E voi, per interesse, l'adulate. La vostra società si fonda sulla supposizione bambinesca d'un'umanità d'angeli.

— E voi giustificate la vostra da quella d'un'umanità di bruti.

— Siete voi — disse il *leader* — che volete mettere i bruti al nostro posto.

Alberto non ci vide più, e replicò con tanta più calma quanto più era insolente la risposta, con vero intento di provocare, — adagio:

— In tal caso, non ci sarebbe nulla di mutato. — L'offeso dopo meditata un momento la risposta, s'alzò in piedi maestosamente. E il Cambiasi, risentito, disse piano ad Alberto, severamente: — Alberto, tu offendi i miei amici in casa mia.

— Sono io pure tuo amico in casa tua — rispose questi con lo stesso tuono — e ospite non gradito, mi pare.

Cambiasi non rispose, e si unì agli altri, con cui parlò a bassa voce. Alberto, mutato in viso, andò dall'altra parte a parlar con le signore. La buona signora Cambiasi deplorò l'accaduto. — Ma come mai, inasprirsi così, dopo che pareva già quasi d'accordo?

Dopo pochi altri minuti, Alberto prese il cappello per andarsene. Cambiasi gli fece un cenno — che aveva da parlargli, e uscì a prendere il cappello lui pure per accompagnarlo fin nella strada.

In quel punto la Luzzi s'alzò, e avvicinatasi ad Alberto ch'era già in disparte, gli disse con sincero accento di preghiera e di ansietà: — Alberto, la supplico, non si rompa col Cambiasi! — E v'era nei suoi occhi tutta la bontà dei suoi migliori momenti passati. Alberto la guardò con un vivo senso di gratitudine, ma istantanea: il pensiero che su quella bocca poteva essersi posato quel giorno stesso un bacio del Barra, malgrado tutte le sue idee di eguaglianza sociale, lo ferì come un'offesa e gli ricacciò in gola la buona parola che stava per uscire.

Cambiasi tornò, ed uscirono. Ma non fecero insieme che metà delle scale. Cambiasi gli fece dei rimproveri: egli li respinse duramente. Capiva di eccedere; ma non si poteva contenere. Era come una piena di rancori che aveva con altri che lo portava contro di lui.

— Alberto —, gli disse Cambiasi arretandosi sul pianerottolo — Tu sai che io comprendo le tue idee, che comprendo la generosità che ti muove. Ma tu sei fuor della via retta. La tua esaltazione non proviene tutta dalla tua fede; viene dal tuo orgoglio ferito. Ravvediti. Tu sei in uno stato morboso. Tu mi fai pietà.

Alberto si scosse. — Me ne sono accorto dal tuono con cui m'hai parlato stasera, spalleggiando delle persone che mi odiano e mi diffamano. Ma tienti la tua pietà, se non mi puoi dare la tua amicizia.

Cambiasi lo guardò, e disse: — Tu non sei che un ingrato.

— E tu — rispose violentemente — un borghese.

— Basta —, ribatté Cambiasi, — io so il senso che tu dai a questa parola. Io non la posso tollerare. Tu dai un calcio all'ultimo dei tuoi amici.

— Non posso più avere amici nella mia classe.

Cambiasi scrollò il capo, gli afferrò le mani con pietà e affetto. Egli, facendo un violento sforzo sul cuore che cedeva, le svincolò.

— E allora addio —, disse Cambiasi trasportato dallo sdegno — Ritornerai uscendo dal manicomio. — E voltando bruscamente le spalle per tornar a casa, non vide, per fortuna, un atto d'ira cieca, un tentativo brutale e insensato che quegli fece, e che lo lasciò sconvolto, preso da un grande pentimento improvviso, benedicendo il caso che non lo aveva lasciato compiere.

E uscendo, oppresso da una grande tristezza, un dubbio gli balenò — un dubbio già presentatosigli altre volte — ma non mai con tanta forza, non con una affluenza così impetuosa di pensieri quasi simultanei e lucidi, somigliante a un coro di cento voci che gli parlassero tutte insieme intelligibilmente, confutando le sue idee, con l'accento irresistibile della convinzione. Era egli nell'errore? Era vittima d'una grande illusione? L'aveva spinto per quella via un'ambizione nascosta a lui stesso? Vi si manteneva per ostinazione dell'orgoglio ferito? Avrebbe un giorno mutato ancora per un rivolgimento irresistibile della ragione e della coscienza? — E a questo dubbio, un immenso sgomento lo prese — il pensiero di tanti dolori inutili dati a sé e ad altri — la carriera perduta — il ridicolo e il disonore d'una seconda apostasia... e questo sgomento fu così forte che lo arrestò, quasi atterrito, in mezzo della via. Ma fu breve. Con un vigoroso sforzo del pensiero, egli discese in fondo all'animo suo, interrogò i suoi più riposti sentimenti, — l'immensa pietà delle miserie e dei dolori — il suo amore infinito delle moltitudini — i suoi più bei momenti d'entusiasmo — tante ragioni, lampi di menti di genio che l'avevano persuaso — il vasto movimento di tutti i popoli... — e con uno slancio di gioia si risentì improvvisamente le forze, la fede, la sicurezza di prima. E subito dopo gli si riducevano i rancori e gli sdegni contro le ostilità, le calunnie, le persecuzioni, e un bisogno imperioso di reagire, di romperla, di fare un ultimo passo decisivo. Sì, avrebbe parlato agli operai — quel tal giorno — e sarebbe andato più in là di quello che aveva pensato — avrebbe finalmente e-

spanso l'animo suo in un ambiente amico — avrebbe ritrovato la serenità e la salute dell'animo nell'azione — sì, pensò —, o tutto è fatalità, illusione e menzogna — o questa è la verità, questa è la giustizia, questo è l'avvenire.

XII

Allora egli fissò il giorno per la conferenza, e, in quei pochi giorni d'aspettazione, consultandosi spesso col Barra che, per esser pratico di adunanze operaie, gli poteva dar consigli riguardo alla forma da usare per essere intelligibile, ai tasti da toccarsi di preferenza, al modo di comportarsi con gli anarchici, che l'avrebbero probabilmente interrotto, — egli entrò col giovane in una fase nuova di relazione, che fu come una rivoluzione per lui. Perduto l'ultimo amico — solo — egli bisognoso d'espandersi, s'attaccò a lui come a un amico della sua classe, vinse fin l'ultima delle involontarie riserve che fino allora avevano impedito tra loro una intera intimità, gli confidò tutta la storia delle sue lotte, delle persecuzioni alla scuola, dei suoi dolori di famiglia, con quell'abbandono, con quell'accento che chiede affetto. E gli fece un senso grato il veder quello prima stupito, poi evidentissimamente lieto, raggiante quasi, di quelle confidenze. Egli s'accorse che quelle lotte, che quei dolori domestici quegli non li aveva nemmeno immaginati — che erano una rivelazione per lui — e vide quasi crescere sul suo viso un'ammirazione affettuosa per lui. Era la prima volta che il Barra penetrava nella coscienza d'un borghese socialista e che capiva quanto costava una conversione di quel genere. Egli pure gli fece delle confidenze dalla sua vita, di sua madre, cose che non gli aveva mai dette. Gli parlò del Baldieri, e sotto l'odio, egli capì che, in fondo, lo stimava, ritenendolo in buona fede — e capì benissimo come la ragione della diversità delle loro opinioni fosse in due temperamenti diversi; e che il Barra stesso lo comprendeva. In una delle conversazioni più intime, fu tentato di scoprir terreno sulla Luzzi, per accertarsi; lo fece; gli parve di veder passare sul viso un rapidissimo rossore, ma non era certo, perché camminavano l'uno accanto all'altro; ma non insisté — preferendo il dubbio; non gli domandò che del Luzzi, per cui egli continuava a tradurre —, e di questo il Barra rise dicendo: — Ecco un signore che non si dà pensier dei socialisti —, e aggiunse che gli aveva definito il Socialismo: — un'epidemia allucinatoria — e che i socialisti gli facevan compassione — che, nel governo, avrebbe fatto istituire un ospedale speciale per la cura. Ma dopo questo accenno, non gliene parlò più. Egli portò il discorso su altri argomenti, politica, letteratura, arte, — e provò un piacere nuovo a vedere come gli era grato che gli parlasse di quello come a uno della sua classe, a vedere come nei suoi discorsi si frammischiassero idee monche, impressioni confuse di letture varie e precipitate, pensieri intesi a rovescio e lampi d'intelligenza, intuiti d'una mente fresca e per così dire ingenua, da far rimanere —, e come facilmente gli si attaccassero le frasi e i pensieri uditi da lui —, come progredisse quasi da un giorno all'altro, esprimendo oggi con più esattezza lo stesso pensiero che aveva espresso il dì prima, legando due idee che erano disgiunte, mostrando in ogni nuova conversazione d'aver pensato e letto molte cose dopo l'ultima. E si persuadeva che il miglior modo d'educare e istruire il popolo è quello di trattenersi con lui, da pari a pari, senz'aria d'insegnare. E scavando, scavando, trovava delle delicatezze di sentimento non sospettate, un mondo di cose che capiva non venivano fuori, né in lui né in altri, soltanto per non trovar la via d'uscita, o che uscivano travisate dall'espressione monca, rozza o inadeguata. — Qualche volta però ancora, tutt'a un tratto, pareva che una diffidenza, una suggezione sorgesse in lui, e si rivelasse in una reticenza, parlando della sua classe, in certe esitazioni nel giudicare uomini, signori ch'ei conosceva, come se temesse d'offendere quello ch'era ancora in lui di borghese. — Reticenze, esitazioni, accompagnate da uno sguardo scrutativo. Ma egli s'affrettava a rassicurarlo. E in quell'intimità crescente con un giovane d'altra classe, provava come un ringiovanimento del senso dell'amicizia — certe sensazioni delicate delle prime intimità fraterne dell'adolescenza — e come un'anticipazione della società futura, dove non ci sarebbero più state divisioni e avversioni di classe. Un ultimo tratto lo commosse, una di quelle piccole cose che fanno una grande impressione, la sera nebbiosa e piovosa che venne a prenderlo per condurlo alla conferenza. Essendogli si avvicinato il ragazzo, quegli gli mise con riguardo una mano sulla spalla, e disse con affetto: — Questo, a suo tempo, sarà con noi, non è vero? — Alberto non ebbe tempo di rispondere, che la voce severa della madre lo chiamò di là. Essa sapeva dove il marito andava quella sera. Egli disse a Barra d'andarlo ad aspettare giù, attese un po' nello studio, sperando che essa venisse a fargli un augurio, appunto perché s'immagi-

nava disordini e pericoli, — non venne. — Allora uscì. Soltanto nell'anticamera, al buio, egli si sentì due braccia al collo: era sua sorella, che gli disse commossa: — Va, Alberto; e parla con tutto il tuo cuore. Tutto il mio è con te. Addio.

Parte sesta

I

La Società dei Commessi era in una strada stretta e serpeggiante del centro di Torino. Salirono per una scala bassa e umida, ed entrarono per una porta al secondo piano, sopra la quale era appesa una lanterna a petrolio. Appena entrati nell'anticamera nuda, dove vari operai con l'organizzatore li aspettavano, Alberto sentì un frastuono confuso di voci rudi, alte e basse, come d'un mercato: il teatro era già pieno, rigurgitava; l'organizzatore, radiante, diede ottime notizie: c'era una ventina d'anarchici, ma ottimamente disposti; una febbrile aspettazione di tutti, un uditorio «epurato» voleva dire che non c'erano spie — poteva dir quello che voleva: tutto quello che promette una di quelle serate che «fanno epoca» nella storia del partito. Attraversarono due o tre stanzoni nudi, — Alberto fu fatto entrare solo per una porticina —, passò fra due quinte, e si trovò sul palcoscenico davanti a un mezzo tavolino, in faccia alla folla, pigiata in una sala stretta e lunghissima, dove risuonò qualche applauso, soffocato subito dalla parola: — Silenzio. —

Un uditorio è come una grande faccia umana, di cui nessuna anche leggerissima espressione sfugge nemmeno al primo sguardo. Su quella faccia egli vide alla prima occhiata una ruga ostile. In fondo, dove mancavan le panche, v'era una doppia schiera, addossata al muro, di uomini in piedi, — due file di faccie risolte, uno scintillamento di pupille ardite e fisse, — fra cui ravvisò subito, ritto nel mezzo, la testa alta del Baldieri, piantato là come un capo banda, il cui sguardo lampeggiante s'incrociò col suo. Era il drappello degli anarchici. Gli altri eran parte seduti, parte ritti, serrati contro le due lunghe pareti. Uno di più non ci sarebbe entrato. Erano operai d'ogni mestiere, la più parte giovani, pochi maturi, quattro o cinque teste grigie; alcuni pulitamente vestiti; i più rozzamente, qualcuno quasi cencioso, coi mantelli sulle spalle, con le cravatte in disordine; capigliature ispide e arruffate come le idee che ci ribollivano sotto; baffi irsuti sotto cui sparivan le bocche dei visi accesi di curiosità, altri stanchi e sonnolenti, d'operai che erano stati tirati quasi a forza, e che parevan già pentiti d'esser venuti; qualche altro sorridente, con un'espressione di simpatia; alcuni avevano un sorriso quasi tra la pietà e la canzonatura; non pochi d'una assoluta indifferenza, come venuti con la certezza di non intender nulla. Ritto a destra del palco scenico vide il Barra con le braccia incrociate, e l'organizzatore, col viso beato, in mezzo a vari altri visi giovanili di sua conoscenza, su cui c'era l'espressione soddisfatta di amici, riusciti nel loro intento. Nell'aria calda, e come velata, errava un vago odor di pipa, di scarpe umide, e di bevande alcooliche, che si sentivano come a zaffate, fra il puzzo acuto del petrolio. Sul soffitto si sentivan dei passi pesanti e cadenzati, e or sì or no delle note di pianoforte: era una famiglia in cui si ballava.

Al momento di dir la prima parola fu come sopraffatto dalla coscienza che quello doveva essere un passo decisivo nella sua vita, e vivo, impetuoso quasi, gli si levò nell'animo il presentimento di qualche cosa di tragico che l'aspettasse all'orizzonte. Egli guardò un momento la ribalta di quel piccolo palco, e fu preso da un senso istantaneo di vertigine, come se fosse stato l'orlo d'un abisso — un pensiero affettuoso e tristo per i suoi gli passò la mente come un baleno. Ma non fu che un baleno.

Egli cominciò. Come epigrafe al suo discorso ripeté un periodo d'un socialista francese, premettendo che eran parole dure, ma giuste... Certamente l'opera è lunga, faticosa, irta di difficoltà; ma se gli operai non giungono a intendersi fra di loro, se non riescono ad unirsi in uno spirito di larga e forte solidarietà, se passano il loro tempo a lacerarsi l'un l'altro parodiando i borghesi nelle loro vane dispute —, se si divertono a giocare alle piccole consorterie, e alle piccole chiesuole — se sopra tutto non si disfanno di quello spirito di gelosia che li divora e che fa che non possano sopportare fra di essi alcuna superiorità intellettuale — se non si eleggono capi che per obbligarli a obbedire ai loro voleri — se non innalzano idoli popolari che per darsi il piacere di rovesciarli, se, infine, non sanno governare a se stessi, — la situazione presente s'eternerà, e diventerà peggiore, perché essi saranno, per le loro decisioni, più deboli e meno stimati di prima. — Egli commentò queste parole. La parola gli usciva facile, con una intonazione giusta di convinzione e di benevolenza. Non un accento andava perduto. Un grande silenzio regnava. — Non saprete voi — disse continuando — fare

per la grande causa sociale i sacrifici dell'orgoglio, delle avversioni personali e settarie e anche delle idee che fece la borghesia per la causa nazionale? Quando s'accorse che la divisione non la conduceva che a disastri, essa s'unì, accettò anche dei programmi e si sottomise a dei capi che le ripugnavano, e fece in un giorno di concordia quello che non era riuscita in tant'anni d'agitazione e di sacrifici!

A questo punto una voce grossa e scura risonò nettamente in fondo alla sala: — Lasci il patriottismo! — E subito dopo una voce più bassa, aspra: — Porti questo alla cattedra!

Uno scoppio di voci rispose da vicino al palco: — Silenzio! — Siete stati ammessi come uditori, non come contraddittori! — Non cominciate il solito gioco: non ve lo lasceremo fare! — Alla porta!

Gli altri risposero; uno scambio di grida si prolungò. Alberto diede uno sguardo all'organizzatore, come per dirgli: — È questo il rispetto che m'avete garantito! — Quello fece un atto desolato. Infine, egli vide il Baldieri far cenno ai suoi che tacessero — il gridio si mutò in un brontolamento — poi si rifece il silenzio, — ma un silenzio in cui si sentivano correre dei fremiti.

Bianchini riprese, rivolto agli anarchici: — Non son venuto qui con la presunzione di persuadere chi ha idee radicalmente diverse. Lasciatemi dire soltanto che quando vedo scoppiar di questi dissensi fra voi, penso con dolore alla gioia che proverebbero i vostri nemici comuni se vi vedessero; penso che questi dissensi sono tre quarti delle loro forze; e non mi so capacitare come si divida al principio della strada della gente che, pure avendo idee diverse, può far tanta parte di strada insieme; come vi dividiate per dare una battaglia che non potreste vincere ancora nemmeno uniti; come ci possano esser degli odi fra gente che ha gli stessi dolori, gli stessi nemici, gli stessi ostacoli da superare!

Un riso sonò in fondo, come a un'ingenuità, e poi un mormorio; ma nessuna risposta distinta. Egli poté continuare.

Egli prese a dimostrare il perché in Italia si richiedessero pel socialismo maggior sforzo di concordia, una più vigorosa azione di propaganda che altrove, dove le grandi industrie agglomeravano gli operai in grandi masse in cui l'affiatamento e l'ordinamento viene quasi spontaneo, dove le grandi crisi, che qui non si danno, facendo sentire più largamente e profondamente i danni del sistema sociale presente, alimentano l'idea sociale. Qui la piccola industria resiste, gli operai divisi in piccoli gruppi, molti operai solitari. Qui abbiamo l'impoverimento senza lo sfruttamento organizzatore prodotto altrove dai grandi accentramenti del capitale. Quindi un proletariato sbandato, disordinato, avvilito. Quindi doppio e doppiamente difficile lavoro da fare. Quindi doppiamente necessario, per i socialisti, di non dividersi sulle idee secondarie — di non imporre l'assolutismo d'un solo programma pratico — di lasciar gli uni agli altri libertà di procedimenti — di organizzarsi sotto la bandiera dell'idea generale — ora con le vostre divisioni si organizzano migliaia di drappelli — non si organizza un esercito — e fin che non sarete un esercito, non sarete nulla!

Una voce d'in fondo scoppiò: — Volete organizzare per aver dei voti!

Bianchini saltò su: — Io non v'ho mai chiesto, non vi chiederò mai un voto!

Altre voci innalzarono: — Così dicon tutti cominciando! — chi vuol irreggimentare, vuol comandare!

— Voi insultate! — gridò il Barra, volto verso il fondo.

— Va a tradurre i bilanci per i Signori! — gli rispose il Baldieri. Una disputa violenta s'impegnò. Dall'una e dall'altra parte visi accesi e pugni branditi. E davanti a quell'ira, in cui si sentivano venire a galla antichi rancori e odi personali, il Bianchini ebbe un senso istantaneo di scoraggiamento immenso, — l'idea dell'inutilità d'ogni cosa davanti alla forza enorme irragionevole delle passioni umane. Le apostrofi violente non si scambiavano che fra gli anarchici compatti e una ventina di giovani socialisti ritti contro le pareti laterali — la massa non faceva che agitarsi, voltandosi verso gli uni e verso gli altri, come se non capisse bene, o stentasse ad uscire dal suo intorpidimento. In mezzo allo scambio generale delle invettive, il Baldieri e il Barra si apostrofavano direttamente, come facendo un duello a parte, frementi tutti e due; ed egli notò nel viso pallido di Barra una fissità marmorea, un'espressione di risolutezza e di coraggio, che gli tramutavano affatto la fisionomia. E-

gli raccoglieva a volo delle ingiurie evidentemente prese da giornali e da opuscoli. — Reazionari mascherati! — si gridava agli anarchici — Voi siete i servitori dei borghesi! — Siete voi che fate gl'interessi della borghesia, standovi attaccati come la catena ai piedi! — Agenti elettorali a un tanto il voto! — Alla porta! Alla porta voi! — E lo sguardo di Bianchini errando sulla massa, vedeva dei volti di giovani socialisti indignati per lui — guardarlo con aria di compatimento — alcuni veramente afflitti. La massa cominciava ad accendersi, propendendo verso il Barra. In un banco di operai attempati, uno dormiva. Fra questi, con sua sorpresa, il Bianchini vide il viso del Peroni, immobile e grave. Finalmente, adoperandosi i più maturi, intorno a Barra e al suo gruppo — e gli ultimi presso gli anarchici, facendo abbassar di forza le braccia tese, palpando le spalle, turando persino le bocche con le mani, riuscirono a ridurre la tempesta a un'agitazione in cui si poteva di nuovo udire la voce dell'oratore.

Alberto, riuscendo con un grande sforzo a ricondur la calma, riprese: esaminò successivamente le varie ragioni dei dissensi fra operai socialisti, dimostrandone la inanità, e venne infine a combattere anche il dissenso che separava i «legalitari» dai «rivoluzionari». Anche questa divisione proveniva da un malinteso. Poiché né i legalitari potevano escludere in modo assoluto l'azione rivoluzionaria, che aveva fatto trionfare tutte le più grandi cause, e che, a un dato momento, s'impone come una necessità ineluttabile, ed era logica quanto lo era stata la guerra per far le unità nazionali. Né i rivoluzionari potevano volere l'azione rivoluzionaria prima che fossero maturi i tempi. Si poteva essere per l'evoluzione e la rivoluzione ad un tempo — la rivoluzione non è che un punto dell'evoluzione — la levatrice, come aveva detto Marx, d'una riforma sociale già pronta. — Voi, — disse ai rivoluzionari — che citate la rivoluzione francese, dovete ricordare che, quando scoppiò, c'era pronto il terzo stato a sottentrare agli altri, che sapeva già far da sé, era la classe che già forniva allo stato gli uomini pratici e specialisti di ogni specie e grado, intendenti, impiegati di ministeri, scrittori, avvocati, banchieri, commercianti. È ora preparato in egual modo il 4° stato, in Italia? È già a tal punto l'organizzazione operaia, con le sue società, le sue cooperative, i suoi sindacati, da sottentrare alla borghesia?

E d'altra parte, che vuol dire «volere» una rivoluzione? Se ne possono preparare le cause, le condizioni in cui scoppierà; ma non di più. Un'infinità di resistenze bisogna distruggerle prima, una a una. Essa non si può produrre come non si produce un terremoto. Essa deve uscire come il pulcino dall'uovo. Essa non può scoppiare che quando non ci sia bisogno di volerla, quando non sia più possibile il separarsi in chi la vuole e in chi non la vuole — essa scoppierà come una mina quando finisce di bruciare la miccia.

Una voce gridò in fondo: — La vostra miccia è troppo lunga!

Una risata approvativa degli anarchici le rispose.

— La vostra — rispose secco Bianchini — è più lunga assai che la nostra, perché darete mille scaramucce, senza riuscir mai a dare una battaglia.

I socialisti applaudirono.

E allora una voce brutale d'in fondo gridò: — Tutte ciancie per non rischiare la pelle.

A quell'insulto diretto, Bianchini s'alzò; all'accusa di viltà l'anima gli scattò come una molla d'acciaio, e con quel pallore speciale che anche l'occhio inesperto riconosce subito esser quello del coraggio, non della paura, dopo aver fatto tacere i suoi con un cenno, rispose, con una calma superba: — Ditemi qualunque altra cosa; io tollererò tutto; ma non del vigliacco — è la sola ingiuria che mi spezza l'anima, respingete la mano che vi tendo; assalitemi nella vita; ma non mi ferite nell'onore!

Un applauso lo salutò.

— E allora — gridò un anarchico — venga con noi il 1° Maggio! — Altre voci rincararono. — Al 1° Maggio, lo aspettiamo. — Si faccia vedere ai fatti. — Venga alla prova.

— Sì — rispose — ci verrò; ma per persuadervi a desistere, per mettere il mio cuore davanti alle vostre armi, e impedirvi di spargere inutilmente il sangue dei vostri compagni, e di rovinare la causa di tutti!

— Un altro applauso scoppiò, che irritò gli anarchici. Un coro di grida verso Barra e gli altri: — Silenzio alla *claque*! — Applaudono il commediante! — Non fate i buffoni! — I socialisti, esasperati, risposero con una tempesta d'ingiurie, sorgendo tutti in piedi. E allora seguì un tumulto indescrivibile, in cui le minacce reciproche di Barra e di Baldieri s'intesero fra l'urlo come una successione di colpi di pistola. Gli anarchici e i più giovani dei socialisti tentavano di aprirsi un varco tra la calca per slanciarsi gli uni sugli altri. Un gruppo si gettò davanti al palco come per difendere il Bianchini. Delle coppie s'afferrarono, delle panche furono rovesciate, delle percosse corsero, delle provocazioni reciproche a uscire per finir la lite nella via. Non si vedevano più che visi pallidi o ardenti, pugni branditi per aria, sopra un violento ondeggiamento di teste e di spalle, di capigliature arruffate. Allora, il Bianchini ebbe una ispirazione — si gettò tra la folla, con l'animo d'andar dritto al Baldieri, e d'invocar da lui che rimettesse la pace. I più capirono, — si apersero — si vide la sua testa bionda fender la calca. Ma prima che arrivasse a lui, Baldieri indovinò il suo pensiero: per un momento, ritto come una statua fra la folla mescolata dei suoi, lo guardò avvicinarsi, coi suoi occhi fulminei, immobili, senza dar segno né di simpatia né d'avversione; poi, come per evitar d'incontrarsi viso a viso, si voltò verso i suoi, spingendoli colla voce e con le braccia d'acciaio verso la porta. Alcuni resistevano, ma i più cedettero, però continuando a risponder alle voci degli avversari. Uno a uno se n'andarono per l'uscio in fondo, seguiti anche da parecchi dei socialisti oscillanti, attratti da loro, soffermandosi ancora ciascuno sulla soglia a mostrare il pugno e a lanciare una minaccia. A poco a poco, il tumulto si quietò. Bianchini risalì sul palco. I restanti rialzarono le panche, si asciugarono il sudore, si passarono le mani sui ciuffi, soffiando, commentando con un concitato bisbiglio l'accaduto; e poi tacquero. L'organizzatore, — con un'aria di chieder scusa —, disse al Bianchini che poteva riprendere.

In fondo alla sala non era rimasto che il Baldieri, addossato al muro, — solitario — con le braccia incrociate sul petto. Era rimasto come minaccia se si fosse detto male per gli anarchici? Per mostrare che l'uscita dei suoi era stata una concessione, non una fuga? Per aspettare il Barra? I suoi occhi chiarissimi e fissi non dicevan nulla. Il fatto è che non interruppe più.

Bianchini ricominciò. Quello stesso urto d'ostilità che aveva sentito come un colpo di vento gagliardo sul viso, la coscienza d'essersi condotto bene, senza debolezza e senza spavalderia, e la certezza d'aver ora un uditorio tutto benevolo, — gli diedero un grande animo. Egli si diffuse a parlar con calore degli esempi mirabili di concordia che danno nelle loro organizzazioni gli operai belgi, inglesi e tedeschi, — le conosceva bene, ne parlò con calore — e notò con piacere che a questo discorso s'interessavan tutti, che un sentimento d'orgoglio riflesso veniva loro dalla descrizione della potenza, dell'istruzione, della vicinanza alla meta dei loro compagni lontani. Su fronti rimaste fin allora chiuse, apparve il chiarore dell'intelligenza; in occhi fino allora spenti, il raggio della simpatia per quelle masse operaie straniere che erano alla testa del grande esercito proletario del mondo, e insieme un sorriso di benevolenza per lui, in cui la sua gioventù, la sua bontà, il suo entusiasmo si riflettevano. Egli s'animò ancora, la sua voce diventò più calda, il suo viso si fece splendido, quando profetò la venuta alla classe operaia d'una gran parte della borghesia povera. Sì — verranno — professionisti liberi per cui non c'è più posto nella società, piccoli e medi proprietari in cui sarà morta la illusione antica nella piccola proprietà emancipatrice degli uomini, cacciati nel proletariato dal crescere continuo delle grandi fortune, giovani che a tutti i piaceri della loro condizione preferiranno quello che viene dal servire la verità e la giustizia. Molti vi son già, ogni dì ne verranno tra voi. Non diffidate di loro — accoglieteli fraternamente — pensando che molti conoscono la durezza della vita, le privazioni, le umiliazioni quanto voi e più di voi. Essi non verranno con secondi fini — li esprimerete disinteressati, operosi, coraggiosi, generosi. Già cominciano a venire, molti son già con voi — per opera loro, la fusione delle classi è già cominciata — Noi non domandiamo nulla — non domandiamo altro che ci aiutate a sopportar serenamente i dolori e le persecuzioni a cui andiamo incontro, avendo fede in noi, volendoci bene. Ma no, nemmeno di questo hanno bisogno quelli a cui veramente ha preso tutta l'anima la grande Idea. Voi potete sospettarci, potete disconoscerci, respingerci, trattarci con durezza, e umiliarci: noi vi ameremo ancora, continueremo a lavorar per la

causa, rimarremo ostinatamente fra le vostre file, sopportando tutto e sperando sempre, e raccomandando ai nostri figli di gettarsi fra i vostri come noi ci siamo gettati fra voi.

Alla fine delle parole, pochi applaudirono; ma quasi l'intera massa si mosse verso di lui con un vivo slancio di simpatia e salì sul palco. Alcuni rimasero in disparte, con ostentazione — due o tre eran usciti prima — scrollando le spalle — ma questi scomparivano sotto la cordialità commossa del maggior numero. Egli fu circondato, le sue mani prese, le sue braccia strette, affollato di parole benevole: egli vide da vicino gli occhi umidi, i sorrisi pieni di benevolenza, udì i commenti e i saluti che venivan dal cuore; e fu stupito di non provar nessuna compiacenza di orgoglio, come altre volte in occasioni simili, ma qualche cosa di profondo e di dolce che non aveva bisogno di nascondere, nuovo per lui, confusamente vide per aria le mani dell'organizzatore agitarsi in segno di trionfo, sentì per un momento una sua mano imprigionata in quella di Barra; e stentò molto a giungere, in mezzo a un frastuono di voci, fino alla porta. Molti insistettero per accompagnarlo a casa: egli rifiutò la compagnia di tutti — voleva esser solo coi suoi pensieri — Ma fino all'angolo di via Garibaldi fu accompagnato, dove udì l'ultima congratulazione dell'organizzatore; il quale, dopo essersi guardato attorno con circospezione come se da tutte le parti ci dovesse essere un agente della polizia, e un altro alle finestre delle case, come per dire: — Borghesi, siete fottuti! — gli disse piano nell'orecchio: — Ancora tre sere come questa, signor Bianchini, e Torino è nostra — E se n'andò fregandosi le mani.

Egli prese per la via, sotto la pioggia, solo. Anche il ricordo degli anarchici, in quella soddisfazione, gli si volgeva al bene. Sì, essi col tempo sarebbero stati attratti — quello che li teneva ostili era la lentezza dell'organizzazione socialista, che li faceva disperare di venir mai a una riuscita per la via legale — ma quando questa fosse stata potente, e quando in loro si fosse radicata la persuasione di non poter far nulla da soli, vi sarebbero entrati — e rimasti, come perpetuo stimolante. Le loro parole non gli dolevano più. Molto si doveva condonare alla natura. In fondo, essi rappresentavano una forza d'opposizione persistente e latente, che aveva radice nei più profondi strati del sentimento umano... E andava cercando nella mente che via di ragionamento, che tattica si dovesse seguire per attirarli in un'altra occasione, per evitar gli urti, per render possibile la discussione, quando — all'angolo di via del Senato — vide davanti a sé una schiena curva, che s'andava lentamente sotto la pioggia, e che gli parve di riconoscere. Fece quattro passi in fretta, e disse: — Peroni! —

Il muratore si voltò, toccandosi il cappello, e proseguirono insieme.

— Come mai c'eravate anche voi? — gli domandò Alberto.

L'aveva condotto un amico della Società dei Muratori. Aveva voluto sentire anche lui, come diceva, la «parlata». E non aggiunse altro.

— Ebbene, non vi par che abbia detto delle cose giuste?

Il Peroni scrollò il capo. Si capiva che quei discorsi, quei battibecchi, quelle idee gli avevano fatto l'impressione come d'una scena di manicomio. Egli rimaneva sempre cori quell'idea fissa della fatale immutabilità delle cose. Dopo aver un pezzo scrollato il capo, mormorò, come seguendo un filo di pensieri: — Tutte cose che vanno per i giovanotti, che han bisogno di sfogarsi... Domani mattina si sveglieranno tardi, e prenderanno la multa. Il mondo è com'è. — Egli lavorava a una fattoria, dove doveva trasportare dei materiali pesanti: non ci reggeva più: lo volevan licenziare. Quell'inverno non aveva nemmeno trovato lavoro alla fabbrica del gas. Quello era il «fondo della cosa». Tutto il resto...

— Dunque, — gli domandò Alberto davanti all'uscio — voi persistete a credere che sia tutto tempo perduto? e che io faccio male?

Quegli aperse la bocca per dare una risposta — ma la ritenne.

— Dite, dite pure francamente, quello che pensate, senza temere di farmi dispiacere.

— Lei — disse quello — come di ragione... lei non sa cosa farsi dei miei consigli... Ma quando uno ha gli anni... Ebbene, lei va incontro a dei grossi dispiaceri,... per la strada che s'è messo... Cosa vuole?... non se n'offenda... Ebbene mi fa pena.

E senz'aspettare la risposta, gli diede la buona notte e si perdettero nel cortile oscuro.

II

La profezia del muratore s'avverò subito. Gli capitò il giorno dopo il padre Bianchini in casa, senza fiato, con una faccia desolata, agitando due giornali in mano, esclamando: — Cos'hai fatto, cos'hai fatto, figliuolo mio! — e lasciandosi cadere sul sofà. Sui due giornali v'era un breve resoconto della conferenza, in cui tutto era travisato: egli aveva predicato la necessità della rivoluzione, aveva promesso agli anarchici di scender con loro in piazza il 1° Maggio, aveva istigato gli operai all'odio e alla vendetta contro la borghesia, aveva infine suscitato fra le parti di opposte idee un tumulto inaudito, degenerato in rissa, che per poco non aveva avuto conseguenze di sangue. E lui era stigmatizzato con parole severe, che venivano a dire che passava ogni segno, che l'autorità tollerava troppo dai professori, e che era tempo di finirla. — Ed ora, ora — esclamò il padre, battendosi le mani sulla fronte — che cosa dirà, che cosa farà il Commendatore! — Né valsero a calmarlo le giustificazioni del figliuolo: egli se n'andò angosciato, spaventato, come inseguito dallo spettro terribile del suocero, agitando le braccia. Alberto pensò subito a fare una rettificazione pubblica di quelle calunnie, quando sopravvenne l'organizzatore, furibondo, a spiegargli la cosa, per eludere il sospetto che da lui e dai suoi si fossero commesse indiscrezioni. Nell'uditorio s'erano introdotte delle spie — egli aveva visto delle facce sospette — ma gli era ripugnato il crederlo. Ma gli amici erano in moto per rintracciarle, e si sarebbe data una lezione esemplare! E se n'andò, assicurando che il caso non si sarebbe verificato mai più — che egli aveva inventato un metodo di controllo alla porta a cui nessuno sarebbe più potuto sfuggire! Ma intanto, Alberto vide sfuggire dalla casa anche quel poco di pace triste che v'era prima.

Sua moglie, già addolorata della rottura con Cambiasi, sgomentata dalla conferenza, atterrita dal resoconto dei giornali, — di cui — malgrado ogni assicurazione del marito, credeva esatta ogni parola, gli fece per tre giorni una scena continua, alternata di lacrime e di sdegni, preannunziandogli qualche cosa di terribile da parte del padre che, fortunatamente, era in quei giorni a Milano. Egli visse tre giorni una vita d'inferno, col disordine a scuola, dove Preside e colleghi commentavano l'avvenimento in crocchi calorosi, che si sbandavano al suo apparire come all'apparir della peste; con una battaglia continua in casa, in cui l'ostinazione della moglie a non credere alle sue rettificazioni, a rispondere a ogni sua ragione o difesa le stesse eterne irritanti lamentevoli parole, non gli lasciavano un minuto di respiro; tre giorni interminabili, di tortura — il tempo che impiegavano i giornali ad andare da Torino a Roma, e quello che ci mise a venir da Roma a Torino il fulmine del ministero.

Una mattina il Preside lo chiamò, e con le lagrime agli occhi, poiché gli voleva sempre bene, dopo averlo preparato con preamboli imbarazzati, al colpo, dondolando il capo in segno di dolorosa pietà, gli annunciò la sospensione dall'insegnamento per tre mesi.

Egli non rispose parola. Egli era così profondamente persuaso di non meritare quella punizione, di non aver fatto, detto mai cosa, né a scuola, né in quella riunione, che lealmente interpretata, esorbitasse menomamente dai suoi doveri d'insegnante e di galantuomo; egli vedeva così chiaro d'essere vittima d'un inestricabile intrico di male prevenzioni dell'animo e della ragione di tutti, di avversioni cieche, e di passione irragionevole di classe, che da una parte l'orgoglio, dall'altra la profonda certezza dell'assoluta inutilità d'ogni spiegazione, ricorso o difesa — gli chiusero ermeticamente la bocca.

Ma il colpo, benché preveduto, fu forte — e non poté dissimularlo, stringendo la mano al Preside.

Questi lo guardò negli occhi, e con sincero slancio d'affetto lo baciò — poi gli fece un cenno d'addio, volgendo altrove il viso.

Alberto uscì, col cuore stretto. E al pensare a quell'affronto pubblico alla separazione dai suoi scolari — alla specie di vergogna che ne avrebbe avuto suo figlio in quello stesso Ginnasio — alle scene che lo aspettavano a casa —, un momento di debolezza lo prese — un bisogno di conforto — di rifugiarsi, di ritrarsi per qualche giorno negli affetti della famiglia — di ritrovare, se

non la concordia, almeno la tenerezza di sua moglie. E andò a casa con quella speranza. L'annuncio della sospensione l'avrebbe commossa, l'avrebbe fatta desistere dalle ostilità — le avrebbe messo in bocca delle parole di consolazione, dolorose, ma dolci. Egli salì le scale, triste, col proposito di darle la notizia con un abbraccio, stringendo la sua testa sopra una spalla, di giustificarsi pacatamente e lungamente con lei, di dimostrarle l'ingiustizia di tutto, di chiederle che per un momento dimenticasse il passato e non pensasse all'avvenire, per non esser che la sua amica, la sua confidente, la buona Giulia che era sempre stata con lui nei giorni in cui il loro figliuolo era stato in pericolo, ed egli, men forte di lei davanti al dolore, aveva ritrovato forza e speranza nel suo cuore.

Ma, entrato appena in casa, se la vide venir incontro, con un viso alterato da un sentimento così diverso da quello ch'egli cercava, che la parola preparata gli si gelò sulla bocca.

Essa teneva per mano il ragazzo piangente, e voleva parlare, ma la passione le soffocava la voce. Poi, rottamente, con le labbra pallide e tremanti, fissandolo con gli occhi fiammanti, disse che a scuola, il ragazzo era stato insultato dai compagni; insultato in suo padre; — gli avevan ripetuto cose intese dai loro parenti; — suo padre impazzito — incitatore degli operai al saccheggio, — anarchico — ficcato in mezzo alla canaglia — l'avrebbero fatto saltare dalla cattedra — sarebbe andato a insegnar le lettere alle Carceri Nuove. — A questo punto — esclamò — siamo giunti! — Insultano il nostro figliuolo! Domani lo percuoteranno! — e con voce come non le aveva mai intesa: — Basta! — gridò — ora mi pare che basti! Le mie forze di resistenza non possono andare più in là!

Un'ondata di sangue gli salì al capo. Sì, a questo punto s'era giunti! E non fu il dolore, fu l'ira che lo invase contro l'infamia della gente e che egli mise nell'abbraccio violento che diede al figliuolo. E invece di esser indignata contro quell'infame ingiustizia, contro quella codarda persecuzione che s'accaniva fin contro un ragazzo innocente, essa volgeva contro di lui quelle sciagurate parole, e gli faceva nel cuore sanguinante una ferita di più! E, irritato, per punirla, fu per darle brutalmente la notizia della sospensione. Ma per un rivolgimento improvviso del cuore, gli uscì invece una parola d'affetto, quasi supplichevole: — Giulia — le disse, andando verso di lei — non trovi, in tutta questa questione, una sola parola giusta, generosa, per tuo marito così infamemente calunniato? Ti si è proprio mutato il cuore?

Ma quel ritorno d'affetto, in cui sentiva la persistenza tenace dell'Idea, la sdegnò di più, e vedendolo venire a lei con le mani tese, indietreggiò, dicendo: — Non mi parlar del cuore, tu che me lo spezzi! tu che non m'ami più! Non hai che una sola promessa, una sola parola da dirmi per rendermi la felicità e la pace, e preferisci uccidermi, e non me la vuoi dire!

— Ma, senti Giulia —, ripeté il marito con una specie di rabbia d'amore — ma senti, ma capisci una volta, ma vieni un momento... — e le mosse incontro.

Essa fece un gesto di sdegno, spalancando l'uscio, per andare nell'altra camera. Sull'uscio apparve suo padre.

Appena arrivato da Milano, dove aveva visto riportato il cenno dei giornali di Torino, era andato dal Provveditore, che gli aveva dato la notizia.

Esso fece un passo avanti nella camera, e si arrestò, con tutta la maestà della sua persona. Tutta l'indignazione possibile dell'anima sua tremava sul suo viso pallido e stravolto. Egli dovette prender fiato per dire le prime due parole, che lasciò come cadere sul pavimento, come due palle di piombo, senza guardare il genero in viso: — So tutto.

Alberto, aspettò il resto, immobile, col viso alto, a cinque passi da lui.

— Tuo marito — riprese a stento, voltandosi verso Giulia, — è destituito dalle lezioni.

A quell'annuncio, essa si lasciò cadere su una seggiola, abbracciando il ragazzo.

Il suocero si rivoltò, senza guardarlo, verso il genero, e soggiunse a voce lenta, riprendendo il fiato: — ...Fin che ho potuto credere che la tua non fosse che un'alterazione passeggera, che si sfogasse in parole dissennate e temerarie a scuola, coi tuoi amici e in... scritti, e non provocare sopra di te che la pietà o il ridicolo, ho potuto contenermi, e mi son contenuto. Ma ora... ora tu scendi in piazza... ora tu vai fra la feccia del popolo a predicare idee pazze e a ispirar passioni malvagie... ora...

— Non è vero! — gridò Alberto, esplodendo — Non è vero! Mai più infame menzogna è stata detta! Sul mio onore, io non ho detto, non ho espresso una sola idea, un solo sentimento che la coscienza e il cuore d'uomo onesto mi rimproverino! Davanti a voi, non avrei da ritirare una parola!

Quella baldanza mise fuori di sé il suocero: — Eh via! — gridò con accento d'infinito disprezzo —, tu non sei, non puoi essere in buona fede! La tua causa è il rifugio di chi non può fare una vita onestamente operosa in pro del suo paese, la causa dei deliranti dell'ambizione, degli svogliati di tutti i mestieri, dei ciarlatani della cattedra, e dei falliti della letteratura!

— Dei falliti della letteratura! — rispose Alberto, sussultando, come sotto una frustata sul viso.

— Papà! — gridò la figlia, afferrandolo per il braccio, per richiamarlo in sé. Ma egli continuò, con più sdegno e disprezzo:

— Ma io non son qui per discutere delle tue pazze utopie. Son venuto per ricordarti che il tuo nome non appartiene a te solo, ma a mia figlia e a tuo figlio, e che non hai diritto di disonorarlo. Son venuto per dirti che non voglio che il marito di mia figlia sia tradotto davanti ai tribunali, che non voglio veder comparire le guardie di Questura in casa mia!

E respinse la figlia che gli mise una mano sulla bocca, e il ragazzo che scoppiò in pianto.

Alberto, che aveva ad ognuna di quelle frasi dato un tremito, scoppiò sotto l'ultima, e perdettero ogni lume di ragione. La sua faccia pallidissima si fece torva, chiuse i pugni, e rispose con voce sorda, avanzandosi con gli occhi biechi: — Oh basta! O guai per tutti!... Io sono in casa tua! Sono un fallito della letteratura! Non voglio lavorare onestamente per il mio paese? E che cosa hai fatto tu per il tuo paese, fuorché tagliar delle cedole e riscuotere delle vendite che t'ha dato il lavoro degli altri?

Il suocero indietreggiò spaventato, e convulso.

— Che diritto hai di gettarmi in faccia il tuo disprezzo, principotto borghese, gonfio di superbia ridicola, con quattro idee morte nel cranio, che ti nascondono il mondo? Come osi parlar di pazze utopie e di buona fede tu, egoista feroce, che se anche non fosse un'utopia, ma una evidente verità, piuttosto che aiutare a porla in atto faresti affogare il tuo paese nel sangue? Con che faccia mi parli di disonore, miserabile, che sputi sulle idee generose che non capisci?

— Alberto! papà! — gridarono con diverso accento moglie e figlio, interponendosi. Ma Alberto non ci vedeva più.

— Basta, — gridò, con un gesto forsennato — m'avete offeso a morte nell'anima! In casa tua! In casa tua ci ho perso la pace e dovrei anche perdere la dignità e l'onore! perché tu mi ci tratti come un parassito, e mi vorresti far rinnegare la più santa delle verità...! Io la lascio!

— E io ti scaccio! — rispose il suocero.

La moglie si gettò per trattenerne il marito. Ma questo con una rapidità fulminea le sfuggì, prese il cappello, afferrò il capo e baciò in fronte il figliuolo in singhiozzi, e disparve.

III

Egli affondò il viso nei guanciali e vi soffocò un grido di dolore e di rabbia quando si trovò solo in una piccola camera d'un oscuro albergo di via Barbaroux, dov'era andato difilato, a passi concitati, non vedendo nulla per la strada. La sua carriera era rovinata, la rottura della sua famiglia irreparabile, l'amor della moglie perduto, il suo adorato fanciullo diviso da lui! Ma sul dolore prevalse subito, violenta, superba, implacabile l'ira per le atroci ingiurie del suocero, che gli rodevano il cuore, e la ferma, irremovibile risoluzione di non vederlo più nella vita, di non cedere a nessuna istanza, di morir di dolore, solo, disperato, piuttosto d'arrendersi. E quando la stessa sera, avvertito da lui con un biglietto, gli comparve davanti, con la faccia scomposta, suo padre desolato, ch'ei credette portatore di proposte di riconciliazione, egli respinse sdegnosamente ogni proposta, prima che aprisse la bocca. Un conforto ebbe però quando gli ripeté le precise parole del Commendatore, e fu di vederlo ammutolire, e farsi pallido, e sentir più profondamente l'offesa fatta al suo orgoglio paterno che il dolore della separazione avvenuta. Allora egli l'abbracciò con affetto, e aperse tutto l'animo suo, e spiegandogli, con un torrente di parole appassionate e lucide, come tutti i suoi atti, tutte le sue parole, da tutti fossero state fraintese, alterate, travisate in ogni occasione, con arte, per astio, come per una congiura, per fargli danno, ebbe un nuovo conforto: di veder suo padre comprendere tutto per la prima volta, come se gli cadesse un velo dalla mente, e sentì cangiare l'aspetto dell'uomo addolorato e avvilito in quello sdegnoso di chi reagisce contro un'ingiustizia e un affronto. Egli stette un poco senza parola, con gli occhi fissi — e quando il figlio, abbracciandolo con affetto, gli disse: — Comprendi ora, papà, che io non ho meritato tutto questo, che è la malafede e l'odio altrui, che m'hanno condotto a questo punto? — il pover uomo sentì e comprese tutta la sincerità di queste parole, e se lo strinse al cuore disperatamente. No, ogni passo suo verso la riconciliazione era impossibile. D'altronde, egli non veniva per questo. Non aveva nessun incarico. Il suocero era stato mortalmente offeso, e non avrebbe mai permesso che Giulia lo richiamasse — Giulia stessa non gli avrebbe potuto perdonare per lungo tempo le ingiurie dette al padre, n'era a letto con la febbre, s'era mostrata sdegnata anche con lui. La situazione era disperata. Una fatalità. Non c'era che rassegnarsi. — E guardando intorno quella misera camera e poi suo figlio, così bello, generoso, buono, — fu preso da una grande pietà, da una trista tenerezza che gli levò il pianto dagli occhi. Poi se n'andò mestamente, col tristo incarico di far mandar la roba ad Alberto.

Questi fu tutta la notte in una vertigine di pensieri neri e di sentimenti violenti. Tutte le sue idee sull'evoluzione, sulla pacifica trasformazione sociale si tramutavano sotto quella vampata d'ira che gli prendeva l'anima. No, era una pazzia il credere che l'umanità si sarebbe potuta riscattare altrimenti che col sangue. Non c'era un'idea feconda, organica che, introdotta in un ambiente sociale qualunque, non avesse lasciato dietro di sé un solco sanguinoso. E questa tanto più ne aveva bisogno di sangue e di lacrime quanto più era sociale, umana, comprensiva, quanta più larga somma d'interessi doveva toccare. I soddisfatti resistono all'evoluzione, in tutti i tempi essi hanno respinto i mezzi transitori. La società avrebbe dovuto decomporsi e trasformarsi nel crogiuolo d'una rivoluzione. Il progresso non si realizza che per scosse, la forza è la condizione sine qua non delle riforme. E si compiaceva in questa immaginazione. Oh se avesse dovuto esser ridotto alla miseria, gli sarebbe stata dolce questa per la gioia di veder umiliata, atterrita, spogliata tutta la canaglia senza ragione e senza cuore che l'insultava e lo perseguitava, tutta quell'orda capitalista che alla borsa, nell'industria, nel commercio, nella finanza, specula, inganna, sfrutta, ruba, accumula e sperpera i prodotti del lavoro altrui. No: nemmeno l'indennità ai proprietari attuali ammetteva più, dovevano essere espropriati con processi sommari, nessun compenso per le spogliazioni passate; non sarebbe stata una confisca, ma una restituzione; compenso si doveva invece ai miserabili per la miseria patita. E uno sdegno lo pigliava contro le illusioni dei pacifici; contro quel socialismo cattedratico, non altro che un socialismo timido che indietreggia davanti alle sue logiche conseguenze; contro la stessa Germania, che era pure la terra orientale del socialismo, contro quella filosofica pazienza, quel lento, pesante lavoro d'organizzazione, mirante più a persuadere che a combattere, parlante alle

menti, non alle passioni; contro tutti quegli operai socialisti, pecore incoscienti e passive, sotto il cenno dei loro capi. Se la pigliava con l'Inghilterra dei conservatori, individualisti, religiosi, in cui gli operai accedono al socialismo con ogni sorta di riserve e di compromessi, lenti, divisi in piccoli partiti come le loro sette religiose, — contro il Belgio cercante la trasformazione economica per la via delle riforme politiche, contro la Francia dove prevaleva il possibilismo riformista di Malon, con la sua nazionalizzazione della ricchezza pubblica fatta a lente tappe, senza scosse. Un'ira contro tutti costoro. Illusi. No, un mutamento doveva avvenire per l'insorgere simultaneo delle moltitudini, comprese dalla coscienza della loro forza — eserciti contro eserciti — uno sciopero simultaneo che paralizzasse d'un colpo tutta la vita sociale moderna, un torrente d'acque torbide che invadessero tutto e deponessero sul fondo il limo fertile per le culture avvenire. Bisognava parlare alle passioni. E un libro gli balenò da scrivere per infondere queste idee, per eccitare alla rivolta, — lo concepì, lo tracciò, gli s'affollarono in una specie di delirio creatore delle frasi sfolgoranti, e nella notte gli si fece come tal tempesta nel capo, che, per quietarla un po', dovette saltar giù e mettersi a scrivere. Non scrisse tutto quello che pensava, ma poche pagine ardite, sulla necessità d'una propaganda più audace, più calda, più risoluta. E si quietò un po' dopo averlo scritto. Lo avrebbe portato alla *Questione*. Sarebbe stata una reazione, uno sfogo pubblico, una vendetta sui persecutori, una prova che egli non era intimidito dal castigo, una dimostrazione che in lui, come in tanti altri, l'intransigenza, l'irragionevolezza, l'odio borghese non fanno che mutare i miti in violenti, e volgere le disposizioni più benevole in odi mortali.

IV

Ma la mattina gli fu un colpo al cuore — d'una violenza inaspettata — non vedere il suo ragazzo — e quando suo padre gli capitò in camera con la roba, e l'aiutò egli stesso a riporla, sospirando, egli non riuscì a nascondergli la sua infinita tristezza, né a tacergliene la cagione. — Io te lo porterò! — gli disse il padre. Ma egli s'oppose risolutamente; sarebbe stato da parte sua un primo passo per chieder grazia. Riuscì però a liberarsi da questi pensieri uscendo dopo mezzodì per andar a portare l'articolo alla *Quistione*. Un desiderio, un bisogno dell'orgoglio lo spingeva, di veder come l'avrebbe accolto la faccia marmorea del Rateri, di vedere su quel viso una ricompensa per il grande passo che aveva fatto sulla nuova via; tanto più che in quei giorni egli lo aveva riempito d'ammirazione con una superba polemica avuta con un dotto ex-ministro intorno «all'iniziativa avuta dalla borghesia e dall'aristocrazia inglese nelle riforme a favore della classe lavoratrice» polemica in cui aveva dimostrato che non queste avevano avuto origine — come quegli affermava — dalle classi dirigenti mosse da alte idealità morali, ma da altre cagioni e da altri impulsi, determinati dalla lotta delle classi sociali; onde da questa sola era da attendersi la salute del popolo — e l'aver dimostrato con una tal copia di dottrina, con una così meravigliosa chiarezza e potenza di dialettica, con un così superbo spiegamento di forze, — che egli ne era rimasto sfolgorato. Un'esitazione lo trattenne all'uscio della prima sala, dove suonavano varie voci, fra cui una che annunciava una rettifica del Baldieri a una affermazione della *Quistione* sul partito anarchico. Poi entrò.

Il Rateri era ritto, in mezzo a cinque o sei giovani, che, sapendo tutti della sospensione, gli andarono incontro festosamente. Il Rateri gli fissò sul volto sbattuto dalla veglia e dalla commozione i suoi occhi profondi e freddi, e Alberto si sentì scrutato fin nel più profondo dell'anima. Quegli non gli disse nulla — Solo un sorriso strano gli passò sul viso — la compiacenza fredda e quasi crudele del capo partito che vede il neofita afflitto da umiliazioni e da persecuzioni, che lo legano più saldamente alla sua nuova fede. Poi, ridisteso il velo sul viso, prese dalle sue mani l'articolo; lo guardò poi glielo rese, dicendogli che passasse nell'altra stanza dalla Zara, incaricata di mettere insieme il giornale: essa gli avrebbe detto se poteva andare nel prossimo numero.

Passò nell'altra stanza. La Zara scriveva a una gran tavola, sola.

Alzò il viso, e Alberto vide in un baleno dei suoi occhi che essa pure sapeva, e che a lei pure la sua faccia rivelava in un momento tutto l'animo suo.

Non gli disse che: — buon giorno — prese lo scritto, lo misurò, — sarebbe andato nel prossimo numero — faccia il favore di numerare le cartelle. Alberto sedette dall'altra parte della tavola. Essa continuò a scrivere. Ma, numerati i fogli, egli non si mosse. Alla vista di una donna — di lei — un pusillanime bisogno di consolazione e d'affetto gli prese il cuore. Egli la guardò, e quel viso pallido, quel vestito monacale, quel non so che di misterioso e di austero che era in lei, gli crebbero quel bisogno. E anche dal suo silenzio egli capì d'esser capito. Essa scriveva, ma da un'espressione indefinibile egli capiva che i suoi pensieri eran rivolti a lui. Ma quali fossero, non poteva comprendere. Le destava una pietà sprezzante il vederlo lì, un soldato della grande causa, oppresso dalla prima contrarietà, in atto di aspettare un conforto? Le ispirava un senso di pietà vera, che non voleva esprimergli per non umiliarlo? che gli voleva negare, per farlo più forte? Era ancora un sentimento di diffidenza sulla profondità della sua fede? Il suo viso era fermo e chiuso. Qualche volta i suoi sguardi alzandosi cadevano qua e là sul tavolo come se cercasse qualcosa vicino a lui; ma mai fino a lui. Egli guardò alcuni dei fogli che consultava. Essa lavorava per la fondazione d'un Magazzino cooperativo presso una società operaia femminile: aveva statuti d'altri magazzini. C'era una memoria del professor Shaw sulle leggi in favore dei lavoratori in America, una statistica sul lavoro delle donne negli Stati Uniti, delle lettere d'operaie, una lista di sottoscrizioni con su scritto «Per i metallurgici disoccupati.» Essa scriveva cifre. E un'ammirazione prese Alberto a veder quella donna di alta cultura, occupata a quel lavoro ingrato, minuto, paziente, pieno di contrarietà e di inciampi — indovinò le difficoltà, i disinganni, la pazienza infinita — pensò alla fama che aveva, alle calunnie atroci, che essa doveva sapere — e dimenticò il suo bisogno di conforto davanti al mistero di

quella immensa forza d'animo, derivata da sorgenti che sfuggivano alla sua immaginazione. Chi penetrava in quell'anima? Il Rateri forse, come dicevano? Ma egli indovinava sul fondo delle due nature una così grande differenza, che gli dava quasi la certezza assoluta che nulla fosse fra loro. E per lui sarebbe stata sempre un'anima chiusa? Non avrebbe mai soddisfatta l'ardente curiosità che ne provava? Eppure egli vedeva sul suo viso, a momenti, in quel viso che gli parlava senza guardarlo, un non so che indefinibile, come se ci fosse stata una relazione fra di loro in altri tempi, di cui non volesse mostrare di ricordarsi, un barlume che gli tormentava l'immaginazione. E attivamente si mise a tastare con lo sguardo e col pensiero quel corpo ben fatto e fermo, come per penetrare a traverso alle carni nell'anima potente che v'era chiusa, e di nuovo, come le altre volte, per associazione di idee con le eroiche nichiliste russe, egli vide balenare sopra quel capo la orrenda trave, e si sentì con quell'immagine saltar su nell'anima un moto di violenta simpatia e di tenerezza infinita.

A un tratto essa s'alzò, ripiegò un foglio, si mise il cappello, gli porse la mano, e gli fissò in viso due occhi neri, profondi, buoni, severi, per il breve tempo che avrebbe impiegato a dirgli: — So tutto. Capisco. Ora ho fede in te. Va, lavora, soffri, ardisci, fratello!

Egli si sentì sonar nell'anima queste parole come se fossero uscite dalla sua bocca, e volle trattenerle la mano, che gli sguisciò dalle dita come una lama fuori del fodero. Essa uscì, e lo lasciò con una forza nuova in cuore —, rifatto di serenità e di coraggio — con l'animo e il volto mutato.

V

Uscendo, s'imbatté nei due occhi sfavillanti di Baldieri.

Si arrestarono e si fissarono.

— Un momento —, questi gli disse, ed entrò in fretta nell'ufficio. Quell'«un momento» fu detto con un tale accento, che Alberto s'aspettò d'essere investito, per motivo della conferenza. E l'aspettò, stando in guardia.

Due minuti dopo, quegli tornò, dicendo: — Branco di canaglia! — non c'è che un galantuomo, ed è una donna.

Poi si fermò davanti a lui, e gli disse: — Dunque, l'han cacciato?... — Sapeva della sospensione — Li vede, i suoi buoni borghesi con cui vorrebbe far l'evoluzione e impiantar il collettivismo di buon accordo? Ci vuol altro per aprirle gli occhi? Io lo dicevo, sentendo la conferenza: ma come è possibile che un uomo d'ingegno covi di queste illusioni bambinesche? Se lo lasci dir francamente: — Mi faceva compassione.

Alberto si sfogò: sì, odiava egli pure ora, nulla si sarebbe ottenuto che con la forza. Quegli allora rincalzò, con la evidente speranza di persuaderlo che gli anarchici soli erano logici. Ma Alberto ribatté, e, camminando, impegnarono una discussione sul socialismo e l'anarchia. Su questo l'accordo era impossibile.

— Ma la vostra società —, disse l'anarchico — non durerebbe un mese! Ma come non l'intende? Ma posto che sia possibile la valutazione e la retribuzione diversa dei lavori secondo la loro natura, che è impossibile, come non vede che essa manterrebbe tutte le ineguaglianze attuali, cominciando dalla distinzione delle classi? Come non comprende che abolita la proprietà individuale, dev'esser mutato tutto?

— Io capisco che si muti tutto; ma non capisco una società in cui si dia agl'individui secondo i bisogni e non secondo i meriti, perché è contro natura, contro la giustizia e contro l'interesse. Come non lo comprende lei?

L'anarchico lo guardò stupito poi gli diede una risposta che lo fece stare a bocca aperta. — Ma nella famiglia, tra i figliuoli, si ripartisce secondo i meriti o secondo i bisogni?

Alberto rimase interdetto. Egli s'era urtato di nuovo in quell'idea fondamentale, immobile, d'una trasformazione morale degli uomini, che si sarebbe operata per effetto del rinnovamento, che avrebbe fatto della società una famiglia. Era impossibile discutere.

— No —, ripeté il Baldieri, eccitato — Da ciascuno a ciascuno secondo la sua volontà. Tutte le altre formole trascinano alla valutazione del lavoro e alla ripartizione dei prodotti, e questa a rimpiazzare la moneta col buono, che è una moneta; la moneta che complica il meccanismo dello scambio, lega, imbrogli, inganna quei che la impiegano, falsa tutti i concetti, produce la concorrenza, riconduce alla parte di lavoro non pagata, che s'accumula, diventa capitale, e ricomincia, tutto... Ma già lei un borghese, mi scusi — non può intendere. Lei ha nel sangue la proprietà. La vuole senza saperlo. È tempo perso parlarne.

E vedendolo pensieroso, ritornò all'attacco, con un filo di speranza, violentemente: — Come può prender sul serio quel branco di cretini e d'impostori a cui va a fare i discorsi? Per loro l'evoluzione è una scusa alla vigliaccheria. Non ce n'è uno che capisca il collettivismo. No, non uno, fingono di capire. Non ce n'è uno in buona fede. — E attaccò il Barra.

Alberto lo difese.

— Eh! Lasci andare — è il peggio di tutti, un cacciatore d'impieghi, un ambizioso, un aspirante borghese. La più infesta genia. Saranno i primi che faremo saltare.

E dicendo questo, i suoi occhi di ribelle e di mistico saltavano qua e là per la via, sulle cose e sulle persone, ma in un certo modo, come se non vedessero nulla e nessuno. Un momento si fissarono, e seguendone la direzione, Alberto vide passare due guardie di sicurezza pubblica. Egli vide nel suo viso che tutto il suo sangue ribolliva. Quella vista gli destò un'idea, gli fece voltare il discorso improvvisamente sulla nuova legge sull'ammonizione; — la più scellerata infamia che si potesse

ideare — che, sottomettendo come titolo all'ammonizione l'esser stato sottoposto a procedimento penale anche se prosciolto per insufficienza d'indizi, metteva la libertà degli individui nell'assoluto arbitrio dell'autorità, serviva a scopo di vendetta, dava modo di rovinare chi si voleva. Poi, come indispettito d'aver fatto quello sfogo con lui, mentre Alberto gli domandava spiegazioni, lo salutò bruscamente a metà di via della Cernaia, dicendogli: — I miei rispetti.

Ma ripigliò subito, con violenza, mostrando col pugno chiuso una carrozza che passava, con dentro una vecchia signora: — E dire che girano delle carrozze a tiro a due, con dentro delle vecchie carcasse coperte di velluto, mentre centinaia di famiglie di metallurgici muoiono di fame! — Egli lo sapeva, egli che andava ogni domenica a distribuire nelle soffitte i pochi soldi raccolti per sottoscrizione dal giornale *l'Ordine*. — E un accento aspro, come se in lui anche la pietà fosse collera, narrò miserie orribili, donne e bimbi languenti di fame, soffitte ridotte a tombe di vivi, in cui non c'era più nulla.

Alberto ne fu commosso. — Mi dia l'indirizzo di qualche famiglia — disse — darò il poco che posso. Verrò con lei, se crede.

Quegli lo guardò, perplesso, fermandogli gli occhi in fondo all'anima.

— Ebbene — sì —, questo può mettergli del piombo fuso nel corpo. A quest'altra domenica.

E preso il suo indirizzo, e detto che l'avrebbe avvertito, gli voltò le spalle.

Alberto lo guardò allontanarsi, sulle sue gambe d'acciaio, con la figura alta e risoluta; e di nuovo lo colse un confuso presentimento di qualche cosa di tragico che dovesse avvenire nella sua vita, in cui avrebbe avuto parte quell'uomo. Poi tirò innanzi, assorto nel pensiero delle miserie udite. Sì, avrebbe dato tutto quello che poteva, ridotto ancora la sua vita a maggior parsimonia, venduto, impegnato qualcosa; ma soccorso. Il primo dovere era quello. E un nuovo orizzonte gli s'aperse, la propaganda socialista unita alla carità, a una vita di sacrificio, all'esempio del disprezzo d'ogni vanità e agiatezza signorile. E il confronto della nobiltà di quei propositi con l'odio di cui era oggetto, gli fece rimontare tutta l'ira contro la sua classe. Ebbene sì, si sarebbe fatto vedere con quell'anarchico noto, avrebbe voluto che tutta la città lo vedesse, voleva mostrare il suo disprezzo per l'opinione pubblica, l'avrebbe condotto a braccetto sotto i portici, avrebbe gridato a tutti che egli valeva meglio di tutti loro. Ma seguendo questi pensieri aveva, per abitudine, fatto la strada solita, fino a piazza S. Martino. All'improvviso, alzando gli occhi, ebbe un rimescolio del sangue, vedendo le finestre di casa sua. Era a pochi passi; ma quanto gli pareva lontana! La guardò un momento, pensando a suo figlio; e poi tornò indietro, tristamente.

VI

In quel momento, in casa sua, seguiva una consulta affannosa.

Il giorno prima, appena uscito il Commendatore, tremante e col viso livido, dopo aver intimato solennemente alla figliuola, di non fare un passo né subito, né poi, né mai più verso suo marito, — questa era rimasta in preda a un violento dolore, offesa nell'anima e indignata delle atroci ingiurie lanciate da Alberto a suo padre, appetto alle quali le pareva poca cosa la provocazione. Poi sbalordita, abbattuta, era discesa, e aveva passato il resto della giornata con la suocera, fremente, col Bianchini padre, desolato, e col figliuolo in lacrime, senza trovare un pensiero, senza udire una parola che la confortasse. Ma fu ben peggio il dì dopo, quando, diffusasi la notizia per la via solita delle donne di servizio, essa sentì i primi effetti dello scandalo. Era venuta la mattina la signora Cambiasi, a consolarla, e a darle questo bel consiglio, meditato lungo la via: d'andar dal Questore, il Commendator Roncoroni, compitissima persona, che Cambiasi conosceva, e mettersi d'accordo con lui perché lo mandasse a chiamare e provasse a fargli una «grossa paura», per veder di indurlo a ravvedersi. Partita lei, era venuta per caso la Luzzi, alla quale, spontaneamente, perché non apprendesse la cosa per altra via, essa aveva raccontato tutto. E questa se n'era accorata sinceramente, pure prendendo in segreto vivo diletto di ciò che v'era di drammatico e di «forte» nell'avventura. Poi aveva detto con uno slancio di prima attrice: — Vatti a mettere il cappellino! Andiamo a prenderlo! Io t'accompagno. — Ma Giulia s'era rifiutata con uno scatto dell'anima. Oh mai! Era impossibile! Non gli avrebbe perdonato mai, aveva offeso a sangue suo padre, essa avrebbe approvata, rincrudita l'ingiuria cercandolo, non c'era nulla da fare, nulla da tentare, non c'era più un rimedio, la sua vita era spezzata! — E s'era gettata, piangendo, tra le braccia di sua madre, arrivata in quel punto, tutta in affanno, sfuggita quasi a forza al Commendatore, che, in collera anche con la figliuola, non l'aveva lasciata venire il giorno prima. E pochi minuti dopo, mentre Alberto s'avvicinava a piazza San Martino, entravano Bianchini padre e sua moglie, ancora ansanti d'un battibecco furioso.

Bianchini padre, che aveva visto il dolore d'Alberto, voleva che gli si mandasse il ragazzo, non fosse che per un momento; quel povero suo figliuolo gli aveva fatto compassione; era un dovere d'umanità — si doveva far quello a ogni costo. E tutti i giorni! Tutti i giorni! Tutti i giorni! — Ma sua moglie s'opponeva, risoluta ed aspra. Alberto meritava un castigo; l'unico modo di farlo rinsavire e ritornare era che soffrisse; era tempo finalmente d'usare energia. — E allora i due coniugi s'accapigliavan di nuovo. Bianchini picchiò il pugno sul tavolo, alludendo con audacia insolita alla parte di torto che avevan nell'accaduto certi «signori», accennando a persecuzioni indegne, lasciando sfuggire dei lampi di rinascenti idee socialistiche, e che era tempo finalmente di aprir gli occhi alla verità e alla giustizia. — Alberto è un grande uomo —, concluse con un pugno — e peggio per chi non l'intende! Io lo griderò per tutta Torino! — La suocera, impietosita, propendeva per il sì. La Luzzi aggiunse le sue esortazioni. Il ragazzo piangeva. La Giulia finì con acconsentire, a condizione e lo disse risolutamente, che non gli si dicesse nulla da parte sua. Restava a decidersi chi l'avrebbe accompagnato. Bianchini si rifiutò, commuovendosi: la scena gli avrebbe fatto troppa pena, non ci avrebbe potuto reggere e rimbeccò sua moglie, che fece un atto di disprezzo. Infine pregò la suocera, la quale accettò, stropicciando la sua crocetta con una certa ingenua fede che il veder il ragazzo avrebbe operato un miracolo, e si decise che l'avrebbe accompagnato il giorno dopo, con le debite precauzioni, perché non lo risapesse il Commendatore.

Giulia passò anche quella giornata in casa Bianchini, dove le ore passavan lente, silenziose, eterne, non svariate che da brevi ed aspre discussioni dei coniugi Bianchini, e imperiose intimazioni di silenzio della madre ad Ernesta, che si doveva ribever le lagrime e le parole. Un momento, verso sera, capitò il Moretti che dovette ricomporre in fretta il suo roseo viso ridente, udendo la cosa; ma per poco; poiché si offerse subito d'andar ambasciatore, con la beata fiducia di ricondurlo a idee più moderate, esponendogli una sua idea, in cui tutti dovevano accordarsi per risolvere pacificamente la quistione sociale: una «immensa» società di mutuo soccorso fra tutti i lavoratori d'Italia — lavoratori fisici, intellettuali, morali — per provvedere a disoccupati, a vecchi, a infermi, a tutti e a tutto —

con libertà d'ottenere una specie d'obolo di S. Pietro dalla società... — E dovettero penare un pezzo a dissuaderlo, a fargli comprendere che non era quello né il mezzo né il momento.

Partito lui, ricaddero nel silenzio. Giulia se n'andò sul terrazzino della piazza, sola, a pensare. E pensò alla sua amica della prima giovinezza, a quella dolce e forte creatura che l'aveva tanto amata, — la sola nelle cui braccia avrebbe voluto gettarsi in quel momento, per confidarle tutto, e chiederle consiglio, conforto... Ed era lì da pochi minuti, quando un moto vicino a lei la fece voltare, e vide un viso sorridente e due occhi avidi che la guardavano. Era Geri figlio, ritto nel terrazzo vicino, il quale non fece abbastanza presto a ricomporre il suo viso ad una espressione di rispettosa condoglianza. Ella, sorpresa, non riuscì a reprimere il rossore della donna che si sente desiderata, e tentò per istinto un sorriso dissimulatore della sua tristezza, che fu male interpretato. Ma alla prima parola, s'accorse con dolore ch'egli pure sapeva già. Quegli parlò con una voce bassa, che le fece l'effetto leggermente sgradevole d'un atto inaspettato di familiarità.

Ma la dichiarazione della sua sincera amicizia per la famiglia, per «tutta» la famiglia, il desiderio di giovarle in qualche modo in quella circostanza spiacevole, l'offerta dei suoi servigi, la speranza che tutto si sarebbe accomodato, furon fatte con accento così rispettoso, quasi umile, e così apparentemente sincero, — che l'effetto sgradevole si dileguò, e, senza pensarci, ringraziandolo e salutandolo, essa porse la mano, che egli prese con tutt'e due, e trattenne un momento.

Ma la sorpresa che le avrebbe fatto in tutt'altra occasione quell'atto, sparve subito nella tristezza che l'invase rientrando in casa col ragazzo. In queste circostanze la sera dopo è più trista di quella del giorno in cui accade la sventura. La casa le parve vuota, vastissima, d'un silenzio di tomba. E provò un fenomeno strano. Suo marito si sdoppiò alla sua immaginazione in due esseri distinti: quello che l'aveva addolorata, offesa, abbandonata, contro il quale era ancora piena di sdegno e d'amarezza; e quello antico, che non le aveva mai dato dolori, che l'aveva sempre amata, e che le era sempre caro. Questo essa rivedeva da per tutto, — vedeva la sua bella testa bionda, quando era tutto immerso nei suoi studi sereni — la gioia dei suoi primi successi — le espansioni luminose della sua mente e del suo cuore, mille memorie, mille intimità dolci, tanti anni felici... E tutto era finito! Essa non vedeva nulla nell'avvenire, nessun avvenimento che li potesse riavvicinare, senza offendere a morte suo padre; — perché Alberto non avrebbe mutato mai le sue idee! Oh di questo si sentiva certa! E per la prima volta si domandò che forza dovesse avere quell'idea nell'anima sua, per fargli preferire tante lotte, tante amarezze, tanti danni, piuttosto che abbandonarla — poiché essa capiva ora come prima non aveva capito mai, quanto pure egli doveva aver sofferto, in ogni forma, e quanto doveva ancora soffrire! E una pietà la prese anche per lui. Ah! Era ben finita! E un'idea le venne, — di andar a svegliare il ragazzo, e di suggerirgli delle parole, delle preghiere da fare il dì dopo a suo padre, di quelle espressioni a cui ella sapeva che, dette dal figliuolo, lo toccavan nel profondo dell'anima... Ma no — era inutile! Alberto aveva impegnato l'onore, era insensato sperare che scendesse a un atto d'umiliazione. No! Era finita. Non rimaneva che un barlume di speranza; quello che per sua madre era quasi una fede: — in un miracolo.

VII

Intanto l'onda della passione — dell'orgoglio offeso e del cuor ferito — saliva in Alberto d'ora in ora, provocata da nuove cagioni, e, per effetto dell'esaltazione e quasi per rappresaglia, l'ardore e l'arditezza delle sue idee. Poche ore prima che gli capitassero i suoi, egli era là, in quella misera camera, intento a scrivere febbrilmente, per sfogo dell'animo. Dei suoi scolari eran venuti la mattina, dei più fidi, a condolarsi, con affetto, dell'accaduto; ma, non volendo, gli avevano amareggiato l'anima riferendogli lo strazio scellerato che facevan del suo nome, trionfando, i loro compagni ostili, dopo la sua uscita, e anche di quelli che avevan finto d'esser con lui, mentre c'era. Uscito, aveva avuto un'amara discussione con un amico che non vedeva da un pezzo, uno di quelli che delle commemorazioni patriottiche si fanno uno spasso, un mezzo di réclame e d'interesse, che aveva abborcato l'argomento, esclamando: — Ma la patria! La patria! Tu, con la setta che rinnega la patria! — Rientrato, aveva trovato sul tavolo delle infami lettere anonime, in cui gli eran attribuiti i più bassi moventi. E anche tra queste sozze lettere era toccato il tasto della patria. Ah! Ora egli aveva le sue idee sull'argomento. Lo capiva bene il gioco che faceva il «patriottismo» in quella vasta società anonima mercantile, di cui i borghesi son gli azionisti, e che ha per ragione sociale il nome del loro paese! Come se ne sapevan servire per distrarre le moltitudini dalla vera quistione che le interessa, come erano abili a tener vivo lo spauracchio d'un pericolo esterno continuo, per mascherare i mali interni immutabili, a fare che la vita nazionale fosse un carnevale quasi non interrotto di evocazioni «gloriose» del passato! La nazionalità che era stata uno strumento di civiltà, facendo un fascio di ciò che era sparso, creando una forza dove non v'era che debolezza, un diritto dove regnava la violenza, — si voleva che rimanesse ora il più alto degli ideali, e sbarrar con esso la via al movimento sociale, che doveva logicamente seguire il movimento nazionale. Ma essa non era più che una larva, nata dal concetto d'una necessaria opposizione d'interessi fra le nazioni, tenuto vivo per tutto dalla stessa classe. L'aveva definito bene il Rateri: — La carcassa d'un ideale putrefatto. I più scalmanati a darle un'apparenza di vita, eran quelli che, dentro, se ne ridevano; gli stessi che, negando Iddio, predicavan la religione per il popolo; i pasciuti, gli ambiziosi, i predoni del denaro pubblico, i patriotti che dalla patria s'eran fatti pagare il conto dell'eroismo e della generosità! E una folla d'ingenui ci credeva e, abituata fin dall'infanzia alla stupida genuflessione, adorava l'idolo, biascicando delle vecchie preghiere barbariche, vittima e zimbello inconsciente della gigantesca impostura!... — Una banda militare passò in quel punto in via Santa Teresa. — Quella musica, che un tempo l'entusiasitava, gli fece un violento effetto di repulsione. Era la voce del passato, era l'espressione d'un entusiasmo bugiardo, un inno cantato stupidamente dai servi e dagli sfruttati alla propria servitù, alla propria miseria, e alle proprie ignoranze! A tutti i parassiti, a tutti i ladroni della società quelle armonie mettevano una dolcezza e un brivido d'entusiasmo nell'animo. Il Geri stesso si commoveva. A questo nome, la sua faccia verde gli si presentò, come la faccia tipica, l'insegna vivente della sua classe, resa più odiosa dal sorriso che vi doveva brillare, per la gioia di vederlo espulso da scuola, lontano dalla famiglia, calunniato e deriso. E mentalmente, vi sputò sopra, e lo cacciò dal suo pensiero con uno schiaffo.

In quel punto, picchiavan all'uscio, ed entrarono Barra e Calotti. Erano stati a cercarlo a casa, dove avevan saputo il suo indirizzo. Egli arrossì leggermente al vederli, pensando alla separazione che dovevano indovinare. Ma fu subito consolato, e quasi commosso dalla semplice e quasi puerile delicatezza del loro contegno. Entrando, guardarono lui, le sue carte e la camera con un'aria di stupore — capirono — si scambiarono uno sguardo come per accertarsi che avevan capito davvero tutti e due — e poi rimasero silenziosi, un po' imbarazzati, come se si vergognassero e chiedessero scusa d'aver scoperto un segreto. E Alberto vide in tutti e due un'espressione di pietà per le amarezze che indovinavano, e di cresciuto rispetto per lui, che per la loro causa s'era ridotto a quel punto. Eran venuti per un'altra conferenza. Ma non osavano parlarne col calore e con l'insistenza a cui si erano preparati. Solo l'organizzatore raccontò gran cose degli effetti della prima, — quasi tutti gli uditori, che non l'erano ancora, s'erano iscritti al partito — s'erano fatte delle riconciliazioni — se ne

parlava ancora da per tutto — molti avevano preso appunti, e se ne servivano per la propaganda. Egli ne promise un'altra, e cercò di compensare con parole amorevoli l'esitazione che aveva mostrata da principio. Dopo salutatolo, il Barra si voltò ancora a guardarlo, mentre il Calotti era già fuori, come se avesse un pensiero. Poi gli disse piano: — Signor Bianchini... sono un povero giovane... ma un amico. In ogni caso, lei lo sa: le darei la mia vita. —

Una commozione improvvisa, violenta scosse Alberto. E, senza una parola, lo afferrò per le spalle e lo baciò sulla fronte. Il Barra rise, d'un riso strano, come soffocato; e se n'andò sorridendo, con gli occhi bagnati.

Il Bianchini era ancora sotto questa impressione, rasserenato, tutto al suo articolo, per cui gli s'affollavano le idee e le parole, — quando udì una voce sul pianerottolo che gli fece cader la penna di mano e slanciarsi all'uscio d'un salto. Egli abbracciò il ragazzo con tale slancio, e se lo portò vicino alla finestra con tale trasporto di tenerezza, coprendogli il capo di baci, e serrandolo fra le ginocchia, che quasi non s'avvide subito delle persone che l'accompagnavano; un momento dopo, alzando gli occhi, non gli parve nemmeno strano di veder con la suocera sua sorella. Questa gli si gettò al collo con passione, piangendo.

— Ah! Alberto, Alberto mio! — esclamò la suocera, commossa da quella scena — che cos'hai fatto! Che cos'hai fatto, povero figliuol mio!

E non potendo più reggere, s'andò a abbandonar sul sofà dall'altra parte della camera.

Allora Alberto, ancora ansante, senza sciogliersi dalle braccia del ragazzo che gli stava appiccato, col viso contro la spalla, interrogò la sorella. Come era venuta? Come l'avevan lasciata venire? — e notò una straordinaria eccitazione in lei.

Una scena violenta era seguita in casa. La mamma non voleva lasciarla venire. Finalmente, il cuore le scoppiava da un pezzo — non ne poteva più — aveva sfogato l'anima. E l'aveva gridato con tutte le sue forze: Alberto aveva ragione, — il solo che avesse cervello e cuore — il solo di tutti — il solo buono, giusto, generoso — nessuno era degno di stargli accanto, nessuno lo capiva; eran loro la causa di tutto! mai sarebbe seguito quello che era seguito se non l'avessero disconosciuto, irritato, tormentato, avvilito! Ora era solo e infelice! Era un'infamia. Essa lo voleva vedere, a qualunque costo! — Mamma s'era messa a traverso, e l'aveva minacciata. E allora essa aveva gridato: — Mi lasci andare, o la finisco con la vita! — e in tal modo l'aveva detto, che la mamma aveva dato indietro e l'aveva lasciata passare. — Ora son qui — esclamò con trasporto — ti vedo, ti sento; riprendo forza e coraggio per un mese!

La suocera si riavvicinò, e mettendogli una mano sulla spalla, tornò a dire, con accento di dolorosa pietà: — Ah! Figliuol mio! Che cos'hai fatto, povero figliuol mio!

Alberto le prese una mano, con affetto: — Non ho fatto che del bene, — rispose, — lo creda. E soggiunse sorridendo: — Ma se c'è una donna che dovrebbe capirmi e darmi ragione, è lei, mamma, che è così buona e credente in Dio! Di lei sola non mi so capacitare che non m'approvi.

— Ah! Non di queste cose! — esclamò la suocera con vero dolore — Come puoi scherzare su queste cose? Come posso io avere quelle... disgraziate idee, quelle terribili idee, che saranno la tua sventura e la nostra?

— Ah! mamma — rispose affettuosamente sorridendo — Cattiva cristiana! Lei chiama disgraziate idee voler distruggere le sorgenti della miseria, dando a tutti il lavoro e tutto il prodotto del lavoro, e crescendo la produzione delle ricchezze con l'associazione e la concordia di tutte le forze, uccidere gli odi, fare cessare le disuguaglianze ingiuste, affratellando i popoli, facendo cessare lo spargimento del sangue? Ah mamma! ma questo non voleva Gesù Cristo, il protettore dei derelitti, dei perseguitati, dei tribolati, quello che disse al giovine ricco: — Va, vendi ciò che hai, e dallo ai poveri? e che voleva la giustizia, l'amore e la pace?

— Oh, ma Alberto, non è la stessa cosa!

— E perché, mamma, non è la stessa cosa? Crede che se tornasse al mondo non avrebbe orrore di quello che accade? che non direbbe che invece di trasformarsi secondo la sua religione, la società ha trasformato questa ad immagine propria? E se ricominciasse a predicare i suoi precetti, credi tu che sarebbero i signori che gli andrebbero dietro, o piuttosto noi e le moltitudini di cui di-

fendiamo la causa? Ma, cara mamma, tutto questo movimento sociale non è che la sua dottrina che risorge, un soffio dell'anima sua che ripassa sul mondo!

— Oh non lo dire! — disse lei, turandogli amorevolmente la bocca, — ma agitata da quelle parole.

— Sì — continuò — lo debbo dire. Ognuno di noi, consciente o no, volente o no, predica la sua dottrina, lo comprende e lo venera. Ma io non l'ho mai compreso ed amato come dopo che ho queste idee. Ma questa pietà, questo amore del bene, questa passione che mi fa lottare, affrontare dolori, fuggir la famiglia, che è la mia gioia, il mio orgoglio e la mia tortura, non è che una scintilla dell'amore infinito ch'egli accese nel mondo. Sì, io l'ho pel passato sconosciuto e scordato; ma ora ritorno a lui, lo penso sempre, lo riconosco, lo invoco, lo amo, come se lo avessi visto morire. E guarda, mamma — disse prendendo fra le dita la crocetta che le pendeva nel seno — sono ventisette anni, da quando ho fatto la mia ultima comunione, che non ho più baciato la croce. Ebbene, la ribacio ora — e la baciò — con tutta l'anima mia!

La suocera rimase un momento sbalordita; — mormorò fiocamente: — Non so... non capisco... — e poi diede in uno scoppio di pianto.

Alberto e Ernesta la colmarono di carezze. Essa si rimise, ma non seppe più trovare una parola, confusa, senza saper che pensare, e pur pensierosa.

— E a Giulia —, domandò poi timidamente, al momento d'andarsene — ... che ho da dire?... che non le vuoi più bene?

— Oh no! — rispose Alberto, ripreso dalla tristezza al momento di separarsi dal ragazzo, di cui non aveva lasciato un momento le mani — Io le voglio bene sempre... Ma non ho niente da farle dire.

Seguì un silenzio.

— Quando torni a casa, papà? — domandò il ragazzo. Egli si sentì una trafitta al cuore.

— Ma Alberto —, disse a bassa voce la suocera, con gran dolore — questa situazione non può durare... Che conti di fare?... Come finirà questo?...

Quel pensiero non gli s'era mai presentato con così trista evidenza. Sì, la situazione non poteva durare. Come sarebbe finita?... Stette un po' pensando, con la mano sul capo del ragazzo, con una grande tristezza. E allora un pensiero gli risorse in capo — quel pensiero oscuro d'un avvenimento terribile, ma remoto, fatale per lui — che altre volte gli s'era presentato. E rispondendo a quella domanda, come finirà questo? rispose mestamente: — Finirà. — Poi soggiunse a fior di labbra: — Ho un presentimento.

Gli domandarono quale, tutte e due, ansiosamente. Egli non rispose.

Poi baciò e ribaciò il ragazzo con trasporto, e si alzò risolutamente, dicendo: — Addio... a rivederci.

La suocera s'avviò all'uscio, scorata e commossa, col ragazzo tristo. E la sorella gli disse nell'orecchio, con infinita passione, che faceva fremere tutto il suo esile corpo: — Addio, Alberto! Se avrai bisogno di me, chiamami, io fuggirò, verrò con te, non vivrò più che per te, morirò con te! — E baciò con impeto, fuggì via.

VIII

Quella commozione lo lasciò sconvolto per tutto quel giorno e il seguente, e più profondo che mai gli fece sentire il bisogno ch'era nella sua natura amorosa, dell'espansione nell'animo della donna, quella che parla all'orecchio, che stringe la mano e accarezza la fronte. — V'era nel cuor suo un recesso in cui solo la parola della donna poteva entrare. E, quasi senz'avvedersene, la sera, col suo nuovo articolo in tasca, si recò all'ufficio della *Quistione*.

Chiese di Rateri, — non c'era.

Entrò nella seconda stanza — c'era la Zara. Essa fece un gesto vivace come per nascondere qualche cosa.

Di nuovo egli incontrò quello sguardo, che, appena fissatosi nel suo viso, disse: — Ho compreso. — Ed ebbe un'espressione tra di pietà e di simpatia, che disparve subito nell'ordinaria severità pensierosa.

Essa veniva da dare una lezione privata; s'era appena messa al lavoro.

Egli porse il suo articolo, sedette, la guardò. E subito lo prese un bisogno violento di farla parlare a ogni costo e le domandò ex-abrupto: — La disturbo? — con un accento che voleva dire chiaramente: — Perché non parla?

Allora, come per un proposito improvviso, essa parlò, quasi continuando un discorso, lentamente, dei disoccupati metallurgici: famiglie mancanti di tutto, — i pochi soccorsi si perdevano come un rigagnolo in un deserto di sabbia — le sottoscrizioni, iniziate da giornali speciali — non rendevano —, le cose erano al punto, che tutti avrebbero dovuto dar tutto il superfluo — V'erano dei bimbi che deperivano di giorno in giorno... — Egli, vivacemente, prese il portamonete, e mise un biglietto sul tavolo. — Essa disse: — Lo riprenda: è l'amministratore che riceve i denari — e continuò a parlar di miserie, con un'intonazione eguale, come se pensasse ad altro, come d'un animo in cui la pietà delle miserie umane era quasi tenuta in freno da uno sforzo continuo, poderoso, che faceva il pensiero per cercarvi un rimedio.

E a quella monotonia delle parole, egli non badava più — guardava lei, ripreso da mille curiosità e desideri. Vedeva in lei la donna dell'avvenire, forte come un uomo, bastante a sé, non dantesi che all'uomo amato, ma con una forza immensa, con uno slancio d'amore sconosciuto ai nostri tempi. E di nuovo pensò agli ardenti amori delle fanciulle nichiliste, strozzati dal carnefice. Oh! Quanto valeva più quella forza chiusa, quel mistero, che la civetteria che ci fa conoscere casualmente una donna prima d'averla goduta, che anticipa tutto e fa tutto indovinare. La civetteria gli pareva un'arte puerile e invecchiata, appetto alle attrattive di quella donna, che gli facevano pensare a una voluttà tragica, profonda, inimmaginabile. E provò un'amarezza a pensare che la sua gioventù, la sua bellezza, la sua situazione, non avessero alcun potere sopra di lei. E guardando il suo vestito nero, quel pallore, quel volto, fu preso da un violento desiderio di sentire quel braccio intorno al suo collo, in un momento di pericolo! Avrebbe voluto esser ferito in una sommossa, essergli portato davanti insanguinato, per avere un suo slancio di pietà e d'amore! E la passione gli si fece sentir così forte, che, per troncar le parole in cui stava per uscire, tirò fuori l'articolo, glie lo porse, e s'alzò.

La Zara gli domandò dove doveva mandargli le bozze del primo.

Sventatamente, egli rispose dando l'indirizzo dell'albergo.

Dettolo appena, fu colpito dal senso di sorpresa che si manifestò rapidamente sul viso di lei, e dallo sguardo profondo, in cui si vedeva passare una folla di pensieri, che gli fissò in viso un momento. Certo, essa aveva capito a volo che egli era separato dalla moglie. E a sua volta fu sorpreso. E pensò: — forse che aveva simpatia per lui, e che le faceva piacere quella separazione, la quale le concedeva d'abbandonarsi, o non essendo più rattenuta dalla coscienza dignitosa di non voler esser causa di divisione fra lui e sua moglie? Questo spiegava il suo freddo ritegno di fino allora. La osservò; gli parve di scorgere una leggiera agitazione in lei, nel modo come rimestava i fogli, e, pure parendogli un po' ignobile, stava per approfittarne, quando uno dei fogli essendole caduto, nel movimento rapido che essa fece per raccattarlo, essendosi alzata la linguetta della tasca del soprabi-

to, Alberto intravvide nella tasca un pezzo di pane sbocconcellato. Quasi ad un tempo egli vide sulla tavola qualche briciola di pane.

Capì tutto — quello era il suo desinare di quel giorno — aveva dato ogni cosa! E i suoi pensieri sensuali sparirono sotto l'onda improvvisa d'un'immensa pietà mista d'ammirazione e di tenerezza; che gli riempirono gli occhi di lacrime. Essa vide l'effetto, senza sospettarne la causa, e come per arrestare l'espressione che ne temeva, prese a parlare con vivacità insolita. Pensava a far fondare una scuola di cucina per le mogli degli operai, che non san far nulla, e fan con più spesa mangiar male i loro mariti. Parlò della Società d'unione delle donne degli Stati Uniti, un milione e mezzo di socie, creata con lo scopo di restringere la vendita dei liquori forti... Oh se ci fosse stata nelle donne italiane la forza di quelle, che andavano in drappelli alle porte delle bettole, a fermar gli operai, a ragionare, pregare, piangere, esponendosi con eroico coraggio agli insulti e alle percosse! Parlò della Casa dei derelitti, a cui andava a raccomandare un ragazzo, e con poche parole, rivelò una cognizione meravigliosa e precisa di tutte le istituzioni simili d'America e d'Europa, e gli mostrò una tabella della rivista *La protezione dell'infanzia*. Egli s'avvicinò, mentre continuava a parlare, e sentì un odore che lo mise sossopra — che gli ricordò l'odore di cornetta soppressa che aveva sentito un giorno avvicinando il suo al capo d'una giovine suora di carità china sul letto della madre ammalata. E commosso, guardando le briciole del pane, senza badare alle sue parole, ritto accanto a lei, fu dieci volte sul punto di dire una parola, di fare un atto; e dieci volte il timore d'un brusco disinganno, di commettere un enorme errore, lo trattenne; — fin che non potendosi più vincere, persa la testa, le afferrò una mano con le due sue, e se la strinse convulsamente sul cuore.

Con sua grande sorpresa, e con un sentimento di gioia profonda, egli non sentì lo sforzo di ritrarla. Ma neanche vide nel suo viso un'espressione di pietà dolorosa, mista a un certo senso di ripugnanza, che le avrebbe tolto quella gioia, e stava per porsi quella mano alla bocca, quando un rumore si sentì nella camera vicina. Egli la lasciò, — felice — e una nuova gioia gli diede, andandosene, di non poter incontrare il suo sguardo, perché aveva il viso basso. Essa doveva nascondere il rossore — dunque l'amava!

IX

Egli tornò all'albergo così esaltato, che, appena chiuso nella sua stanza e acceso il lume, avendo inteso un picchiare all'uscio e detto avanti, al veder apparire sull'uscio una signora velata, le si slanciò con un grido di gioia credendo che fosse la Zara.

Era la Luzzi.

Venuta per un sincero impulso di pietà, per consolarlo, saputo dell'angoscia in cui l'aveva lasciato la sorella, essa rimase intontita, appena gli vide sul viso quell'espressione raggiante, di cui non sfugge mai il senso a una donna; alla quale succedette un'aria di delusione, che le tolse ogni dubbio. E con la sua viva franchezza, mista di dispetto amaro: — Ah! — disse con un riso — e io venivo per consolarlo! Vedo che lei non ne ha bisogno! — E soggiunse: — Tu sei innamorato, e aspettavi un'altra. — E intuiva la Zara. Ma visto rannuvolarsi, mutò il discorso, e di nuovo s'impietosì sinceramente vedendolo mettere il viso nelle mani quando gli ebbe detto che, dopo averlo veduto, il ragazzo, tornato a casa, aveva pianto amaramente, non aveva mangiato, s'era messo a letto. Suo padre, la mattina, non gli aveva detto nulla. E lo consolò con parole affettuose; no, il ragazzo non era malato, un po' di tristezza, null'altro; la mattina dopo l'aveva rivisto e stava bene. — Oh! Fatti animo! La cosa, come tante altre, avrà una soluzione «inaspettata»; vedrai; tu non hai altro che da aspettare e da esser forte. — E commossa dalla coscienza stessa della sua visita ardita, dalla vista di quella camera d'albergo, dall'idea che Alberto era a quell'ora veramente «compromesso», perseguitato, in una situazione drammatica, lo colmò di tenerezze, carezzandolo, fin che lo fece sorridere. E già egli la cingeva con un braccio, quando l'improvviso pensiero delle sue relazioni col Barra lo ritenne quasi con un senso di ripugnanza, nel punto stesso che essa si scioglieva, dicendo, con una serietà inaspettata: — No, non sarebbe bello! — Allora la tastò, scherzando, sull'argomento: — Era finita la traduzione dei bilanci? Era contento il signor Luzzi dell'opera del suo segretario? — Ma essa sfuggì il discorso agilmente, e lo portò sulla quistione sociale: — la maggiore opera della rivoluzione sociale sarebbe stata quella di far rinascere l'amore, ucciso dalla famiglia d'ora che è o un carico doloroso, o un mercato vergognoso; abolita la umana schiavitù, causa di tutto, l'amore sarebbe rinato con la libertà vera. Tutto era buttato giù, dalle fondamenta. — Sei dunque anarchica ora? — Essa lo fissò; ma quella parola era stata detta senza seconda intenzione. E di nuovo la curiosità antica riprese Alberto. Dove leggeva quelle cose? o da chi le sentiva dire, perché suo marito non credeva al socialismo e non doveva lasciar penetrar un libro socialista in casa sua? E al sorriso misterioso che essa fece a quella domanda la sua curiosità s'accese più forte, e insisté tanto, prodigandole le dimostrazioni d'una tenera amicizia, di gratitudine per la sua visita, che essa, dopo molta esitazione, dopo essersi fatto giurare il secreto, in un abbandono di tenerezza, sorridendo, e giocando con una sua mano, gli fece una meravigliosa rivelazione. Suo marito aveva del socialismo una paura pazza. — Era il suo *cauchemar* —, non pensava ad altro — non ne dormiva — ne sarebbe morto. — Essa se n'era accorta da un pezzo vedendolo legger di nascosto libri e giornali socialisti, che essa fingeva di non vedere e che egli nascondeva, ma che essa leggeva assente lui. La cosa durava da un pezzo. Era abbonato a otto o dieci, fra i quali dei più incendiari. Essa credeva per fermo che si fosse abbonato pensando che l'essere il suo nome in quelle liste lo avrebbe garantito dal pericolo in caso di rivoluzione. Sospettava persino che mandasse dei denari in oblazione per la causa; anzi, certo, ne mandava; aveva visto una ricevuta. Tremava per i suoi averi, ne mutava ogni trimestre l'impiego per paura. Era con gli operai, con tutte le persone del popolo d'una cortesia quasi ossequiosa. Per cortesia, essa aveva sempre finto di non accorgersene, e anche con lei egli fingeva. Ma era una vera malattia, che lo rendeva infelice. Dopo il 1° Maggio era stato tre giorni a letto. Stava già male ora pensando all'avvicinarsi dell'anniversario. Oh! per lei, quella doppia parte che egli faceva in società era un divertimento, un gioco, una consolazione della vita! — E chiuse con un bacio, facendosi giurare che avrebbe mantenuto il secreto. Poi bruscamente s'impietosì di nuovo, guardando la camera: — Oh povero Alberto! tutto solo! in questa camera così trista! senza un amico! — E lo rattristò, parlandogli di Cambiasi, che era molto addolorato della rottura, che gli voleva sempre bene, che l'a-

vrebbe accolto come un fratello s'egli avesse fatto il bell'atto di andargli a stender la mano. — Ma tu non hai bisogno di nessuno, tu sei innamorato —, disse, con dispetto — e so di chi! Ma mentre egli negava recisamente, essa aveva già fatto il suo piano, di stimolar Giulia con quella gelosia, e di indurla così a venir da suo marito; perché della moglie no, ma di quella era gelosa. In fine gli disse mille parole da buon'amica, e al momento di mettersi il velo, si ricordò d'una commissione — gli mise in mano un biglietto —, gli diede un bacio, e disparve con delle precauzioni di congiurata.— Era un biglietto di suo figlio scritto a lapis, che diceva: — Caro papà, caro papà, torna a casa — Ed egli lo baciò, e sedette abbandonando il capo fra le mani. — Si sta operando un miracolo. Dio voglia che si compia. — E rimase in mezzo alla camera, stupito, col foglio in mano, senza capire.

X

Quando sua madre tornò a rendergli conto della visita, ancora confusa e commossa delle parole intese, ripetendo dieci volte, pensierosa: — Non capisco... non capisco —, Giulia si trovava già da un po' di tempo in uno stato nuovo. Una cosa singolare seguiva in lei. Cessati i contrasti con suo marito, svanito il timore d'una catastrofe, poiché di peggio non poteva più accadere, fattosi il silenzio in casa sua e nel suo capo, — parve che in quel silenzio essa sentisse risonare per la prima volta distinta la voce d'Alberto che non c'era più. Quegli argomenti mille volte detti da suo marito — idee, sentimenti, ragioni — cominciarono a ripresentarsele uno a uno, prima a intervalli, poi l'un dietro l'altro, quasi continuamente, come detti con voce più pacata e più lenta, con una insistenza infaticabile, come se una persona invisibile, sempre sui suoi passi, glieli ripetesse. E per la prima volta essa li pensava..., quasi per la prima volta essa s'accorgeva che alla radice di ciascuna di quelle idee, anche di quelle che le parevano più strane ed errate, v'era la pietà d'un male, il desiderio d'un bene, un sentimento generoso; e per la prima volta s'accorgeva che nelle ragioni che gli altri gli opponevano, anche in quelle apparentemente più logiche e più sensate, v'era qualcosa di gretto, di scettico, di sconsolante. Ora si ricordava, alla sua pietà essa aveva sentito opporre la durezza, al suo sdegno rabbia; e mentre dalle sue labbra non era mai uscito nulla che non fosse nobile e generoso, lo stesso non aveva sempre sentito nelle idee, nei moti, nella voce di chi gli faceva opposizione. Quelle idee che tutti condannavano, erano pur quelle che lo facevano così buono, generoso, disinteressato. Se anche fosse stato un sogno, era un sogno che non potevano avere che le anime nobili. Perché non l'avevano gli altri? E poi, perché il torto doveva essere dalla parte della generosità, del desiderio del bene, dell'amore per l'umanità? Più in là non andava nell'esame dell'Idea. Ma di nuovo, come nell'altra occasione in cui s'eran rappacificati, un principio di movimento si tornava a fare nello stagno morto delle sue idee ereditate. Quella prova di un grande dolore — come già quella per il tentato suicidio della Lariani — aveva dato alla sua natura un po' apatica una scossa; era come un nodo stretto dentro di lei che si allentava lentamente. E nell'ora di *rêveries* cominciava un passaggio d'immagini: di folle d'operai affaticati, di opifici oscuri, di migliaia di soffitte e d'abituri, di miriadi d'uomini curvi, sparsi per una campagna sterminata, un brulichio di moltitudini miserande, un mondo che non aveva mai abbracciato col pensiero, e come il senso d'un ronzio diffuso, d'un vasto fremito lamentevole come quello d'un mare — e in mezzo a quella folla, la testa bionda d'Alberto, e fra quel ronzio, la sua voce armoniosa, calda, parlante d'una immensa speranza.

Quando questi pensieri le cominciarono, essa fu presa da un vivo bisogno d'aver Ernesta con sé — se la fece venire — era la sola ora che le facesse l'effetto d'un vincolo con Alberto. Ma non ragionava già con lei — la faceva parlare — e badava alla sua voce dolce e melanconica, più che alle sue parole, come a un accompagnamento dei suoi pensieri.

Ma altre cause attivarono il movimento dell'animo suo. Il Geri andava sempre più spiegandosi — dalla finestra, incontrandola per le scale e per la via, dal terrazzino quando andava con il suocero, i suoi sguardi, i suoi saluti, le poche parole che le diceva, svelavano sempre più aperto l'animo suo. Fu una rivelazione per lei. Egli dunque odiava suo marito, e tutto quello che Alberto pensava di lui diventava credibile. Un colloquio con Cambiasi la confermò: costui le disse apertamente di credere che il primo articolo contro Alberto fosse suo, che i disordini in scuola, fossero stati provocati da lui per mezzo del figlio, che la petizione fosse stata da lui promossa; e le fece vedere un nemico dove aveva creduto un amico fino allora. Pure un dubbio le rimaneva. E per chiarirsene, col desiderio anzi di accertarsi di quel che temeva, perché da quella persecuzione Alberto le riusciva come giustificato e reso più degno d'affetto, nascose la sua repugnanza, per dar agio al Geri di scoprirsi meglio. Un giorno egli venne a suonare il suo campanello col pretesto di portarle un libretto lasciato cadere dal ragazzo nel suo terrazzino, e all'artefatto imbarazzo d'innamorato con cui le parlò, essa rispose con ugual contegno, il quale gli fece folgorare il viso... Oh certo — un'altra volta egli avrebbe parlato aperto. Ed essa lo desiderò — per smascherarlo con il suocero — sarebbe stata una riabilitazione del marito — un primo passo verso la conciliazione.

Poi venne la Luzzi, a cercar di ridestare il sospetto che Alberto si fosse messo con la Zara.

Ma invece di gelosia, essa fece uno sfogo di orgoglio sdegnoso. Ah! Era impossibile — suo marito non poteva scendere tanto basso — fino a quella donna perduta — a quella megera — a quella donna d'operai e di petrolieri.

— Ma bada, Giulia, che si esagera...

— Oh taci!... non difendere simil feccia di donne — d'altra parte, non doveva esser più giovane, e aveva inteso dire che era orribile.

— Ma nemmeno per sogno.

E allora, per fare un colpo, essa tirò fuori il *Socialismo popolare illustrato* di Venezia dov'era un ritratto della Zara.

Ma essa lo prese senza guardarlo, lo spiegazzò, lo lacerò a pezzetti, — dicendo che non voleva commettere la viltà di guardarlo; — e poi espresse il suo dolore: — Oh! pur troppo, — su questo non c'era dubbio — tutto poteva capire e rassegnarsi a tutto; ma non che suo marito, per effetto delle sue idee, dovesse aver contatto con quella gente!

Ma un vago sospetto, una sorda, informe gelosia le rimase. Però, il movimento delle idee continuò. E ripensando a suo marito lungamente, alle discussioni, a tutta la storia intima delle relazioni fra lui e suo padre, per la prima volta essa cominciava a discernere nettamente le profonde differenze che erano fra i due caratteri — le esaminava ad una ad una — gli rivenivano in mente parole, atti, espressioni del viso — di certe parole di suo padre capiva ora l'effetto amarissimo che dovevano aver prodotto in Alberto — effetto che prima non aveva inteso — nello stesso ultimo disastroso diverbio cominciava a capire la provocazione enorme, e come, nonostante la maggior violenza, Alberto non avesse detto di più di quello che l'altro aveva detto a lui. Era un accumulamento di rancori, di piccole umiliazioni, di risentimenti d'un'antica antipatia e d'un lungo disprezzo, che erano scoppiati. Tutti avevano avuti dei torti. E la sua opposizione continua non aveva forse contribuito a spingerlo alla violenza? Se ella lo avesse compreso subito, secondato, confortato, forse che tutto non sarebbe andato diversamente? — Forse sarebbe stato più paziente — sentendosi spalleggiato da lei — con suo padre — più moderato nei suoi atti pubblici — più chiuso nel lavoro. Ma essa era troppo tepida, molle, per lui; a un uomo divorato da una simile passione non poteva convenirsi un'anima inerte, chiusa come la sua. E quanto aveva fatto per scuoterla, accenderla, — e quanto aveva ragionato e spiegato — con che ardore l'aveva amata nei periodi in cui s'illudeva d'averla convertita! Povero Alberto! Eppure meno infelice di lei! Perché lui, almeno, aveva le sue idee generose, la sua grande idea fissa, la coscienza di compiere un dovere e una missione, — e forse non l'amava più. Essa non aveva nulla di tutto questo, e l'amava ancora.

Mentre era in questi tristi pensieri, capitò il padre Bianchini, col viso afflitto. Era incaricato dal figlio di prender certe sue carte d'appunti, per lavorare. Essendo cosa d'importanza, e non fidandosi d'un facchino, egli glie li faceva portare in una valigia dal vecchio Peroni.

Tutti e due, lei in silenzio, lui smozzicando fra i denti delle imprecazioni sorde contro i nemici del figlio, la borghesia in generale, e dei pronostici d'una rivoluzione sacrosanta, cercarono e misero insieme le carte.

E quando essa lo vide uscire, ebbe una stretta dolorosa al cuore, e diede in pianto. — Le parve che con quelle carte fossero gli ultimi suoi pensieri che si staccassero da lei.

XI

Quando la mattina il Peroni arrivò all'albergo con la valigia, Alberto era in uno stato d'agitazione intollerabile, per effetto d'una di quelle febbri improvvisi che saltano addosso all'uomo nei periodi travagliosi della vita, e che son come il cozzo simultaneo e violento di tutti gli affetti e di tutti i pensieri contrari. Il senso della precarietà del suo stato, l'amore crescente per la Zara in contrasto con l'amore ancor vivo, più che ei non credesse, per la sua Giulia, che nella lontananza si abbelliva —, la mancanza d'un'occupazione che gli riempisse la vita — l'orrore crescente di quella misera vita d'albergo — il presentimento delle nuove ire che gli avrebbe suscitato contro l'ultimo articolo della *Quistione* uscito il sabato sera — il più audace e violento, che avesse mai scritto — delle obiezioni generali folgoranti balenategli nella notte alla sua idea — tutto questo lo aveva messo in un orgasmo ardente. Egli aveva bisogno d'uno sfogo, di azione, d'una distrazione violenta, d'un pericolo, d'uscire in qualunque modo da quello stato. E stava leggendo con dispetto una lettera ricevuta la sera prima dal Calotti, che gli proponeva «una conferenza ai metallurgici disoccupati» con l'ottimista idea che, nello stato in cui si trovavano, sarebbe bastata una sua parola a trascinarli tutti al socialismo, quando il Peroni entrò, con la sua valigia.

Entrando, girò sulla camera uno sguardo lento, che espresse tutto il suo pensiero: un senso di commiserazione come da uomo a fanciullo, una pietà per la pazzia che l'aveva ridotto dalla vita di famiglia in una bella casa alla solitudine di quella stamberga.

Ma il suo viso esprimeva un sentimento più profondo, una grande tristezza. Alberto lo fece parlare. L'avevan licenziato dalla fabbrica, dove non reggeva a muovere i materiali pesanti. Non aveva trovato posto al gazometro. Suo figlio pure era disoccupato. Alla figliuola avevan ridotto il salario.

— A questi ferri mi trovo! — disse con un sorriso amaro. E senza dimenticare il sorriso, come facendo un soliloquio, guardando sul pavimento, filosofeggiò sulla società. Chi n'ha troppo, chi n'ha troppo poco. Giusto, venendo, egli aveva fatto delle meditazioni per la strada. Era passato davanti a botteghe piene di tutte le primizie, mucchi di bottiglie dorate, piatti belli e fatti che costavano venti lire l'uno, ghiottonerie venute da tutti i paesi più lontani —; aveva visto delle signore andare a messa, con duemila lire di roba addosso, con balie pompose, con bambini vestiti da principi, che tiravan dei giocattoli che valevano una settimana del suo lavoro; tranvai carichi di gente ben vestita e allegra che partiva per scampagnate; carrozze luccicanti; ufficiali coperti d'oro e d'argento; i muri tappezzati d'avvisi di teatri, di concerti, di trattorie, di nuovi liquori prelibati; tutte le seduzioni d'una grande città — da ogni parte le voci e le immagini dell'abbondanza, del lusso, dei piaceri... e per me, disse, con un riso sinistro, dopo 40 anni di lavoro, il mio solo piacere è questo — e mostrò una cicca di Cavour che teneva fra le labbra — e ancora, farne economia, perché duri. — Bah! che mondo! — E rimase assorto, scrollando il capo.

Ma si riscosse con vivacità per respingere l'offerta che Alberto gli fece, con parole di preghiera — No —, disse, scrollando il capo, come esprimendo una profonda convinzione. — Non sarebbe giusto. Una cosa è lagnarsi, una cosa è... accettare. Non se n'abbia a male. Riconosco il buon cuore lo stesso.

— Dunque — gli chiese quasi con dispetto Alberto — a tutto questo siete rassegnato? Secondo voi, non c'è nulla da fare? È il buon dio che ha fatto le cose così, e tutti quelli che vogliono mutarle son matti?

— Io non so —, rispose — io vedo che non riescono a cambiar niente, e che tutti quelli che hanno qualche idea, finiscono a star peggio di prima. Ecco quello che vedo.

E lo sguardo che girò di nuovo sulla camera espresse meglio il suo pensiero. Poi, con l'atto di chi tronca un discorso inutile, domandò: — Se ha delle commissioni per la famiglia...

— Nessuna —, rispose Alberto.

Quegli lo salutò, e si mosse verso l'uscio, lento ma col passo di chi ha qualche cosa da dire. Quando fu sull'uscio si voltò, e con una voce bassa, con un accento tra di preghiera e di compassio-

ne e di benevolenza da vecchio a giovane: — ... andiamo, signor Bianchini... — mormorò — Mi permette?... Sono un vecchio conoscente della casa... Ho da dire a madama che oggi lei torna a casa?...

— No — rispose. Peroni se n'andò.

Ma quella domanda crebbe la sua agitazione, il cozzo degli affetti, il bisogno d'uscire, d'agire, di soffocare gli affetti in una più viva commozione, e quando il Calotti venne e, dopo parlatogli della conferenza, gli disse che andava a recar qualche soldo a certi disoccupati metallurgici, — quantunque egli avesse fissato per la sera di quello stesso giorno d'andar col Baldieri; disse risolutamente: — Vengo anch'io — porse una metà della somma stabilita, si mise il cappello, e uscì rapidamente con lui.

Ah! non avrebbe potuto sceglier meglio per liberarsi dei suoi pensieri! Quello che vide superò la sua aspettazione. Egli capì per la prima volta che cosa fosse l'orrore della situazione d'un uomo onesto e sano messo al trivio dell'accattonaggio, del furto e del suicidio, che si riduca poi a due sole vie, la prigione e la morte, le quali lasciano ugualmente la famiglia nella fame! Egli salì interminabili scale. Trovò, anche in case belle in ogni altra parte, delle soffitte orribili, dei simulacri di tombe, in cui fosse stata sepolta della gente non ancora ben morta. In alcune, poiché non potevan pagare il fitto, il padrone non avendo più fatto far riparazioni, ci pioveva dentro, e il vento entrava pei vetri rotti; il mobilio ridotto a due o tre seggiole; orribili letti, in cui non c'eran più lenzuola; spesso anche in mucchi di paglia; e su quelle paglie, malati senza coperte, coi panni addosso; bimbi accucciati contro le pareti, con gli occhi fissi, come cani infermi; donne macilente con l'aria istupidita. In alcune assenti il padre e la madre, e tutti i ragazzi, pallidi, erranti per i corridoi e per le scale, aspettando un pezzo di pane che quelli erano andati a cercare, forse inutilmente. Molto si vedeva, ma parlando con le donne, egli ebbe ancora cognizione di dolori che non immaginava. Dei mariti, dopo aver cercato per un mese lavoro indarno, disperando di trovarne, incapaci di sopportare lo spettacolo della casa nuda, della moglie sparuta, dei bimbi piangenti, uscivano all'alba, ed erravano senza direzione pei colli e per la campagna, come pazzi, per non tornar che la sera, a sentirsi dare dai bimbi queste pugnalate nel cuore: — Ma perché non compri da mangiare? perché non lavori? perché non porti del pane a casa? Egli non le aveva immaginate le scene, gli scoppi disperati di pianto delle donne quando l'uomo torna a casa e dice: — Non ho trovato! — gli spasimi per le lunghe assenze, affannate dal terrore che l'uomo si sia ubbriacato d'acquavite per stordirsi e sfracellato il capo cadendo, abbia rubato e sia stato incarcerato, o si sia ucciso; — il terrore del padrone che minaccia di far portare gli ultimi mobili nel cortile — c'eran famiglie che da un mese vivevano con quanto basta appena giornalmente per mantenere un cavallo; donne coi segni della morte certa sul viso; bambini lattanti che parevan morticini. Nella maggior parte delle soffitte non trovò gli uomini, e queste erano le meno tristi. Di quelli che vide, alcuni li trovò in uno stato di silenzio tetro e quasi ostile a lui, frementi all'atto dell'elemosina; altri, che già avevan perduto ogni fierezza, con un sorriso umile, e senza gratitudine esagerata, che facevan pena, appunto perché si capiva che non era nella loro natura, una servilità, un principio d'infezione della miseria; in quasi tutti, anche in quelli che una volta dovevano essere curanti della persona e d'una certa ambizione, la trascuranza del vestito e della pulizia, il brandello, la scucitura, la macchia, quell'invasione della cenciosità che somiglia a quella della putrefazione. Ne trovò di stanchi, disfatti dalle continue affannose corse in cerca di lavoro, altri che da due giorni non si movevan più da un angolo, preferendo quella immobilità disperata al dolore acuto delle ripulse, altri piangenti come bambini al ricevere il soccorso non sperato. Ah! come sentiva ora l'amara ironia di quella risposta data tante volte all'uomo robusto che tende la mano: — Va a lavorare! — e l'infamia della sentenza: — Non c'è miseria senza colpa! Come gli pareva ingiusta la severità contro gli operai briacconi, molti dei quali hanno in quelle tremende crisi contratto l'abitudine dei liquori forti! E come li scusava gente ridotta a quando a quando a quegli stati di non aprir la mente e l'animo alla speranza d'un mutamento sociale! Alcuni ne trovò, già socialisti accalorati, divenuti completamente indifferenti all'Idea, e scrollanti le spalle. Egli lo capiva bene. Alle loro immaginazioni tristi il socialismo indietreggiava in una lontananza favolosa, assumendo come la vanità d'un sogno, che irrideva ai loro patimenti. Mai egli avrebbe osato di dir loro una parola in proposito. E

gli faceva dispetto e ira il Calotti, che approfittava della circostanza per far propaganda. Veramente la sua fede ottimista era qualche cosa di miracoloso. Tutti quei poveri diavoli sarebbero diventati socialisti, come diceva, «compatti», perché, diceva con frase letta «dal dolore nasce l'Idea». Ancora due o tre crisi come quella, e l'educazione sociale di quella classe sarebbe stata compiuta. E consigliava l'uno di andarsi a far «iscrivere nel partito dei lavoratori», spiegava all'altro come nello stato socialista quelle crisi non sarebbero più avvenute, essendo proporzionata, mediante le statistiche, la produzione al consumo, e triplicata l'uno e l'altra per effetto reciproco; — e trovava ancora il modo, benché sinceramente commosso a pietà e colle lacrime agli occhi, di osservare con amarezza che in tutte quelle soffitte non si vedesse un giornale della propaganda, non un libro socialista! — Egli l'avrebbe mortificato in presenza loro, tanto gli faceva dispetto; ma il suo cuore era troppo amareggiato di pietà per consentirglielo. Diede i danari, confortò, promise, segnò nomi nel taccuino; ma non eran due ore che girava, che era giunto agli ultimi soldi. Il Calotti gli propose di portarli a una famiglia in una casa di via Bertola, di cui il padrone aveva già fatto scaraventare i mobili nel cortile, a cui era morto un bambino di inanizione, e avevano il vecchio padre malato di tifo, steso su un po' di paglia. Egli acconsentì, s'avviarono. Nel momento che metteva piede sotto il portone, egli vide una figura nera che gli diede una scossa. Era la Zara, che usciva.

Il suo primo impulso fu di fermarla, ma non osò. Si tolse il cappello — essa inchinò il capo — e passò.

Il Calotti, che l'aveva salutata con grande espansione, si arrestò nel cortile di botto, e indicandola con un gesto drammatico, disse con voce sinceramente commossa: — Quella è un angelo; vede, quella è una santa creatura! Mille donne così muterebbero il mondo. Quella scende già dalla famiglia di sopra, a cui ha dato i suoi ultimi soldi. Quella là, vede, quest'oggi non mangia, com'è vero che c'è il sole!

Alberto non vide e non sentì più altro. — Io ho a parlarle —, disse al Calotti — Porti i denari lei — gli diede i denari, gli disse «a rivederci», e spinto da un impulso irresistibile di mille pensieri e affetti diversi, si mise dietro alla Zara.

XII

Ebbe appena il tempo di osservare quella *silhouette* nera, d'una grazia severa e semplice come la sua andatura, che mostrava una donna che pensa —, che la raggiunse. Di volo, osservò sopra il suo bel collo pallido, nelle ciocche nere della nuca, qualche capello grigio — e l'arrestò, salutandola con rispetto.

Ella diede uno dei soliti suoi rapidi sguardi, gli lesse così in fondo, che a lui parve quasi superfluo di parlare.

Ma la commozione lo portò via. — Ho visto tante miserie, signora, e ho pensato mille volte a lei. Il cuore mi diceva che l'avrei incontrata. — E se non l'avesse incontrata, sarebbe andato a cercarla. Oh, ora capiva, per la prima volta, la micidialità dissimulata delle crisi industriali. La gente non moriva di fame, come in altri tempi, per le carestie; moriva per le stesse cause che nei tempi ordinari; soltanto, moriva più presto, cadendo le malattie in organismi indeboliti. Quanti erano segnati dalla morte di quelli che aveva visti! Oh era orrendo! E prima che le cose mutassero, qui — altrove — da per tutto, milioni dovevano ancora agonizzare e morire in quelle tombe di case, sentendo sotto i propri piedi l'abbondanza, i piaceri, la vita! Oh quei poveri bambini che aveva visto, quella povera carne da ospedale e da cimitero! Oh! egli avrebbe voluto perder tutto il suo sangue, a goccia a goccia, dagli occhi, per cancellare quell'orrore, quell'obbrobrio dal mondo.

Essa indovinò la esaltazione non espressa che era mista a quella che esprimevan direttamente le sue parole. Rispose con molta calma, avviandosi: — Bisogna anche esercitarsi a veder soffrire, e frenare anche l'esaltazione della pietà, che va a danno dell'azione. Noi dobbiamo essere un po' come i medici a cui occorre più cervello che cuore. Col tempo, acquisterà anche lei questa forza.

— Crede lei, signora Zara, — ch'io non abbia questa forza? Che non sia esercitato a soffrire?

— Credo —, rispose — che il vero indizio della forza sia quello di non cercar conforto quando si soffre.

— Oh questo non dovrebbero mai dirlo le sole persone che hanno la potenza di consolare! Lo dico per lei, signora Zara! A che serve che lei mi neghi la sua confidenza? Io me la prendo, perché ne ho bisogno, e mi par d'averci diritto. Ella crede ch'io non sappia soffrire, forse che non abbia sofferto perché non conosce nulla della mia vita. Ma muterebbe idea, forse, se mi conoscesse. Mi permette di aprirle l'animo, di dirle tutto, come a un'amica? Sarà la prima persona con cui lo faccio, dopo che la mia vita è mutata; e sarà anche la sola, perché non ho altro che lei.

La Zara si fermò in quel momento, davanti a una porta di via dei Mercanti, dove stava di casa, e parve qualche momento perplessa, guardandolo. Ma Alberto vide sotto quella incertezza un baleno di seria curiosità.

— Venga in casa —, disse semplicemente la Zara, e s'avviò.

Quelle parole fecero affluire il sangue al viso di Alberto, che vide appena in confuso il cortiletto triste che attraversarono. S'accorse però da un saluto rispettoso del portinaio e da un gruppo di donne e bimbi che la Zara doveva godere fra quella gente una reputazione migliore che nel suo mondo.

Egli risentì una nuova scossa vivissima quando entrò in una camera a terreno, rischiarata da una luce grigia, una di quelle camere semplici e tristi che son l'espressione d'una vita; ma di cui egli non vide nulla, fuorché la bianchezza viva d'un piccolo letto di ferro, in fondo.

Essa sedette davanti a un piccolo tavolo coperto di libri e di carte, contro la finestra, incrociando le braccia come una monaca, con gli occhi fissi nel muro. Egli dall'altro lato del tavolino. E la storia di tutta la sua vita, dal 1° Maggio dell'anno avanti, tutte le lotte della sua coscienza, tutti i suoi entusiasmi, tutti i contrasti avuti in casa, tutte le battaglie sostenute per infondere in altri e per difendere la propria idea, tutti i dolori patiti nei suoi affetti di amico, di figlio, di padre, di marito — tutti i piccoli fatti dolorosi, strani, odiosi, miserabili che l'avevan condotto finalmente a separarsi dalla sua famiglia, coi più profondi pensieri, con le più segrete torture che li avevano accompagnati, gli uscivano dalla bocca tremante in una di quelle ondate impetuose di parole ardenti, vigorose, dol-

ci, sincere, che solamente escono da un'anima giovanile, in cui si confondono l'entusiasmo, il dolore e la bontà, la poesia. Specialmente insistette sulla lotta con la moglie, e quasi malgrado suo, l'impetto dell'animo gli fece palesare tutto l'amore che aveva avuto per lei, tutto il tormento che gli aveva causato il veder quell'anima chiusa alle sue idee, chiudersi tanto più quanto più egli procedeva, un abisso aprirsi fra loro di giorno in giorno, scorgere in lei una nemica d'ogni suo più alto pensiero, vederla soffrire d'ogni suo più generoso sentimento, — un malinteso irreparabile, che s'intricava ogni giorno di più — solo nella sua casa — ferito nell'affetto di cui aveva più bisogno per aver coraggio e forza, e col quale l'anima sua sarebbe ingigantita —. Oh, questo l'aveva avvelenato, empito d'ira, d'odio, di desideri di vendetta, di mille orribili passioni che non conosceva! — Ma sotto a queste passioni — disse abbassando la voce — ho un bel mostrare la faccia imperterrita... il mio cuore si spezza! Ah! Lo dico a lei sola, perché lei sola può intendermi, e posso scapitar nel suo giudizio, non nel suo cuore; a lei che ha la forza eroica e una bontà infinita, e di cui tutta la mia vita non vale un giorno né un'ora!

Questo non era ancora l'amore; ma il modo con cui, piantando i gomiti sul tavolino, incrociò le mani sotto il mento, e sorse il viso verso di lei, un po' inclinato da una parte, — quel viso così giovane, così aperto, così fremente e luminoso di sincerità e di simpatia, — dicevano troppo chiaramente quello che non aveva detto la sua bocca, su cui guizzava un fremito di pianto.

Essa lo fissò con gli occhi neri, pieni d'una dolcezza triste e sorridente ad un tempo, — quasi materna — e poi gli porse la mano.

Egli l'afferrò, e la coprì di baci; — ma essa la ritirò subito, come se fosse scottata, leggermente arrossendo.

Poi disse lentamente, con un sorriso di benevolenza materna, e coll'aria di chi sa di dare una notizia che recherà sorpresa:

— Riconosco due sentimenti, ugualmente nobili, in tutto quello che mi ha detto: un sincero entusiasmo per la nostra causa... e un grande amore per sua moglie.

Egli rimase interdetto.

Essa si rifece seria, e continuò con un accento d'una tal soavità che anche a lui, che pure credeva di conoscere il proprio cuore, fece sorpresa, e con una monotonia lenta, che pareva la voce stessa della ragione... Sì, essa era certa d'aver detto la verità. — E disse quel «certa» con un vigore straordinario. Non era possibile che un cuore come il suo, così giovanile, che un animo così retto e pieno di generosità, non amasse la donna che aveva sposato per amore, la madre del suo bambino, quella con cui era vissuto tanti anni felici. Il dolore d'esserne separato, l'amore per lei ferito, avevano eccitato la sua sensibilità, avevano voltato il suo bisogno d'affetto verso un'altra... parte. Egli era vittima d'una illusione, che era effetto della sua natura viva e affettuosa. Per accertarsene, non aveva che a far la supposizione che essa tornasse a lui, convertita alle sue idee. L'avrebbe accolta con trasporto, non è vero? ... È vero. Ebbene, egli l'amava ancora, perché il dissenso nelle idee non uccide l'amore. Egli doveva compatire e scusare. — E quello che soggiunse, lei che egli credeva compressa d'odio contro le donne borghesi da cui sapeva d'essere odiata e spregiata, lo stupì. — Che sua moglie non accetti le sue idee, è troppo logico. La donna è dotata dalla natura d'uno spirito perspicace, forte e giusto, ma finora è stato compresso dalla società, che finora non le ha lasciato fare che un ufficio minimo nella vita intellettuale. Le sue facoltà non si sono svolte. Perché pretendere da lei quello che non può dare; volere che il fanciullo pensi e operi da uomo? È ingiusto ritrarle l'affetto per questo. Essa pure ha lottato, ha sofferto, e soffre ancora non meno di lei, con la coscienza d'esser nel vero. E lei, che, in fondo, lo sente, non glie l'ha ritirato. In fondo, lei ne ha più bisogno di prima; è lei che invoca, che desidera — è lei che lo tortura. Aspetti dunque che venga. — E soggiunse, dopo una pausa: — Essa verrà. Abbia fede, e l'aspetti. Non macchi la sua vita nobile, l'ordine alto di idee e di sentimenti in cui è entrato... con una leggerezza; per quanto sia gentile anche questa; perché è una leggerezza il voler rimanere in una illusione. Dia così una prova della forza che è necessaria per andare avanti nella via piena di dolori e di lotte in cui s'è messo con tanto coraggio.

Alberto sentì subito la falsità della sua posizione, e benché la sua coscienza riconoscesse la ragione, il suo cuore e il suo orgoglio spasimarono. Ma riuscì a dissimulare con uno sforzo violento,

e soggiunse, in un accento di grande affetto, quello che era vero: — E se io dicessi che dopo queste sante parole che m'ha detto, io l'amo più di prima?

Essa credette di sentire in quelle parole l'ammirazione e la tenerezza prevalere all'amore, e che la causa fosse vinta. Che solo l'imbarazzo d'uscire dalla situazione, un senso di falsa dignità virile, — gl'impediva di riconoscere a voce la sua ragione.

— Sì —, rispose, — lei mi stima, e m'ama più di prima, lo credo. Ma me lo dica nel senso che voglio io. Sia nobile e buono fino in fondo, se anche le costa un sacrificio d'amor proprio, perch'io possa essere d'ora in avanti la sua amica, la più franca e la più sicura delle sue amiche. Mi dica che ama la madre del suo figliuolo, — che ama lei sola — e che la aspetta.

Egli esitò; doveva afferrar quel modo d'uscirne a bene; ma non bastava, una delusione amara gli faceva luccicar gli occhi di lacrime.

E allora essa s'alzò, gli afferrò il capo alle tempie, e gli disse contro il viso: — Me lo dica, me lo dica — è mio dovere di farglielo dire — io *voglio* che me lo dica!

E pronunciò queste parole con un accento di tale autorità, lo fissò con occhi così superiori e strani, che ne rimase affascinato. E rispose con ardente sincerità, in quel momento: — Sì,... con tutta l'anima mia!

E lei gli diede un bacio sulla fronte.

Egli balzò come al tocco d'una scintilla elettrica, e fu per afferrarla. Ma la profonda convinzione che fosse inutile, lo trattenne. Ah non era una donna per lui!

— Ed ora... — disse lei, dopo un momento, come chi ha preso una risoluzione difficile.

Ma si ritenne, e disse un'altra cosa. — Ed ora vada. Quello che ha scritto sulla *Quistione* d'oggi ha rotto l'ultimo legame che lei aveva con la sua classe. Avrà nuovi dolori. Li sopporti con fermezza. Sia calmo. Venga da me. Non per trovare una donna; per avere espressioni d'affetto e conforti. Ma per vedere come si fa a soffrire con coraggio. Egli la stette a udire, con triste ammirazione, e mille pensieri passarono: un suicidio per l'uomo che doveva aver amato, per quello che forse avrebbe amato ancora — il pensiero che un'altra tempra ci voleva per ispirarle amore — che c'era un che di tragico in lei a cui egli non poteva giungere — che egli non era uno di quegli uomini che si fanno amare da quelle anime — di quelli a cui l'amante eroica manda l'ultimo sublime saluto mettendo il collo sul capestro per la causa della redenzione umana.

Essa lo vide triste e con un accento strano e doloroso gli disse: — Addio, Alberto.

Egli le baciò le mani con trasporto, ed uscì, come camminando in un sogno, oppresso da una grande tristezza. Anche quel conforto gli mancava! Il suo cuore era solo! Egli poteva cavarci l'ira e l'odio — nessuna dolcezza sarebbe più venuta a mitigarli — non gli restava più davanti che la via solitaria, aspra, sanguinosa della lotta e del sacrificio senza baci e senza compianti.

XIII

Ma da quegli affetti lo distolse ben presto una corrente d'ira suscitata dai primi effetti del suo violento articolo. Questo era uscito la sera prima, e tornando all'albergo, egli vi trovò già delle lettere anonime piene di atroci ingiurie —, una lettera d'un amico, che non vedeva da anni, che gli esprimeva, sotto colore di consigli, una oltraggiante commiserazione — il giornale in una busta, laccerato, con minacce scritte in margine — e quando venne l'anarchico a prenderlo, dopo avergli detto: — Ha sentito; come mordono? — gli mostrò un giornale della sera, dove, senza complimenti, con un larvato invito al Procuratore del re, gli erano preconizzate le manette. Come svaniscono presto i propositi di disprezzo delle calunnie e delle persecuzioni! Le ire e gli odi che aveva accumulati da tanti giorni, gli si risollevarono nell'anima, e lo fecero urlar dentro. Oh egli non aveva l'eroica forza di quell'ammirabile Zara! Egli aveva bisogno di reagire e di vendicarsi! E cercando il come, uscì con Baldieri. Con la tempesta suscitategli dentro da queste cose, egli andò a fare il giro con l'anarchico, un giro che doveva far tutt'altro che quietarlo. Il Baldieri, naturalmente, portava i soccorsi a operai bisognosi disoccupati del suo partito, e fra questi, ai più affini alla sua natura. Egli vide dunque in questa gita, le stesse miserie, bensì, della mattina, ma uomini che le sopportavano in tutt'altro modo, e che esprimevano l'animo loro in tutt'altra forma da quelli della mattina. Trovò delle teste in cui i patimenti, invece di smorzare le idee abituali, le avevano esaltate; facce in cui lampeggiava l'ira e il lungo rancore e l'odio; udì propositi di vendetta, enunciati coi pugni per aria; voci e bestemmie di uomini in cui si sentiva l'imminenza d'una reazione violenta; che, se si fossero trovati insieme in una piazza, sarebbero passati immediatamente a una sommossa sanguinosa, a qualunque rischio, anche con la certezza di farsi uccidere. Qualche volta solo la presenza del Baldieri lo salvò da parole dure. Due o tre rifiutarono sdegnosamente il soccorso da lui. Egli vedeva per la prima volta a uno a uno, sparsi, gli elementi di cui si formano quelle sommosse disperate che, quando scopiano, non si capiscono. E per quanto ci fosse preparato, ne fu turbato da prima. Ma ben presto vi trovò un conforto, una soddisfazione allo sdegno suo. Quell'ira, quegli odi erano una risposta, una minaccia indiretta a chi l'oltraggiava e l'odiava. Egli avrebbe voluto che quegli odiatori furibondi fossero migliaia, miriadi, un esercito intero, e che quella sera stessa si unissero e irrompessero a seminar lo spavento. I loro fremiti gli si comunicavano, alle loro parole faceva eco, il suo viso mutato rispecchiava i loro sentimenti, egli doveva durar fatica qualche volta a reprimere un sorriso di compiacenza feroce ad udirli. E il Baldieri pareva si rallegrasse delle sue parole, — lo osservava di sbieco con soddisfazione — aggiungeva esca al fuoco, con un'abilità d'inferno, scaldandosi sempre più egli medesimo. Attraversando una stradetta per fare un'ultima visita in una casa dove c'era una famiglia all'estremo, al lume d'un lampione, incontrarono il Calotti che andava alla vicina Società degli operai. Questi, passando, salutò e strinse la mano ad Alberto, dando un'occhiata diffidente al Baldieri, che sorrise con disprezzo. Poi, passato quello, — Come — gli domandò premendo — lei ha ancora relazione con quel cretino impostore?

Alberto non rispose. Salirono sotto i tetti, infilarono il corridoio delle soffitte. Qui nemmeno c'era il gas. Nel buio, si sentivano voci lamentose di donne e irate d'uomini che si disputavano, e pianti di bimbi; sbattere usci; culle mosse. Dovettero cercar la porta accendendo dei fiammiferi. Picchiarono, rispose la voce d'una donna, che aperse. Ed entrarono nella oscurità. — Come — domandò il Baldieri — nemmeno più lume? — Un singhiozzo gli rispose: — No, nemmeno più lume. Egli, che aveva preveduto il caso, tirò di tasca un mozzicone di candela, l'accese, e dopo aver cercato, la pose sopra una seggiola. Uno spettacolo desolante s'affacciò agli occhi d'Alberto. Quella tomba in cui credeva ci fosse solo la donna, era popolata. Quattro ragazzi di varia età erano accucciati, come bestie, lungo le pareti, coi ginocchi stretti al petto, con la testa sulle ginocchia. Non c'eran più letti, — ma un pagliericcio in un angolo, e intorno paglia e cenci. La donna aveva un bimbo in seno, a cui dava il biberon. Il suo viso macilento era bagnato di lacrime, eppure vergognandosi dei suoi cenci, mostrò un sorriso quando vide Alberto. — E Pietro dov'è? — domandò Baldieri. — Non lo sapeva. Non lo vedeva dalla mattina avanti giorno. Era disoccupato da due mesi. Avevano venduto

e impegnato tutto. Il dì prima avevano mangiato della polenta fredda. Dalla mattina non mangiavano. E scoppiò in singhiozzo — in un pianto stanco, rotto, secco, di stomaco sfinito e di cuore lacera- to, d'un pianto di malata e di bambina, d'una tristezza infinita. Subito, da un angolo, s'alzò una ragazzetta di nove anni, lacera e smunta, che, presi i primi soldi, corse via a comprar da mangiare e una candela di sego; gli altri tre, rinforzati subito dalla speranza, s'alzarono e s'avvicinarono ad Alberto, con l'aria d'una gratitudine attonita, come a un'apparizione. — Ci eravamo anche ridotti al buio —, disse la donna — non avevamo più che da morire! — Ma il soccorso largo che le diede Alberto le destò una gioia che fece a lui anche più pietà del viso di prima, così miserando era il contrasto tra quel sorriso e il volto di martire su cui brillava. E la commozione le diede un bisogno di parlare, le fece uscire dalla bocca un torrente di parole affannose e rotte, che lo commossero anche più profondamente. Essa ripeteva parole intese dal marito. Già, non c'era lavoro pei metallurgici. Ma perché davan da fare i lavori fuori, mentre eran buoni da farli anche qui? Si sapeva bene che avrebbero fatto le macchine anche a più buon prezzo. È che c'era delle mangerie. E poi, se era vero che non sapevano, non dando mai lavoro, non avrebbero mai imparato. Ah! tutto andava male. Da una parte importavano qui manufatti che diminuivano la mano d'opera, dall'altra esportavano derrate alimentari che facevano rincarare i viveri... E come poteva campare la povera gente? E poi, perché non diminuivano l'orario negli stabilimenti del governo, per impiegar più operai? Qualche cosa avrebbero ben dovuto fare quando la povera gente moriva di fame. — E in quel dolore appariva pure sul viso di quella infelice una certa compiacenza di conoscere e di saper dire quelle ragioni, intese mille volte. E soggiunse con calore più forte: — E dicono che non c'è nulla da fare pei disoccupati. Non hanno dunque diritto di vivere? Ma li prendono bene soldati quando viene il loro turno di servire, non è vero? Me li prenderanno bene questi ragazzi, nonostante le tristi vite che hanno fatto e che faranno? Dov'è la giustizia, domando io? — Ma in quel punto ritornò la ragazza con un involto, e allora si vide uno spettacolo compassionevole. Tutti, tranne la madre, perdendo ogni ritegno, senza emettere una voce, vi tuffarono dentro le mani, frementi, tremanti, avidi, ansando, respingendosi a vicenda coi gomiti, e, afferrati i pani, come piccole belve che hanno afferrato il tozzo, si ritrassero agli angoli, come per celare la vergogna della loro fame brutale, voltati verso il muro, non facendo più sentire che il respiro affannoso, e lo sgretolio concitato dei denti, mentre la madre ansava d'un riso convulso, che faceva pietà. E Alberto non poté reggere, afferrò il capo del più piccolo rimasto accanto a sua madre col pane ai denti, gli baciò il capo due o tre volte, e poi uscì strozzato dal pianto.

— Ha visto —, gli disse il Baldieri per le scale, coi denti stretti. — E ci sono dei signori che negano l'esistenza di questa roba. Capisce? Non credono all'esistenza dei disoccupati. Dicono che è una favola, un'invenzione, fatta a scopo di partito. E citò l'asserzione del Cambiasi. Da lui stesso aveva inteso dire che dei signori al Circolo s'eran rifiutati a quella sottoscrizione, perché era una storia dei socialisti. Uno di essi, un signor Geri, un borsaiolo famoso, s'era anzi dichiarato pronto a dare i denari per qualunque altro scopo, a un ospedale, per esempio; ma non per dare ai fannulloni di che comprare i giornali socialisti e andar all'osteria a dir vituperi dei signori!

— Canaglia! — rispose Alberto — Canaglia! — pensando al Geri, e tutta l'ira e l'odio che aveva con gli altri, si appuntarono in quello solo, in un furioso bisogno di sfogarsi con lui, di vendicarsi di tutto su di lui, d'alleggerirsi una volta con lui della rabbia immensa che s'era accumulata nel suo cuore. E subito fermò un disegno. Giunti sotto un lampione, salutò bruscamente il Baldieri, dicendogli con un sorriso nervoso: — Buona notte. Vado a dir quattro verità a certi miei amici del Circolo.

Il Baldieri lo guardò, e vedendolo così alterato, dopo esser stato un po' riflessivo, gli disse per la prima volta, a modo suo, fissandolo negli occhi, una parola che esprimeva benevolenza: — Lei va a cercar una quistione, vedo bene. Ma badi... dia retta a me: non serve a nulla. Lei fa il comodo loro. Ci vuol altro! Qualcuno di quei signori sarebbe troppo contento di metterle in corpo quattro dita di sciabola, per farla tacere per un pezzo.

Alberto non rispose, e infilò la via a grandi passi.

XIV

Sì, voleva andare al Circolo. Lì sapeva di trovare il covo dei suoi nemici, dei Giuda, dei suoi odiatori, dei più feroci avversari delle sue idee. E così v'avrebbe trovato il Geri. E tanto meglio. Aveva bisogno di qualche cosa che lo togliesse da quella situazione. Ma, strada facendo, i suoi pensieri presero un altro corso. Provò una pietà indignata e sprezzante per un meccanismo sociale, vantantesi civile, che lasciava nell'ozio forzato tante migliaia di braccia robuste, mentre altre si sformavano da troppo lavoro, mentre c'erano dei milioni d'ettari di terre fertili o incolte, e digiunar tanta gente mentre rigurgitava il mercato di prodotti, che andavano a male! Un meccanismo sociale dove la tanto vantata beneficenza non trova o sorpassa tante incolpevoli miserie per cadere su tanta gente che ha dissipato il suo in vizi e piaceri.

E lo prese un'ira contro l'ignoranza e la stupidità delle classi popolari italiane. Ah! era una trista cosa esser l'apostolo d'una idea nuova in un popolo non ancora maturo a riceverla, abbruttito dalla servitù, dalla cortigianeria, rassegnato a tutto. Oh il socialismo italiano, non unito, frantumato e perso in piccoli rivoli regionali, disseccati dal sole, frazionato in tanti piccoli nuclei, non coordinati fra loro, incomposto, appoggiato a istituzioni vecchie, sorte con criteri diversi, ma disperso in cento giornaletti impotenti, sprecante in cento sforzi separati forze, attività, denaro! Oh, in quella pronosticata remunerazione universale il popolo italiano non avrebbe fatto altro che la parte di ilota, trascinato a rimorchio e quasi incosciente, mezzo secolo dopo, della rivoluzione che sarebbe avvenuta fuori e senza di esso!... La massa ignorante, sofferente, rassegnata lo irritava; questa non gli faceva altro che un'immensa pietà; ma quei che capivano, i socialisti stessi, fiacchi, lo sdegnavano! Quasi pigliava in uggia quell'organizzatore, quello scimunito ottimista — il Moretti degli operai — quasi prendeva in dispetto lo stesso Barra, e tentato di dar ragione al Baldieri, che lo diceva un «aspirante borghese»! Ah in loro non era la fiamma sacra, non sapevano muovere, trascinare i compagni, non avevano la forza dell'ira, non odiavano! E lo sapevan bene tutti quei signori che vivevano in una petulante sicurezza, essi ne conoscevano l'ignavia — l'ignoranza — le miserabili e stupide divisioni — essi che li mandavano a votare come mandre, che li intimidivano come branchi di servi, che li compravano, li manomettevano, li schernivano, e si facevano onorare, applaudire, riverire, dar dei titoli onorifici, — e sapevano che entro a questa massa, c'era ancora un'altra massa — la massa agricola — più ignorante, più stupida, più rassegnata di loro. E questa idea gli mise in corpo un nuovo furore — lo spinse più determinato al club con l'idea di sfogarsi. — Già che erano tanto sicuri, che almeno si sentissero dire in faccia la verità! A prezzo del suo sangue, l'avrebbe detta.

XV

Mentre egli andava verso il Circolo, il Geri alle nove saliva lentamente le scale di casa sua, per andare a sonare il campanello della sua signora. No, questa volta non c'era più dubbio: essa era stata un quarto d'ora sul terrazzino, appoggiata alla ringhiera, e nella oscurità egli aveva ben visto il suo bel busto di grande ragazza voltato verso di lui, che di sotto ne spiava ogni minimo movimento. E un'idea gli era venuta: che quel medesimo articolo di suo marito, violento, rabbioso, forsennato, che egli aveva letto la sera prima sulla *Quistione*, e che, rivoltandogli il sangue, gli aveva fatto sentire più spasimato il vecchio desiderio di vendicarsi mettendo in fronte a quel poetastro il marchio dei mariti svergognati e ridicoli, avesse destato nell'animo della sua signora, già irritata da lungo, se non la stessa intenzione, almeno un bisogno sdegnoso di rappresaglia. Però, per quanto fosse esperto e d'una bella audacia, capiva l'arditezza dell'atto, e, pensandoci, si soffermava ogni tre scalini, studiando il modo di dar l'assalto, tenendosi aperta una larga via di ritirata. Quello che gli dava animo, però, era la conoscenza dell'indole della signora, in cui era una certa mollezza linfatica, che gli pareva non desse a temere, anche in caso di un fiasco, un risentimento vivo, né immediato, né durevole: era una donna da rifiutare ragionando, mollemente, come si fa d'una proposta non conveniente, e da lasciargli ancora, per riguardo alle sue relazioni col padre, un'onorevole amicizia. No, c'era il rischio di fallire; ma non quello di fare uno scandalo. E con questo pensiero, suonò il campanello.

La signora —, messo a letto il ragazzo, — stava nella camera da desinare, tenendo sulle ginocchia uno dei libri socialisti d'Alberto, di cui aveva letto qualche pagina, immersa nei suoi soliti pensieri tristi; ma sopra tutto *hantée* da una immagine, in cui per lei si rappresentavano tutte le idee relative alla questione sociale, e che da giorni la seguitava con l'ostinatezza d'una visione di febbricitante. Alla eterna domanda che si faceva: — Dov'è la ragione? dov'è il torto? dov'è la verità? dov'è l'errore? — sempre rispondeva quell'immagine, la moltitudine nera che empiva l'orizzonte, e da cui usciva un fremito lamentevole come quello d'un oceano; se non che, a grado a grado, una luce tenue si faceva in quella sterminata massa oscura, che gli metteva terrore e pietà: le braccia tese apparivano, apparivano i bimbi macilenti o muti levati in alto, apparivano i visi innumerevoli, su cui le gocce di sudore e di pianto si mescolavano alla polvere della terra e del carbone, e da quell'enorme diffuso mormorio d'incipiente tempesta, cominciavano a uscir parole e frasi distinte, venenti da vicino, da lontano, da sterminate distanze, parole e frasi d'ira che la facevan rattristare, parole di dolore che la pigliavano alle viscere, parole di preghiera che le rimescolavano il cuore. E quando il suo pensiero stava per ritrarsi spaventato, al di sopra delle teste di quella folla, in prima linea, s'alzava la testa bionda d'Alberto, a cui brillava in fronte come una stella l'Idea, Alberto che le faceva cenno con la voce dei suoi più bei giorni: — Giulia, vieni con me! — al suono ideale di questa voce, essa trasaliva, quando suonò il campanello.

L'annuncio di Geri le diede una scossa; essa si presentò — ne fu sgomenta —, ma ebbe la forza di dissimulare. Lo ricevette in quella stessa camera, cortesemente, e lo fece sedere sul sofà, impaziente di sentire che pretesto avrebbe dato alla sua visita.

Egli lo esposé lentamente, pesando ogni parola, un po' sconcertato di vedere sul viso di lei un turbamento sì, ma non di quel carattere che egli sperava. E disse che era un pezzo che desiderava di venirle a far visita, più come amico di suo padre, che come amico di lei, che a chiamarsi tale non aveva titoli abbastanza. Capiva quanto fosse indelicato far allusione a quanto era occorso in famiglia. Voleva dirle soltanto come egli avesse capito fin da principio come un animo elevato e gentile come il suo dovesse aver sofferto del dissenso d'idee sorto tra lei e suo marito.

E s'arrestò, prudentemente.

Ella riconobbe la necessità d'esser ardita per acquistar la certezza che voleva. E rispose: — Oh certo, signor Geri, nessuno è meglio in grado di lei di comprenderlo. Io ho sempre pensato che lo comprendesse, — e questo mi fa un conforto.

L'affermazione con cui essa, non abituata a fingere, disse queste parole, coincideva talmente con l'accento e il modo usuale della civetteria, che il Geri ne fu preso; e questo, e l'effetto che risentì

da un rapido sguardo alla bianchezza abbagliante che dava al suo collo la veste nera in cui era chiusa, gli diedero un forte impulso:

— E fu appunto l'aver capito — disse — quanto lei doveva soffrire, che mi... ridestò... ma in fondo, era un sentimento non stato mai morto. Era rimasto soltanto nascosto sotto un'amara invidia per chi aveva avuto una fortuna che io non meritavo.

Essa chinò il capo.

— E nessuno —, continuò con più dolcezza, animato — soffre dei dolori d'una donna quanto chi è certo nel suo cuore che non glie ne avrebbe mai dato nessuno, che non avrebbe mai avuto con lei un dissenso di idee... che, quando l'avesse avuto, l'avrebbe nascosto a prezzo di qualunque sacrificio, piuttosto di turbare per un'ora la serenità della sua vita.

A queste parole la signora dimenticò un momento la sua parte. — Mi scusi, signor Geri — disse con voce malferma — io non posso lasciarle credere... È mio dovere di dirle che ho bensì sofferto delle idee di mio marito, o piuttosto, sofferto che per la mia intelligenza, per la mia mancanza di cultura, che so io? per indole, non fossi in grado di comprenderle. Ma ho sempre capito il movente generoso del suo cuore, son sempre stata certa che egli non mi ha dato un solo dolore volontariamente; desidero che non ne dubiti.

La difesa del marito parve al Geri un atto di doverosa cavalleria femminile, — di quelli che compie spesso la donna per rabbonir la coscienza un momento prima di tradirlo.

— E non ne ho mai dubitato, signora. E la bontà che lei aveva per suo marito me la rende più stimabile... — poi, piano: come il suo dolore la faceva più bella.

Detto questo, e alzati gli occhi, egli, non psicologo, commise l'errore di prender per un sorriso un moto del suo viso che era una contrazione, simile a quella che fa far l'acqua fredda sulla nuca, che è simile, infatti, a un sorriso tra di voluttà e di dolore. E continuò accendendosi: — E tutto questo fece più vivo in me ogni giorno il bisogno di dirle che quindici anni trascorsi non hanno mutato nulla in me, che un sol giorno non è passato senza ch'io desiderassi ardentemente di parlarle una volta come ora le parlo, di trovarmi seduto qui accanto a lei, con lei sola...

Un atto sfuggevole di lei gli fece mutare la frase e il tono con una rapidità fulminea.

— ... per offrirle la mia amicizia. — soggiunse.

Quel grossolano gioco di scamotaggio, che veniva troppo tardi, l'offese più della dichiarazione che aspettava. Essa s'alzò, e disse a bassa voce, commossa:

— Come può parlar d'amicizia alla moglie il peggior nemico del marito?

Il colpo era preveduto; ma, per quanto egli fosse solido, gli fu rude. S'alzò, e disse freddamente:

— Lei s'inganna, come altri l'hanno ingannata. Del resto, non tento di disingannarla. So quanto è difficile sradicare un preconcetto simile dalla mente d'una moglie affezionata. Non mi resta che a rallegrarmi, e lo faccio sinceramente, che ella s'avvicini alle idee di suo marito.

E prese il cappello.

Essa sentì la puntura.

— E quando ciò fosse? Possono essere idee errate, ma che non entrano che nelle anime nobili, signor Geri. E lei me ne persuade più che altri mai.

Quegli sorrisi livido, e s'arrestò, mentre stava per andarsene, disse rispettosamente: — Del resto, non mi maraviglio. La donna, si dice, perché è una funzione d'evoluzione specifica, l'apparecchio per eccellenza di messa in circolazione della vita, è fisiologicamente socialista. Lei non poteva tardare...

A quello scherno, essa premette con atto sdegnoso il bottone del campanello elettrico.

Scacciato? L'orgoglio di lui urlò, diventò pallido — e perdette i lumi, ma non trovò una parola tanto presto che non giungesse prima la cameriera.

— Accompagna il signor Geri — le disse ella con tuono sprezzante.

E quegli, inchinandosi rispettosamente, lanciò la frecciata del Parto: — Porterò i suoi saluti alla signora Zara. — E disparve.

Quell'ultimo oltraggio le andò all'anima, e si lasciò cadere sul sofà, angosciata, ma più per suo marito, che per sé. Era offeso in casa sua, in lei, lui assente, il suo povero Alberto, che da quell'offesa avrebbe avuto una pugnalata nel cuore! Ed essa l'aveva creduto un amico! E l'aveva difeso! E suo padre era suo intimo! E siffatta gente vituperava le idee di Alberto! E fu presa da una grande pietà, da una grande tenerezza per lui, mentre il Geri, a passi concitati d'ira, andava al Circolo, per smaltire l'odio e l'ira che gli rodevano il cuore.

XVI

L'apparizione di Alberto nella brigata degli antichi amici causò un grande stupore. Egli stesso non rivide senza emozione quella piccola sala bianca, inondata di luce, quella tavola col tappeto verde, dove aveva passato tante liete sere, e in cui da tanto tempo non metteva piede: gli parve di ritornarvi, dopo un lungo viaggio pieno di peripezie. E il primo effetto fu uno di quei soliti fulminei dubbi: — Ho sbagliato? — Ce n'era una decina — uomini d'affari, di banca, professionisti — e tutti vedendolo lasciavano i giornali e le carte. Cercò il Geri; non c'era. Dieci faccie si voltarono a lui, le une, con sua sorpresa, benevole — altre contrariate semplicemente — altre ostili in modo aperto, altre canzonatorie, tutte stupite.

— Cosa veniva a fare dopo quel violento matto articolo, in cui aveva detto parole avvelenate contro la professione della maggior parte di loro?

Ma il suo viso accigliato, su cui appariva una risoluzione, che alcuni sospettavano, lo fece accogliere con una apparenza di cortese cordialità che sconcertò un poco la sua determinazione. Delle esclamazioni amichevoli, di meraviglia, qualche stretta di mano, — solo tre o quattro non si mossero e tacquero.

Egli sedette a un'estremità della tavola, vicino all'uscio, ordinò la birra, e accese la sigaretta. Ma non era ancora finito lo scambio dei saluti, che uno dei più benevoli, appunto per prevenire il silenzio imbarazzante che sarebbe subito seguito, e per intonare amichevolmente la discussione che prevedeva inevitabile poi, gli disse una frase affabile. — Eh! meno male —, ci frusti sul giornale —, ma hai ancora un poco di benevolenza per i tuoi antichi amici affaristi e borsisti!

E un altro, subito, con meno dolcezza, ma senza intenzioni provocatrici: — Ma come si fa, Bianchini, — francamente, tra noi — è permesso di parlarti ancora come una volta, non è vero? come si fa a ripetere quei luoghi comuni sulla immoralità della speculazione... non è roba da par tuo.

Il Bianchini l'interruppe osservando che luoghi comuni non voleva dire cose false.

— Ma, caro mio, — continuò l'altro — se si accusa d'immoralità chi gioca alla borsa, dicendo che è un gioco d'inganno... Ma allora si può dir lo stesso di tutti gli affari di questo mondo, di tutte le cose in cui si tratta d'interessi. E il mercante che cerca di pagar 5 quel che ne val dieci, e vender dieci quello che val 5? E il medico che cura il malato che sa di non poter guarire? E l'avvocato che difende l'accusato che sa colpevole? Allora tutta la società è basata sull'inganno e sul furto!

L'interpellanza era così fatta in modo, che imponeva una risposta cortese.

— Ma è così — rispose — nella società attuale tutto è fondato sull'inganno perché è fondato sulla concorrenza. Ciascuno fa il suo bene col male degli altri. E per questo profittano i più furbi e i più audaci. Son contento che lo riconosciate voi stessi.

— Dunque, se la società è fatta così — disse quello ridendo, — noi, che l'abbiamo trovata fatta in quel modo, e che non possiamo mutarla, stiamo con la coscienza tranquilla.

— Si capisce —, rispose Bianchini — Siete d'accordo con la morale provvisoria, che non è altro che il riflesso dei rapporti sociali del momento. Ma mutati questi, come muteranno, quello che non vi par morale ora vi parrà moralissimo allora. E già pare moralissimo a tutti coloro che comprendono la necessità che quei rapporti mutino.

Allora uscì fuori uno degli ostili, e disse in aria beffarda, senza guardarlo: — Noi non siamo obbligati ad aver la morale del tempo che verrà. Lasciamo ad altri di essere i galantuomini dell'avvenire.

Una risata corse.

— Non avete né la morale dell'avvenire né quella del presente — rispose Bianchini, piccato — perché vi sono immoralità che saltano agli occhi d'ogni galantuomo anche adesso. Capisco che abbiate le illusioni del vostro tempo sulla moralità della proprietà, dell'eredità, del salariato, poiché non vi riesce di comprendere la società senza di essi. Ma voi giustificate ogni specie di speculazione, voi trovate morale la borsa — e questo passa il segno anche per *un galantuomo del presente*.

Quegli a cui rispose questo lo guardò fisso, meditando una risposta che levasse ogni replica.

Ma un altro lo prevenne: — Andiamo, parliamoci chiaro. Noi speculiamo alla borsa. In che cosa trova immorale i nostri guadagni? Tutti ascoltarono. Il Bianchini s'accorse bene che le sue idee destavano un sincero senso di compassione.

— Ma perché il vostro è un guadagno fatto senza lavoro, qualche volta anche senza il danaro, fatto soltanto con l'astuzia e con l'audacia, assicurato dall'impunità.

S'udì un coro di proteste. Qualcuno fece dei segni di impazienza. Quello era venuto per provocare.

— Voi giocate col denaro guadagnato dagli altri.

— Ma come! — gridò uno con ironia — guadagnato dagli altri! Sfruttiamo forse i *suoi* operai?

— No, questo è affar d'altri. Voi sfruttate gli sfruttatori.

— Ma questo non ha senso, signor socialista.

— Ma questo crepa gli occhi, signor banchiere. Ma come si fa a non capire che è immorale un gioco che sconvolge le fortune, che provoca lo sperpero, che falsa i valori, che turba il processo regolare delle funzioni economiche, che rende più dura l'esistenza degli uomini senza cui la società non può sussistere, che...

In quel punto suonò una voce sull'uscio: — E cos'è mai che produce tutta questa ira di Dio? Era il Geri.

— È la borsa!... La borsa! — gli risposero tutti ridendo. Ma il modo con cui incrociarono gli sguardi il nuovo venuto, che pareva stralunato e il Bianchini, che non poté reprimere un fremito, il lieve pallore che si diffuse nel viso di tutti e due, truncarono le risa d'un colpo. E un malessere si diffuse, come in attesa d'una scena.

Geri rimase in piedi.

Il Bianchini continuò freddamente, ma con un tremito leggiero delle labbra, senza guardare il Geri: — Certo, tutto questo è immorale. Speculare sulle fortune e sulle sventure del paese, sulle carestie e sulle abbondanze, sulle miserie, sulle disgrazie, sulle malattie e le morti dei grandi personaggi, sulle guerre e sulle voci di guerra, arricchirsi in un'ora con una notizia, rovinare uno sapendo di rovinarlo, far del danaro per mezzo delle relazioni, delle informazioni, della diffusione di false voci, con la temerità, con la furberia, con tutti i modi, fuorché col lavoro — questa — mascheratela come volete, giustificala come vi pare — ma è una solenne bricconeria.

Un coro d'esclamazioni così forte gli fece eco, che coperse varie impertinenze. Ma tutti tacquero, per sentire il Geri, che capivan tutti esser il più direttamente colpito.

Questi, sempre in piedi, rispose col suo accento di schiacciante disprezzo: — Queste sono sciocchezze da scrivere sulla *Quistione sociale* per i muratori e i fochisti che le bevono. I guadagni della speculazione sono i guadagni dell'intelligenza e del coraggio, signor... professore. Questo provoca il movimento del denaro, che è la circolazione del sangue della società. Il rischio, il gioco è l'anima del mondo. E quanto al morale e all'immorale — fare liberamente i propri interessi, nel cerchio della legalità, è trovarsi d'accordo con la moralità e col vantaggio pubblico. Il resto è chiacchiere da farneticanti! Ma queste sono verità elementari, capite da ogni persona di buon senso, che non possono entrare nel cranio d'un socialista.

Al Bianchini s'oscurò la vista. Fu in punto di afferrare il bicchiere per tirarglielo sul capo. Ma si ritenne con un enorme sforzo, e rispose ancora con una calma smentita dal viso bianco: — Non mi parli di socialisti lei, che per la sua organica costituzione non potrà mai capire nemmeno il più confuso sentimento umanitario dell'ultimo degli operai della sua fabbrica, a cui strappa di mano i giornali socialisti.

Il Geri fece un atto, come chi dice: — finiamola — e rispose: — Ma che sentimenti umanitari! Lustre per gli imbecilli. Vuol che glielo dica io una buona volta, in nome di tutti, qual è il primo movente di tutto il suo socialismo?

— Dica — quegli rispose. Tutti aspettavano, immobili.

Geri si avvicinò al Bianchini, e gli disse forte nell'orecchio, cantando: —

— Una por-ca am-bi-zio-ne!

Rapidamente Alberto gli puntò l'estremità accesa della sigaretta in mezzo alla fronte, gridandogli: — Lì ti metterò una palla di pistola, borsaiolo vigliacco!

Quegli diede un grido, retrocedendo, alzò la mano per schiaffeggiarlo; l'altro lo rattenne; tutti saltarono in piedi, gridando, seguì un tumulto d'inferno di seggiole e di bicchieri rovesciati, d'invettive, — quattro o cinque servitori e signori accorsero dalle sale vicine; mentre i due contendenti, furiosi, si dibattevano fra venti braccia, cinque o sei insultarono il Bianchini: — Alla porta! — Fuori! — È venuto per provocare! — Petroliere! — Va all'osteria! Alberto rispondeva fuori di sé respingendoli e retrocedendo: — Branco di parassiti! — Ladri dei ladri! — Ha da venire il giorno che vi vedrò strappar la borsa e le budella!... Canaglia! — E in mezzo a un baccano indescrivibile di gente accorrente, d'imprecazioni, di domande, d'usci sbattuti, egli attraversò le sale, e si trovò sul pianerottolo, ansante, come smemorato, coi panni scomposti, ancora perseguitato dalle voci di dentro.

Una voce affannosa gli domandò: — Alberto, cos'è seguito?

Egli vide il Cambiasi che saliva le scale.

— Un alterco con Geri —, rispose in fretta, scendendo le scale con lui, — mi provocò, l'ho insultato — Dobbiamo batterci... Come sei qui?

— Ho incontrato Baldieri che t'aveva lasciato alterato. Mi disse: — Va al Circolo a provocar qualcuno. Ho preveduto, son corso, non ti lascio più.

E allora, rientrato in sé, Alberto si ricordò, lo guardò, gli afferrò le mani, e gli disse con voce commossa:

— Tu sei un amico generoso... Perdonami!

Parte settima

I

Due giorni dopo questa scena, verso sera, la moglie d'Alberto se ne stava nella sala da desinare, seduta sul sofà, nello stesso posto dove aveva ricevuto la dichiarazione del Geri, pensierosa, tenendo fra le ginocchia la testa del ragazzo, triste egli pure, seduto ai suoi piedi sopra un panchettino. Mai aveva sentito la sua solitudine, come dopo quella grossolana audace offesa fatta alla sua dignità, per il fatto che era sola; era la prima volta che si sentiva indifesa, e indifeso, in casa sua, il nome di suo marito. La mattina era stata da suo padre, e n'era uscita più costernata che entrando, avendolo trovato ancora farneticante dell'offesa come il primo dì, sdegnato anche più per il furibondo articolo d'Alberto, risoluto — aveva inteso —, a rinnegare anche lei, se avesse fatto un passo verso quell'«alienato», che solo avrebbe riconosciuto ancora come genero, — ma senza vederlo, mai più, se si fosse ripresentato, — com'egli credeva — ravveduto avvilito come un fanciullo, a chieder pace con le più umili parole. Era poi stato da lei la mattina, tornando dall'albergo, il padre Bianchini, turbatissimo d'aver visto il figliuolo tetro e chiuso, per un'ora, salutarlo, quando s'era congedato, con una espansione d'affetto triste, come se non dovesse rivederlo più, — e, detto questo con le lacrime agli occhi, aveva per la prima volta inveito a parole aperte contro il padre di Giulia, chiamandolo causa di tutto, e ripetendo le minacce dell'articolo alla borghesia, e aggiungendovi di suo delle parole di fuoco, che non aveva mai intese dalla sua bocca. Addolorata e scoraggiata, era andata a cercare il manoscritto della sua sola amica della giovinezza, — le memorie della Lariani — e al racconto di quei dolori così eroicamente sopportati, al soffio di quell'anima buona e generosa, che le aveva fatto rivivere in un'ora la sua vita di fanciulla, — piangendo, baciando quell'unica memoria della martire — sempre ricordata ed amata — aveva ripreso un po' di coraggio. Ma la notte aveva ricondotto la tristezza, e allora aveva mandato a chiamare Ernesta, che, per distrarla, come da alcuni giorni faceva, le aveva letto con voce appassionata alcune pagine dei libri d'Alberto, — segnate da lei — quelle che s'immaginava dovessero farle più impressione, aggiungendo commenti suoi, con un'esaltazione che essa le invidiava, senza por mente alla lettura... La mamma l'aveva mandata a richiamare bruscamente.

Ah no, i libri non servivano. Quel più che le entrava nell'anima di quelle idee, non v'entrava che con l'immagine d'Alberto, di quella testa bionda, ergentesi davanti alla immensa moltitudine nera, che empiva l'orizzonte, e che, rischiarata da lui, le appariva sempre più distinta, con milioni d'occhi fissi sopra di lei, in espressione di rimprovero, di preghiera, di dolore, d'attesa. E quel viso che la illuminava, le si ripresentava in tutte le scene in cui l'aveva visto esprimere più luminosamente quell'idea, come se fosse l'espressione stessa di quell'idea. Si ricordava la prima sera di quella gran discussione con il suocero, quando solo, acceso, come circondato d'un'aureola, teneva testa a tutti, a tutti lanciava una risposta vittoriosa, fremendo, come il ritratto stesso della generosità e del coraggio! Se lo ricordava la sera in cui aveva detto quelle parole al ragazzo, e quelle parole le ritornavano in mente, piene d'un affetto più dolce e più severo insieme che non gli avesse mai mostrato né in carezze né in rimproveri, e notava ora che, dopo quell'idea, anche il suo amor paterno s'era innalzato, chiudendo in ogni parola un intento educativo, mirante sempre all'avvenire, contrario sempre ad ogni egoismo e vanità, tanto che nel figliuolo — lo vedeva bene — era cresciuto l'amor del padre, e qualche cosa di più raccolto e di più grave s'era formato nella sua indole. Ripensava le parole che aveva detto a sua madre, quelle parole che avevan turbato la sua coscienza religiosa, e turbavano lei pure. Essa si figurava l'espressione dolce, ardente del suo viso, mentre aveva baciato la croce. Ahimé, quella croce l'aveva baciata sul petto d'un altro, non sul suo!

In quel punto il bambino l'interruppe dicendo con malinconia, senz'alzare il capo le parole che ogni giorno le ripeteva, sul far della notte: — Mamma, andiamo a trovar papà.

— Sì —, rispose, — sì, bambino, ci andremo. E seguì il corso dei suoi pensieri. Oh in quel corso di idee e d'affetti, egli poteva vivere senza di lei. E forse, un giorno, avrebbe amato un'altra, perché molte altre l'avrebbero amato. L'idea della Zara le balenò. Ma no, era impossibile! Egli poteva traviare, ma non scendere a quel punto! Ma ne avrebbe trovata una degna, anche con quelle idee.

Non le aveva forse sua cognata, così gentile e onesta? E lei stessa non v'inclinava? E non le avrebbe potute trasfondere lui in un'altra? E quell'idea la torturava. E pensava che sarebbero stati così felici se essa avesse capito e sentito come lui, a ragionare insieme, a leggere insieme egli istruendo lei — lei moderandolo — uniti in quel largo amore di tutti, in quella grande speranza, privandosi di molte cose per far del bene, considerati come un'anima sola dalle persone umili che sarebbero venute a chieder consigli, aiuto, benevolenza. Oh! essa non avrebbe più accolto male i lavoratori! Essa li vedeva sotto un nuovo aspetto quegli uomini rozzi a cui s'era consacrato, che erano ora i soli suoi amici e difensori, che lo amavano, e che egli amava. E chi non amava, egli così buono? I lavoratori, i poveri, i bambini, gli sfortunati di tutto il mondo — tutti quelli che n'avevan bisogno... fuorché lei — e non senza ragione. E con infinito dolore se lo rappresentava solo in quella camera d'albergo, pensava con affetto a dei milioni di sconosciuti, e senz'affetto a lei sola! — Fu di nuovo interrotta:

— Mamma, andiamo a trovar papà.

— Sì, bambino — ci andremo — rispose più vivamente. E continuò i suoi pensieri. Lo vedeva ora solo, senza comodi, senza distrazioni, in quella piccola camera d'albergo — misera, perché egli voleva vivere come un povero — e quella camera glie ne ricordava un'altra, — a Genova — dove avevan passato la notte nuziale. Oh come si ricordava! Come egli l'amava allora! Essa risentì nell'aria il singhiozzo di gioia, con cui, appena rimasti soli, gli aveva gettato il viso sul petto, un viso che mandava dei raggi e da cui pareva che uscisse l'anima a ogni parola! Ah! non era possibile che non l'amasse più! E pensò che l'avrebbe riamata se fosse corsa da lui, mutata. E si figurò la scena quando fosse andata colle braccia aperte, a dirgli sulla bocca: — Alberto, son qui, ho pensato, ho letto, ho capito; vengo con te; ti riporto il mio cuore, la mia ragione e la mia vita. Io non t'avevo compreso, ma t'amavo; ora ti comprendo, e t'adoro! Sono una nuova Giulia, degna di te, ti do per la prima volta e per sempre tutta l'anima mia! — Oh essa avrebbe risentito allora quel singhiozzo di gioia, e rivisto raggiare in quel viso dodici anni d'amore! Sarebbe stato suo, come quella notte!

— Mamma — riprese il bambino — andiamo a trovar papà.

Essa scattò in piedi — Sì, bambino — disse — andiamo!...

Ma un pensiero improvviso l'arrestò. E suo padre?... Sarebbe stata una rottura irreparabile!

E un altro pensiero sopravvenne ripugnante. Dio mio! Nulla è impossibile!... Se trovassi la Maria Zara!

E stette, ansando, in un dubbio angoscioso, col braccio per aria teso verso il campanello per chiamar la cameriera.

In quel punto sonò il campanello di casa, e un momento dopo comparve la cameriera con una lettera.

L'aperse. Lesse tre righe. Guardò la firma: — Cambiasi. Alberto è ferito. Venga.

Gettò un grido: — Ferito!

Il bambino balzò in piedi chiedendo: — Chi? Chi ferito?

Essa non rispose, corse nella sua camera, si mise il cappellino d'un colpo, infilò il cappotto in un attimo, prese il cappello di Giulio, rientrò nella camera, afferrò per mano il ragazzo, e, ansando, stravolta, senza fare una parola, si lanciò all'uscio di casa, e si precipitò per le scale.

II

Riaprendo gli occhi lentamente, dopo un'ora di sonno agitato dalla febbre, Alberto li girò per la camera, di cui una parte sola era debolmente rischiarata da un lume posato sul pavimento, accanto al tavolino da notte, vicino alla finestra; e credette d'esser solo. Ma, fissando meglio lo sguardo nella parte buia, vide, in fondo, sedute, due ombre immobili. Sul primo momento non raccolse chi fossero. Una grande confusione era nella sua mente. La prima cosa che gli si presentò viva al pensiero, fu la sensazione come d'un violento colpo di bastone ricevuto nel braccio destro quasi nel momento stesso ch'egli aveva sparato il suo colpo, mirando al capo di Geri, dietro al quale vedeva il muro d'un giardino, e al di sopra di questo, ritta nell'aria, lontana, la guglia della mole Antonelliana. Da questo ricordo netto, egli si fece indietro, e, richiudendo gli occhi, ritrovò ad una ad una, a stento e non tutte chiaramente, le vicende e le sensazioni di quei due giorni. Prima la notte tremenda passata dopo l'affronto, lacerato dalla rabbia e dal desiderio d'uccidere, dal proposito di schiaffeggiare, provocar gli altri, di vendicarsi su tutti, a costo di lasciarci la vita. Poi quella eterna giornata del lunedì spesa in interminabili abboccamenti tra i padrini dissenzienti sulla scelta delle armi, e il pericolo, corso un momento, d'un altro duello, per l'impetuosità del suo secondo, uno dei giovani foci della Quistione sociale che faceva entrare il socialismo anche in una questione d'onore. Poi la visita del suo povero padre la mattina, a cui non era riuscito a nascondere il suo stato d'animo. Poi quella interminabile gita in carrozza alla Madonna del Dolore, nella villa d'uno degli antichi amici del Circolo. E una voce gli risonò distinta all'orecchio: — È mancato poco che manteneste la parola! — la voce del suo secondo, che, mentre il medico faceva l'esame del braccio insanguinato, gli diceva che l'avversario aveva avuto la tempia rasentata dalla palla, che gli aveva portato via un frammento di pelle capelluta, lasciandogli una chierica laterale. Poi aveva fatto un tratto di cammino sull'erba sentendosi due mani vigorose sotto le ascelle. E qui aveva una ricordanza lucidissima: aveva sentito la vergogna del duello, il ridicolo odioso e miserabile di due signori che vanno a spararsi, dopo due giorni di discussione, in compagnia di quattro amici e d'un medico, davanti al sorriso tra di compassione e di canzonatura con cui erano stati guardati tutti e sette da un gruppo di muratori schierati lungo la strada, dove li aspettavano le carrozze: egli si ricordava bene d'aver arrossito. Dopo, un'altra interminabile gita in carrozza, dove aveva chiuso gli occhi, come preso da una mortale stanchezza. E allora il suo pensiero s'era slanciato con infinito affetto verso sua moglie, ricordando quelle sante parole della Zara, e con una profonda tenerezza verso il ragazzo, che non sarebbero stati al capezzale ad assisterlo, di cui non avrebbe inteso la voce durante la sua convalescenza, da cui forse, quell'avvenimento, per l'ira di suo suocero, l'avrebbe separato anche più profondamente di prima. Ma un nobile pensiero, una rivolta dell'orgoglio l'aveva scosso, e s'era fatto promettere dal Cambiasi di non scrivere a sua moglie l'accaduto, non volendo far sospettare che egli invocasse la sua pietà, volendo che, se un giorno ella dovesse venire a lui, ci venisse spontaneamente, come una moglie persuasa e mutata, non come infermiera compassionevole; per ricominciare poi la lotta sciagurata appena egli avesse riacquistato le forze per ricominciare a soffrire. E il Cambiasi aveva francamente promesso. Di qui cominciava una lacuna nebbiosa, in cui non vedeva di distinto che il momento in cui l'avevano messo a letto, con molte precauzioni. Era svenuto? Aveva dormito?... Le ricordanze, erano confuse, non cominciavano che a qualche ora dopo. Quello che si ricordava bene era il dolore acuto fattogli dal medico con l'estrazione della palla, mentre molti si muovevano per la camera, il senso della stretta fasciatura, l'odore d'aceto forte d'una boccetta datagli a fiutare. Poi, come ad un tratto, come se fosse sorta dal pavimento, s'era visto accanto al letto una figura alta e rigida, rimontando la quale con lo sguardo velato, aveva riconosciuto il viso marmoreo del Rateri, un viso non d'amico, ma di capo-partito, venuto, non per affetto, ma per dovere, a visitare un soldato della causa ferito. E poi, altre figure erano venute. Ma di chi? Gli era parso di vedere la faccia impietosita e atterrita del suo buon vecchio Preside, che scrollava la testa, e gli occhi azzurri d'un suo collega, professore di fisica. Ma non ne era sicuro. Di certo, però, era di Maria Zara una mano leggiera che s'era posata sulla sua fronte, mentre una figura nera di donna si curvava sopra di lui in atto di grande

premura; e si ricordava d'aver provato un senso di stupore vedendo quella signora senza cappellino, come una persona di casa. E dopo... un pezzo dopo, un uomo l'aveva baciato in fronte, e poi s'era allontanato in fretta, in punta di piedi: egli aveva sentito un odor di pipa: gli pareva che dovesse essere il Barra. — Ed ora —, si domandò, riaprendo gli occhi — chi sono quelle due ombre?

Mentre diceva questo, una delle due ombre s'alzò, e s'avvicinò a lui, lentamente. Egli riconobbe Cambiasi. Questi andò alla finestra, ch'era vicina al capo del letto, e guardò nella strada. Poi venne a lui.

Alberto gli prese una mano, con la sua sinistra e gli domandò sottovoce, ma con energia, se avesse mantenuto la promessa.

— Sta quieto — rispose — l'ho mantenuta. Ma a che serve? Domani lo saprà, e verrà.

Alberto scrollò il capo, con un sorriso amaro — Oh non verrà... quando saprà che non ebbi che una palla nel braccio. Essa sarà più addolorata dello scandalo che della ferita. Il mio duello è un sicuro disonore per suo padre, che non la lascerà muovere; e non avrà da far gran forza a ottenerlo.

— Tu non sai quanto è legata a suo padre... e alle sue idee.

— Meno di quello che credi, Alberto — disse Cambiasi.

— Ah! tu non la conosci... tu non sai che cos'è una donna *borghese* urtata, ferita nell'orgoglio della sua classe, che vede il marito sposar la causa... della canaglia, e mescolarsi con essa. Essa non può mutarsi il sangue. Dovessimo viver tutta la vita separati, non recederà da una delle sue idee, che per lei sono una cosa sola con l'onestà e con l'amore. Non verrà.

— Eppure — rispose Cambiasi — tendendo l'orecchio alla finestra — tu t'inganni. Lottando, quando tu eri in casa, essa non aveva tempo a pensare; — ora, sola, deve aver pensato, — penserà. Ha cuore e buon senso. A poco a poco, la tua assenza, la tua costanza, la moveranno. Essa disobbedirà suo padre, e verrà.

E dicendo questo, s'affacciò alla finestra.

— Ah! no — disse Alberto —, ho troppo profondamente offeso suo padre. Ed essa è più figliuola che moglie. È sempre stata la sua colpa. È capace di un'intera vita virtuosa, non d'uno slancio audace di bontà. Oh! io la conosco. Non parliamone più.

— Oh uomo di poca fede! — gli disse vivamente il Cambiasi, poggiando il lume sul tavolino, e mettendogli una mano sulla fronte —, io ti ripeto che verrà!

— È impossibile! — rispose Alberto.

— Oh uomo di poca fede! — gridò Cambiasi — Eccola qui! L'uscio si spalancò, e Giulia irruppe, gettando un grido, e Alberto non vide il suo viso rischiarato che per un baleno. Ma quel viso annunciava qualcosa di più che la pietà della moglie — un'altra idea vi splendeva — il raggio d'una coscienza nuova — la coscienza di portare una consolazione più grande della sua presenza, una forza più potente del suo bacio. Un momento essa s'arrestò accanto al letto, con un singhiozzo, interrogando premurosamente con gli occhi Alberto e Cambiasi sulla gravità della ferita; — ma visto il sorriso e il braccio teso del marito, si gettò sul suo petto perdutoamente, singhiozzandogli mille parole d'amore, di pietà, di gioia — interrogandolo e baciandolo — soffocata e convulsa. Un momento s'arrestò, come colpita, udendo il nome di Geri —, ma subito riprese la sua espressione, mettendo il capo del ragazzo sul cuore d'Alberto, che li strinse tutti e due.

Ma nell'atto che li cingeva, egli vide l'altra delle due ombre, in fondo, avvicinarsi all'uscio, come per uscire inosservata. Egli riconobbe Maria Zara, velata. Un momento pensò di lasciarla uscire, sapendo il concetto che n'aveva sua moglie, ma gli parve un atto d'ingratitude e di viltà senza scusa.

— Signora! —, disse — rimanga.

La Zara si arrestò.

Sua moglie s'era alzata e voltata.

— Giulia —, disse Alberto, — la signora Maria Zara.

Istintivamente, Giulia fece un atto di repulsione, rapidissimo, ma violento, che quella notò. E stettero un momento guardandosi a vicenda.

Poi la Zara fece due passi avanti, e sotto il raggio diretto del lume, lentamente, alzò il fitto velo, e scoperse il suo viso pallido, fissando in volto alla signora uno sguardo profondo, pieno di dolcezza e di tristezza infinita.

Giulia dilatò gli occhi a grado a grado, come chi si sveglia in un luogo sconosciuto, e Alberto vide come salire lentamente su dal suo petto ansante un grido che proruppe un momento dopo, lungo e delirante come di chi vedesse la resurrezione d'una persona morta: — Angiola Lariani!

E gettando un altro grido convulso che sprigionava dieci anni di memorie e domandava perdono, si avventò fra le sue braccia singhiozzando: — Oh Angiola! mia Angiola! Mia povera Angiola! — e rimase avviticchiata al suo collo, come una bambina alla madre.

III

La meraviglia fu così profonda in Alberto che quasi sospese in lui il senso della gioia per il ritorno di sua moglie. Era una di quelle rivelazioni, che suscitano una folla di curiosità nuove. Perché i due nomi diversi? E come essa conosceva che la moglie d'Alberto era la sua antica amica? Perché mai era a Torino, perché non s'era rivelata a lui? Che cos'era seguito di lei in tutti quegli anni? A queste curiosità essa non soddisfece che in parte lì sul momento, dopo che Cambiasi, stupefatto lui pure, se ne fu andato, per non imbarazzare un colloquio intimo. Dei due nomi Angiola Maria, essa non aveva conservato che il secondo, e dei cognomi aveva assunto solo quello di suo marito morto, ritornando dopo molti anni in Piemonte, per non ridestare coi nomi antichi la memoria dei fatti clamorosi per cui era stata costretta ad andarsene. Del matrimonio di Giulia era stata informata da una sua zia, dimorante in Torino, un anno dopo ch'era seguito, e mentre essa era in Sicilia. Tornata appena a Torino, aveva chiesto di lei, aveva avuto un immenso desiderio di andarla a cercare. Ma quel po' di rumore che s'era fatto subito intorno al suo nome, per il fatto nuovo d'una donna datasi alla propaganda socialista, e le calunnie scellerate di cui ella sapeva essere oggetto, le avevano fatto rinunciare, per debito di delicatezza, a cercarla. Così non aveva detto nulla al Bianchini, per non parere di voler far fare alla signora il passo che essa non doveva fare. Ma quante volte era andata in piazza dello Statuto per vederla uscir di casa! E quale sforzo aveva dovuto fare, la prima volta che l'aveva vista col suo ragazzo, per non cedere all'impulso violento del cuore che l'aveva spinta verso di lei! E altre volte, incontrandola, s'era scansata, con grande tristezza, per non esser riconosciuta; e mille volte aveva fatto il proposito di andare, di farsi riconoscere per via, di scriverle; ma sempre la coscienza glie l'aveva impedito. Solo da ultimo, sapendo l'accaduto, essa aveva fatto il proponimento di vederla in qualche modo, fuori di casa sua, per tentar d'indurla a ritornare con Alberto, invocando la sua ragione e il suo cuore... Ma forse neanche questa volta avrebbe avuto animo di mettere in atto il suo pensiero.

E detto questo, rapidamente, a Giulia che le sedeva davanti, tenendole le mani, con l'anima affollata di memorie e gli occhi gonfi di lacrime, essa le raccontò con parole precipitose la sua vita di quei dodici anni, una serie di dolori e di tragedie che avrebbero spezzata ogni altr'anima che la sua. Dal villaggio della villa di Giulia, dov'aveva passata quell'orrenda prova, era stata mandata maestra in un comune del Lodigiano, dove un bravo giovine siciliano, impiegato delle Poste, Marco Zara, generoso e coraggioso, tutto ardente delle nuove idee, s'era preso d'affetto per lei, per le sventure che aveva patite: s'erano sposati. Poco dopo egli aveva ottenuto d'esser trasferito in un comune di Sicilia, dove essa aveva trovato un posto di maestra. Qui, dopo qualche tempo, eran giunte dal villaggio di Giulia delle lettere infami di calunnia d'antichi suoi persecutori, che, dando per vero quello che era stato provato luminosamente falso, l'avevano messa in discredito della popolazione, che le aveva messo il soprannome «la suicida»; anche suo marito, addolorato e irritato, reagendo, s'era messo in urto con molte persone, specie coi signori, e fattosi prendere in odio. Dopo molti contrasti e amarezze, avendo fatto fiera opposizione nelle elezioni a un potente del luogo, era stato trovato una mattina morto in un burrone vicino al paese, senza che mai venisse scoperta la mano sicaria che l'aveva ucciso. Essa medesima, minacciata in casa, di notte da una mano di contadini prezzolati, aveva dovuto fuggire dal paese, con un bambino di pochi mesi tra le braccia, sola, come una pazza, rischiando la vita per sentieri sconosciuti. Le era stata resa giustizia, però, e aveva ottenuto un altro posto, vicino a Messina, dove il bimbo le era morto per il latte avvelenato dalle angosce e dai terrori di cui l'aveva nutrito. Dopo d'allora, era andata pellegrinando, tre anni maestra nelle Calabrie, tre anni a Foggia, poi cinque nel Friuli, fin che, chiamata a Torino da sua zia moribonda, era venuta ad assisterla e a seppellirla e non s'era più mossa. In quel suo lungo pellegrinaggio, essa aveva visto miserie, dolori, orrori che avevano dato un nuovo indirizzo alla sua vita. Aveva visto, dai miseri contadini dell'agro lodigiano, mangiare quel pane che il Pallavicini diceva avrebbero rifiutato allo Spielberg, aveva visto nell'inferno delle zolfatare di Sicilia lavorare degli esseri ridotti in uno stato inferiore all'umanità, aveva visto i «chiusuranti» del Veneto, viventi in capanne in cui penetra

l'acqua, e mangiare i pesci di rifiuto delle paludi — aveva visto nelle Calabrie le miserie inenarrabili delle emigrazioni, — in Sicilia la misera vita dei coltivatori dei latifondi, — aveva visto nell'Italia meridionale, e un po' dovunque, nei villaggi, il Medio Evo ancora vivente, compiacenze scellerate della giustizia per i potenti, principotti aventi in mano il clero, l'autorità, la stampa, la vita, la libertà, l'onore di migliaia di persone, di persone?, di mandre umane tosate, percosse e derise — aveva visto compiacenze scellerate della giustizia, persecuzioni, abusi, dolori, infamie, che le avevano lacerato l'anima. E per un tempo il suo cuore s'era inasprito, aveva odiato e imprecato, e maledetto il mondo. Ma poi un caso l'aveva mutata, un libro capitato per le mani, Henry George — e quelle ultime pagine sublimi in cui fa brillare l'aurora d'un nuovo mondo, l'avevano sconvolta. Le era entrata una speranza, a cui aveva cercato alimento in altri libri. Era entrata in un nuovo ordine di idee. Le era apparso uno scopo alla vita. Aveva studiato e pensato. E per impulso della ragione e del cuore, preparata a tutto, rassegnata a tutto, s'era messa per la nuova via, risoluta a dare ogni suo pensiero, ogni suo palpito, ogni ora della sua vita, e anche la vita, a quell'Idea. Detto questo, tirò giù il velo, come se volesse stenderlo a un tempo sul suo viso e sulla sua anima, e abbracciata con trasporto Giulia, come se fosse l'ultimo abbraccio, e baciato in fronte, con infinito affetto, il fanciullo, fece l'atto d'andarsene. Giulia ebbe una scossa. Le mise le braccia al collo, dicendole con affanno supplichevole: — Ci rivedremo, Angiola, non è vero? Verrai qui ogni giorno? Verrò da te? Non ci lasceremo più?... — Essa esitò un po'; poi disse lentamente: — Ci rivedremo... qualche volta. — Giulia protestò. — Cara Giulia — essa rispose con una certa severità affettuosa... — bisogna che sia così. — Ed uscì facendo un cenno appassionato d'addio, prima che avesse il tempo di riafferrarla.

Ma Giulia non aveva ancora rimesso le braccia intorno al capo di suo marito, che Bianchini padre e la moglie, avvertiti da Cambiasi, entravano. Il pover uomo li mosse a pietà tutti e due: baciato appena il figlio, egli si mise a piangere come un bambino, con una tale violenza, che tutti e tre stentaron a quietarlo. La madre stessa, baciando Alberto, parve molto commossa, non poté parlare; ma, appena ricomposta, si voltò da Giulia, e le domandò chi fosse la signora che avevano incontrata per le scale, con un'espressione di sospetto così inquieta e severa, che quella credette di dover mentire, dicendole che nessuna signora era venuta da loro. E soltanto una reazione impetuosa a cui s'abbandonò Bianchini padre le impedì d'insistere nelle sue domande. Ah le canaglie! Gli assassini infami! Glielo volevano anche ammazzare il suo figliuolo! A tanto poteva giungere la rabbia e l'odio «borghese»! — E i cenni minacciosi della moglie non valsero a frenarlo. Egli si scagliò contro quel Giuda assassino di Geri figlio, che gli s'era sempre mostrato amico, e che avrebbe meritato una palla nell'occhio. Inveì contro quel petulante uomo senza cuore del vecchio Geri, che, incontrandolo mentre usciva con Cambiasi, aveva avuto la faccia di bronzo d'apostrofarlo con male parole, come se il torto fosse di suo figlio e suo, e dovesse rifargli i danni del pezzo di pelle portato via dalla testa! Schifoso avaro pitocco che ancora tre giorni prima, per non spendere dieci soldi in tranvai, aveva fatto dieci miglia a piedi per Torino, sotto il sole, a portare a venti usci le partecipazioni di morte della sua vecchia cugina! Cose che gridavano vendetta!

E avrebbe inveito anche contro il suocero, se Alberto non gli avesse fatto un cenno di preghiera. — Ma era tempo di finirla — esclamò, sentendosi come riflesso in cuore il coraggio di cui aveva dato prova suo figlio —, egli avrebbe dato una lezione memorabile, d'ora innanzi, a chi gli avesse toccato con una sola parola il suo Alberto, anche a costo di lasciarci la vita! — E fu preso da una nuova crisi di tenerezza che lo gettò al collo del ferito. Ma reagì anche contro questa, per parlar d'Ernesta, che alla notizia dell'accaduto, era stata presa da un accesso, e l'avevan dovuta mettere a letto con la febbre. E — intendiamoci — disse con fare imperioso alla moglie — anche per lei! Io intendo che d'ora innanzi non sia più tormentata! Ha da essere una casa nuova la nostra — in tutto! Una era nuova ha da incominciare! E come la madre rispondeva, Giulia li chetò tutti e due, supplicandoli, dicendo che Alberto aveva bisogno di riposo — Sta bene — disse il padre fieramente — e al suocero andrò ambasciatore io! — ma mentre lo diceva, si capiva che il coraggio gli sarebbe mancato. Infine, dopo molte offerte insistenti, che Giulia non accettò, di restare a passar la notte, — dopo molti teneri addii al figliuolo, egli se n'andò con la moglie, portando via il ragazzo, che avreb-

be ricondotto il dì dopo, appena Giulia si fosse installata nell'albergo per rimanervi fino al completo ristabilimento di suo marito.

A Giulia fu data una camera accanto, con due letti, che comunicava con quella; il dì dopo si fece portare le robe più necessarie per sé e per il figliuolo, che venne a star con loro, — e vissero insieme. E allora furono giorni divini, il ritorno di tutto l'ardore della prima passione, con una vena di più profonda tenerezza, — un secondo sposalizio, un secondo amore, con gli sguardi, con le parole, con le carezze, con le voluttà del primo, ma con una più intima e più dolce fusione delle anime. Egli risentì di nuovo tutta la sua forza di donna, e quell'ineffabile odor di bambina, che pareva avesse preso una nuova freschezza; ritornò a cercarle sotto i capelli, con tutte e due le mani, le forme della testa; le ridiede i baci che cercavano l'anima, riprovò la gioia d'adolescente di ripetere venti volte il suo nome passando per tutte le note da quella del riso gioioso a quella d'un pianto supplichevole, risentì l'armonia antica e la grazia della sua voce, la gioia di tutte le cose sue, di tutti i suoi oggetti di vestiario riguardati, toccati, amati, come parti vive di lei stessa. Ed essa parve tornare a vent'anni, le ritornarono quei lampi negli occhi, quelle vampe sulle guancie, quelle modulazioni di voce infantili e carezzevoli, — riprese l'uso di parlargli tenendogli la bocca sul cuore —, e di avviticchiarsigli al collo, con le dita incrociate nei riccioli biondi della nuca, ricordando il passato, e non slacciandolo, per amorosa ostinazione, né per preghiere, né per minacce facete, né per sforzi ch'egli facesse, e dicendo che non si sarebbe slacciata mai più, mai più nella vita. Quelle due povere camere d'albergo riboccavano d'amore e di felicità, e tutto quello che avrebbe dovuto angustiarli, la ristrettezza dello spazio, la miseria dei mobili, l'insufficienza del servizio, quei desinari tutti in tre sur un piccolo tavolino, al capezzale del letto, tutto contribuiva alla loro allegrezza. Essi scherzavano e ridevano d'ogni incomodità, d'ogni miseria, come due amanti fuggiti insieme, a cui ogni novità, molesta per altri, è cara, poiché fa sentir loro che son liberi, e che non han bisogno di nulla, fuorché l'uno dell'altro. L'allegria stessa del bambino, stupito e contento di veder le cose mutate a quel modo, li rendeva più felici, e raddoppiava l'affetto loro per lui. Essa gli aperse tutta l'anima, gli disse cos'era seguito nell'animo suo, cos'aveva pensato nella sua assenza, con che animo, con che coscienza era venuta. Egli non cercò d'andarle più addentro: — egli capiva bene che non era, che non poteva essersi persuasa in così breve tempo delle sue idee. Ma capiva — e questo essa voleva fargli sentire — che, anche senza bene comprendere, essa «voleva» aver la fede, come quelli che voglion credere, e chiedono a Dio la grazia di poterlo; — capiva che era una di quelle nature, che stentano a muoversi, ma che, una volta mosse, rimangono ferme immutabili nel nuovo stato; — che, se non la prima convinzione dell'intelletto, egli avrebbe avuto d'ora avanti e per sempre l'adesione e la fedeltà del suo cuore. E in questo lo confermò, e gli diede una gioia immensa, un atto suo: l'atto d'indifferenza con cui lacerò, e di disprezzo con cui buttò in un canto, la comunicazione della destituzione ministeriale, venutagli dal Preside con una lunga lettera dolorosa; — destituzione dovuta, senza dubbio, all'articolo violento comparso sulla *Quistione*. Così pure lo riempì di gioia il modo come sostenne il rifiuto furibondo del padre ad ogni concessione, che essa stessa ricevette, essendo andata a confessare l'atto suo e a supplicarlo insieme col Bianchini padre. Il duello e la destituzione l'avevan messo fuor di sé, egli aveva fatto una scena da far cadere in ginocchio la povera sua moglie, aveva detto al Bianchini delle parole terribili, giurato di non lasciarle un soldo, stabilito intanto di non darle più l'assegno annuale della dote, insultato il genero con tali parole, che il padre aveva per la prima volta reagito con delle frasi di giornali socialisti, che avevano finito col fargli perdere ogni lume di ragione, e accennar l'uscio a tutti e due. Essa era ritornata addolorata, ma ferma, e al marito che l'aspettava inquieto, s'era lanciata al collo, entrando con un amore più grande di prima. Oh, no, la sua coscienza era troppo sicura adesso! Essa sarebbe morta di fame con lui, piuttosto di lasciarlo! E le consolazioni del marito le ridiedero la gioia: suo padre, prevedendo la cosa, aveva promesso lietamente di supplire di suo ai loro bisogni, — Alberto avrebbe insegnato in istituti privati — avrebbe scritto libri scolastici, lavorato per riviste, dato lezioni, ritrovato l'ispirazione e la fortuna dei primi successi. E ricominciò a lavorare appena poté, con la mente più serena e con l'animo più libero che non avesse mai avuto, mai disturbato, rallegrato dalla continua forzata vicinanza di sua moglie, dalle risa giovanili con cui scappava nel suo negligé adorabile quando picchiava all'uscio un operaio o

qualcuno dei suoi buoni e fidi studenti, dalla affettuosa grazia con cui scherzava sulla sua situazione e sull'abilità con cui faceva la sua parte di «moglie rapita» in quella specie d'appartamento clandestino, dove ricominciavano il loro amore e la loro giovinezza. Un solo pensiero la turbava a quando a quando: la Lariani non s'era più fatta vedere — essa capiva le ragioni del suo riserbo, e ora l'amava di più — e aveva un bisogno immenso di rivederla, voleva andarla a cercare a casa sua... E a lui si stendeva una nuvola, qualche volta, su quel sereno. Era troppo sereno, era troppo contento — non poteva durare. E quel certo presentimento d'altre volte, ma senza sua meraviglia, gli ritornava. Non era dunque il duello l'avvenimento che aveva presentito? E che poteva essere? E per liberarsene l'immaginazione, andava esaminando uno dopo l'altro tutti i casi possibili d'una disgrazia: era un altro duello, in cui sarebbe caduto? Ma non ne vedeva le possibilità da alcuna parte. Era la morte di qualcuno dei suoi? Ma erano giovani, pieni di salute e di vita. E l'eventualità gli sfuggiva, e il presentimento rimaneva; ma sensibile a lunghi intervalli soltanto, coperto, sommerso per tutto il resto del tempo sotto l'onda d'amore, di gioventù, di idee, di speranze, che gli fluttuava nell'anima, e che gli si sollevava sotto ogni bacio, sotto ogni riso della sua sposa riconquistata e rifatta. Oh la bella creatura — gli diceva — che ho guadagnato al socialismo!

E ogni volta ch'egli le diceva questo, era certo di sentirsi le sue labbra sulla fronte e il suo viso contro la bocca.

Finalmente, dopo aver prolungato quanto poteva, il soggiorno nell'albergo, — dove la loro luna di miele era stata rispettata dagli amici della famiglia, si decisero, non senza una certa tristezza di lasciar quel nido, a ritornare nella casa di piazza Statuto. Trovarono sull'uscio Ernesta, ristabilita, che passò dalle braccia dell'uno alle braccia dell'altra, con uno slancio immenso di tenerezza, così pallida, così esile, che a loro parve di stringere un'anima piuttosto che un corpo. Essa non si staccò da loro tutto quel giorno, volando per la casa, prendendo parte a tutta la gioia di quel ristallamento, fatto con la furia allegra di due sposi che metton casa per la prima volta. E la sera stessa gli amici affluirono, i Cambiasi, i Luzzi, a festeggiare il ritorno. Fu una conversazione piacevolissima, nella quale, al solito, la più alta nota comica fu data dalla signora Cambiasi, in cui, con la fresca grassezza, pareva che fosse cresciuta in quel frattempo l'innocente e gaia ignoranza delle cose del mondo. Con la più festosa sincerità essa mise fuori l'idea meravigliosa di invitare a pranzo in casa sua tutti gli amici, mettendo l'uno in faccia all'altro Alberto e Geri; e rimase stupefatta delle esclamazioni che accolsero la sua proposta, dicendo che aveva sempre creduto che, dopo un duello, tutti gli avversari si riconciliassero, e ogni cosa fosse dimenticata. Una sola stonatura fece il signor Luzzi, quando la Giulia parlò della Zara con ammirazione, scrollando il capo in atto di dubbio, col suo sorriso. Cambiasi gli diede una lezione, dicendogli che era un triste segno della moralità e della cultura d'una società quello di non poter credere che una donna potesse avere un ideale di miglioramento sociale, e lavorar per esso, senza essere una donna perduta. La Luzzi stessa rimbeccò suo marito con due parole secche; ma, in fondo, quel riconoscimento, che ad altri pareva così poetico, in lei faceva un'impressione diversa perché, insomma, la Zara essendo una donna onesta, la leggenda svaniva, essa non aveva più nulla che interessasse la sua immaginazione e che le paresse invidiabile. Poi essendo caduto il discorso sul prossimo 1° Maggio, il Cambiasi disse d'aver inteso dal Baldieri che questa volta sarebbero seguite cose gravi, — il Luzzi se ne rise, — e quegli, dopo averlo un po' guardato, gli disse con un accento singolare, che Alberto rimarcò: — Lei dovrebbe aver terrore degli anarchici! — e detto questo, diede uno sguardo acuto alla Luzzi; che s'alzò di scatto, come presa da un desiderio improvviso di respirare una boccata d'aria alla finestra. Alberto notò tutto questo, preso da un vago sospetto, e considerato attentamente il marito, ripensando alle rivelazioni della moglie, fu preso da una matta tentazione di smascherare una buona volta quella miserabile impostura, di mettere a nudo il morboso terrore che egli nascondeva sotto quell'olimpico disprezzo dell'idea socialista. E stava quasi dimenticando la promessa fatta alla signora, quando entrò il Moretti, roseo, ridente, felice dell'avvenimento, e con slancio di vecchio cavaliere, si lanciò a baciare la mano alla signora, profondendosi in congratulazioni entusiastiche. E fu lui che con voce da galletto tenne la conversazione fino alla fine nelle regioni del più entusiastico ottimismo. Ah! la signora aveva dato un sublime esempio, che sarebbe stato imitato. Quando le donne si mettono al servizio d'una grande

causa, trascinano il mondo, e la vittoria è certa. Sì, sarebbe seguito così, la quistione sociale l'avrebbe risolta uno slancio sublime di passione di tutte le donne delle alte classi, un ardore di carità sociale che si sarebbe diffuso da loro in tutti come il soffio d'una religione nuova, provocando una santa gara di mansuetudine, di gentilezza, di generosità, di sacrifici, che avrebbero soffocato tutti gli odi, fatto sparire tutte le differenze sociali, accomodato tutto, senza che si spargesse né una goccia di sangue né una stilla di pianto. E i visitatori eran già giù per le scale, che Alberto e Giulia sentirono ancora la sua voce di galletto felice profetare la riconciliazione di tutti gli uomini nuotanti in un mare di lotte.

IV

Mancavano pochi giorni al primo maggio, la bella primavera di Torino fioriva in tutto il suo rigoglio nelle piazze alberate, nei giardini pieni di fiori, e sui colli verdissimi. La vicinanza del secondo anniversario di quel giorno, col quale aveva cominciato una nuova vita, gli cagionava una grata emozione, che gli ricordava la sua aspettazione palpitante di fidanzato, e quella primavera serena e tepida accelerava il movimento di pacificazione e d'armonia che già il ritorno nella famiglia aveva iniziato nei suoi sentimenti e nelle sue idee. Le ire si quietavano, gli odi morivano: egli riconosceva d'essersi lasciato troppo vincere dal rancore dell'orgoglio offeso, s'avvedeva che tutta quella violenza, che l'aveva portato via, non era forza, ma debolezza, come tutto quello che era fuor dei limiti della ragione; capiva chiaramente che la grande causa non si serviva validamente che con la forza della ragione tranquilla e dell'entusiasmo liberato dall'orgoglio. E d'altra parte, il Cambiasi, onesto amico, con sagge parole, contribuiva a quel fine. Egli, esperto del mondo che frequentava, lo persuadeva eloquentemente d'una cosa che era vera: non doveva credere di essere dalle persone della sua classe odiato o spregiato o deriso quanto le apparenze mostravano: tutte le persone colte, sensate e d'animo nobile, anche trascurandolo o deridendolo, in fondo, lo stimavano più di prima; poiché, per quanto si dicesse, il socialismo era ancora più forte come spirito occulto che come organizzazione «palese», le sue conclusioni erano combattute e vilipesi, ma le idee moventi, il principio, rispondente all'evoluzione sociale, erano in fondo alle coscienze e ai cuori; molti dei più risoluti avversari, in segreto, dubitavano; molti di quelli che lo calunniavano, non credevano a ciò che dicevano; — egli n'aveva delle prove ogni giorno; ogni momento gli occorreva d'indovinare la stima e la simpatia per lui, anche a traverso ad acerbe parole; — la prima reazione era finita — dopo questa, ogni giorno che sarebbe passato non avrebbe fatto che porlo più in alto nel concetto della gente che pensa.

E allora egli entrò in un periodo di operosità, d'entusiasmo, di pienezza di vita quale non aveva ancora avuto. Riprese a scrivere sulla *Questione*, cominciò un corso per i giovani al Circolo di studi sociali, fondatosi da poco, preparò una conferenza per il Maggio, a cui fu invitato, riprese i suoi studi, cominciò a scrivere un libro per reagire un poco contro la tendenza dei giovani propagandisti, specialmente colti, riconosciuta da lui pernicioso, di parlare unicamente il linguaggio facile della passione: un libro in cui il funzionamento dello stato socialista fosse spiegato con chiarezza elementare, nei più minuti particolari, — e previste le obiezioni — e date agli operai che facevan propaganda le risposte fatte. In questo s'avvicinava all'idea del Rateri. E cominciò a frequentare di più costui, di cui, rimanendo inalterabile la freddezza, pareva che l'intelligenza s'innalzasse e si dilatasse di giorno in giorno. Una sera lo entusias mò. Egli vedeva nell'avvenire la prima nazione ordinata a stato collettivista, avvantaggiata di gran lunga sulle altre nella lotta industriale e commerciale, la più ricca e quella che avrebbe goduto di maggior credito negli scambi internazionali, come quella che avrebbe avuto a sua disposizione un maggior numero di capitali, riunito in sé tutte le forze del paese e prodotto in grande per ogni genere d'industria e non avuto da lottare, nel mercato mondiale, che con dei privati; e vedeva da questo le altre nazioni ridotte a adottare il collettivismo, — e di qui venire l'organizzazione internazionale del lavoro, e la riunione delle patrie; e allora, dalla coordinazione in grande del lavoro internazionale, derivare alla società vantaggi incalcolabili. E prevedeva e ribatteva le obiezioni con una copia sbalorditiva di ragioni, con una chiarezza, con una energia, con una sicurezza, che si trasfondeva in tutti i giovani, e li mandava con forze raddoppiate alla propaganda domenicale. Con questi giovani specialmente, che di giorno in giorno aumentavano di numero, egli si mescolò, per dar loro, e riceverne entusiasmo. E lo commoveva a vedere il coraggio, la pazienza santa d'apostoli con cui facevano l'ufficio loro, e col cuore palpitante di simpatia e d'ammirazione udiva i racconti delle loro gite domenicali in paesi dove di socialismo non s'era mai inteso il nome: le infinite difficoltà per avere in prestito una sala di trattoria o un cortile, i pour parler coi sindaci e coi messi comunali, i contadini presi a uno a uno per un braccio all'uscio della benedizione e condotti, come bovi stupefatti, davanti alla tribuna improvvisata, sopra un tavo-

lo, sopra un carro, sopra un mucchio di sacchi, su una aia, in mezzo a una piazza, dietro la chiesa; il loro primo stupore, poi il primo albeggiare dell'idea, poi il consenso, poi l'applauso, le promesse, gli accordi, i propositi, suggellati con una bicchierata; e rideva e si commoveva insieme a sentire come per quelle gite accomunassero e ripartissero, con miracoli di parsimonia e di calcoli, le poche lire che avevan fra tutti, sacrificando il caffè, il teatro, il sigaro, dimezzandosi il desinare, scherzando baldamente sulla propria miseria e sulle proprie privazioni.

Il contatto di questa generosa gioventù finì per esaltarlo di più. Sì, la giovinezza dedicata a quell'idea gli pareva la giovinezza più superba e felice che avesse mai goduto altra generazione. Quel culto disinteressato dell'idealità, quell'anelito alle lotte feconde, quel presentimento d'un migliore avvenire per tutti, era quanto di più grande fosse mai passato per l'anima umana dopo il cristianesimo. Egli se ne sentiva sollevato a un'altezza cui non era mai giunto. Egli sentiva in se stesso una forza d'espansione proporzionata alla resistenza che quella verità doveva incontrare nel mondo. Sentiva la vera gioia di chi è persuaso d'una grande idea nuova e la sente profondamente: sentiva il desiderio di morire per essa. E nello stesso tempo una vergogna, un rammarico di non sapere, di non poter far più di quello che faceva. Avrebbe dovuto fare come il grande poeta Morris, non stimar nessun mezzo indegno di sé per diffonder l'idea — far come lui, che passò dei mesi fra gli operai in angoli perduti della Scozia, che afferrava i passanti sulle piazze, che arringava sur una sedia alle cantonate, che distribuiva opuscoli alle stazioni ferroviarie, che organizzava in casa sua conferenze per i lavoratori. E per lui, e per tutti i grandi socialisti degli altri paesi provava un'immensa invidia, piena di entusiastico affetto: per quei valorosi giovani ricchi inglesi della Società italiana di Londra, per quei sapienti organizzatori belgi Bertrand, Volders, Anseele, per gli ardimentosi capi tedeschi, portabandiera d'un esercito formidabile creato da loro, che viveva del palpito del loro cuore, per tutti quelli che per la causa avevano potentemente arditto, operato, sofferto, e portatovi il raggio d'un'idea propria. Oh, trovare un'idea, una sola idea luminosa e semplice, come il soffio d'un dio, da persuader tutti, da mover tutti, da rovesciar tutti gli ostacoli! Tutti i suoi pensieri, tutte le sue sensazioni lo riconducevano a questo pensiero, quasi continuamente; ed egli soffriva ancora di quei pochi brevi intervalli in cui il bisogno d'esser felice lì per lì, la sensualità, qualche interesse egoistico, qualche piccola contrarietà o dispiacere personale lo distaccavano da quell'idea. Ma eran brevi intervalli. Egli si sentiva mutato. Ogni vanità letteraria morta. Qualunque giudizio avessero dato del suo ingegno non lo toccava più. Aveva pietà di sé ricordando amarezze e dolori cagionatigli da antiche critiche di cui si ricordava. Era un mondo finito. Dal mutamento sociale, sarebbe uscita anche una rinnovazione intellettuale. Le vecchie sorgenti erano esaurite. Dalle viscere del terreno scosso sarebbero uscite le nuove. Sorgendo le classi laboriose, che sono il serbatoio della vita dei popoli, si sarebbero ringiovanite tutte le forme del pensiero: la lingua avrebbe ripreso tutte le sue forze: ringiovanita la storia, la poesia, il teatro; nessuna produzione prodotta da oziosi, come ora, ed inutile; ma più potente quella degli ingegni veri. E in questa visione consolante, non provava alcuna tristezza a considerarsi morto per l'arte; sciolto da ogni vanità e ambizione letteraria, si sentiva più libero, più forte, più pronto ad ogni altro sacrificio.

E un nuovo entusiasmo, una nuova forza, delle nuove gioie continue gli venivano dal mutamento della sua Giulia che, furtivamente, andava a trovar la Zara, da cui usciva ogni volta con un'idea, con un po' d'ardore di più. Da prima, egli aveva ancora osservato in lei un movimento irresistibile, benché cercasse di dissimularlo, quasi tra la diffidenza e la ripugnanza, quando lo venivano a trovar degli operai. Ma ora, un po' per proposito, un po' spontaneamente, essa li riceveva con grande cordialità, con una grazia speciale, un po' timida, con un sorriso d'una dolcezza e d'una espressione indefinibile, per cui l'avrebbe baciata in presenza loro. Qualche volta s'intratteneva con lui e loro, e il vederla là, così elegante e signorile, accanto ad essi, gli pareva una cosa così poetica e gentile, così piena di significati, che ne rimaneva commosso. E il suo affetto per loro ne era raddoppiato. Il Barra e il Calotti venivano spesso per combinare la conferenza per il 1° Maggio. E la conversazione col Barra, specialmente, che in quel frattempo aveva letto nuovi libri, acquistato nuove idee, nuove forme d'espressione, gli faceva quasi l'impressione di quella d'una persona che aveva avuto la stessa educazione e fatto gli stessi studi. E l'ottimismo del Calotti, che vedeva la quistione sciolta al 3° an-

niversario del 1° Maggio, non lo indispettiva più; erano necessarie quelle fedi, quelle illusioni fanciullesche, e resistenti a ogni disinganno, per reagire contro i forti scoraggiamenti e i continui mutamenti di tanti altri. Ma altri operai, condotti da loro, vennero. Ogni giorno conosceva un nuovo tipo, una mirabile varietà di menti solide, di riflessivi, di sognatori, d'ingenui, quasi eleganti, quasi cenciosi, ruvidi, ossequiosi, superbi, espansivi, diffidenti. Il suo duello gli aveva cresciuto le simpatie. Lo stesso Baldieri, incontratolo un giorno, lo aveva trattato con una cordialità insolita, pure essendo duro nelle parole. — Ci volevano altro che duelli! E ci voleva altro che portar via dei brandelli di pelle dalle tempie! In ogni modo, era consolante il vedere che i borghesi, per quella causa, cominciavano a tirarsi delle pistolettate fra loro. E l'aveva lasciato, stringendogli la mano, e dicendogli: — Ammazzi un'altra volta sul serio. Sarà sempre uno di meno!

Ma egli non aveva più odio per la sua classe. Un singolare effetto provava in quell'esaltazione d'entusiasmo. Sentiva la verità di ciò che aveva detto Bovio: — Chi non sente questo nuovo mondo è morto. — Egli vedeva le strade, i consigli, le accademie, le scuole piene di morti. Gli pareva di girar per le catacombe di Palermo. Erano i necrofori d'un catafalco, in cui non era morta ancora, ma stava spirando la società presente, o meglio era morta, ma il rossetto le dava ancora un'apparenza di vita. Gli procuravan l'effetto di superstiti d'un altro mondo. A tanto era giunto in questo sentimento, che incontrato per le scale il Geri, di cui sua moglie non gli aveva rivelato la dichiarazione, non ne aveva provato la menoma scossa. Non s'eran salutati né guardati — egli era passato come accanto ad un'ombra. Non di meno, egli provava ancora un grande piacere ogni volta che qualche suo conoscente od amico gli esprimeva, o per convinzione o per compiacenza, idee favorevoli al socialismo. Per questi si sentiva preso di subito affetto — s'innalzavan subito nella sua stima — gli pareva buono, intelligente, generoso. Ma con gli altri, anche coi migliori, che gli s'eran ravvicinati, — pure non avendo più né odi né rancori, e comprendendo e scusando la resistenza alle nuove idee — sentiva che un legame s'era spezzato, che non si sarebbe rannodato più; li sentiva lontani da sé — divisi da un grande spazio vuoto. Nonostante la grande differenza d'educazione, di vita, di cultura, si sentiva ora più vicino ai nuovi amici della classe inferiore — una solidarietà con essi — quasi un cuore comune. Provava ora una grande amarezza ogni volta che vedeva per la via un lavoratore briaco — o assisteva a scene di brutalità e di violenza — o leggeva delitti commessi da persone di quella classe: egli se ne doleva e se ne vergognava al punto da nascondere perfino il giornale a sua moglie — e scusava fin che poteva ogni cosa con la ragione dell'ambiente e della mala educazione, andando fino all'eccesso. Un'ardente impazienza di vederli migliorati lo tormentava. Lo pigliava alle volte la tentazione di andare fra i peggior barabba di Torino a predicare, a pigliarli uno per uno, per mutarne l'animo, per elevarne l'intelligenza. Ma nonostante tutte le amarezze che quei fatti gli cagionavano, egli sentiva in quell'amore, determinato da ragioni superiori a tante differenze morali e intellettuali, una grandezza mille volte maggiore che non aveva provato mai in alcuna amicizia; il suo cuore levato più in alto, amante senza bisogno né di contraccambio né di affinità; la superiorità della carità sull'amicizia; un soffio profondo e vasto, sconosciuto alla sua anima antica, troppo angusta per contenerlo; come il palpito d'un gigante nel suo petto.

Una sola cosa lo turbava un po' in quella potente e nuova vita del cuore e del pensiero: la condotta del suo buon padre, la cui esaltazione nelle sue idee cresceva in un modo visibile. Della esagerata e quasi ossequiosa cordialità con cui salutava i suoi amici operai, dell'intrepido ardore con cui provocava sua madre a discussioni socialistiche, egli non avrebbe che sorriso. Ma sapeva che fra gli amici faceva lo stesso, che al caffè Londra predicava, a modo suo, il nuovo verbo, provocando fra i suoi vecchi amici pensionati ire e risate egualmente vive. Una sera, sotto i portici, camminandogli dietro, egli lo aveva sentito parlare a voce alta fra due vecchietti, di «altruismo», di «sentimento della collettività», di «inevitabile sfacelo». Ed egli temeva che, oltre a un po' di ridicolo che poteva riflettersi su di lui di quell'innocente socialismo senile, il buon uomo, che egli adorava, potesse aver dei dispiaceri. E non parendogli aver diritto d'arrestarlo lui, che era causa di quella sua esaltazione, — temendo che l'avvilimento datogli da lui, potesse riuscirgli troppo mortificante, — se n'aperse col Cambiasi, e lo pregò di ragionarlo, di quietarlo un poco; incarico che egli accettò di buon grado, con un sorriso arguto, come chi ha già in mente un mezzo sicuro di riuscire. E quella

stessa sera, come per compensarlo del po' d'amarezza che gli avrebbe cagionato la reprimenda amorevole dell'amico, gli dimostrò più affetto del solito, perché da un po' di tempo, assorto nei suoi pensieri, lo trascurava — e il buon uomo ne brillò di gioia. — Papà — gli disse lasciandolo per andar a dormire — io t'ho dato, senza volerlo, dei dispiaceri: m'hai perdonato!

— Ah! Alberto mio — rispose quegli mettendogli le mani sul capo, dentro ai capelli biondi, come quando era bambino: — Tu sei il mio orgoglio e la mia vita!... — E non poté continuare. E Alberto lo lasciò con tristezza. Un presentimento — quel presentimento sempre rinascente — gli era sorto nel cuore, tutt'a un tratto: il presentimento di un avvenimento misterioso e tragico, che la sua immaginazione non riusciva ad afferrare.

V

Il giorno dopo era la vigilia del 1° Maggio. Egli passò la mattinata al lavoro, a preparar la conferenza che doveva tenere nel teatro Nazionale, eccitato dalla febbre, affollato di idee, e, fatta colazione in fretta, si rimise all'opera, commosso sempre più, a misura che s'avvicinava l'ora in cui avrebbe parlato per la prima volta, in un giorno solenne, a una folla eccitata, udito dal Rateri, dalla Zara, da tutta la schiera dei propagandisti, sotto la sorveglianza delle autorità della polizia; felice radiante d'aver trovato, come credeva, il modo di dir tutto senza dar pretesto a moniti, con una semplicità intelligibile a tutti, con un'elevatezza superiore ad ogni sospetto d'incitamento all'odio, con un sentimento d'umanità così profondo e vibrante, che avrebbe turbato la coscienza anche a chi aveva per ufficio di soffocarne ogni manifestazione.

Ma verso le tre fu interrotto da una visita inaspettata. Calotti entrò affannato, con una notizia, anzi con molte notizie scritte sul viso acceso, che annunciava una lunga corsa. E le spiattellò tutte d'un fiato. — L'adunanza al teatro proibita dall'autorità — lui perquisito in casa — poi chiamato alla Questura — una ventina d'operai noti ad Alberto perquisiti e arrestati — arrestati altri innumerevoli, a casa, per le osterie, nei caffè, negli opifici, giovani e vecchi, socialisti, anarchici, anche dei più prudenti, anche di quelli che non avevan nessuna relazione col partito, a casaccio, a retate di mezze dozzine, senza ombra d'indizio, come sotto il soffio d'un terror panico; le carceri, tutte le sezioni ne rigurgitavano; non li sapevan più dove mettere; un'indegnità. E citò la legge inglese, l'*Habeas corpus*; e gli arresti continuavano; prima di domani ce ne sarebbero state delle migliaia; le pattuglie erano già in moto; tutto il presidio sotto le armi; tutte le autorità sottosopra; e già uno sgoamento mortale in tutta la borghesia. E la conclusione di tutto questo, fu una fregatina allegra di mani, e una risata insaccando la testa nelle spalle, che s'affrettò a tradurre in quattro [...] parole: — Il governo perde la testa: signor Bianchini, siamo alla fine!

Poi, ripreso fiato e sedutosi, raccontò le cose per filo e per segno. Tre agenti gli erano capitati in casa la sera prima, e avevan rovistato tutto senza trovar niente; egli aveva già messo in salvo le carte pericolose: e con una infinita compiacenza si batté le mani sulla giacchetta imbottita di giornali socialisti d'altre province stati sequestrati, come se avesse salvato un carico di pietre preziose. Ma il più bel tiro che aveva fatto alla polizia, quello di cui gongolava, era questo: che essi avevano rispettato, prendendolo per un calendario ordinario, un *Calendrier socialiste*, appeso a una parete, simile in tutto agli altri, ma nel quale, a ogni giorno del mese, invece del Santo, c'era segnato un avvenimento rivoluzionario, la vittoria d'uno sciopero celebre, la morte d'un socialista famoso. Con questo, gli pareva d'aver corbellato le autorità in un modo magistrale. E gongolando, rifaceva il modo come un questurino miope aveva avvicinato il muso al cartoncino, e poi tirato oltre dopo aver letto stentatamente: — *Calendrier*. — Ma il suo più sfolgorante trionfo l'aveva riportato alla Questura, dove un vecchio delegato con gli occhiali verdi l'aveva ammonito. Egli aveva avuto con lui una discussione in cui diceva d'averlo annichilito.

— Dunque, lei è anarchico.

— Domando scusa. Socialista; che è precisamente il contrario.

— Oh! Non ci vedo gran differenza!

— Oh... signor delegato! Come può confondere l'anarchico che vuol sacrificare la società all'individuo, con l'individuo che è accusato di voler sacrificare l'individuo alla società?

— Eh! se è la stessa minestra! L'uno vuol fare dell'uomo un selvaggio, l'altro ne farebbe uno schiavo.

— Ma pardon! Uno schiavo! Ma se il collettivismo vuole appunto metter fine alla schiavitù economica dei lavoratori in modo che la libertà delle vocazioni sia rispettata, e che il lavoro stesso sia alleviato e alleggerito!

E allora il delegato aveva risposto: — Io non son qui per discutere con lei! — Insomma, l'aveva schiacciato. Così bisognava trattarli. E n'era radiante, quasi pienamente consolato del comizio proibito e degli arresti fatti. E dopo molte altre chiacchiere, quando fu sull'uscio per andarsene, die-

de col volto impensierito, la notizia più grave. Gli constava in modo positivo che gli anarchici, capo Baldieri, volevano far qualche colpo. Da alcuni giorni facevano un grande armeggio, vedeva i caporioni in moto, aveva inteso parlare di alcuni venuti da Milano, di stranieri anche, e di armi nascoste. — Bianchini gli domandò se conosceva le forze del partito — E chi le può conoscere. Si poteva fare un'induzione. Egli ricordava uno specchio degli anarchici di Chicago. In 7300 erano — 300 circa pronti subito a qualunque cimento — 5000 pronti e una rivolta quando ci fosse una speranza di successo; ma cauti nelle occasioni ordinarie da temersi soltanto in casi di grandi disordini; 2000 aderenti su cui non si poteva fare assegnamento. Fatte le proporzioni — si poteva contare che la prima categoria fosse ristrettissima — ma bastava questa! — È vero — Egli ne conosceva per cui la vita era meno di un mozzicone di sigaro. Fortunatamente divisi anch'essi in drappelli in cui ciascuno gravitava intorno a uno dei più audaci. Chi ne aveva di più, anche per la maggiore istruzione, per l'ascendente fisico, per la risolutezza era Baldieri.

Questo gli spiaceva. Si facevano ammazzare, montavano la testa ai socialisti più impazienti, facevan ricascare l'odiosità sul nostro partito, un monte di malanni. Se lui, Bianchini, che era in buona relazione, l'avesse potuto quietare... Ma dove pescarlo? Egli sapeva che fin dal giorno prima il Baldieri era cercato dalla polizia, e era sfrattato di casa. — Se seguon dei guai — disse sopra pensiero — siamo noi che pagheremo i vetri rotti! — E se n'uscì, dicendo a bassa voce che andava a preparare una riunione per la sera, per mettersi d'accordo di fare una bicchierata fuor di porta, con relativa propaganda, scalzando così il terreno alla Questura mentre sguinzagliava i suoi segugi in città. E diceva questo come se quell'innocente vino che avrebbero bevuto fosse stato sangue della polizia, che dovesse rimanerne sfinita. Gridò ancora dalla scala, ma piano, e con grandissimo gusto: — Siamo agli ultimi strepiti!

Appena fu uscito, il Bianchini uscì pure, a rapidi passi. Al Cambiasi, in cui aveva piena fede, Baldieri doveva aver rivelato il suo rifugio, per aver notizia di ciò che sarebbe seguito in casa sua. Egli voleva farsi dar l'indirizzo, per andar a tentare di smoverlo dalla sua risoluzione, ché, almeno il tentarlo, gli pareva un suo sacro dovere. Ma non ebbe da salir le scale: Cambiasi usciva dal portone mentre egli era a metà di corso Palestro. Quando questi lo vide, affrettò il passo, facendo un gesto e sorridendo, come chi ha una notizia da dare. La notizia l'aveva, infatti, e assai strana: un colpo di scena di commedia semiseria. — La signora Luzzi era caduta in mano della polizia! — Alberto credé che celiasse. Ma il fatto era vero. Essa doveva avere da qualche tempo una relazione col Baldieri. E che? Non c'era da stupirsi. Un bellissimo uomo, colto, di bei modi, e certo più interessante di suo marito.

Che importava che fosse anarchico? Ogni donna che tradisce suo marito è anarchica⁽¹⁾, non importa con chi lo tradisca. Ma già, il torto era suo: egli aveva troppo spesso parlato del Baldieri, in presenza sua, presentandolo sotto un aspetto poetico. Quanto a lui, non si stupiva. Era tra i precetti del catechismo rivoluzionario del Bakounine che l'anarchico dovesse penetrare con arte nella società borghese, per far la lista dei condannati: e non aveva egli chiamato le donne il suo «più prezioso tesoro» le più abili nella propaganda quando ci si mettono, le più destre a scoprir segreti e a corrompere le autorità? Ora si spiegava perché da un tempo la Luzzi raffittisse le visite a sua moglie e a ore insolite: prima o dopo della visita, doveva salire tre branche di scale più su. Fatto sta che quella mattina, ignorando che il Baldieri, cercato dalla polizia, aveva preso il volo, era salita, e s'era trovata a sospinger delicatamente l'uscio semiaperto, nel momento stesso in cui tre agenti della questura eran dentro a fare una perquisizione. Un'amica del dinamitardo! Naturalmente, l'avevano acchiappata. Figurarsi il terrore, le supplicazioni, le lacrime. Non le era però mancata la presenza di spirito: aveva dato una spiegazione ingegnosa: venuta per visitare la moglie dell'ingegner Cambiasi, amica sua, distratta, aveva salito tre scale di più, e s'era trovata senz'avvedersene a quell'uscio, che rispondeva perfettamente, per situazione, a quello di sotto. — Allora — aveva detto il capo degli agenti — andiamo a interrogar l'ingegnere — Eran discesi da lui: egli aveva capito a volo, confer-

⁽¹⁾ Nel testo "Ogni donna che tradisce suo anarchica". Modificato dopo confronto con EDMONDO DE AMICIS, Opere scelte, a cura di Folco Portinari e Giusi Baldissoni, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1996 [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

mato tutto, persuaso quei signori. E tutto pareva finito. Ma, per misura di precauzione, il capo avendo voluto sapere il nome — a quel nome di Luzzi — aveva drizzato gli orecchi! Il Luzzi era associato a un giornale anarchico — era segnato nell'elenco che aveva [in] tasca. L'affare s'era complicato! E c'era voluta tutta per capacitarlo un'altra volta, dando spiegazioni minute sulla condizione e sulle idee della persona, e spiegando l'abbonamento con un capriccio di curiosità. Infine, se n'erano andati con dei sospetti, e non c'era da meravigliarsi... E qui il Cambiasi diede in una risata: — Ah! una perquisizione della polizia al signor cavaliere Luzzi sarebbe il più bel giorno della mia vita! — In fine, rispose, quando tutto fu finito, la signora ebbe un mezzo svenimento, pianse, prese una limonata, e scese le scale come una freccia...

Alberto era rimasto così stupito della cosa, che aveva dimenticato il suo scopo di domandar l'indirizzo del Baldieri. Quando lo domandò, Cambiasi si fece serio, e esitò, parendogli di non aver diritto di darlo. Alberto gli spiegò il suo fine: andava coll'onesto proposito di scongiurare, se era possibile, dei disordini sanguinosi:

Baldieri aveva fiducia in lui: lo sapeva incapace di tradirlo: egli poteva dar l'indirizzo con la certezza di non mancare a un dovere. Allora Cambiasi cercò di dissuaderlo. — Bada — Alberto, tu vai a parlare a un esaltato: la contraddizione irrita il fanatismo più che l'ostilità violenta: te ne potresti pentire. Ma sul viso d'Alberto splendeva così viva la risoluzione, il coraggio, la coscienza di compiere un sacro dovere, che, a malincuore, gli dié l'indirizzo. Stava in via Monte di pietà, a un tal numero, al quarto piano, non sapeva in casa di chi, a un uscio dov'era scritto un nome sopra una lastra d'ottone in forma di losanga.

Salite delle interminabili scale anguste e oscure, quando si trovò sul pianerottolo di fronte all'uscio, Alberto titubò un momento, — poi batté leggermente all'uscio con la nocca delle dita, e tese l'orecchio. Gli parve di sentire un fruscio, come un fremito. Ma nessuno rispose, e l'uscio non mosse. Ribatté leggermente — gli parve di nuovo di sentire come il soffio d'una bocca umana, di dentro. Ma null'altro. Allora si guardò intorno, con un senso di inquietudine, come chi sente d'essere spiato da qualche occhio invisibile. Ma ebbe vergogna di quel senso, e ribatté, più risoluto.

Una voce aspra, che non conosceva, uscì dal buco della serratura: — Chi è?

— Son io — rispose — Alberto Bianchini.

Seguì un momento di silenzio. Poi un'altra voce, quella del Baldieri, — ripeté la domanda.

Egli ripeté la risposta, a voce più chiara.

Dopo un'altra esitazione l'uscio s'aperse, lentamente, senza che si vedesse nessuno, come se movesse per forza propria, ed egli entrò.

Egli provò sul primo momento l'impressione sgradevole di chi, credendo di trovarsi davanti una sola persona conosciuta, trova con questa un gruppo di ignoti. La sua sorpresa fu così brusca che egli non vide nemmeno, nel primo momento, la stanza angusta e squallida in cui si trovava, bassissima, ingombra di vecchi mobili troppo grandi, che le davan l'aspetto d'un piccolo magazzino di ferravecchie... Non vide altro che sette uomini tutti ignoti fuor che il Baldieri, ritti davanti a lui, serrati gli uni agli altri come una pattuglia in agguato, in atteggiamento di diffidenza, con gli sguardi fissi nei suoi, immobili e muti. Avevan tutti una straordinaria serietà —, eran tutti giovani —, due imberbi — uno con una gran barba rossa —, uno grande e magro, di viso smorto, con una gran zazzera, affetto di strabismo. Tutti occhi fosforescenti, fronti in cui si vedeva confitto il chiodo d'un'idea fissa, bocche energiche — tutti col capo alto di chi provoca un nemico. Se il silenzio di quei sette spettri, in quel sepolcro di stanza, si fosse prolungato, egli avrebbe impallidito.

— Cosa vuole? — gli domandò il Baldieri, con accento brusco, ritto in mezzo alla stanza, davanti agli altri — Chi le ha detto dov'ero?

— Un amico vostro e mio —, rispose fermo il Bianchini —, che rivelando un segreto a me, pregato, sapeva di confidarlo a un uomo d'onore.

— Cosa è venuto a far qui? — ripeté bruscamente Baldieri.

— Baldieri — rispose Alberto, con tuono benevolo — questo non è il tuono con cui lei è usato a parlarmi. Che cosa ho fatto per meritare un tal cambiamento?

— Mi risponda dunque — rispose con tuono più mite, ma senza attenuare l'espressione lievemente interrogatrice degli occhi.

Allora egli disse francamente: aveva saputo che volevan tentare un colpo: come suo amico, veniva a sconsigliarlo: gli pareva che gli desse diritto a far questo passo le buone relazioni che erano state fra loro, nonostante la differenza delle idee: gli doleva sinceramente, non solo come uomo, ma come socialista, di veder spargere sangue inutilmente: gli doleva che lui, Baldieri, ponesse a un rischio la libertà e la vita, senza alcun frutto.

Il Baldieri fece un atto d'impazienza; tutti gli altri, a una voce, gli risposero malamente — Se non è venuto per altro, se ne vada pure — Che ne sa lei? Chi l'ha informato? — Chi lo manda? — Sarà venuto per informarsi! — Vada a far la morale ai socialisti! — Una voce disse: — Un bel modo di far la spia!

Alberto fissò lo strambo che gli aveva dette queste ultime parole, e rispose tranquillamente: — Lei sa di calunniarmi dicendo questo. Lei sa che ho abbracciato la causa del socialismo senza interessi né ambizione, — sa che non faccio differenza nel mio cuore tra socialisti ed anarchici, perché c'è un'idea che li unisce più grande di tutte le idee che li separano — e sa che sarei pronto a morire per questa idea...

Alcuni fecero una spallata.

— Non importa. Il concetto che potete avere di me, non mi preme, poiché non penso più a me. Io parlo a lei, Baldieri. E caldamente, cercò di persuaderlo. Che cosa volete fare? Io v'approverei, sarei con voi, se si potesse sperare di dar anche soltanto una scossa salutare, efficace. Ma questo non è. Voi non potete nemmeno raggiunger lo scopo d'una dimostrazione sanguinosa efficace. Non avete seguito. Non farete che mostrare l'esiguità di numero, far delle vittime, secondare i desideri della polizia e darle una gloria, privare il vostro partito degli elementi più utili, tagliare i mezzi alla vostra propaganda. Io ammetto la temerità; ma quando ci sia solo una probabilità lontanissima di riuscire; che ora manca. Voi stessi avete detto che siete per l'azione collettiva, non per l'individuale. Ma questa che tentate è individuale, non collettiva. È sangue sprecato. È la vostra libertà buttata via per nulla. È un servizio che rendete alla borghesia, un trionfo che le offrite, e che riscuoterà senza nemmeno pagarla con un'ora di paura...

Tutti, meno Baldieri, lo interruppero con segni vivi d'irritazione. — Eh! la pianti, sacramento! — Porti altrove il suo decotto di papavero — L'hanno ingannata — disse uno più accorto — non abbiamo nessuna intenzione. — Cosa ne sa lei? — E uno più violento, fece un passo verso di lui, dicendo: — Faccia la grazia di pigliar la porta. — Il Baldieri lo trattenne.

— Oh mi potete insultare e percuotere! — rispose Bianchini — che me ne importa? Sono nelle vostre mani. Ma non capite che parlo per l'interesse vostro? Della vostra stessa causa che ha un ideale più alto ancora del socialismo, che ha bisogno di agitatori, non di vittime, che per ogni capo ardito perduto, perde cento seguaci indecisi? Ma che volete che m'abbia spinto qui, se non un sentimento di generosità, la convinzione profonda d'aver ragione, e di consigliarvi per il vostro meglio? Voi non siete anarchici ora, per me; siete uomini, siete lavoratori, siete miei amici, sangue del popolo che soffre, e per cui vivo e lotto io pure. Come potete diffidare anche di me? Baldieri, mi risponda lei!

Baldieri non rispose — era evidentemente un suo proposito — egli teneva gli occhi fissi sul Bianchini, come assorto in un pensiero.

— Non rispondete? — domandò agli altri.

— Non abbiamo nulla da dirle — rispose brusco uno dei più giovani e più arditi, pallido.

Bianchini fece una pausa; poi con affetto: — Voi siete i più audaci. Avete nelle mani, oltre le vostre, la libertà e la vita d'altri. Conservatela per sacrificarla in una occasione in cui siate meno sicuri, perché lo siete sicuri, di sacrificarla inutilmente. È ridicolo che io vi preghi; eppure... vi prego... vi scongiuro, in nome di tutte le miserie che volete sollevare, e che sentiamo tutti egualmente, di seguire il mio consiglio. Mai in vita mia non ho fatto una preghiera più sincera di questa; e non ne udrete mai un'altra simile da un uomo che vi voglia più bene di me.

Uno di essi rise — gli altri tacquero. Il Bianchini interpretò quel silenzio come un principio di irresoluzione e di consenso, e fece un passo verso l'uscio.

Quello che aveva riso, si mosse come per impedirgli l'uscita, con faccia sospetta. Egli vide su altri visi un moto di diffidenza. Capì il pensiero, — s'avvicinò a Baldieri —, e gli porse una mano.

— Baldieri — gli disse —, noi siamo andati insieme a soccorrere i poveri. Lei m'ha visto in faccia davanti alla miseria del popolo, e al pianto dei bambini affamati. Crede lei che, uscendo di qui, io possa abusare del secreto che m'è stato confidato?

— No —, rispose bruscamente il Baldieri.

— Addio —, disse il Bianchini, stringendogli la mano. Poi, porse la mano a un altro, poi ad altri quattro: tutti gliela strinsero. La porse in ultimo allo strambo: questi ritirò la sua.

Egli uscì.

VI

Tornato a casa, trovò suo padre che l'aspettava nel suo studio — seduto —, coi gomiti sulle ginocchia, e le mani incrocicchiate davanti alla fronte, a guisa di tettoia, come per raccoglierci sotto i propri pensieri. Egli v'era così immerso, che l'entrata d'Alberto lo riscosse come dal sonno. Questi capì subito che doveva avere qualche grave cruccio nell'anima, e pensò che il Cambiasi «avesse operato».

Così era, infatti. Il Cambiasi aveva operato la mattina, al caffè delle Alpi, dove il buon padre Bianchini era solito andare a leggere i giornali, e a *dèbiter*, da un po' di tempo, il suo innocente socialismo al Moretti e a un vecchio impiegato del Registro, di cui lo irritava la moderazione. Quella mattina s'eran trovati soli, — il Bianchini aveva intavolato il discorso sul 1° Maggio imminente — esprimendo come una speranza quello che in lui, in realtà, era un timore: che il movimento del 1° Maggio, crescendo d'anno in anno di gravità, sarebbe finito, tra pochi anni, in una vera e propria rivoluzione, che avrebbe mutato tutto. E allora, pacatamente, guardando per aria col suo sorriso arguto, e sbirciando tratto tratto sul viso di lui l'effetto crescente delle sue parole, il Cambiasi gli aveva espresso l'animo proprio, che non concordava appunto col suo. — Lo crede lei, signor Bianchini?... Io credo che le forze di resistenza della società borghese siano molto, ma molto maggiori di quello che pensiamo, non dico ai rivoluzionari che credono in un prossimo sfacelo, ma a quelli stessi che non lo credono possibile. La borghesia non prova le sue forze per ora, e non ha forse nemmeno il concetto giusto di esse, perché, non vedendo ancora un imminente pericolo, non è ancora invasata dalla passione, e l'istinto della difesa dorme, per così dire, in lei. Ma lasci che il pericolo nasca, e serio...

Lei vedrà allora la borghesia stessa, i governi, per uscir dall'angoscia, iniziare una reazione delle più violente. Vede Bismarck, in Germania, dove il pericolo è serio, che voleva una guerra aperta coi socialisti, che desiderava, voleva provocare una loro sommossa per finir la quistione a cannonate per le strade. Capisco, lei mi dice: — gli eserciti nazionali sono un'istituzione fragile... Ma al momento supremo, io credo che la borghesia si formerà un esercito da sé, col danaro, un esercito di mercenari, come fanno ora in piccolo i grandi industriali d'America, negli scioperi, che assoldano difensori per proprio conto e che fanno le repressioni terribili come quelle di Chicago; ed essa stessa formerà il nucleo dell'esercito, e si batterà, e come! Lei non sa la forza di resistenza latente che c'è nella parte della società che possiede! Vedrà gli eroi che farà la difesa dello scudo! Si spiegherà più valore, lo creda, per difendere gli averi, di quanto se ne sia spiegato per conquistare la libertà. Sì, caro Bianchini, ci sarà un esercito del capitale, formato degli elementi più feroci della plebe comprati, e che faranno orrori. Avremo un 93 alla rovescia, una sospensione delle libertà, una legge dei sospetti, le persecuzioni, le delazioni; un periodo in cui si griderà per le vie al socialista come al cane arrabbiato, come all'untore nella peste di Milano... Ah! la difesa del danaro fatta col danaro, sarà formidabile, perché è la più terribile delle armi. Non vede negli Stati Uniti gl'industriali che provvedono alla propria difesa con le cinte metalliche elettrizzate intorno alle officine, con depositi di bombe, con mine di dinamite? Pensasse agli orrori della rivoluzione! Ma sarà più orribile la contro-rivoluzione. Ma già è stato sempre così. I borghesi diventano più feroci, perché è più furiosa la paura di perdere che la fame d'acquistare. Vede durante la Comune a Parigi che persino le signorine percotavano i prigionieri. E nelle giornate di giugno? L'esercito fece poco contro i socialisti; la guardia nazionale era la più furibonda; fu lei che insultava i deputati socialisti, che urlava contro le carrozze dei prigionieri, che tirava delle fucilate per le finestre dentro le cantine dove i prigionieri affollati e digiuni morivano di sfinimento nei propri escrementi... Lasci che anche in Italia ci sia ancora un 1° Maggio violento e sanguinoso, e lei vedrà che accadrà quello, e di peggio, perché la nostra natura è più violenta. Ah! io vedo dei brutti giorni!...

Questi discorsi, a cui il padre Bianchini aveva tentato tratto tratto, con incertezza sempre maggiore, di opporre delle obiezioni, gli avevano cagionato un profondo turbamento, il quale era cresciuto man mano coi suoi pensieri, quando era rimasto solo; tanto che, arrivato in piazza dello

Statuto, era già entrato nel suo 5° cambiamento. Egli vedeva il suo adorato Alberto inseguito per le strade come un «cane arrabbiato», — la casa perquisita — lui arrestato — cacciato come una belva, in una cantina, — colpito dalla fucilata d'un borghese tirata per la finestra. Una grande pietà e una grande paura lo prese. Aveva passato tutto quel dopo pranzo in casa, pieno di neri pensieri. Che cosa sarebbe seguito il 1° Maggio? E se seguiva qualcosa, non c'era il caso che facessero una perquisizione ad Alberto, che lo arrestassero, che gli facessero un processo? E con inquietudine, guardava dalla finestra del cortile, l'ordinanza del tenente a piè della scala in fondo, che discorreva con operai, almanaccando che questi cercassero di subornarlo. E allora, nell'animo già scosso nelle sue convinzioni socialiste, s'aggiunse alla nuova paura l'antica: il pericolo della società. Quel soldato che quegli tentavano forse di corrompere, gli pareva un enorme masso delle fondamenta dell'edificio sociale, smosso il quale, tutto l'edificio doveva vacillare. Cosa aveva fatto il figliuolo? Aveva preparato dimostrazioni? Sapeva qualche cosa? Era a parte di qualche congiura? Non era il caso di andargli a consigliar la prudenza? Di tentar di rimuoverlo dall'abisso? Da un po' non s'apriva più con lui. Le sue idee dovevano esser diventate sempre più rivoluzionarie, i suoi propositi sempre più pericolosi. Che cosa meditava? Che cosa intendeva di fare? Che cosa c'era per aria?

In questi pensieri era, quando Alberto entrò, contento della sua spedizione — rallegrato dalla speranza d'aver ottenuto il suo scopo, o almeno messo l'irrisoluzione nell'animo degli anarchici con cui aveva parlato.

Vedendolo, s'alzò, e andò ad abbracciarlo con effusione. — Cos'hai, babbo? — gli domandò.

Ed egli a voce bassa: — Dimmi un po', — Alberto; — hai delle carte compromettenti in casa?

Egli non capì subito — poi sospettò il timore d'una perquisizione — e si mise a ridere. — No, non aveva carte compromettenti. Egli poteva vivere sicuro. Che diavolo di idee gli passavano pel capo?

— E... — domandò il padre — che cosa seguirà domani?... Sai qualche cosa?... Parla francamente a tuo padre, che non ha paura di nulla... Hai... parte in qualche cosa?

Alberto rise di nuovo, — e lo rassicurò. Credeva che non sarebbe seguito nulla di grave. Non aveva parte in nulla.

Allora il padre gli fece questa domanda inaspettata: — Ma... quali sono le tue idee, per gli anni venturi? Qual è la tua... linea di condotta?... Sei per la rivoluzione?

Alberto dissimulò un sorriso. E fatto sedere il padre, e sedutosi davanti a lui, accanto al tavolino, dove, con sua sorpresa, vide tre o quattro dei suoi libri socialisti, gli disse amorevolmente, come a un fanciullo: — No, papà. Non per ora. Non perché io ritenga ingiusta la violenza per ottenere un gran fine: come è stata santa anche la guerra civile, per redimere il popolo dalla schiavitù politica, lo sarebbe per redimerlo dalle ingiustizie, dalla miseria, dalla schiavitù economica. Ma perché credo che una rivoluzione non farebbe ora che sostituire ai mali lamentati un periodo di disordine, dopo il quale i mali rimarrebbero. La rivoluzione bisogna che segua prima nei cervelli e nelle coscienze, e questo è lento. Nessuna grande riforma sociale si compie durevolmente senza la collaborazione del tempo. Bisogna che la rivoluzione sia come un effetto lento, preparato, necessario: allora si produrrà col minimo degli attriti e col massimo del successo. Bisogna perciò far entrare nel cuore dei proletari così profondamente le credenze e i sentimenti collettivisti che le antiche tradizioni essendone sradicate non possano più ricomparire sotto la forma abituale di reazione. Quindi non rivoluzione. Ma il lavoro lento, sicuro, naturale dell'evoluzione, la quale a un dato punto potrà produrre una scossa, senza che pochi danni a pochissimi, ma una scossa che rovinerà le ultime muraglie tarlate di un edificio già sfatto, scoprendo il nuovo già compiuto.

Il Bianchini respirò e si rischiarò. — Alla buon'ora! ma se lo dicevo io! E in questa evoluzione ci credi? Credi che col tempo si attuerà il collettivismo?

— Io non lo so. Nessuno può prevedere, nessuno ha mai preveduto in nessun tempo quello che sarebbe stato la società futura dopo vent'anni, perché questo dipende da congiunture poste fuori d'ogni previsione. Che importa stabilire le forme precise? Sono le tendenze che basta accertare. Certo il collettivismo è una bandiera attraente e vistosa, è necessaria per raccogliere l'esercito, per acce-

lerare l'evoluzione, per eccitare delle energie che altrimenti sonnecchierebbero per molto tempo ancora. Io non lo credo impossibile. Ma forse l'avvenire non somiglierà molto ai piani dei riformatori socialisti d'adesso. Il socialismo, tra poco, non sarà un partito, ma il risveglio dell'umanità tutta intera al sentimento del suo vero ufficio, del suo vero destino che è la tendenza all'unificazione di più in più accentuata in un immenso organismo, di cui non possiamo che sospettare la genesi e vagamente supporre l'organizzazione, la costituzione e il funzionamento futuri. L'avvenire, ha detto Erberto Spencer, tiene in serbo delle forme sociali superiori alle concezioni dei più arditi utopisti... Forse il socialismo, continuando ad estendersi, si modellerà sullo spirito generale e sui bisogni di ciascun popolo. Impossibile prevedere se l'armonia dell'economia verrà ottenuta mediante una grande diffusione delle società cooperative — o mediante una produzione collettiva regionale, parziale o nazionale — o se pure la società passerà per uno stadio cooperativo prima di arrivare a un ordinamento socialista, ossia da grandi associazioni, di un numero sempre più ristretto, a una grande associazione unica, che sarà una forma di stato socialista. Forse nessuna forma dei differenti collettivismi s'attuierà interamente. Forse la nuova organizzazione sociale sarà una fusione dei vari collettivismi. Questo non conta. Se anche tutte le forme in proposito fossero improbabili, questo non proverebbe che l'idea che loro serve di base manchi di valore, ma soltanto che la scienza politica è ancora in uno stato molto rudimentale. Quello che è certo è che tutto tende a una conformazione generale. A un ordinamento in cui sia provveduto all'interesse del maggior numero, — con un sacrificio di quelli che ora formano il numero minore — un ordinamento in cui il lavoro avrà perso il suo carattere servile, e avrà i diritti delle proprietà d'ora — un ordinamento basato sopra la vera solidarietà — un livellamento — fra le moltitudini che saliranno a una vita più nobile e più umana, e le classi superiori che saranno spogliate dei loro privilegi — Questo è certo. La distruzione dell'ordine sociale attuale è determinata da leggi storiche altrettanto che lo fu il suo stabilimento. Tutte le cause che hanno determinato il sistema attuale, modificandosi sotto la pressione del numero (divenuto più colto e concorde), lo distruggeranno. La borghesia cadrà per le stesse ragioni che cadde l'aristocrazia, cadrà quando per i progressi della tecnica industriale, quando l'eliminazione della concorrenza per opera dell'associazione, quando la produzione diventata addirittura meccanica, renderanno inutile la sua funzione. La trasformazione è in ogni pulsazione della società attuale che si trasforma insensibilmente in società dell'avvenire.

Il Bianchini respirava di più in più liberamente. Ma in quel momento furono interrotti: entrarono Giulia, il ragazzo, la sorella, la madre. Vedendoli in una conversazione seria, tacquero, e s'avvicinarono. — Ah! questo Alberto — esclamò il Bianchini — mi dice delle cose così ragionevoli, così alte, così belle! — Dunque, — tu non credi — che il movimento travierà?

— Non lo credo, perché la ragione estende sempre più avanti il suo dominio sugli uomini, perché, parallelo a questo movimento sociale, vive un movimento scientifico e razionale, che lo trattiene nella giusta misura, e impedisce alla società moderna di precipitare nella catastrofe che ha uccisa la civiltà antica. D'altra parte, l'organizzazione operaia, allargandosi sempre più e offrendo conforti economici, cultura intellettuale, educazione alla vita pubblica, embrioni di ricostruzioni future finirà per attrarre a sé tutti gli elementi che s'affacciano al socialismo per lo sportello dell'anarchia. Grande è la potenza attrattiva dell'organizzazione! D'altronde quanto più entrerà nel movimento gente della classe borghese, tanto più ci sarà garanzia che non travii. Quanto più sarà vicina la vittoria, tanto meno ci sarà impazienza. Il fiume saltellante, torbido, violento nella valle alpina diventerà fiume largo e tranquillo vicino alla foce.

— Ah! tu mi conforti!... Ed intanto, che cosa farete?

— Intanto, cogliere a volo, fecondare, aiutare tutte quelle riforme, anche proposte da non socialisti, che tendano al fine supremo: che lo stato s'occupi con tutti i mezzi di migliorare le condizioni degli operai, — la tassa progressiva — la limitazione dei diritti di eredità — doveri imposti alla proprietà fondiaria — la cassa-pensioni per la vecchiaia — l'abolizione delle imposte sui generi di prima necessità — tutte le leggi protettrici del lavoro — la colonizzazione interna — la soppressione di tutti i monopoli concessi ai privati — l'abolizione graduale dei debiti della nazione e dei comuni — l'istituzione d'un demanio nazionale, d'un credito nazionale, permettenti alle corporazio-

ni di eliminare a poco a poco il salariato... Tutto questo non indebolirà, rafforzerà il socialismo — che uscirà da un indefinito ampliamento delle leggi protettrici del lavoro. Le riforme chiederanno le riforme. Il miglioramento economico delle classi lavoratrici non le concilierà punto con l'attuale ordinamento sociale, perché il socialismo parte appunto da questo dato di scienza e d'esperienza, che nell'attuale società è impossibile al proletariato conquistare una condizione soddisfacente, — perché le radici della ribellione non stanno già nella miseria, ma nell'antagonismo di classe fra gli sfruttatori e gli sfruttati e nella instabilità del sistema di produzione moderna. E ogni conquista del proletariato inasprirà, invece di addolcire, l'antagonismo. Tutto ciò che rinforza le classi lavoratrici, sia sul terreno economico che sul politico, le rinforza nella lotta pel socialismo. Le riforme chiederanno le riforme. Tutta la ricerca dei miglioramenti immediati deve aver per scopo e avrà per effetto l'educazione amministrativa e l'organizzazione del proletariato, con lo scopo di arrivare all'abolizione del salariato mediante il concorso di lavori pubblici, prima influenzati, poi conquistati. Tutte le concessioni fatte al proletariato saranno delle posizioni conquistate, da cui egli batterà altre posizioni. E la conquista è certa — perché i lavoratori, urbani e rurali, e i piccoli borghesi che hanno da guadagnare e non da perdere, sono il numero. Quando saranno d'accordo e vorranno, saranno il diritto.

— E intanto, la propaganda?

— La propaganda: sì — fare una propaganda assidua, operosa, instancabile — facendo procedere di pari passo l'idea e l'azione — l'organizzazione delle coscienze e quella delle masse. Coltivare, elevare in esse il cuore, disciplinare, fortificare, dirigere la ragione. Promuovere le associazioni che nobilitano l'individuo, insegnano il coraggio e la perseveranza — fortificano i legami della solidarietà — esaltano lo spirito di abnegazione — sviluppano il sentimento della responsabilità e della dignità. Combattere le associazioni operaie disciplinate, dirette, corrette, sfruttate da gente estranea alla loro classe e indifferente od ostile ai loro veri bisogni e interessi. — Combattere gli operai scettici, sradicare l'ubriachezza, reprimere le violenze, le passioni selvagge. Indurli a non disperdere le loro energie in discorsi, feste, commemorazioni. Educare e agitare. Non far più propaganda con progetti particolareggiati, che sollevano dubbi, controversie, scissure. Non domandar le carte a nessuno. Non perdere il tempo a fare ad uno ad uno dei socialisti. Convergere tutte le forze ad un fine comune e pratico. Persuaderli che bisogna che s'allineino subito, sientino, si esercitino, si disciplinino, e che quando saranno organizzati, avranno assai più facilmente ragione delle opinioni individuali. Scendere in mezzo ad essi — persuaderli che non dal disordine, ma nell'ordine si troverà la giustizia e la pace, e che quest'ordine non uscirà che dalla loro concordia e dal loro senno — far loro nascere l'amore nel cuore, facendo loro abbracciar col pensiero le miserie e i dolori di tutti, e desiderare di tutti il bene — non l'odio contro gli individui, perché i mali della società derivano da un ordinamento vizioso, non dalla volontà degli individui — e fargli capire che il nuovo regime non sarà possibile se non con l'equità nel cuore di tutti. Propaganda, franca, onesta, leale, aperta, alla luce del sole, senza scoraggiarsi di nulla, senza sperar nulla per sé — con un infinito amore per tutti.

E per la borghesia?

— La propaganda anche fra essa, fra i giovani, fra le donne. Persuaderli che l'avvenimento del socialismo è una cosa fatale, come lo sviluppo del corpo d'un fanciullo. Fare una continua guerra ostinata al regime individualista e capitalista — una critica costante, infaticata, implacabile da tutte le parti — perché il sentire e comprendere un'ingiustizia è già un principio dell'abolirla. Consigliare i padri, gli insegnanti, tutti gli educatori a infonder nei giovani queste aspirazioni, a prepararli ad adempiere doveri nuovi e a far grandi sacrifici, a metter maggior generosità nei loro futuri rapporti con le classi lavoratrici — a resistere alla passione smodata del lucro — a disprezzare il lusso insensato e provocatore — a non considerare la classe a cui appartengono come un monumento trionfale di cui il resto dell'umanità sia il piedistallo — a meditare le miserie e i dolori del mondo, a soffrirne, a ripararvi di per di, nella misura delle proprie forze, anche in piccolissime cose... Sta nell'educazione scolastica una gran parte delle forze intellettuali dal culto esagerato del passato, dalle frivolezze accademiche, dalle pedanterie, dalle vane fantasticherie, dalla retorica patriottica, per volgerle al presente, alle grandi idee umanitarie, ai bisogni delle moltitudini e sopra tutto al rispetto

dell'idea in altri, alla discussione pacata, non all'intransigenza acre e chiusa e astiosa, che semina l'odio e la violenza. Persuaderli che la corrente delle idee nuove, come l'acqua dei fiumi, se sarà ostacolata, spezzerà tutto, e dilagherà, portando la desolazione; se sarà incanalata, porterà nei campi la ricchezza e la vita. Indurre tutti, gli egoisti, gli spensierati, i crudeli, a sentir la voce dell'umanità, a voltarsi verso il futuro, a secondare il movimento di queste moltitudini che sorgono a una nuova vita, e a persuaderli che da tutto questo uscirà un bene per tutti — perché dei mali presenti tutti soffriamo, tutti soffriamo nella coscienza e nel cuore della miseria, dell'ignoranza, della degradazione dei milioni di nostri fratelli!

Bianchini padre s'alzò. La sorella l'abbracciò. Solo la madre rimase impassibile.

— Oh come è possibile che passi ancora lungo tempo senza che tutti comprendano questo? Com'è possibile disconoscere che il socialismo porta una concezione più alta, più larga, più nobile della parte e della funzione dell'uomo in una società che l'individualismo borghese? Che la formula «tutti per uno e ciascuno per tutti» è più vivificante e infinitamente più vera che «il ciascuno per sé»? Che questa unisce di più gli individui nelle famiglie, le famiglie nelle patrie, e le patrie nell'umanità? Che è la più capace di suscitare le più nobili attività del nostro spirito e i più generosi ardori del nostro cuore? Se immaginate quel mondo — sarà tanto migliore di quello d'adesso! Gli animi non più inaspriti dallo spettacolo della mostruosa ingiustizia presente — il lavoro ridotto umano, la macchina alleggerente il lavoro dell'uomo, non più creatrice d'affamati, un'istruzione sufficiente data a tutti — le invenzioni meccaniche lascianti il tempo a tutti di coltivare lo spirito — non più odi di classe — non più la terra insanguinata per quistioni d'orgoglio e per primazie nazionali che non hanno il fondamento del vantaggio di tutti...! Tanti delitti di meno, tanti disordini cessati, tanti focolari d'odi spenti! Ancora i dolori, le sventure, le lacrime, inseparabili dalla nostra natura; — ma non più questo immenso fremito d'ira e d'odio che turba la vita di tutti, — non più questa furiosa lotta da uomo ad uomo — queste moltitudini miserabili, avviliti e intristite — questo cumulo immenso di mali e di vergogne! Oh no, questo non è un sogno! — o è un sogno ogni idea di progresso. È la santa speranza d'una cosa certa, la più grande e più dolce speranza che possa entrare nell'anima umana! Chi lotta per essa è odiato ora, sarà dimenticato in avvenire — che importa! Noi non lavoriamo per noi. Tu, Giulio — disse al bambino abbracciandolo — tu vedrai queste cose, o le vedranno i tuoi figli! Vedi quello che mi dà forza è il pensare che tu e loro sarete più felici di noi, più giusti, più buoni, circondati da un mondo migliore. E il mio premio è fin d'ora il pensare che voi penserete a me, e direte che ho fatto qualche cosa per preparare l'avvenire, che se non altro vi ho creduto, che ho vissuto per esso, e che l'ho desiderato con tutta l'anima mia!...

— Oh questo avverrà! I milioni s'intendono attraverso le frontiere... Mai, dopo il cristianesimo, più alte e numerose e sante voci di fratellanza non sono risonate nel mondo. Mai più grande ideale è stato compreso da un maggior numero d'uomini. Gli eserciti si formano formidabili — l'idea penetra in tutti gli strati sociali — i disertori della classe borghese non si contano più — la scienza dà alla causa ogni giorno un'arma di più. Il socialismo invade tutto. La marea monta, e vi precipiteranno l'un dopo l'altro privilegi, superstizioni, vecchie istituzioni, lacere bandiere, idoli falsi. E se una crisi violenta e lunga sarà inevitabile, gli uomini nuovi sorgeranno! Essi nascono dalle crisi rivoluzionarie come il lampo dalla tempesta, nei momenti eccezionali in cui i sentimenti e le idee sono sovraccitati, in cui gli spiriti e i cuori sono sollevati come da un soffio irresistibile, escono fuori dei grandi e dei forti. Le avanguardie sono già un esercito, esse laureano gli scienziati, i sacerdoti, i poeti, i martiri, gli organizzatori, — dalle piazze forti in cui tutti hanno già un cuor fedele. È un fremito che corre per il mondo. Fra vent'anni non ci sarà più un'anima nobile e un'alta mente che non sia per la causa. E quello che ora è il palpito di pochi, sarà il fremito del mondo.

La mamma non parlò; ma la sorella lo baciò, Bianchini padre se n'andò consolato, — libero dai terrori che gli aveva messo Cambiasi — e quando furon soli, Giulia gli gettò le braccia al collo.

E mai egli aveva avuto una sera come quella che passò con lei — una sera in cui ai trasporti dell'amore si unisse una più profonda tenerezza, un più ostinato e disperato bisogno di stringerla come se gliela volessero portar via, come se quella fosse l'ultima notte che egli doveva passare con essa. Mai un bisogno più amoroso e triste di riandare con essa il passato, i primi giorni del loro a-

more, gli incontri, le parole, le felicità dell'unione, le vicende dell'infanzia di Giulio, i loro dolori e le loro gioie comuni. E di discorso in discorso, venne a parlargli della sua conversione, e le domandò perdono dei dolori che le aveva cagionati, con tanto ardore d'amore e di tenerezze che sentì le sue lacrime scorrere abbondanti e tepide nei propri baci. — No, son io, Alberto, che debbo domandarti perdono — io che non t'ho capito — io che t'ho afflitto! — E nell'oscurità, le più dolci lacrime si scambiarono, le più dolci parole che fossero mai uscite dall'anima loro, — e esaltandosi lui a tal punto, che essa s'interruppe a un tratto nell'ebbrezza di quell'abbandono, per domandargli con grande ansietà — Alberto, che cos'hai?... Ma egli la rassicurò, non aveva nulla, era felice, perché aveva quella Idea e tutta l'anima sua. E quando la stanchezza li prese, l'uno nelle braccia dell'altro, vicini a sopirsi, egli le disse con un sorriso che essa non vide ma sentì: — Domani è il 1° Maggio. È giorno di festa. — Essa gli rispose, con un bacio sulla fronte le più care parole ch'egli potesse udire dalla sua bocca: — È la nostra festa.

VII

Egli si svegliò con l'anima serena. Il suo primo pensiero corse ai milioni d'uomini che, quella stessa mattina, in tutte le parti del mondo civile, da Sidney a San Francisco, da New York a Berlino, da Mosca a Palermo, s'erano svegliati prima di lui, — e salutando quel giorno i milioni di compagni di fede sparsi per l'Europa e per l'America, volgevano la mente all'avvenire con un sentimento di speranza. E pensò che altri milioni si eran destati o stavano per destarsi con un sentimento d'inquietudine e di terrore. E anche di questo si rallegrò, non per un pensiero maligno, ma perché era provvido che ci fosse un giorno dell'anno in cui la mente dei felici, degli spensierati, degli egoisti, fosse quasi a forza costretta a guardare in faccia il tremendo problema. Oh sì, anche nella mente dei più spensierati e dei più baldanzosi doveva sorgere un dubbio quella mattina che i privilegi di cui godevano non fossero delle ingiustizie e delle iniquità, che la presente forma di costituzione sociale fosse destinata a mutarsi dalle fondamenta. Già in quei momenti, in tutti i paesi civili d'Europa, milioni d'uomini erano sotto le armi, un apparecchio formidabile, bastante a reprimere sull'atto ogni più audace e forte tentativo; ma la presenza di quella immensa forza non poteva fare che quel dubbio, quello sgomento sorgesse negli animi — non bastava a rassicurar nessuno — perché quella forza garantiva il presente, non l'avvenire, e tutti vedevano in quell'avvenire la Sfinge enorme, immobile, granitica, — contro cui nessuna forza umana poteva. No, il 1° Maggio non sarebbe morto più. Avrebbe potuto prender carattere pacifico per un periodo di tempo, e non più ispirare ad alcuno un terrore immediato. Ma ogni anno, infallibilmente, avrebbe riunito in un pensiero milioni d'anime di più. E avrebbe ben finito per esser la festa vera delle nazioni! E con entusiasmo egli si rappresentava quello che sarebbe stato nell'avvenire: delle fiumane viventi per le vie, le case vermiglie di bandiere, un canto, in varie lingue, ma d'un solo concetto, cantato da milioni e milioni di voci, nella stessa ora, in tutte le mille città del vecchio mondo e del nuovo, e in mezzo e intorno alle folle sterminate e festanti, non più fucili, né spade; — in quel fremito immenso non più che pochi ostinati, vecchi, chiusi nelle loro case tristi, rimpianti il fasto e l'ozio perduto. Ma anche questi sarebbero diminuiti ogni anno di numero e d'ostinazione. Un dopo l'altro, in uno di quei giorni, al suono delle musiche passanti nella via, non avrebbero più potuto comprimere il cuore, e sarebbero corsi alla finestra a salutare con un evviva frenetico i loro fratelli.

Così pensando, ritto davanti al tavolino del suo studio, egli faceva scorrere sbadatamente i giornali e le lettere rimessegli poco prima, quando gli dié nell'occhio una busta col francobollo di Torino, con un indirizzo scritto a grossi caratteri irregolari. Aperse e lesse: — «Venga domani a mettere il suo petto davanti alle nostre armi, per impedirci di far delle pazzie. È il caso di mantener la parola. Non avrò gran strada da fare.» — Nessuna firma. Erano le parole che aveva detto agli anarchici la sera della conferenza. Egli rimase penseroso. Che avevano deciso d'operare? — «Non avrò gran strada da fare»? — volevano dire che avrebbero fatto qualche cosa nella stessa piazza?... Ma la cosa gli parve impossibile. Non l'avrebbero avvertito prima. Non avrebbero designato il luogo. Non poteva esser stato scritto, quel biglietto, che per spavalderia, per il gusto di turbargli la giornata. Era assurdo. E buttata la lettera sul tavolo, non ci pensò più. E s'avviò per uscire.

Sul pianerottolo trovò Ernesta che saliva da Giulia, con un mazzo di rose, radiante, e gli disse: — Le rose di maggio! — lo baciò ed entrò.

Uscì. Era una splendida giornata. Non aveva mai visto le Alpi così azzurre e le colline così verdi. La città, essendo giorno di lavoro, aveva l'aspetto ordinario. Soltanto, si vedevano passeggiar qua e là, a lento passo, coppie di carabinieri e di guardie di polizia; — a rari intervalli, sui viali, delle pattuglie di cavalleggieri; — ed egli rimarcò, come l'anno prima, che la gente, a ogni crocicchio, si voltava e guardava a destra e a sinistra, con occhio esploratore. Ma da nessuna parte c'era traccia d'assembramenti. Vide solo in via Garibaldi, un piccol gruppo di gente, fra cui scolaretti e donne, fermi a guardare nel cortile della caserma di San Celso, dove le truppe consegnate, in armi, erano passate in rivista. Alberto si soffermò, e fra gli spettatori, vide il Peroni, con la giacchetta sulle spalle, e un mozzicone di sigaro in un angolo della bocca, che guardava, con la sua solita faccia chiusa e

sonnolenta. Gli s'avvicinò, e gli disse sorridendo: — Peroni, vedete i preparativi che fanno contro di noi?

Il Peroni tentennò il capo, con una cert'aria di compassione, come per dire: — fanciullaggi-ni! — a tutti quanti, a quelli che volevano fare il 1° Maggio, e a quelli che ne avevano paura.

— Però — gli disse Alberto — vedo che fate festa anche voi. Non andate al lavoro.

Quegli si rimbrunì. Per lui, da un po' di tempo, era 1° Maggio ogni giorno. Non aveva lavoro. — Sa cos'è stata la mia colazione di questa mattina! — E indicò col grosso dito il mozzicone che masticava.

Alberto fece un atto di dispetto. — Avete torto a dirmi queste cose, che mi fanno pena; voi che non volete aver obbligazioni a un amico.

Peroni ebbe un sorriso triste; e scrollò il capo col solito atto ostinato. Poi disse — Non dubiti... Per mezzogiorno, ho una buona minestra. E poi... il tabacco rinforza.

E dopo un po' soggiunse, con cert'aria d'ammonimento paterno: — Badi piuttosto lei, quest'oggi... a non fare imprudenze.

Alberto tirò innanzi e andò difilato all'ufficio della *Quistione* per salutare gli amici. Qui era tutto un fermento allegro, un vivaio di giovani che si concertavano per le venti o trenta riunioni private e conferenze del giorno e della sera, in città, alle barriere, nei sobborghi, nei villaggi; studenti e operai che partivano e venivano, s'abboccavano nelle vie, sugli usci, nelle stanze, scambiandosi informazioni, domande, convegni, notizie d'arresti e raccomandazioni d'amici, con fogli e opuscoli in mano, mentre un cerchio, intanto, nella prima stanza pigliava le istruzioni e i consigli del Rateri: un movimento, un affaccendamento simile a quello che, con intenti alquanto diversi, avveniva in quello stesso momento alla Questura Centrale. Il Rateri solo, conservava in mezzo a tutta quella agitazione febbrile la sua faccia marmorea e i suoi occhi chiari e freddi, che non esprimevano che idee lucide e una volontà ferma e tranquilla. Con un accento un po' sarcastico egli raccomandava ai conferenzieri di non lasciarsi andare alle solite esaltazioni sentimentali, che eran la peste della propaganda: — Sono tutti stanchi, stufi, fradici di rettorica, degli idilli sulla giustizia e sulla fraternità che non hanno che vedere con la questione com'è ora, e di cui, d'altronde, s'infischiano, quando arrivano a capirle. In ogni luogo, bisogna partire da una quistione d'interesse locale, che li interessi personalmente, e da questa, allargando il campo con degli esempi, dimostrare il mutamento come una necessità economica, che si compirà noi e loro volenti o nolenti, ma più presto se vorranno, più tardi, e dopo ben maggior danni, se non se ne incaricano, e che loro soli possono accelerarlo, perché tutti gli altri hanno interesse a combatterli. Questo e non altro.

Tutto il resto è rigatteria poetica, di cui i proletari sbadigliano e i borghesi fanno le grasse risate. E con una mirabile lucidità e prontezza scioglieva dubbi a uno, suggeriva a un altro un argomento da toccare, a un terzo dava dei dati precisi, mostrando di conoscere tutte le fabbriche, tutti gli scioperi, tutte le condizioni speciali d'ogni regione, lo spirito delle singole popolazioni, i padroni, le disposizioni dell'autorità, come se in tutte le località fosse soggiornato dei mesi. Alberto gli s'avvicinò, egli gli diede la mano gelata da stringere, e passò subito a parlare d'un suo progetto — d'una specie d'università operaia, come a Berlino, senza carattere politico, per fornire agli operai e ai giovani socialisti d'ogni classe delle armi intellettuali, romperli alla polemica, educare degli agitatori con un insegnamento metodico della dottrina socialista, da cui fosse bandito come un'infezione il sentimentalismo e l'idealismo, che rovinavano tutto. Alberto cercò della Zara — era nell'altra camera, occupata al lavoro per la fondazione d'una sezione femminile al partito dei lavoratori: aveva passato la notte a tavolino. Essa lo accolse col suo solito sorriso buono e triste, tendendogli la mano, dopo di che riprese la solita espressione raccolta e severa, rimettendosi al lavoro. Ma il Bianchini fu sorpreso della sua pallidezza, e dell'aria stanca e malata, che non le aveva mai vista. Egli la vide morta. Un'altra consumata da quel terribile fuoco dell'idea... la vide nel feretro, — seguita da una piccola folla — derisa, calunniata, insultata anche nella morte. E espresse il suo rammarico al Barra, che incontrò sull'uscio di strada, ansante, tornato a passo di carica da Lucento, dove era andato a prendere i concerti per la conferenza della sera, che doveva tenere in un magazzino. Il Barra gli parlò della Zara con rammarico: secondo lui, non aveva più gran lana da filare. Ma sfido: non man-

gia! Egli credeva che non spendesse quindici soldi al giorno per il suo mantenimento. E con questo, un lavoro di 14 ore al giorno. Si sarebbe consumato un corpo d'acciaio — Ma Alberto l'interruppe per sapere che fosse un bendaggio che gli spuntava di sotto il cappello, sopra un orecchio. Era un ricordo di una riunione della sera prima, dov'erano intervenuti gli anarchici, era nato un tafferuglio, volate le seggiole, e a lui era toccato un colpo di sgabello nel cranio. Le discussioni fra di loro sarebbero d'ora innanzi finite sempre così, ad argomento di legno. Tutto stava a vedere chi avrebbe avuto la testa più dura. E allegramente lo salutò, per entrare nell'ufficio, dopo averlo incaricato con un sorriso tutto borghese: — di presentare i suoi rispetti alla Signora.

Alberto tornò a casa tutto rallegrato da quel tuffo dato nell'onda viva del partito, tutta fortemente d'operosità, di coraggio, di fede. E tutto quel giorno passò deliziosamente per lui. Suo padre, per far dispetto alla moglie, aveva avuto l'idea di festeggiare il giorno caro ad Alberto con un desinare in casa sua, a cui aveva invitato, oltre lui e Giulia, i Cambiasi, il Moretti, ed, il suocero essendo per fortuna andato in campagna per non aver la nausea del 1° Maggio, anche la buona suocera. E quando si trovaron tutti a tavola, in quella bella sala d'angolo, prospiciente su piazza Statuto, egli si sentì preso da una profonda letizia. Infatti, quel bel viso amoroso di Giulia, — il sorriso umile e dolce della suocera — la faccia serena e trionfante di Bianchini padre, — il becco rosato e ridente dell'ottimista Moretti — la faccia aperta e gioviale di Cambiasi — e quel beato faccione ingenuo della sua signora, formavano un quadro veramente esilarante; che il viso un po' sostenuto della madre Bianchini, a cui pareva una degradazione il desinare in onore della canaglia, non bastava a turbare — Solo egli osservò che nel viso della sua povera sorella, sotto la letizia che era negli altri, appariva un'inquietudine, come un pensiero immobile, che spesso le faceva fissare i propri occhi nei suoi. Gli balenò il sospetto che avesse letto la lettera anonima e che presagisse un pericolo. Aveva fatto male a lasciarla là. Era forse troppo tardi, quando, rientrando in casa, l'aveva nascosta. Ma questo suo pensiero si perdette ben presto nella giovialità generale della conversazione.

I discorsi non s'allontanarono mai dal 1° Maggio. Cosa sarebbe seguito a Torino? e a Milano? e a Roma? e a Parigi? Il Bianchini padre ostentava una gran sicurezza — Qualunque cosa accada — disse, ed era forse la decima volta nella giornata — sassi nelle finestre di casa Bianchini non ne vengono a tirare! Oh! Di questo possiamo andar sicuri! — E guardava con tenera alterezza il figliuolo, che faceva quel giorno l'ufficio della bandiera della Croce rossa nelle case, in tempo d'assedio. Poi se la prese col vecchio Geri, — il gran pitocco, che aveva detto alla portinaia di volerli licenziare, sempre per quel pezzo di pelle. E se ne rideva. — Offrendogli 5 lire di pigione di più all'anno, era certo di fargli chiedere scusa. E dicendo che aveva minacciato gli operai della casa di licenziarli se facevan la festa, soggiunse con compassione, facendo dei grossi bocconi: — Non capiscono nulla! Menti chiuse allo spirito del secolo! Anime morte! Anime morte! — Il Moretti, lui, come già aveva fatto l'anno scorso, biasimava apertamente il governo d'aver proibito le riunioni e le processioni. — Errore, errore, errore — Lasciati liberi, non avrebbero appannato un vetro con l'alito. Lui conosceva gli operai. Si sarebbe visto una processione imponente, uno spettacolo che avrebbe attirato gente a Torino dai dintorni, e fatto circolare il danaro. Il governo, le autorità, nessuno capiva nulla. La direzione della festa avrebbero dovuto assumerla i ricchi, le grandi famiglie. La colpa del malcontento l'avevan loro, che spendevan tutto il danaro per divertirsi da sé, contrariamente ai ricchi di altri tempi, che ogni loro festa era festa del popolo, come diceva il venerando marchese Capponi. E tornava alla sua idea per risolvere la quistione: divertire il popolo: case di té, teatri popolari, biblioteche amene, parchi, balli: divertirli, stordirli, ubbriacarli di divertimenti. Poi parlò delle 8 ore di lavoro, intavolando una discussione col Cambiasi, che, contro la sua idea, diceva la cosa possibile, citando lo stato di Vittoria e altri d'Australia e d'America, dove lo stabilimento della giornata di 8 ore senza riduzione di salari non aveva portato diminuzione di benefizi. Bah! diceva lui — non sarebbe stato qui lo stesso; qui l'aumento d'intensità del lavoro ridotto non compenserebbe: l'intensità dipendeva dall'ambiente, dalla razza, dalle condizioni industriali, non dalla sola volontà del lavoratore. E Alberto non poté interloquire, interrotto dalla signora Cambiasi, la quale domandava col suo bel faccione una spiegazione: essa credeva che la questione delle 8 ore fosse questa; che ogni operaio aspirasse al diritto di poter lavorare almeno 8 ore — E tutti risero, fuor che Alberto,

poiché egli aveva trovato parecchi operai nella stessa credenza: tanta era la mancanza di lavoro, tanto pareva una fortuna il trovar lavoro a qualunque condizione!

— Lo desiderano molto il lavoro — osservò la madre Bianchini, a bocca stretta —, ma pare che non amino tanto di lavorare. Non si senton che lagnanze.

— Ah mamma — rispose Alberto — noi siamo un po' ingiusti quando parliamo di amor del lavoro! Ne parlano sopra tutto gente che fa dei lavori intellettuali, più o meno piacevoli, in un ufficio pulito, con le distrazioni di chi va e viene, col giornale sul tavolo, spesso con la limonata, con la vista della strada ogni dieci minuti. Hanno un bel pretendere questi che amino il lavoro chi lavora dieci ore in un luogo orrido, in un'aria infetta, col sorvegliante alle spalle, col corpo piegato a un'opera faticosa e monotona automatica, senza distrazione e senza soddisfazione, che istupidisce e uccide dalla noia anche i più volenterosi! — E si diffuse citando molti esempi di questi lavori abbozzati, cominciati a quindici anni per continuare fino a sessanta, con parole di profonda pietà, che gli facevan tremare la voce. Poi s'interruppe a un tratto per domandare scherzosamente alla suocera, che parlava nell'orecchio a Giulia, se non era dello stesso parere. Oh! Mi parlava di tutt'altro — rispose Giulia ridendo: essa manifestava alla figliuola, con grande consolazione, una sua idea che le era tornata dopo il colloquio all'albergo, una fissazione beata, che, continuando in un certo ordine di sentimenti, se altri non lo stornavano, Alberto avrebbe finito con tornare alla religione vera, e con «praticare». Era una sua dolce speranza segreta, che gli si ridestava ogni volta che lo sentiva parlare con quel tremito nella voce delle miserie e dei dolori della povera gente. Ma né lei, né Giulia ne parlarono. E a un tratto il discorso saltò sui Luzzi, che dalla mattina avevan le finestre chiuse, cosa insolita, e la signora non s'era fatta vedere, come aveva promesso, cosa di cui Giulia si maravigliava. Ma Alberto e Cambiasi si scambiarono un sorriso: — Certo qualcosa di grosso doveva esser accaduto — forse la visita della polizia — il Luzzi doveva essere a letto morto di doppia paura [...] E dalla quistione del lavoro ritornarono a quella dei disordini possibili. Alberto assicurava che non sarebbe seguito nulla. Cambiasi dubitava. — Se segue qualche cosa — osservò Moretti — io non lo credo... ma se segue qualche cosa, segue in piazza Statuto — E domandato il perché, spiegò, che la piazza Statuto era una posizione strategica, una piazza indicata, fatta apposta per le dimostrazioni, come quella che offriva alla folla, a un pericolo, sette vie di ritirata: i due corsi, i due viali lungo la via ferrata di Milano, stradone di Rivoli, via San Donato e via Cibrario. E a quelle parole Alberto vide di nuovo lo sguardo amoroso, inquieto di Ernesta, fisso nel suo. E appunto in quel momento si sentirono delle voci forti nel corso Beccaria, che fecero tendere un momento l'orecchio ai commensali. Ma le voci tacquero, e la conversazione ripigliò.

Intanto s'era fatto quasi notte: i lampioni accesi doravano i begli alberi della piazza, da cui veniva su il rumore delle carrozze, lo scalpitio dei cavalli e gli squilli di corno dei tranvai, e il solito ronzio umano della sera, ma più fitto del solito. Tanto che a un certo punto il Bianchini padre, chiedendo permesso, s'alzò subito da tavola e s'affacciò al terrazzino della piazza. Ma tornò subito, contrariato, come se avesse visto qualcosa di spiacevole: aveva visto i due Geri sul terrazzo vicino.

Non lo disse però.

— C'è — disse, mettendosi a sedere — un po' più gente del solito... ma che hanno tutt'altro aspetto di dimostranti. Gente che gira per curiosità...

— Gli operai hanno buon senso —, osservò il Moretti centellinando il Barolo — L'operaio italiano, signori, è il più mite, il più ragionevole, il più saggio operaio d'Europa.

— D'altronde — soggiunse il Cambiasi — non c'è truppa fuori. Se ci fosse qualcosa per aria, ci sarebbe truppa.

Ma il ragazzo, che tornava in quel momento dal terrazzino del Corso, donde si vedeva più in giù nella piazza, disse che c'erano due squadre di carabinieri e di questurini, l'una a destra, l'altra a sinistra del monumento del Cenasio — voltati verso la stazione di Rivoli. E una guardia che aveva la tromba.

— Ma se non c'è assembramenti! — esclamò il Bianchini padre, inquieto — Eccoci alle solite provocazioni!

E non poté trattenersi d'andar a vedere dal terrazzino del Corso, malgrado i segni d'impazienza di sua moglie, che trovava quella una sconvenienza intollerabile. —

E tornò brontolando che volevano i disordini per forza, che, se fossero nati, questa volta sarebbe stato ben chiaro di chi era il torto. — Quando non c'è assembramenti — disse battendo il cucchiaino sulla tavola — non deve comparire la forza.

— Ma un assembramento c'è! — disse il ragazzo, tornando dal terrazzino della piazza, dove s'era accucciato per guardar fra i balaustri.

Tutti domandarono a una voce:

— Dove? Dov'è quest'assembramento?

— Tu vedi le ombre degli alberi! — gli disse il padre Bianchini, agitato.

— Ma non sono ombre, sono uomini; — nel giardinetto del Meridiano. Potete andar a vedere.

Allora, tagliando il dessert, s'alzarono tutti, fuorché le due vecchie signore, e andarono sul terrazzo grande. Un assembramento c'era infatti in quella specie di piazzetta rotonda, cinta d'una ringhiera di ferro e aperta da due lati, in mezzo alla quale sorge il piccolo obelisco del Meridiano di Parigi. Gli alberi impedivano di veder bene. Si vedeva una massa nera, tutta rivolta verso l'interno della piazza, — forse un centinaio di persone — tutti uomini — ma non compatti —, divisi in gruppi, ma che parevano ordinati, — come pattuglie — pronti ad uscire per direzioni diverse. Uno di questi gruppi, più folto, stava davanti all'apertura. La gente si cominciava ad ammassare tutt'intorno al giardino, come suole intorno alle bande musicali, ma a una certa distanza, e lasciando sgombro un largo tratto davanti all'entrata, dove il gruppo più folto era appostato, come un'avanguardia. Delle coppie di guardie di polizia e di carabinieri, separate l'une dalle altre, stavano sul marciapiede del giardino del monumento del Cenasio, a una ventina di passi dall'assembramento, in osservazione, come sentinelle avanzate delle due squadre poste in addietro.

— Vedi se le fanno le birbonate! — disse la vecchia madre Bianchini, sopravvenendo, a suo marito. — Ora batterai le mani.

— Oh! — esclamò lui, dimenticando a un tratto la sua parte di socialista — c'è forza bastante per metterli a partito!

Alberto s'inquietò. Eran gli anarchici, senz'alcun dubbio. E si ricordò la lettera della mattina. Nello stesso punto, voltandosi, vide gli occhi fissi di sua sorella, che stava accanto a lui.

E aveva appena rivolto di nuovo il viso verso la piazza, che vide i carabinieri e le guardie staccate, avanzarsi lentamente verso il giardinetto.

Nello stesso tempo la folla dai due lati si ritrasse, — una parte di quelli che eran nel giardino scavalcarono in fretta la ringhiera, in vari punti, e si diressero, convergendo risolutamente, verso la porta d'entrata, incontro alla forza.

Sul terrazzo nessuno fiatava più; anche nella folla della piazza il ronzio s'era fatto più basso, come un mormorio sordo, un fremito di curiosità e d'aspettazione.

Allora egli vide imminente uno spargimento di sangue, e una vertigine lo prese, mille pensieri in un punto, — il ricordo delle parole dette solennemente alla riunione per difendere il suo cuore e il suo coraggio — quelle voci che avevan risposto: — Al 1° Maggio lo aspettiamo — si faccia vedere ai fatti — Venga alla prova — il pensiero che l'autore della lettera era forse là — l'idea di non aver nessuna scusa essendo spettatore — quello che gli avrebbero rinfacciato in altre riunioni — e con tutto questo, un impulso del cuore e di tutta l'anima, in cui era tutta la forza d'un anno di lotta e d'entusiasmo — il dubbio che quei dimostranti potessero essere socialisti e non anarchici, la folle e santa speranza di scongiurare la lotta ed il sangue, — lo inebbriarono, lo accecarono, lo travolsero, come cento mani febbrili che lo traessero e lo spingessero, come cento voci ardenti che gli dicessero nell'orecchio: — il tuo posto è là — hai tanto parlato, opera — tenta, ardisci, mostrati — va!

E senza che alcuno se n'avvedesse corse nell'anticamera, afferrò il cappello, corse alla porta. Ma qui si sentì allacciato al collo da due braccia convulse, e la voce supplichevole di sua sorella

implorante come in punto di morte, che gli disse sul viso: — Alberto! Alberto! Non andare! Per carità, Alberto! Non andare! Io chiamo! Io grido!

Ma era tardi. Non era più la sua volontà, ma una forza mille volte più forte che lo portava via. Egli la baciò, si svincolò, precipitò le scale, uscì nel portone. Nello stesso punto sentì un grido lontano: — Giù le armi! Noi siamo inermi! — e si sentì afferrare pel braccio da una mano di ferro. Era il Peroni, che gli gridò: — Dove va, signor Bianchini? Ma ha perso la testa? — E delle voci confuse sul capo suo, come se lo chiamassero dal terrazzo. Ma il suo destino lo portava. Si svincolò, prese la corsa, ruppe la folla che indietreggiava spaventata da uno scoppio di urli e di bestemmie, che annunciavano una collutazione, e si trovò, troppo tardi!, nello spazio fra i due giardini, in mezzo a un parapiglia spaventoso, nel punto che risonavano i primi colpi di rivoltella. Egli vide come in un sogno dei lampi, delle coppie d'uomini che rotavano accapigliati come in una danza furiosa, altri isolati correnti qua e là a zig zag, dei visi bianchi e frenetici, delle faccie di morti urlanti, con le bocche squarciate, dei rantoli feroci — uno con la fronte rigata di sangue che gli passò vicino — due uomini stramazze a terra fra cheppi e cappelli sparsi, e in mezzo a questo inferno, tutt'a un tratto, a dieci passi da sé, il profilo trasformato di Baldieri corrente, tenendo con una mano il pugno destro fracassato da una palla. E non ebbe tempo di gridar: — Baldieri! — che una percossa data da una mano invisibile, come una poderosa puntata di bastone nel petto, lo cacciò contro la ringhiera del giardino. Ma un'ondata di fuggenti lo cacciò di là, e fuggendo lui pure, senza saper dove, come in una folta nebbia — giù per una china precipitosa, si trovò, tra un'altra folla fuggente e urlante, davanti ai portici di casa sua, da dove, senza inciampo, con meraviglia, stramazza a terra, battendo con le braccia tese sul lastrico del porticato, davanti alla porta.

Quasi nello stesso punto si sentì sollevato per le spalle e per la vita, e udì un grido d'angoscia disperato: — Alberto! Alberto! figliuol mio! — allora capì d'esser ferito, e mentre lo alzavano a sedere, premendosi la mano sul fianco, sentì il tepore del sangue.

Poi non vide più nulla, — si sentì sollevato da quattro braccia, — s'accorse che lo portavan su per una scala, dove altre grida risonavano, dei singhiozzi strazianti, che pareva venissero da lontano — degli usci sbattuti — delle voci che gridavano: — Il medico! — un rumore di passi precipitosi: e gli balenò il viso di Geri figlio nello spiraglio dell'uscio... Quando riaperse gli occhi, si vide deporre, con un senso di stupore, su un letto, nella camera di suo padre. Voltò gli occhi a destra, vide il viso di suo padre e dietro Giulia, guardò a sinistra, il Peroni; — davanti altri visi, mutati, come fantasmi, che non riconosceva. Nel punto stesso udì, nel corso, degli squilli di tromba, un trepestio di folla fuggente, come una mandra, e poi uno scalpitio di cavalli. Allora parve che capisse, e afferò dalle due parti la mano del padre e la mano del Peroni, come chi s'afferra a due sostegni sentendosi mancare sotto la terra.

Dei singhiozzi disperati lo riscossero.

— Alberto! Oh Alberto mio! — gridò sua moglie prendendo il posto di suo padre, e stringendosi col ragazzo singhiozzante presso di lui, col viso nel viso. — Alberto mio! — ripeté con grido disperato — mi riconosci!

Sì, la riconosceva. Due lagrime gli colavan dagli occhi — e uno sguardo la fissò nel viso che diceva che capiva — che si sentiva morire — che dava un addio a tutti. E sul suo viso bianco si dipinse un dolore infinito. E tentò d'esprimerlo, ma non poté. Soltanto cercò con la mano il capo del ragazzo, ve la pose sopra, e gli disse:

— Giulio... ricordati... io t'ho insegnato...

Ma non poté proseguire e chiuse gli occhi.

Lo sforzo che fece il Peroni per sciogliere la mano, per lasciar il posto al padre e alla madre, lo riscosse. Egli tenne quella mano ferma, e aprì gli occhi. Ma lo sguardo era già mutato. Lo fissò in volto al Peroni e ve lo tenne immobile per qualche tempo, con un'espressione di stupore, come se non lo conoscesse. Poi, come se quella faccia rozza di vecchio operaio, sulla quale gocciavano delle grosse lacrime, gli richiamasse lentamente alla mente dei ricordi confusi, i suoi occhi s'animarono un poco; senza staccar gli occhi da lui, parve riprendere un filo di idee; — che quella faccia diventasse al suo pensiero la faccia vivente dell'Idea per cui aveva sofferto e per cui moriva —; il suo vi-

so si rischiarò, e gli disse con voce fioca ma in suono d'una profonda sicurezza: — Peroni... questo sarà! — poi sempre fissandolo, prese un'espressione di grande dolcezza, di profonda pietà, quasi un sorriso che non era più umano. E senza lasciare col braccio destro il capo di Giulia e del bimbo che teneva stretti, fece un atto con l'altro, come per tirare a sé qualche cosa. Il vecchio capì, e tutta l'anima sua indurita da quarant'anni di rudi fatiche e di trista rassegnazione, si sciolse in uno scoppio di pianto. Egli si chinò su Alberto e gli inchiodò la bocca sulla fronte.

— ... Sarà — ripeté Alberto sotto l'ultimo bacio, chiudendo gli occhi, — e le sue braccia ricaddero senza vita.